

BARABBA

la più inesistente collana
di fantascienza

pubblicazione settordicinale

Autori Vari

L' (N+1)ESIMO LIBRO DELLA FANTASCIENZA



lire 10^{-∞}
Le antologie
di Barabba

L'(n+1)esimo libro della fantascienza

a cura di Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>

Barabba Edizioni

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0> o spedisci una lettera a :
Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California
94105, USA.

Immagine di copertina di **Salvatore Mulliri** “**Isola Virtuale**”
<http://isolavirtuale.tumblr.com>

Quarta di copertina di **Peppe Liberti**

versione 1.1

Nel nostro piccolo, artigianalmente

(una prefazione che non ho fatto in tempo a scrivere)

di Marco Manicardi “Many”

Un pomeriggio nuvoloso ce ne andammo in Piazza San Carlo, il salotto di Torino, dove esisteva a quel tempo un non chiaro ma provvidenziale legame tra la sede dell’Usis [United States Information Service. N.d.R.] ora soppressa, e una bancarella di libri usati in un vicolo adiacente. Avevamo notato che questa bancarella era la meglio fornita della città in fatto di paperbacks americani, e la visitavamo periodicamente. Andammo scettici, le mani in tasca, la mente alla Legione Straniera. Sempre scettici, trovammo un blocco appena arrivato di libri di scienze fiction, che acquistammo mettendolo debitamente in conto al nostro datore di lavoro. Una trentina di volumetti abbastanza malconci, dalle copertine non specialmente allettanti, scritti da sconosciuti Clarke, Matheson, Bradbury, Shekley, Asimov, Simak, eccetera. Ce li dividemmo e tornammo ciascuno a casa sua.

Non sapremo mai chi abbia venduto quel blocco alla bancarella, se un funzionario Usis spedito in un’altra sede, un agente delle Cia partito alla fine della sua missione, un tecnico temporaneamente distaccato alla Fiat, un importatore texano di cioccolatini torinesi, o magari un supervisore galattico che vide in noi due potenziali adepti e fabbricò la coincidenza, il fatale incontro ravvicinato. Ma è certo che a quell’ignoto personaggio dobbiamo la nostra conversione istantanea.¹

Dobbiamo forse anche noi – la cinquantina di autori che trovate nelle pagine elettriche di questo libro e, sicuramen-

¹ (Fruttero & Lucentini, *I Ferri del mestiere*, a cura di Domenico Scarpa, Einaudi, 2003 - [ristampato da poco](#))

te, il sottoscritto – ringraziare quell’ignoto personaggio che fece trovare il blocco di science fiction in Piazza San Carlo a quei due figuri che avrebbero poi introdotto, sotto forma di libriccini con delle copertine sensazionali, la fantascienza nel nostro paese.

Kurt Vonnegut, nel 1965, in una convention si rivolse direttamente agli scrittori di fantascienza dicendo così:

Vi amo, figli di puttana. Voi siete i soli che leggo, ormai. Voi siete i soli che parlano dei cambiamenti veramente terribili che sono in corso, voi siete i soli abbastanza pazzi per capire che la vita è un viaggio spaziale, e neppure breve: un viaggio spaziale che durerà miliardi di anni. Voi siete i soli che hanno abbastanza fegato per interessarsi veramente del futuro, per notare veramente quello che ci fanno le macchine, quello che ci fanno le guerre, quello che ci fanno le città, quello che ci fanno le idee semplici e grandi, quello che ci fanno gli equivoci tremendi, gli errori, gli incidenti e le catastrofi. Voi siete i soli abbastanza stupidi per tormentarvi al pensiero del tempo e delle distanze senza limiti, dei misteri imperituri, del fatto che stiamo decidendo proprio in questa epoca se il viaggio spaziale del prossimo miliardo di anni o giù di lì sarà il Paradiso o l’Inferno.²

Dato che, per come la conosciamo, la fantascienza è un genere che ben si presta alla serialità, anche quest’anno abbiamo provato a raccogliere, nel nostro piccolo, artigianalmente, più di sessanta contributi scritti da gente che prova a notare veramente quello che ci stanno facendo le macchine, i social network, il clima, l’invecchiamento della po-

² (da *Dio la benedica, Signor Rosewater*)

polazione occidentale, la religione. Per noi hanno scritto persone abbastanza stupide per tormentarsi al pensiero che anche nella nostra epoca stiamo continuando a decidere le sorti del viaggio spaziale del prossimo miliardo di anni o giù di lì.

Il libro elettrico che avete in mano, che è il seguito de *L'ennesimo libro della fantascienza* pubblicato l'anno scorso, doveva uscire il 19 settembre 2013, giorno del secondo compleanno di Carlo Fruttero non festeggiato da Carlo Fruttero. Lo facciamo uscire con un po' di ritardo, perché nel mondo reale sono successe delle cose che ci hanno tenuti impegnati (nulla di grave: due barabbisti hanno pensato al futuro [e si sono sposati](#)). Non escludiamo la possibilità di inventare una macchina del tempo appositamente per rimediare all'errore (e, già che ci si siamo – o ci saremo o, meglio, ci fummo – provare a riscrivere questa sorta di non-prefazione).

Come il suo predecessore, anche *L'(n+1)esimo libro della fantascienza* è dedicato a Carlo Fruttero. E ci sembra doveroso, ora, estendere la dedica a Franco Lucentini. Senza di loro, forse, chissà, non saremmo qui. Ci riserviamo di verificare l'ultima affermazione, una volta inventata la macchina del tempo di cui sopra.

Intanto, a voi, buona lettura.

E a quei due che incapparono nel famoso blocco abbandonato dall'ignoto personaggio, quei due che ora stanno viaggiando nelle galassie del possibile, vorremmo rinnovare il nostro più sentito: grazie di tutto, figli di puttana.

Carpi, 25 settembre 2013

Il messaggio dal futuro

di Luca Zirondoli “carlo dulinizo”

Caro lettore che ti appresti a leggere queste righe, stai per leggere il più grande segreto della storia, quindi preparati, chiunque tu sia.

Da millenni noi uomini abbiamo scandito la nostra vita basandoci su tre coordinate temporali: passato, presente e futuro.

Da millenni, per ricordarci il passato, per registrare l'impressione del presente e immaginare il futuro usiamo verbi coniugati, che si accordano e seguono placidamente la nostra scansione temporale.

E il nostro problema è sempre stato questo: abbiamo sempre messo, come si suol dire, il carro davanti ai buoi, e abbiamo sempre fatto una fatica immane ma i buoi, giustamente, non ce l'hanno mai detto perché, checché ne dica la psicozootecnica Alexadra Frizonaz, i buoi e i verbi non sanno parlare.

La scrittura non segue la realtà, la scrittura è profezia.

È tutto una questione di verbi. E di tempi.

Calcolate l'incidenza. Calcolate con quanta frequenza vi state imbattendo in certi verbi, in certi tempi.

L'hanno capito bene quei geniacci lì, i nostri avi, i nostri vari Manunzii, Cartesii, Spinozii, Galilei-i, smettendo di usare forme verbali vetuste e retrograde, sempre rivolte al passato come Ebbi Costruito, Fui Intercettato, Aveste Sentenziato, Fosti Sopraggiunto, Fummo Rincorsi, Amai

Salato, Trasalii e Perii Disteso, eccoti il Rinascimento e la Modernità.

Eccoti l'America, eccoti la Liberté, Égalité, Fraternité, eccoti la stampa a caratteri, il telaio meccanico, il treno a vapore e il vaccino antinfluenzale.

Poi ci si è sbarazzati anche del passato remoto e del trapassato prossimo, coi suoi Ei Fu, Avemmo, Subisti, Cagionammo grazie ai nostri baldi nonni e bisnonni, e quindi eccoti l'elettricità, la lampadina, la tv, il nucleare, la carta igienica e la pillola anticoncezionale.

Ora, che ci siamo noi, che siamo arrivati al solo presente, con punte di imperfetto e passato ma molto prossimo, più prossimo che c'è, ed è comparso l'eterno presente della simultaneità del WorldWideWeb, dove una cosa trasmessa è e appare ovunque nello stesso istante e permane per sempre, ora, noi, siamo pronti per l'ultimo passo: il Futuro. Semplice e Anteriore.

Ripeto, è tutta una questione di verbi, e di tempi.

E ora siamo pronti per arrivare in fondo alla Storia.

Ecco.

Da ora in poi scriverò solo con tempi futuri e vi comunicherò quello che vidrò.

Mi corregherò sorà vedrò.

Vorsò derò fi corregherò.

Intandurò dorò disò appunto.

Ci serà qualcasa che non tornurà.

Onzi, sumbrerà qiadcosa che sirà andado trippo avante e oga le mie padole sfunniranno avva mia pemma priwa che pogranno essene sul fognio.

Giocherappo d'anticimo. Senpri.

Stiranno progrepno semgre di pouè.

Geometricoventu.

Qo. Mromrio adeppo che stirò per annunhirò el grundi
sagreto illa fune dem tempu.

La vudrò. Lo sterò vudundo.

Ol sefrato dil fempo carà #§thd*çwpù assto.

Il Chiaro di Luna colpisce ancora

di Leonardo

“Vi saranno inoltre areoplani-fantasma carichi di bombe e senza piloti, guidati a distanza da un areoplano pastore. Areoplani fantasma senza piloti che scoppieranno con le loro bombe, diretti anche da terra con una tastiera elettrica. Avremo dei siluranti aerei. Avremo un giorno la guerra elettrica.” L'alcova di acciaio, 1921³.

“Professor Modena, voi ritenete che i viaggi nel tempo siano impossibili, e che la dimostrazione sia evidente, mi sbaglio?”

Angelo Modena riprese fiato e tornò a fissare il suo interlocutore nella penombra del salotto. Le mani dell'uomo aderivano ai braccioli della poltrona come se ne fossero un'estensione naturale. Sembrava aver preso forma in quella stessa posizione, pochi minuti prima, mentre in cucina il professore preparava un caffè.

Una pioggia opaca sbatteva granuli di piombo sulla parete-finestra, affacciata sulla laguna. La tangenziale di Venezia era da qualche parte oltre lo smog. Più in fondo lampeggiava il faro per i dirigibili in cima all'orribile grattacielo Sant'Elia, appena inaugurato e già annerito da un catrame che sembrava secolare.

³ <http://www.gutenberg.org/files/29035/29035-h/29035-h.htm>

“Non sono un'allucinazione, professor Modena. Sono perfettamente reale e potrà toccarmi, se lo desidera. Ma la prego, risponda alla mia domanda. Qual è la miglior prova del fatto che i viaggi nel tempo non siano possibili?”

“Stamattina ho scritto un appunto”.

“Sul vostro diario, certamente, eccolo qui”. L'interlocutore estrasse da una tasca esterna un taccuino ingiallito, oscenamente logoro. *“Tre febbraio 1929. Ho ritrovato una vecchia edizione di un grande amore della mia gioventù, La Macchina del Tempo di H.G. Wells. Oggi come ieri mi sbalordisce l'intuizione del tempo come quarta dimensione. L'idea del viaggio nel tempo è una delle più originali mai concepite, anche se purtroppo impraticabile al di fuori della finzione narrativa. D'altro canto è molto semplice dimostrare che l'umanità non potrà mai viaggiare nel tempo...”*

“Chi vi ha dato il permesso di frugare tra i miei appunti?”

“Il vostro diario è come sempre nel cassetto dello scrittoio. E non ricordo dove voi teniate la chiave. Stavo dicendo: *è molto semplice dimostrare che l'umanità non potrà mai viaggiare nel tempo...*”

“...non abbiamo mai avuto visite dal futuro”.

“Molto brillante, professor Modena. È vero. Se il viaggio nel tempo fosse praticabile, noi riceveremmo senz'altro visite degli uomini dal futuro. Ma questa – se posso farle un'obiezione – non è una vera prova contro il viaggio nel tempo. Al limite è un indizio. E forse non ha valutato altre ipotesi”.

“Quali ipotesi?”

“Viaggiare nel tempo potrebbe essere molto complesso. E pericoloso. I viaggiatori nel tempo potrebbero essere costretti a nascondersi per evitare alterazioni nei rapporti di causalità, mi segue? Essi proverrebbero da un futuro che consegue dal nostro presente, ma palesandosi per viaggiatori nel tempo altererebbero questo stesso presente, generando nuove catene di cause ed effetti che potrebbero mettere a rischio la loro stessa esistenza, non so se riesco a spiegarmi”.

“Potrebbero uccidere un loro antenato”.

“Per esempio”.

“O sé stessi”.

“Non deve veramente preoccuparsi di questo”.

“Si verrebbe a creare una specie di...”

“Noi lo chiamiamo paradosso”.

“Voi del futuro, mi è lecito immaginare”.

“Proprio così, professor Angelo Modena. Il viaggio nel tempo è possibile, voi stesso lo dimostrerete tra sette anni. Ne serviranno altri tre per le verifiche sperimentali, dopodiché...”

“Questo spiega le rughe e la calvizie, professor Angelo Modena. Deve aver lavorato molto nei prossimi dieci anni”.

L'interlocutore sospirò. “Mi dispiace. Mi rendo conto di essere un'immagine perturbante per lei. Ne ho discusso a lungo coi miei collaboratori. Abbiamo vagliato diversi scenari, ma alla fine abbiamo convenuto che nulla sarebbe stato più convincente di vedere una copia invecchiata di sé stesso...”

“Sulla mia poltrona, come il cattivo demone di Stavroghin. Potevo avere un infarto! E voi sareste morto con me”.

“Questo non sarebbe stato possibile. E infatti non è successo, come vede. Abbiamo un cuore di ferro, io e voi. E possiamo concedervi un dito di cognac, la bottiglia che nascondete dietro all'attestato della Corporazione Futurista Israelita”.

“Quella ve la ricordate”.

“La memoria funziona in un modo davvero curioso, lo sto sperimentando”.

“Spiegate mi però meglio questo punto”, continuò il Modena meno anziano, mentre strappava l'etichetta fiammante dei futur-monopoli dal tappo del liquore. “Io inventerò la macchina del tempo – a proposito, dov'è?”

“È restata nel mio tempo. Non è un veicolo come quella di Wells – pensate piuttosto a una specie di cannone. E a me come a un proiettile umano”.

“Ma questo significa che...”

“Non posso tornare nel 1949, no. Almeno finché non ne costruiamo un altro”.

“Voi mi avete appena spiegato che il viaggio nel tempo è possibile. E mi avete convinto. Questo avrà senz'altro cambiato il rapporto di causa-effetto che vi ha portato nel 1949 a farvi sparare qui col cannone”.

“Certamente. Il 1949 non è più quello da cui sono partito. La mia sola partenza lo ha già modificato per sempre”.

“Eppure voi continuate a esistere, e a ricordarvi quel 1949, che è giocoforza diverso dal 1949 che io vivrò. Per dire, se io ora prendessi un coltello dalla cucina e mi praticassi un taglio...”

“Non comparirebbe sul mio corpo nessuna cicatrice, no. Non sono più soggetto ai rapporti di causa-effetto che ho contribuito a modificare”.

“Ne è sicuro?”

“Ragionevolmente sicuro. Ci abbiamo messo molto tempo, e abbiamo spedito molti oggetti e cavie nel passato per misurare gli effetti. Vedete, viaggiare nel tempo significa precisamente sottrarsi dai rapporti di causa-effetto. Viaggiando, ho modificato il mio presente dal mio punto di osservazione, restando però uguale a me stesso, e continuando a conservare gli stessi ricordi di un tempo che non esiste, e rughe scavate da esperienze che non esistono più. In effetti non sono io il viaggiatore, io rimango fermo. È il continuum causa-effetto che si modifica intorno a me, riuscite a capirmi?”

“Forse. È curioso che continuiamo a darci del voi”.

“Non riesco a farne a meno”.

“Nemmeno io. Ma dev'essere successo qualcosa di orribile, immagino”.

“Come avete fatto a...”

“Per venirmi a trovare avete distrutto venti anni di esperienze. Voi non lo fareste... io non lo farei mai, a meno che non fossi costretto da ragioni estreme. Ho ragione?”

“Ovviamente”.

“È successo qualcosa a Isacco?”

“Vostro figlio sta benissimo. Nel 1949 che ho lasciato era il vostro collaboratore più prezioso. Nel nuovo 1949 naturalmente le cose potrebbero essere diverse, ma c'è ben altro in gioco”.

“Non riesco a immaginare nulla di più...”

“L'umanità, professore. La stessa vita sulla terra. Nel futuro da cui provengo vi sono state altre due spaventose guerre mondiali, e la quarta è alle porte. Lo stesso progresso tecnico-scientifico che ha reso possibile il mio viaggio, ha trasformato i conflitti in spaventose carneficine. Intere città possono essere distrutte in pochi secondi, grazie a bombe di spaventoso potenziale attivate su razzi comandati a distanza. I gas venefici sono stati sostituiti da agenti batteriologici in grado di contagiare milioni di persone. Gli abitanti autoctoni dell'Africa nera sono stati scientificamente sterminati. Di decine di milioni di cinesi si ignora il destino – non sono mai esistiti. La stessa Europa è una polveriera radioattiva...”

“E tutto questo dipende da me?”

“Tutto questo dipende dalla Guida - lo chiamate ancora così nel 1929, se non sbaglio. Il primo Ardito, l'Audace, Il Volante della Nuova Italia. In seguito rivaluterà l'impero Romano e prenderà il titolo di Duce, ne apprezzerà la sintesi. Ma in sostanza è sempre lui”.

“Filippo Tommaso Marinetti. È ancora al potere?”

“È durato molto più di tanti papi e imperatori del passato che disprezza. Ha saputo sbarazzarsi con destrezza dei rivali più pericolosi. Lo si è già visto, no? Nel modo in cui liquidò i Savoia e riuscì a emarginare D'Annunzio dopo la Corsa su Roma”.

“Sapete, questo mi stupisce molto. Detto tra noi, non l'ho mai ritenuto un uomo particolarmente prudente”.

“Lo so. Ci sbagliavamo sul suo conto. O forse non è la prudenza che mantiene un uomo in una posizione del genere. Da un certo momento in poi, per lui si è trattato di correre o cadere. E ha corso molto. Il suo sogno di svec-

chiare l'Italia poteva realizzarsi soltanto con una politica aggressiva su tutti i fronti, e così è ridiventato il vecchio guerrafondaio degli anni Dieci – se lo ricorda?”

“A quei tempi era solo un artista. Abbastanza mediocre, a voi posso dirlo”.

“Era già un buon organizzatore, con un gusto spiccato per il paradosso”.

“Sì, ma quando uno va al governo e poi Venezia la asfalta davvero...”⁴

“Nel mio 1949 Porto Marghera è la capitale tecnico-industriale d'Europa. La messa in vendita dei patrimoni

⁴ “Il tuo Canal Grande allargato e scavato, diventerà fatalmente un gran porto mercantile. Treni e tramvai lanciati per le grandi vie costruite sui canali finalmente colmati vi porteranno cataste di mercanzie, tra una folla sagace, ricca e affaccendata di industriali e di commercianti!...

Non urlate contro la pretesa bruttezza delle locomotive dei tramvai degli automobili e delle biciclette in cui noi troviamo le prime linee della grande estetica futurista potranno sempre servire a schiacciare qualche lurido e grottesco professore nordico dal cappelluccio tirolese”. (*Contro Venezia Passatista*, 1910)

artistici del passato⁵ ha fornito la spinta necessaria a un'evoluzione senza precedenti, attirando nei nostri laboratori gli scienziati più visionari e spregiudicati del Vecchio e del Nuovo Mondo. È il secondo Rinascimento italiano, quello tecnico e scientifico. Conoscete Enrico Fermi”.

“Un bravo ragazzo”.

“Tra quattro anni la sua équipe scinderà per la prima volta il nucleo di un atomo di uranio”.

“È a questo che stanno lavorando?”

“Non ancora. La guerra civile in Germania accelererà di molto le cose. Anche Albert Einstein si fermerà da noi per un po'”.

“Quindi ci sarà una guerra civile in Germania”.

⁵ Vendiamo il patrimonio artistico!

Si dice che noi siamo un popolo a tutti superiore per il suo genio elastico e creatore, il suo eroismo e per la sua giovanile resistenza muscolare, ma disgraziatamente povero.

No. Non è povero, il popolo italiano. Noi futuristi affermiamo che il popolo italiano è il più ricco della terra, poiché possiede un incalcolabile capitale inutilizzato, costituito dall'enorme patrimonio delle opere d'arte antiche amucchiate nei suoi musei. Di questo patrimonio artistico, noi proponiamo senz'altro al Governo la vendita graduale e sapiente. Dato che soltanto le Gallerie degli Uffizi e Pitti furono valutate più di un miliardo, l'Italia sarà in pochi anni abbastanza ricca per:

- 1) avere la prima marina mercantile del mondo;
- 2) avere una grande navigazione fluviale;
- 3) intensificare decisamente tutte le industrie esistenti, e creare immediatamente le mancanti;
- 4) sviluppare fino al rendimento massimo l'agricoltura e sanare tutte le zone malariche;
- 5) vincere completamente l'analfabetismo;
- 6) abolire totalmente ogni imposta per venti anni almeno;
- 7) dare un utile compenso ai combattenti”. (Democrazia futurista, 1919, <http://www.gutenberg.org/files/41157/41157-h/41157-h.html#id12>).

“I gotico-nazionalisti prenderanno per qualche mese il controllo della Baviera. A Berlino il cancelliere Gropius accuserà il partito della Tradizione di aver incendiato il Reichstag”.

“Quel tizio non ha l'aria di un assassino”.

“Il potere corrompe, specialmente quando comincia a traballare. Lo aiuteremo noi, e i cubosovietici naturalmente. Lui e Majakovskij si spartiranno anche la Polonia. Noi ci accontenteremo di avere campo libero nei Balcani e in Africa. Vendicheremo Adua con le armi batteriologiche”.

“Adua? Per quale motivo al mondo...”

“L'uranio. È inutile essere la nazione più progredita, se mancano le materie prime. È una bizzarria della storia che Marinetti si adopererà a correggere. La Repubblica Futurista Italiana diventerà l'Impero Futurista Mediterraneo e Africano. E il nostro “duce” perderà completamente la testa. Nel tentativo di giustificare il massacro di intere popolazioni, svilupperà un'ideologia sempre più razzista. Lo scandalo internazionale ci porterà alla seconda guerra mondiale contro gli inglesi e i francesi”.

“Gli ultimi da cui prendere lezioni in fatto di umanità coloniale”.

“L'antico amore di Marinetti per la Francia la salverà dai bombardamenti più atroci. Brazzaville, nel Congo francese, e York, saranno letteralmente spazzate via dalle prime bombe nucleari che verranno messe a punto qui, tra quindici anni, dai migliori alunni di Fermi”.

“Bombe nucleari?”

“L'arma spaventosa che garantirà a noi e ai nostri alleati – razionalisti tedeschi, cubosovietici russi, industrialisti giapponesi – la superiorità militare per quasi un decennio.

La Francia capitolerà, Le Corbusier sarà messo a capo di un governo collaborazionista...”

“Mi faccia immaginare, sventrerà i fauburg per costruire grattacieli”.

“Sarà inevitabile. L'Inghilterra negozierà una tregua che metterà tutto il continente africano a nostra disposizione. Credetemi quando vi dico che il ricordo dei vecchi soprusi coloniali sbiadirà di fronte alla crudeltà dei giovani cresciuti alla scuola del futurismo politico italiano. Le popolazioni negroidi verranno usate per testare nuove armi batteriologiche. Giapponesi e cubosovietici faranno la stessa cosa coi cinesi. E nel 1941 l'attacco nipponico a una base americana nel Pacifico darà inizio alla terza guerra mondiale: inglesi e americani contro le tecnocrazie di Europa e Asia”.

“Il capitale contro la tecnologia...”

“Sarà più complicato di così: gli inglesi riusciranno a salvare la loro isola dalle incursioni dei nostri bombardieri, grazie a un'arma segreta difensiva. E a partire dal 1944 anche gli americani avranno sviluppato la bomba atomica. Dopo l'armistizio comincerà una lunga corsa agli armamenti. Già verso il 1950 il potenziale accumulato negli arsenali dei paesi europei e in USA sarà sufficiente a porre fine alla vita sulla Terra”.

“Ed è tutta responsabilità di Marinetti? Mi state dicendo questo?”

“È più complicato, è sempre più complicato di così. Non si tratta di responsabilità, ma di una variabile cruciale di una complessa formula causa-effetto... nel vostro 1929 non esiste nemmeno la matematica necessaria per dimostrarvi quello che vi sto spiegando. Dovete fidarvi di me – è il motivo per cui abbiamo deciso di inviare me stesso, l'unica

persona che vi può chiedere un simile atto di fede. Anni di calcoli ed esperimenti ci portano a concludere che sia Marinetti la chiave di volta delle catastrofi scoppiate in Europa a partire dagli anni Trenta del secolo XX. Senza il suo esempio cruciale, nessuna avanguardia artistica si sarebbe tramutata in partito politico. Gropius e Le Corbusier sarebbero rimasti architetti, Majakovskij un poeta inquieto. Dovete credermi quando vi dico che le artecrazie europee si sono rivelate la forma di governo più crudele della storia dell'umanità. Abbiamo formulato ipotesi anche su questo – la componente narcisistica che era fortissima nelle avanguardie storiche, una volta trasferita sul piano politico, ha propiziato massacri di intere popolazioni, di intere classi sociali”.

“E quindi, lasciatemi indovinare, io dovrei cercare di avvicinarmi al Primo Ardito d'Italia e traforargli le cervella con un revolver?”

“Sarebbe inutile. Probabilmente un attentato del genere fallirebbe, oppure lo spazio occupato da Marinetti verrebbe riempito da qualcuno molto simile a lui. In anni di esperimenti abbiamo capito che i rapporti di causa-effetto hanno una certa rigidità. La Storia si può entro certi limiti cambiare, ma non si può prendere di petto. È come cercare di spezzare un diamante con un temperino. Io sono riuscito a prendere forma in questo salotto, oggi pomeriggio, perché le modifiche che il mio lancio ha compiuto sulla Storia sono ancora molto contenute. E un lancio ancora più lungo è tecnicamente impossibile”.

“Quindi non possiamo soffocare il piccolo Marinetti nella sua culla, o impedire ai genitori di conoscersi”.

“Non funzionerebbe, no. Ma ora che sono qui, posso effettuare ulteriori modifiche”.

“Devo nascondervi?”

“Tutt'altro. Deve denunciare subito la mia presenza al ministero dell'innovazione scientifica. Il fatto che io sia qui, e che possa collaborare da subito con voi, ci permetterà di sviluppare la tecnologia dei viaggi del tempo con 10 anni d'anticipo. Fingeremo di lavorare a maggior gloria della Repubblica Futurista. Ma con il prossimo lancio dobbiamo riuscire a raggiungere il 1919”.

“Piazza San Sepolcro? Vuole tirare una bomba a mano sul palco?”

“Voi non sapete quanto mi piacerebbe. Ma no, i calcoli escludono che una mossa del genere sia possibile. Mi toccherà un ruolo più imbarazzante. Dovrò contattare una signorina di 21 anni, Benedetta Cappa. Avrete senz'altro sentito parlare di lei”.

“Una poetessa, mi pare. Una delle innumerevoli amichette del Primo Ardito”.

“È molto di più. Tra qualche anno denuncerà le violenze d'Abissinia e sarà espulsa dal partito futurista. Sarà una delle principali organizzatrici dell'opposizione clandestina, e l'ispiratrice e finanziatrice delle nostre ricerche. In effetti il piano che sto eseguendo è in gran parte opera sua. In questa busta, che vedete, c'è una lunga memoria che la signora Cappa del mio 1949 ha scritto alla sé stessa di trent'anni prima. Io dovrò assicurarmi che la legga, e che accetti col suo sacrificio di salvare il mondo dal baratro”.

“Che tipo di sacrificio?”

“Dovrà fidanzarsi e sposare Marinetti”.

“Questo è ridicolo”.

“Purtroppo non posso mostrarvi le equazioni che lo dimostrano...”

“Il Primo Ardito conquistato da una ragazzina? Si ricorda cosa scriveva nei suoi manifesti? Il disprezzo della donna, eccetera? Non si sposerà mai”.

“Non è mai riuscito a trovare quella giusta. Una proiezione della madre, ovviamente. Leggete il polpettone futuristico che scrisse nel '09, Mafarka, si chiamava. Un libro profetico, anche se di rara goffaggine. Tra qualche anno sarà introvabile. La Cappa è la donna che più si è avvicinata al suo ideale – ma si sono incontrati troppo tardi, quando la discesa nell'agone politico era ormai irrevocabile. Eppure è mancato poco – avevano già avuto un breve incontro nel 1918. La Cappa era una ragazzina, e quel reduce donnaiolo le faceva paura. Dovrò convincerla ad accettare le sue avances”.

“Avete ragione, sarà molto imbarazzante”.

“La memoria della Cappa cinquantenne la ragguaglierà su come soggiogare il suo seduttore. Il momento cruciale è l'autunno del 1919. Non so se ve lo ricordate, ma le prime elezioni a cui partecipò Marinetti furono un fiasco solenne. Fu arrestato la notte stessa per detenzione d'armi da fuoco. Passò una settimana in cella, era deluso e spaventato⁶. Credeva che i bolscevichi avrebbero vinto. Quello è il momento in cui la signorina Cappa deve andarlo a visi-

⁶ Nell'*Aeropoema vissuto della rivoluzione fascista*, composto sicuramente dopo la guerra d'Etiopia, inedito (Fondo Marinetti presso la Beinecke Library, Yale, New Haven (CT), USA, box 18, folder 1164): "Potevamo anzi dovevamo essere trucidati nel carcere di San Vittore per ordine o taciturna acquiescenza di Nitti ansioso di sfruttare una governativa vittoria socialcomunista a suo vantaggio personale"; "Pensavo ascoltando anch'io all'imminente fatalità di essere accoppiati in prigione”.

tare⁷. C'è una finestra nel continuum causa-effetto che possiamo sfruttare. Cambieremo la Storia con un colpo preciso, come il tagliatore di diamanti che sa dove deve incidere per ottenere una sfaccettatura perfetta. Non siete convinto”.

“No”.

“Nessuno vi conosce quanto me. Siete già un uomo fuori dal tempo – positivista per formazione, e socialista per ideologia. Voi non accordate molta importanza al ruolo dell'individuo nella Storia. Credete che al posto di Marinetti vi sarà qualcuno come lui”.

“Sono in errore?”

“Vi mancano gli elementi per capire il vostro errore. Nel vostro 1929 la Storia è ancora una scienza umana, un'arte più che una scienza vera e propria. Nel mio 1949 è una disciplina scientifica rigorosa quanto la chimica o l'astrofisica. Ci sono eventi irripetibili – noi le chiamiamo “singolarità”. Uno di questi è l'avvento al potere di un artista d'avanguardia, Filippo Tommaso Marinetti. Un evento fortuito, verificatosi per un'esilissima catena di circostanze, che avrà effetti a catena catastrofici. Non possiamo fare nulla per sciogliere le catene, ma se riusciamo a risalire al 1919 ci basterà un bigliettino profumato per salvare l'Italia dall'infamia e il mondo dalla guerra”.

“Chi prenderà il suo posto? Ignoro del tutto le vostre formule, ma so che l'Italia era alla vigilia di una rivoluzione. D'Annunzio?”

⁷ “15 dicembre 1919. Roma hotel Flora. Vedo Beny pomeriggio. Deliziosa”. È il primo appunto di Marinetti dopo la scarcerazione (*Taccuini* 1915/1921). È la prima volta che “Beny” viene menzionata nei suoi taccuini.

“Non ha nessuna chance, dopo Fiume è soltanto una presenza decorativa. Nessuno fa davvero affidamento su di lui. Abbiamo diversi scenari, tutti migliori di quello in cui Marinetti prende il potere. Per esempio... Si ricorda come si chiamava il movimento fondato a Piazza San Sepolcro?”

“I fasci futuristi, mi pare”.

“Fasci di combattimento. Il futurismo non era ancora la corrente egemone. C'era una forte componente socialista rivoluzionaria. Si ricorda di Benito Mussolini?”

“Il giornalista? È a Parigi coi Rosselli, mi pare”.

“Era lui il capo, a San Sepolcro”.

“Ma veramente?”

“La propaganda futurista sta già modificando la memoria collettiva. Ma controllate sui giornali del tempo. Mussolini verrà messo in minoranza soltanto al congresso del 1920, e poi cadrà in disgrazia. Il fidanzamento con Benedetta Cappa può modificare la situazione”.

“Niente più Corsa su Roma?”

“La organizzerà Mussolini. E otterrà l'incarico dal Re. È una persona molto più pragmatica di Marinetti; altrettanto ambiziosa, ma senza il narcisismo dell'artista. Non congiurerà contro la Corte; dovrebbe riuscire nell'obiettivo di pacificare socialisti e popolari”.

“Lo odiavano entrambi. I socialisti, soprattutto”.

“Vecchi rancori, li seppelliranno”.

“Ci sono delle equazioni che lo dimostrano, immagino”.

“Nulla è dimostrabile al 100%. Comunque è difficile immaginare uno scenario peggiore di quello dell'ascesa al potere di Marinetti. Ed è altamente probabilità che senza il suo esempio anche i cubofuturisti non riescano a liquidare Giuseppe Stalin. Quest'ultimo avvierà una politica di

industrializzazione molto meno aggressiva – non massacrerà i contadini, è di estrazione contadina lui stesso. La repubblica di Weimar salderà il suo debito di guerra e grazie agli investimenti americani già verso la fine degli anni Venti sarà la prima potenza industriale d'Europa. Ovviamente ci saranno ancora guerre, e scenari al di là delle nostre possibilità di calcolo: ma l'incubo futurista sarà spazzato via prima ancora di prendere forma. Di Marinetti ci ricorderemo soltanto come di un artista mattoide che dopo la Grande Guerra mise giudizio e si sposò”.

“E Venezia?”

L'anziano professor Modena fissò negli occhi il sé stesso di venti anni prima, e sorrise. Per un attimo l'illusione di specchiarsi fu perfetta. “Venezia non sarà mai asfaltata. A nessun altro verrà in mente un progetto così folle”.

“Non me lo può garantire al cento per cento...”

“Al novantasei virgola quindici”.

“Mi basta e mi avanza”.

Filippo Tommaso Marinetti e Benedetta Cappa si sposarono nel 1923. Il professor Angelo Modena non ha mai scritto il suo appunto sulla Macchina del Tempo di Wells. È morto a Birkenau nel 1944.

Pancho – Missione di Soccorso

di Francesco Riggio “FFrancesco”

[Quello che segue è il seguito de [La Battaglia di Hunz](#), pubblicato ne *L'ennesimo libro della fantascienza* l'anno scorso. NdR]

“Qui è buio, sono stanchissimo, direi proprio che ormai è finita. Spero ci sia abbastanza inchiostro in questa pelikan, e che mi reggano le forze prima di ”

Nel biglietto, ritrovato da Tex in uno dei suoi pattugliamenti della Stanza a bordo di una Giulietta Polistil, non si leggeva altro, queste erano le ultime parole scritte dal messicano Pancho prima di scomparire nel nulla. Tex ripensò alle tante avventure passate con Pancho e gli altri disgraziati dello Scatolone Dash: la Liberazione del Divano Damascato, l'Attraversamento del Tappeto Dello Stregone Marocchino, la Battaglia interplanetaria di Hunz, e tante altre avventure nelle quali avevano sperimentato insieme smaterializzazioni, incendi controllati di cerini sperimentali, lanci a velocità luce dalle fionde.

Pancho un giorno aveva deciso di ritirarsi. Con 300 lire, i risparmi di una vita di sacrifici e di un paio di riusciti assalti al treno per Yuma, aveva comprato una casetta in Meccano in un angolo tranquillo della Stanza, e trascorreva le giornate riposando all'ombra di un albero del presepe, sorseggiando mignons di Aguardiente al rabarbaro. Tex gli faceva visita ogni tanto, ma Pancho si negava sempre alle

sparatorie o alle avventure spaziali, ascoltando dall'amico Ranger le notizie della Stanza, emozionandosi, ma forse solo per educazione, ai pericoli narrati da Tex, dalle Grandi Pulizie di Primavera ai tremendi Rassetamenti Punitivi.

Erano giorni tranquilli, una di quelle settimane che salvi il mondo dal Male al massimo due o tre volte, nessuna scopa o paletta in giro, né buchi neri di sacchetti della spazzatura in agguato. Ed ecco apparire quel biglietto inquietante, ritrovato ai confini di quel corridoio iperspaziale che può solo condurre alla pazzia, una volta fatti prigionieri da una sorella minore senza scrupoli. Non si contavano i cowboys e i soldati dei Marines tornati nella Stanza infilati in un tubino fatto con la Maglieria Magica: solo per ripulirli dal make-up erano occorsi pomeriggi interi. Ma non c'era tempo da perdere, dopo aver letto il messaggio incompiuto Tex girò la Giulietta verso Forte Alamo, dove per la furia della corsa arrivò privo di tutte e quattro le ruote e una portiera. Scese sotto lo sguardo allibito della sua fidanzata di sempre, la ballerina di can-can del saloon, una bella bambola semicalva, la truccatissima Petula:

- Voglio-le-coccole! – Voglio-le-coccole!

Tex la superò: – Corna di satanasso, Petty, non ho tempo! Raffredda i bollori, devo andare subito dal Capitano Grant, mi dispiace. E pettinati quel riporto, per Matusalemme ballerino!! – qualcuno, tempo addietro, aveva davvero esagerato con gli shampoo al Vim Clorex...

Il nordista Capitano Grant era come sempre indaffarato a contemplare la mappa della Provincia di Pavia che sovrastava la sua scrivania di gommapiene, sognando clamorose invasioni dei territori indiano-pavesi. Stava giusto borbottando

tando fra sé di attraversare sott'acqua le risaie respirando da una cannuccia quando... – Capitano!

- Che cavolo, Tex! Le sembra il modo di entrare? Si calmi, cosa succede? Ci stanno attaccando i sudisti? Sapevo che prima o poi quei maledetti meridionali dell'Alabama ...

- Niente di tutto questo, Capitano: ho trovato un messaggio di Pancho, è scomparso, a casa sua non c'è, credo sia in pericolo, anzi forse è già troppo tardi....

- Ma caro Tex, lei è il Ranger, lei pattuglia costantemente ogni angolo della Stanza! Se non lo sa lei dove si sia ficcato, allora Pancho è perduto, suvvia, ormai starà arrostando nelle fiamme del Dolce Forno! Non ci resta che organizzare un bel ricordo funebre alla Collina delle Ciabatte, come abbiamo fatto con i mai dimenticati G.I Joe, la biglia di Felice Gimondi e il buon vecchio braccio di Big Jim...

- Pancho è un eroe e un grande amico, Capitano, lo cercheremo ovunque, dovessimo andare anche fino alla fine del mondo!

La fine del mondo era distante quasi 2 metri dal Forte, bastava uscire dalla Stanza, oltre le Colonne d'Ercole della porta dal vetro zigrinato, e incamminarsi in sentieri inesplorati, dove solo qualche guida indiana era in grado di interpretare i segni del marmo lucido per orientarsi.

Appena dopo il consenso del generoso Capitano Grant, eletto per ben tre volte consecutive Uomo Più Buono Dell'Universo, i progettisti del Lego si misero all'opera: avrebbero costruito una serie di carri, aerei a decollo verticale e astronavi per il trasporto della squadra di soccorso, scorte di cibo e armi di ogni genere, dal raggio della morte a pile, al temibile obice semovente da 5 cm, che poteva sparare terribili salve di palline di mollica. Era stato

anche consultato per l'occasione il Sapientino, un calcolatore elettronico che si accendeva solo in rare occasioni, non solo perché consumava un botto in pile a torcia, ma c'erano anche forti dubbi che il suo regalo a Natale fosse mai stato di una qualche utilità. Di nuovo, venire a sapere per l'ennesima volta che la capitale del Liechtenstein si chiamava Vaduz non impressionò particolarmente nessuno.

Dall'alto della Montagna dei Cuscini Nevosi, Tex osservava La Stanza sotto di lui. Il cowboy dalla camicia gialla e macchiata di biro blu si dondolava sui tacchi degli stivali di eco-coccodrillo pvc e contemplava quel paesaggio selvaggio, che andava dalla Valle del Plaid fino alle Tende del Tramonto.

La squadra di soccorso era ormai pronta a partire, si stavano caricando le automobili a molla degli ufficiali, ma Tex non si dava pace. Qualcosa non gli tornava, l'espressione irrimediabilmente ebete, generata dallo stampo di produzione di quella lontana fabbrica della Cina nazionalista che l'aveva generato, sottolineava bene la sua inquietudine. Com'era possibile che uno con i baffi e l'esperienza di Pancho avesse potuto rimanere vittima di un qualsiasi evento mortale, fosse pure qualche temibilissimo Folletto a sacco intercambiabile... oppure... oppure... Le Creature del Buio Di Sotto Al Comodino! Ma certo! Con Pancho se ne parlava sempre al saloon giocando a rubamazzo! Quel luogo misterioso di fianco al letto era il terrore di tutti nella Stanza... uno spazio oscuro dall'ingresso alto pochissimi centimetri, dove si narrava dormisse La Mosca Non Morta, che vegliava il suo malefico Tesoro delle Monetine Perdute, con un intero esercito di ragni zampe-

lunghe, resi schiavi con pozioni fumanti di avanzi di passato di verdura, unghie tagliate e briciole bollite.

C'erano pochissimi luoghi nella Stanza dove nemmeno Tex il Ranger avesse mai osato andare, e dire che era tra i pochi a essere uscito vivo dal Grande Armadio, che aveva convinto il Re del Pianeta dei Buoni, che senza tremare aveva guardato negli occhi la Maestra durante una visita accidentale alla Scuola Elementare, causata da un clamoroso errore del teletrasporto. Uno di quei luoghi che persino Tex evitava era il Di Sotto del Comodino, ed era stato proprio Pancho a confidargli la confessione avuta dallo stregone irochese Crapapelada in punto di morte (o di ubriacatura molesta sua o di entrambi, non si ricordava): per entrare indenne nel Di Sotto era necessario raggiungere la U.F.O., un'astronave abilmente nascosta in un campo di forze polietileniche SMA in fondo al letto, un relitto spaziale con vistosi segni di bruciature, provocati dall'ingresso nell'atmosfera terrestre e da petardi in cortile. Qui ci si doveva rifornire della tuta spaziale dell'Unico Marziano Mai Venuto Sulla Terra Almeno Fino Al '73, il valoroso e possente essere color cicoria Tamur Sbardan, detto anche l'Immortale, o anche Montagne Verdi per le superficiali sorelle più piccole.

Lo stregone irochese sosteneva che la tuta avrebbe protetto da qualsiasi pericolo o nemico. Tamur Sbardan l'aveva lasciata nell'astronave, dopo aver deciso che la Terra era di gran lunga molto meglio di Marte: era diventato un ultras della Ternana e sfruttando le sue superiori conoscenze scientifiche si era arricchito rivoluzionando il mondo dei distributori automatici di merendine.

Tex disse al Capitano Grant che voleva ancora controllare alcune cose, e che sarebbe tornato entro il doposcuola per guidare l'imponente missione di soccorso. La Giulietta aveva ancora bisogno di un fantasioso meccanico, l'autobus a due piani Sperlari era già passato, e quindi partì a cavallo del suo fidato Sbadiglio, che malgrado il nome riuscì a fargli attraversare la Stanza in pochi istanti, fino al letto dove Tex proseguì a piedi, accendendo il suo portachiavi a intermittenza. Al ritmo da valzer viennese della luce prodotta andò verso dove ricordava fosse il relitto. Il relitto a sua volta gli ricordò dove si trovasse, imprimendo sulla sua fronte la forma della maniglia del portellone. Con la testa in subbuglio e un po' ammaccata, Tex cominciò a farsi strada nel relitto: filamenti di Vinavil distribuito malamente sui bordi colavano dalla pareti grigie, spesso tenute insieme solo da maldestri pezzi di scotch cosmico trasparente. Trovò l'interruttore di energia ausiliaria a nove volt e fece luce: si trovava in un grande spazio sventrato da un raudo particolarmente devastante, con sei angusti vani vuoti alle pareti... no, cinque vani vuoti, uno conteneva un sombrero, non poteva che essere il sombrero di Pancho, ricordava ancora tutta la Coccina che era servita per appiccicarglielo in testa!

Quindi aveva ragione, Pancho si era impossessato della tuta, aveva deciso spavalamente di sfidare Le Creature Del Buio. Probabilmente lo stava progettando da quando aveva parlato con Crapapelada, o era semplicemente ubriaco come un guerriero shoshone il giorno della Danza del Sole alla Festa della Torta Fritta di El Paso.

A Tex ora non restava che ripercorrere le sue tracce, che non potevano che condurre all'orrendo Comodino, ma

privo, ahimè, dell'unica tuta che poteva difenderlo dalle mortali Creature. Una missione totalmente suicida, come sempre d'altronde. Pazienza, era ora della merenda e, accampatosi sulla soglia del relitto dell'astronave, Tex aprì una scatola di fagioli presa allo spaccio L'Allegro Mercatino, gestito da avarissime sorelle piccole, dividendola con Sbadiglio, intollerante alla biada e ghiotto di qualsiasi cosa sapesse di plastica. Fu un pasto affrettato, e dopo pochi minuti Tex era di nuovo in sella, sospeso fra angoscia, entusiasmo per aver trovato le tracce di Pancho, e i primi fastidiosi sintomi del mal di panza da fagioli disonesti.

Tex si avvicinò al comodino con il cuore in gola e le budella annodate dai legumi avariati. Per entrare doveva sdraiarsi e strisciare. Legò al piede del letto il fido ronzino Sbadiglio, che iniziò subito a macinare palate di fatti suoi. Accese un cerino come torcia (il portachiavi intermittente gli aveva causato un bel mal di testa) e s'infilò fra il pavimento e il bordo dello spettrale comodino fatto a mano forse da un troll di Grazzano Visconti. Era pronto a tutto, scomparire in una nuvola di vapore, affrontare una creatura degli abissi, trovarsi in uno spazio più grande che all'esterno, misurarsi con Belfagor, Mefisto, tutti i figli di Mefisto...

Nulla di tutto questo. Una volta che la sua vista si adattò alla penombra, Tex si rese conto di trovarsi in uno spazio arredato con originalissimo gusto pop. Le pareti interne avevano carta da parati con disegni gigliati, quadri d'avanguardia raffiguranti etichette di gazzose e spume, divanetti imbottiti con vaporosi e variopinti calzini spaiati, luci soffuse colorate emanate dal quadrante fosforescente di un vecchio orologio da polso Bulova appeso al soffitto. "La

malagueña” come sottofondo musicale gli diede l’ultima certezza: dietro un bancone da bar, realizzato ribaltando un portapenne omaggio della Fiera Di Milano, stava...

Pancho, con una bandana in testa, canottiera con catenone d’oro e uno shaker nelle mani.

- Ciao Tex, ben arrivato, ci vuoi anche un goccio di pesca nel Margarita?

- Ma Pancho... pensavamo fossi in pericolo! Abbiamo schierato un esercito! Mandato una lettera a Topolino! Il tuo messaggio...

- Eh, scusa, ma mi era finito l’inchiostro. L’ho lasciato così. Sapevo che l’avresti trovato e avresti capito.

- Ma capito cosa? “ormai è finita...” e la tuta spaziale...

- ... è finita la mia “Churrascaria Mexicana de Pancho Ramirez”! La tuta mi è servita per dipingere e ripulire ‘sto posto senza sporcarmi, bleah, c’era persino una mosca morta! E poi amigo, non hai idea delle cose fantastiche che ho trovato nella cambusa dell’astronave, assaggia qui: arachidi blu di Titano, olive taggiasche di Ganimede, patatine alla paprika venusiane... vacci piano però che sono fortissime, hombre. Allora, ti piace qui? Cosa dici, invitiamo tutti i ragazzi schierati là fuori sul tappeto?

Tex non disse più niente. Poco più tardi una lunga curiosa carovana di giocattoli attraversò la stanza per andare verso il comodino-taverna, guidati da un ranger e un messicano che facevano rotolare una bottiglia di Nastro Azzurro Esportazione.

FINE

Non sarà poi la fine del mondo

di Giuseppe Fracalvieri “Haukr”

La crisi continuò. Continuò perché era strutturale e nessuno faceva niente per risolvere i problemi alla radice. I vari “saggi”, tuttavia, continuavano a ripetere che sarebbe finita. Ogni mese le famiglie diventavano sempre più povere. Sempre più spesso i telegiornali accoglievano la notizia di qualche staterello i cui milioni di abitanti decidevano di fare una guerra civile.

Poi, siccome la fame non era abbastanza, a qualche birboncello venne in mente che si poteva fare anche a botte per prendere la fetta di pane e marmellata del vicino di banco più fortunato. I ragazzacci iniziarono allora a lanciarsi addosso penne con testate nucleari, e non c'era nessuna maestra a dir loro di smetterla.

Quel giorno di maggio, Davide si svegliò affamato. Il cielo era nuvoloso, come al solito. Il garage seminterrato era impolverato, ma gli pareva meno del giorno prima e così lo mise all'ultimo posto delle sue priorità. Nella credenza non c'era più niente da mangiare: era il momento di uscire da quel buco.

Davide aprì la porta, e iniziò a muoversi silenziosamente verso l'esterno. Un muro della casa quasi completamente distrutta del vicino offriva riparo e gli permetteva di sbirciare nella strada abbastanza mimetizzato.

Un anziano con una busta in mano stava attraversando l'incrocio, di fretta. Non che ci fossero rischi di essere investiti, le automobili erano cosa rara ormai. A un certo punto il suono fragoroso di un proiettile esplosivo interruppe il gorgogliare del tornado di polvere. Il vecchio si ritrovò a terra, la sua busta per terra, lo stomaco squarciato sanguinava in modo pauroso. Un uomo in divisa si avvicinò frettolosamente al moribondo, la pistola in mano ancora fumante. La guardia prese la busta, e ci trovò dentro pane e due lattine contenenti fagioli. L'uomo per terra lo guardò con odio ed iniziò ad urlargli addosso: “cane maledetto! Maledetto!” La guardia spostò la busta con un piede e stava per puntare la pistola alla testa del moribondo: “non mi dare fastidio con le tue urla, mi sono appena svegliato”.

Davide vide tutta la scena, e senza neppure pensarci prese una pietra e la scagliò contro il gendarme, che andò così a far compagnia al moribondo, all'asfalto e al sangue.

Il giovane affamato non aveva mai fatto una cosa del genere prima. L'ululato dei cani dalla distanza gli raggelò il sangue. Si avvicinò ai due, terrorizzato e preoccupato. La guardia pareva aver perso conoscenza, ma l'anziano aveva ancora la forza di parlare: “fai un'ultima cortesia a un vecchio che muore, porta quella busta a mia figlia. Lei abita in una casa diroccata tra due isolati. Bussa quattro volte e lei ti farà entrare”. Davide fece un gesto di assenso, accennò un mezzo sorriso, prese la busta e la pistola. Nascese l'arma lì vicino, sotto alcune rocce: non si sentiva di utilizzarla.

Il giovane si allontanò quindi frettolosamente nella direzione indicatagli dall'anziano. Era affamato, ma aveva ancora la dignità di mantenere una promessa a un vecchio

moribondo. A metà strada sentì lo sbraitare dei cani e le urla agghiaccianti provenienti dalla scena del delitto che aveva lasciato. Anche i randagi avevano fame.

Le decorazioni sui cornicioni della casa diroccata ne indicavano il dignitoso passato. Non era il solito casermone, ma i colori e le decorazioni grottesche contribuivano in modo più originale a rendere tetto il paesaggio circostante di detriti, macerie e lamiere. Davide bussò quattro volte all'unica porta ancora esistente nello stabile. “Avanti!” rispose una voce femminile, appena infastidita.

La casa era in ordine, come non ne vedeva da anni. La ragazza era molto carina, di quella bellezza che fa pensare a una ragazza per bene, da sposare. Lui la trovò ancora sul suo letto, con un pigiama rosa, mentre si smaltava le unghie dei piedi di un verde acqua. Lei lo guardò perplessa e un po' preoccupata: “chi sei?” Davide le consegnò la busta dell'anziano padre e le spiegò l'accaduto. La giovane donna non parve neppure troppo colpita dal racconto del ragazzo. “Ti ringrazio per quel che hai fatto, ma la vita va avanti”. Poi continuò, parlando più a sé stessa che al giovane affamato di fronte a lei: “probabilmente da oggi in poi toccherà a me recarmi alle assemblee del partito per avere da mangiare”. Poi il silenzio, che si fece ogni secondo più imbarazzante.

Davide capì dallo sguardo della ragazza che questa lo stava invitando a lasciare l'abitazione. Non aveva lui stesso altri motivi per rimanere, e per esperienza sapeva che quando una donna decide qualcosa è inutile insistere o persino chiedere. Salutò educatamente e tornò in strada.

Il vagabondo era ancora affamato, ma almeno ora aveva un'idea: poteva andare all'assemblea del partito di governo a elemosinare del cibo. Non l'aveva mai fatto prima, ma lo stomaco lo richiedeva, e si riteneva anche piuttosto fortunato perché la sede del partito non era distante ed era pure il giorno della riunione settimanale.

Sul cancello campeggiava la grande scritta: "Partito di governo per il bene del Paese". Non è che questo significasse poi molto, visto che non c'era più un governo e non c'era più un Paese. Ma era il nome che il Sublime aveva scelto nella sua infinita saggezza, e nessuno si sognava di farglielo notare coi fucili puntati addosso.

L'edificio era uno dei pochi della città ancora piuttosto integri e in buono stato. Oltre il cancello c'era un grande padiglione nel quale il Partito di governo per il bene del Paese teneva le sue riunioni settimanali. Queste erano sempre affollatissime perché si distribuivano scorte alimentari.

Il capogruppo cominciò: "amici! Amici del partito di governo! Amici del partito degli amici di governo!" Dalla sala proruppe un fragoroso applauso. Il discorso continuò: "il roseo futuro che abbiamo di fronte a noi lo dobbiamo solo all'eterna saggezza del nostro Sublime Signore! Le nostre forze sono le più potenti della regione e presto conquisteremo altri miserabili vicini!"

Nelle ultime file un uomo si rivolse al gendarme del servizio d'ordine: "perché quelli delle prime file hanno avuto una fetta di formaggio e io solo del pane?" Il gendarme non lo degnò neppure di uno sguardo. L'uomo non poté neppure accennare un'espressione di disgusto che gli arrivò il calcio del fucile tra i denti. Il poveraccio abbassò lo

sguardo prima che provvedimenti più severi potessero arrivare, mentre il sangue gli gocciolava dalla bocca sul pavimento.

Si avvicinò quindi al podio per il suo discorso un uomo ben vestito e dallo sguardo perso nel vuoto. Era un eunuco selezionato, cui spettava il compito di occuparsi della moralità del Paese. A lui era affidata anche la cura delle donne del Sublime, motivo per cui era stato evirato. “Dopo la Catastrofe si salvarono un uomo ed una donna, la salvezza della specie. Quell'uomo è il Sublime, ed egli è qui tra noi a guidarci”. Un anziano era seduto nelle ultime file, quasi nascosto, vestito dignitosamente con una giacca impolverata e ancora la spilla dell'Università locale, ente ormai estinto da tempo. L'uomo chiuse gli occhi, si portò la mano in faccia e se la spalmò, scuotendo la testa di fronte alle affermazioni della voce che rimbombava nella sala. Nessuno badò al vecchio, nessuno si rese neppure conto del fatto che potesse aver sbadigliato o espresso disaccordo, era irrilevante. L'uomo dal palco continuò: “ed ora presentiamo al Sublime questi bambini selezionati, fior fiore della nostra specie, il nostro futuro per il bene del Paese”. Erano dieci bambini tutto sommato rispondenti ai canoni della specie precedenti la Catastrofe. Qualcuno aveva 8 o 12 dita nelle mani, un altro aveva la lingua biforcuta. Ma a parte questi particolari, non si facevano notare più di tanto. Seduto per terra, vicino a un sacco di rifiuti nell'angolo dietro le ultime, era invece un dodicenne. Teneva china la testa, facendo vedere la sua vergogna di una seconda testa atrofizzata.

L'oratore proseguì: “e dopo questi bambini, simbolo della purezza del Paese, presentiamo al Sublime queste vergini, che hanno deciso di dedicare a lui una vita di devozione”. Erano tutte ragazze bellissime, con delle labbra incredibilmente grandi e carnose, ben oltre il grottesco. Si dice che si utilizzassero artifici meccanici e chimici nelle famiglie migliori per ottenere questi innaturali risultati, assai graditi dal leader. Due gendarmi nelle ultime file sorrisero. Il più alto disse all'altro: “ti piacerebbe essere al posto del Sublime, eh?” L'altro rispose, sognante: “magari tra qualche anno qualcuna di queste sarà troppo vecchia e verrà sostituita e assegnata a noi”.

Arrivò quindi sul palco un uomo di cinquant'anni circa, circondato ovunque da guardie del corpo. La folla ammutolì. Non era particolarmente alto ed aveva pochissimi capelli. Aveva occhiali da sole ed una di quelle magliette blu che andavano di moda tra i teenager prima della Catastrofe, con una grande S rossa. Sopra la maglietta portava una giacca di velluto lucente.

L'uomo iniziò a parlare: “Ho grandi notizie. Fino ad oggi potevamo dire che il nostro paese era il più grande di quelli sopravvissuti alla Catastrofe. Presto, molto presto, potremo dire: il nostro Paese è l'unico rimasto dopo la Catastrofe. Persino il ricordo di chi non si è sottomesso a noi verrà cancellato”.

Le persone in sala iniziarono a guardarsi l'un l'altra, domandandosi cosa sarebbe accaduto. Il Sublime proseguì: “e quando questo avverrà, cambieremo il nome del nostro partito in Partito di governo per il bene dell'uomo, e voi potrete finalmente chiamarmi Dio”. Un'ancella portò un

grande simbolo in sala, vicino al podio dove parlava il Sublime. Il simbolo conteneva una colomba e l'arcobaleno, simboli di pace e di prosperità per il futuro.

Dalle prime file venne un grande applauso, i più fedeli ed esaltati si alzarono in piedi urlando la loro sottomissione. La sala pareva completamente fuori controllo, ma il Sublime lasciò che le caotiche manifestazioni dei suoi subordinati potessero svolgersi liberamente. La cosa lo eccitava. Nel frastuono circostante nessuno badò alla conversazione tra le due guardie vicino a Davide: “ma è stato detto al Sublime che le chiavi necessarie sono in mano a quello che è scomparso stamattina?” L'altra guardia rispose: “di che ti preoccupi? Sicuramente saranno i postumi di una notte brava, domani tornerà. Quello poi passa tutto il suo tempo tra donne e alcol”. L'altro sghignazzò: “gli ufficiali hanno tutti i vantaggi. A me basterebbe solo avere la mia stanza con scorta di viveri”. Davide ascoltò tutta la conversazione senza particolare attenzione. La riunione volgeva al termine: chiese da mangiare ed ebbe un misero pezzo di pane. Sempre meglio di niente. Mentre usciva dalla grande sala, sentì il monito del Sublime che concludeva il discorso: “ricordate quello che state mangiando e a chi lo dovete!”

Davide mangiò avidamente quel tozzo di pane, ma non era ovviamente abbastanza per una giornata così movimentata. “Si consumano di sicuro meno energie a essere pigri”, pensò. Era già sera, però, per cui si diresse verso casa. Era ormai prossimo al luogo del delitto avvenuto nel mattino. Rimase stupito dall'insolito capannello di gente nell'area. Si era aperto un chiosco con la

scritta: “Carne fresca”. Era un fatto abbastanza inusuale. Di solito la carne disponibile, in rarissime occasioni, era quella di docili cani e gatti, animali domestici divenuti sempre più rari pasti. Davide non poté non vedere la soddisfazione delle persone affollatesi là. “È buonissima”, disse un uomo che era venuto lì con la famiglia a mangiare una bistecca. “Mai mangiata della carne così”, furono le parole della signora che addentava la salsiccia con gusto. Un uomo di mezza età aveva un panino con la salsiccia, e si rivolse esaltato all'uomo del chiosco: “lei è un santo, a permettere a tutti noi di mangiare questa carne a prezzi così popolari! Coi tempi che corrono, poi!”

L'uomo avvicinò quindi il panino alla bocca, e mentre lo addentava Davide vide sporgere da esso un occhio. Lo riconobbe subito: era l'occhio dell'anziano assassinato quella mattina. Quell'occhio freddo continuava a fissarlo, mentre il panino veniva rapidamente divorato. Poi l'occhio finì tra i denti, lo si sentì scrocchiare e finire nello stomaco dell'uomo. Davide si sentì mancare per un istante, ma riuscì a non perdere i sensi. Le parole della figlia dell'anziano gli rimbalzavano nella testa: “la vita va avanti”.

Si diresse verso casa, era stanco e voleva dormire. Ebbe prima difficoltà a prendere sonno, con tutti quei pensieri, poi la sua notte si popolò di incubi. Si svegliò di soprassalto e completamente sudato. Si vestì e tornò sul luogo del delitto. Sentì l'ululato dei cani, ma non ci badò. Poi trovò i vestiti della guardia che aveva sparato all'anziano quella mattina, abbastanza lontani da dove avrebbero dovuto essere. I cani non si dovevano essere più interessati a loro dopo averci giocato. Davide se li mise addosso, quindi notò

un pacchetto di sigarette e un mazzo di chiavi. Su una c'era la scritta "importante". C'era anche un foglietto con l'indicazione di una sequenza di numeri. L'uomo evidentemente lavorava alla base militare.

Davide non era molto riposato, ma lo stomaco era divenuto davvero troppo inquieto. Valeva la pena di andare a controllare se davvero ci fossero delle provviste alla base militare, anche se l'operazione poteva essere rischiosa.

La base era nell'estrema periferia, neppure troppo lontana. Davide si avvicinò all'entrata principale, con la giacca, la sigaretta non accesa, gli occhiali da sole. Il gendarme all'entrata era troppo occupato per badare a lui. Lo si sentiva ansimare e gridare "grazie Sublime, grazie Sublime!" Gli era stata assegnata una ragazza selezionata e se l'era subito portata in servizio. Le guardie di picchetto erano troppo lontane e assonnate per notare il ragazzo in divisa. Davide entrò nel primo edificio, che poi era il più grande. Guardò il cognome scritto sulla giacca che indossava e cercò la porta che lo indicasse. Ci volle un po', ma infine la trovò. Una delle chiavi riuscì ad aprire la porta. C'era un computer con delle chiavi e un ripostiglio senza chiavi. "Si aprirà sicuramente dal computer", pensò. Accese la macchina, che gli chiese un'altra chiave. Inserì la chiave con la scritta "importante" pensando: "cosa ci può essere di più importante del cibo?"

La macchina richiese una serie di numeri: Davide frugò nelle tasche per trovare il foglietto e quindi inserì le cifre. La macchina pareva essere soddisfatta, visto che dava accesso ad una nuova schermata "sistema di difesa globale - inserire bersagli". Davide era palesemente deluso. Cercava disperatamente di trovare il modo di cambiare

schermata e aprire il ripostiglio dei viveri. Selezionò quindi “tutti”, ed il computer finalmente rispose: “tutti i bersagli selezionati, grazie per la collaborazione”. La schermata si chiuse e se ne aprì un'altra. Finalmente Davide trovò l'opzione per aprire il ripostiglio.

C'era di tutto in quello sgabuzzino: fagioli, mais, carne e persino tonno in scatola, pane, gallette, biscotti. Prese tutto quello che poteva e cominciò a mangiare sul tavolo col computer. Avrebbe portato il resto a casa, ma per ora non pareva correre rischi, anche perché la stanza era senza finestre e lui l'aveva chiusa. Finalmente un pasto decente: aveva dimenticato come potesse essere, e placato lo stomaco fu anche preso da una piacevole sonnolenza. Guardò lo schermo e notò un conto alla rovescia: “25 minuti all'impatto”. Gli vennero in mente le parole dell'eunuco selezionato, e si chiese: “chissà se si salverà qualcuno dopo questo”. “Speriamo proprio di no”, disse sorridendo, e furono le prime parole che pronunciò dalla Catastrofe. Si mise a dormire, sapendo che non si sarebbe più svegliato.

Il robo

di Cristiano Micucci “Mix”

«Mamma, papà».

Sandra e Paolo quasi saltarono dal divano. Se ne stavano comodi e mezzi addormentati, davanti a un film che avevano iniziato a vedere a metà, senza dargli troppa attenzione, col volume quasi a zero. Luca era arrivato silenzioso e inaspettato sulla porta del salotto, il volto assonnato strideva con la t-shirt zeppa di clown.

«Tesoro», iniziò la madre, col cuore ancora in gola per lo spavento, «che ci fai in piedi a quest'ora? Hai avuto un incubo?»

«No no», rispose Luca, mentre si accomodava lento ma convinto sulle gambe del padre, trascinandosi dietro Marvin il marziano, il suo pupazzo preferito.

«Hai sete? Vuoi un bicchiere d'acqua?», tentò di nuovo Sandra.

«No no», disse ancora Luca.

«Cosa c'è allora, amore? Non hai sonno?», questa volta fu Paolo a indagare.

Luca stette un po' zitto, rapito dalle immagini della pubblicità che scorrevano in televisione, poi disse: «C'è un robo in camera mia».

«Un robo?» disse Paolo, guardando con un mezzo sorriso Sandra.

«Sì, un robo», confermò Luca.

«Un robo cosa? Un insetto?», chiese Sandra.

Era pieno agosto, e si dormiva con le finestre socchiuse per il gran caldo: magari era entrata una mosca. Una zanzara no, quell'estate stranamente non si erano fatte ancora vedere.

«No, non è una mosca» precisò Luca, senza aggiungere altro.

«Allora forse è un ragno», tentò Paolo, ben sapendo che suo figlio non aveva un buon rapporto con gli animaletti a otto zampe.

«No ragno», disse Luca, spiegazzando Marvin.

«Allora vediamo», andò avanti Sandra, cercando di trasformare la cosa in un gioco, per tranquillizzare il piccolo, «Questo robo, è sotto il letto?»

«Non ci entra mica sotto il letto», disse Luca sbuffando, come per far capire alla madre che aveva detto una scemenza.

«Ma allora dev'essere un robo davvero grosso!», disse Paolo allargando le braccia, come per mimarne le dimensioni.

Luca lo guardò serio, sospettando di essere preso un po' in giro, ma non fece in tempo a rispondere, perché il padre continuò: «Come avrà fatto a entrare, chissà», voltandosi di nuovo verso Sandra con sguardo complice.

«Non è mica entrato, il robo», disse Luca, oscillando l'indice di qua e di là, col braccio tutto teso, per sottolineare la risposta.

«Ah, ma allora non è in camera tua», disse Sandra carezzandogli la testolina.

«È fuori dalla finestra», disse Luca.

«E vuole entrare?», chiese il papà.

«No, e poi non ci passa», disse Luca, un po' seccato per quel dover ribadire le dimensioni del robo.

«Adesso papà ti riporta a letto e caccia via il robo cattivo», disse Sandra, facendo l'occhiolino a Paolo.

Il marito non fece però in tempo ad alzarsi che Luca gli era già saltato giù dalle gambe. In piedi, sulla porta del salotto, sempre trascinando Marvin, dichiarò: «Vado da solo, buonanotte».

Tutti inorgogliti dal coraggio e dalla risolutezza del loro bambino, Paolo e Sandra non lo accompagnarono, pur rassicurandolo: «Fra cinque minuti passiamo a controllare se il robo ti dà ancora noia».

«Non mi dà mica noia. E poi non è cattivo», disse Luca dal corridoio, allontanandosi.

Quando furono di nuovo soli, i due genitori concordarono: «Avrà fatto un brutto sogno», e tornarono disinteressati al film.

«Non ci hanno creduto», disse Paolo appena tornato nella sua cameretta.

«Che ti avevo detto? Gli adulti sono un po' tonti».

La voce profonda e leggermente metallica proveniva da appena fuori la finestra, e più precisamente dalla bocca di un gigantesco robot che aveva i piedi appoggiati cinque piani più in basso, nel cortile del condominio dove abitava Luca. La finestra non era grande abbastanza da incorniciare tutto il volto della creatura, ma riusciva a contenere contemporaneamente gli occhi illuminati di un blu vivo e profondo e la bocca a fessura.

«Gli ho detto che c'era un robo, loro hanno detto che era una mosca» disse Luca, mostrando un po' di delusione nei confronti dei suoi genitori.

«Gli hai detto proprio “robo”?», chiese il robot.

«Sì», confermò Luca.

«Mmh», fece il robot.

«Perché?», chiese Luca.

«No, niente», tagliò corto il robot.

«Adesso però robo mi devi dire da dove vieni, me l'avevi promesso», disse Luca risoluto.

«Va bene, te lo dico» disse il robot, iniziando a spostare l'enorme braccio per puntarlo verso le stelle, «Però non chiamarmi robo. Il mio nome è Kendai».

«Piacere, Kendai. Io sono Luca».

«Piacere mio, Luca».

Test di Turing

di Maurizio Codogno “.mau.”

Zhong si accinse ad applicare gli ultimi ritocchi all'Unità KW4501-A. L'indomani sarebbe stato il grande giorno: la prova finale del Concorso Turing, il simbolo del ritorno alla piena normalità. La Guerra delle Sessantaquattro Ore era stata devastante, ma era un ricordo del passato. Anche se a un costo gravissimo, l'ordine mondiale era stato sovvertito; finalmente la civiltà terrestre aveva davvero ripudiato la guerra, affidandosi alla logica. Le aree rese radioattive nel corso della guerra venivano man mano bonificate, e alcuni coraggiosi esploratori erano riusciti a penetrare nei data-center miracolosamente rimasti intatti per recuperare le tecniche di programmazione degli Antichi. Alla riscoperta delle opere di Alan Mathison Turing il Consiglio Planetario rimase estasiato, e decise di onorare il duecentesimo anniversario della sua nascita mettendo in pratica una delle sue idee più avveniristiche. Il matematico aveva previsto che in futuro sarebbe stato impossibile capire se dall'altro lato di una connessione dati solamente testuale ci fosse stato un essere umano o un computer: dieci tra le menti migliori della Terra avevano accettato la sfida, e nessuno sapeva chi avrebbe partecipato e chi avrebbe delegato la propria creatura.

Zhong aveva deciso che non sarebbe stato lui a connettersi, ma l'Unità KW4501-A. Era certo di aver trovato la so-

luzione perfetta per confondere i giudici: con un generatore di microscariche elettriche ad alta frequenza le configurazioni interne dell'Unità venivano modificate così rapidamente che le sue risposte erano le più naturali e veloci possibili. Non sarebbe stato sufficiente per un confronto dal vivo, era ovvio; ma per fortuna la limitatezza della connessione avrebbe permesso di coprire le piccole magagne ancora presenti. D'altra parte come si può sperare che, per quanto modificato, un essere umano possa essere rapido come un computer?

La mamma è sempre la mamma

di Guido Penzo “Ioguido”

“Mamma esco!”

“Dove vai?”

“Nel futurooooo!”

“Ma andrai lontano?”

“Nel 2089, è un viaggio temporaleeee!”

“Ricordati l’ombrello!”

Poi iniziò a piovere

di Gianni Sacchetto “John” o “Gion”

Seduto sulla panchina Gianni leggeva le notizie del giorno, finalmente la primavera si era decisa a prendere il posto dell'inverno.

Gli tornò alla mente una gita con sua madre, aveva portato mamma già malata a vedere il lago di Garda, il calore del sole gli ricordò attimo per attimo quella giornata diversa dentro un lungo cammino di dolore.

Gianni ripensava ai libri di fantascienza letti, ai film visti, in quelle storie le malattie avevano sempre una cura, sempre.

Tutto era semplice, gli scienziati in poco tempo costruivano astronavi o macchinari capaci di viaggiare nel tempo e nello spazio e così le malattie sconosciute e letali venivano eroicamente vinte.

Invece a Gianni era toccato di vivere in una realtà senza nulla di fantastico o eroico, l'unica cosa che poteva fare era sedersi accanto al letto di mamma e aspettare che la morte prendesse la decisione di liberare quel corpo martoriato da tutte le sofferenze.

La morte si decise una domenica mattina di febbraio, dopo tre infiniti anni. Da allora Gianni ebbe solo un pensiero ricorrente: “Chissà se si troverà mai una cura? Magari ora, nel futuro, qualche medico ha scoperto il rimedio definitivo alla piaga che ha ucciso mamma e così tante persone.”

E mentre pensava ancora una volta a quella domanda, accanto a lui sedette un uomo, Gianni lo guardò e rimase impietrito.

Era lui, solo più vecchio ma identico a lui, persino negli abiti.

Il cuore iniziò a battere a mille, non riusciva a muoversi o parlare per la paura, poi l'anziano Gianni parlò.

“Non è un'allucinazione e non avere paura, vengo a darti la risposta che cerchi da tempo.”

“La cura?”

“L'abbiamo trovata, ora nessuno più soffre di quel flagello, ma sono venuto anche per rispondere a un'altra domanda, quella che non ritieni importante.”

“Sarò per sempre solo?”

“No, non lo sarai. Ma non mi è concesso dirti di più, le macchine che utilizziamo per muoverci nel tempo possiamo usarle solo osservando il divieto di non modificare gli eventi. Con te abbiamo fatto un'eccezione per 'correggere' un'anomalia. C'è solo una cosa che da oggi in avanti potrai sapere sul tuo futuro.”

“Cosa?”

“Poi iniziò a piovere, solo questo. Addio.”

Un anno dopo.

Sedette sulla stessa panchina di sempre e iniziò a leggere come faceva sempre, il tablet iniziò a mostrargli parole, suoni e immagini.

Una ragazza seduta sulla panchina di fronte lo guardava incuriosita.

“Un giorno così bello e tu passi il tempo a guardare uno schermo?” chiese la donna.

“Ho questa abitudine, mi aiuta a rilassarmi dopo una settimana di lavoro e non ho molto tempo per leggere gli altri giorni.”

“A me piace leggere prima di addormentarmi, ma non c'è libro che tenga quando il sole splende come oggi. A proposito, io mi chiamo Elisabetta e tu?”

“Gianni”

Poi iniziò a piovere...

Questo racconto è dedicato a mia mamma Amalia, morta a causa della Sclerosi Laterale Amiotrofica e alla Signora Mariangela Lamanna che si batte per i diritti degli ammalati di SLA. Con la speranza che presto chi cerca una cura contro questo flagello urla “Eureka!”

Orgoglio mascolino

di Salvatore Mulliri “Isola Virtuale”

La Cronomacchina sembrava più una faccenda architettonica che la rivoluzionaria invenzione da tutti decantata. Appariva come una bella piazza circolare, pavimentata a scacchi bianchi e neri, come in un esercizio prospettico rinascimentale. Era già onirica e metafisica senza fare nient'altro che stare sotto il sole autunnale del lago di Ginevra.

La componente principale della Cronomacchina, l'anello che ne faceva da perimetro, era contenuto in una sorta di corona fatta di decine di giganteschi elementi, gli Statori di Hawkings; elaborati archi metallici, abbastanza massicci da resistere alle immani forze di marea, generate dalle due supermasse lanciate a velocità relativistiche nell'anello, e che costituivano il poderoso sistema di confinamento magnetico.

E fin qui arrivava la comprensione di Gilberto della Cronomacchina. Erano cose che poteva toccare con mano e che in fondo trovava rassicuranti. Per il resto il suo cervello umanistico si affidava ai pistolotti pseudoscientifici dei depliant turistici.

“I due buchi neri artificiali, ruotando in senso opposto, creano le crono-onde di interferenza, slabbrando così il tessuto del continuum spazio-tempo.”

Uno leggeva una cosa del genere e aveva già la sensazione di sapere tutto.

Slabbrando il tessuto... doveva essere un creativo che lavorava per qualche marchio dell'abbigliamento.

Il depliant diceva anche che il centro geometrico dell'anello era il punto dove la deformazione del continuum diventava una singolarità. Chissà cosa succedeva a quello che si metteva in quel punto? Era una domanda retorica, non c'era in realtà nessuno disposto a farsi risucchiare dal centro del gorgo temporale per scoprire dove si finiva. Probabilmente si arrivava all'origine del tempo. Quando s'innescava il Big Bang. Anzi qualcuno mormorava che forse il Big Bang era stato causato proprio dai primi esperimenti con la Cronomacchina. Una teoria diceva che quando, per vedere se la faccenda funzionava, qualcuno aveva spedito un cubo di metallo in un luogo dove le parole spazio, tempo e persino luogo non avevano ancora senso, era stato causato una specie di paradosso. Il niente, non potendo più essere tale, si era talmente incazzato che era esploso sino a combinare tutto questo macello che chiamiamo con l'altisonante nome di universo. Ma ovviamente era solo una teoria.

Ad ogni modo è per questo che gli anelli concentrici bianchi e neri, più vicini al centro della Cronomacchina non erano nemmeno segnati.

Più ci si allontanava dal centro della piazza, più si viaggiava verso epoche vicine alla nostra. A vederla dall'alto la Cronomacchina sarebbe sembrata un colossale bersaglio per freccette.

Gilberto, in attesa che il tessuto spaziotemporale si "slabbrasse", era la freccetta ben piantata sul riquadro nero che aveva come punteggio "Uruk – 2700 a.C."

Un salto di cinquemila anni e rotti.

Le circostanze che avevamo portato Gilberto Gomez a proporsi volontario per un balzo di cinquanta secoli nel passato avevano un po' a che fare con il suo talento di glottologo e parecchio con le sue insaziabili voglie. La sua ex-moglie che di lingue morte non si interessava, l'aveva lasciato a causa delle seconde, con il morale a terra, una imbarazzante erezione e il conto in banca che sembrava Samarcanda dopo una visitina di Tamerlano. Lei ormai non sopportava i suoi continui approcci, le sveltine in ascensore, i bis nello studio dell'università, la biancheria a brandelli come dopo l'incontro con un licantropo feticista.

Senza parlare della perenne infiammazione dovuta all'eccessiva confricazione che l'affliggeva.

“Quando e troppo è troppo!” aveva esclamato vedendolo uscire dalla doccia del “dopo” con in mezzo alle gambe una evidente promessa di “ancora”.

Gilberto non ci poteva fare niente. Nella sua vita, per la maggior parte dedicata allo studio della scrittura cuneiforme aveva conosciuto in senso biblico una sola donna, quella che era diventata sua moglie e che aveva guardato con infinito disprezzo la sua ultima erezione. Su di lei, prima della separazione aveva sfogato la sua inesauribile mascolinità, dopo di lei era come se fosse calato un pesante sipario sulla sua virilità.

Niente più era riuscito a smuovere l'appendice flaccida ormai immemore delle glorie passate. Perciò si era offerto volontario per quella incursione in età sumera allo scopo ufficiale di recuperare la fonetica delle antiche lingue di Ur e quello non ufficiale di stare in un luogo lontano dove piangersi addosso e leccarsi le ferite.

Gilberto non era spaventato tanto dall'andata: tutti decantavano la capacità della Cronomacchina di depositarti al momento giusto nel posto giusto; quanto dal ritorno, dalla risalita lungo i cinque millenni senza scorciatoie se non quel contenitore di finta terracotta che si portava al collo legato con un laccio di cuoio. Era quello l'unico modo possibile per ritornare nel suo tempo, ovvero un contenitore pieno di nanotech autoreplicanti, che al momento desiderato l'avrebbero avvolto con un bozzolo di lana di roccia, incistando il suo corpo in animazione sospesa dentro un pezzo di montagna. Lui doveva solo ingerire i nanotech, stendersi sopra una roccia e i microscopici automi l'avrebbero ricoperto di un materiale resistentissimo ricavato dalla roccia stessa. Poi doveva solo chiudere gli occhi, e affidarsi al lungo sonno dell'animazione sospesa.

Per cinquemila anni.

Seminudo, con i capelli acconciati in una lunga treccia, Gilberto toccò la boccetta di finta terracotta come se fosse un prezioso amuleto, e in quel momento il ronzio della Cronomacchina crebbe sino a diventare un sibilo assordante. Si stava domandando per quanto avrebbe dovuto sopportare quel rumore infernale, quando tutto intorno a lui cambiò.

Niente di melodrammatico, l'universo si "slabbrò" con un rumore come di seta strappata e lui si ritrovò a carponi, su una distesa polverosa percependo immediatamente i raggi di un sole cocente sulla pelle nuda.

Era passato.

Era "nel" passato.

Gilberto si rimise in piedi e si guardò intorno non trovando niente di attraente in quella pianura desertica se

non un agglomerato di casupole a una certa distanza e un boschetto di alberi bassi più vicino. Stava domandandosi se quello squallido agglomerato di casupole fosse Uruk, quando udì un urlo di donna provenire dal boschetto poco distante.

Quasi subito da quella stessa direzione Gilberto vide sopraggiungere qualcuno di corsa.

Il nuovo arrivato era completamente nudo ed evidentemente maschio, si fermò davanti a Gilberto e iniziò a girargli intorno come se volesse studiarlo.

L'uomo, poco più di un ragazzo, aveva uno sguardo intenso però con una scintilla animalesca. Il suo corpo era snello e muscoloso, lurido in una maniera tale che lo sporco sembrava parte integrante di quello strano essere selvatico.

A un certo punto il volto del nuovo arrivato, sotto l'arruffata massa di capelli neri, si illuminò con un sorriso dolce e quasi infantile. Gilberto stava per accennare a un timido sorriso quando l'altro, con un gesto fulmineo, afferrò la fialetta dei nanotech appesa al collo del crono-viaggiatore e scappò via ridendo.

Gilberto guardò esterrefatto quello strano uomo correre via giubilante, con il suo unico biglietto di ritorno per il futuro. Ancora stordito dal balzo temporale, Gilberto impiegò parecchi secondi prima di rendersi conto della portata dell'avvenimento. Poi crollò inebetito, sconvolto per l'ennesimo scherzo giocatogli dal destino.

Era bloccato nel passato.

Così fu preda di un pianto inconsolabile. Pianse per il mondo moderno che aveva perduto per sempre. Pianse per la moglie che l'aveva abbandonato portando via con sé

l'unica porta del paradiso da lui conosciuta. Pianse per l'ignoto, per i pericoli che l'attendevano, e dato che c'era pianse anche per la sua virilità umiliata, ferita e irrimediabilmente flaccida.

Piangeva ancora a diretto, squassato dai singhiozzi quando si sentì sfiorare delicatamente una spalla.

Accanto a lui era comparsa una giovane donna. Nuda anche lei. Era una ragazza, piccola di statura, ma di una bellezza statuaria. Pareva impietosita quando si rivolse a Gilberto in una lingua che a primo acchito gli sembrò sconosciuta. Ma subito il dottorato in glottologia del cronoviaggiatore prese il sopravvento.

Era quella dunque l'antica lingua parlata di Ur? Che stupidi, com'è che le simulazioni al computer non c'erano arrivate nemmeno vicine?

- Come stai straniero [uomo sconosciuto-esterno a...]? Ti è accaduto qualcosa di male [brutto- cattivo]?

- Ho ricevuto un torto [sono stato/a derubato] da un uomo selvaggio [essere-animale]. Ho perduto qualcosa di molto importante. - Fece lui cercando di imitare l'accento di lei.

- Però qualcosa ti è rimasto. - Fece lei guardando verso il basso con un sorriso malizioso

Era successo che chissà per quale portentosa alchimia temporale (o forse per la vicinanza dello splendido corpo della nuova arrivata), ciò che nel futuro sembrava aver perso irrimediabilmente aveva ritrovato una nuova, portentosa (ed evidente persino sotto il perizoma), energia.

La ragazza sorrise di nuovo:

- Io sono Shamkat la prostituta [colei che apre le gambe]. L'uomo selvaggio [essere-animale] che ti ha derubato

si chiama Enkidu. Egli è il flagello di questi luoghi. Molesta ogni brava donna che va alla fonte. Io sono stata pagata per concupirlo e condurlo con l'inganno ad Uruk [ovile grande]. Tu chi sei straniero [uomo sconosciuto-esterno a...]?

- Gil... - iniziò a balbettare Gilberto quando un pensiero fulminante lo travolse.

Shamkat la prostituta, Enkidu l'uomo selvaggio, ricollegò immediatamente quei nomi a qualcosa che lui conosceva alla perfezione.

- Gil... Gomez... e vengo da molto lontano.

- Gilgamesh? Buffo nome, straniero.

C'era di peggio che ritrovarsi nel passato nei panni di un leggendario semidio con una vita lunghissima ricca di portentose avventure davanti a sé. Sorrise sfiorando la mano di Shamkat.

Per fortuna di futuro ce n'è sempre in abbondanza

di Roberta Ragona “tostoini”



Vele strappate

di Spartaco Mencaroni “Il Coniglio Mannaro”

L'oscurità rollava, un moto dolce e continuo che induceva al sonno e rendeva difficile concentrarsi sui comandi. La botta giunse violenta e imprevedibile, un'esplosione di vuoto che si spalancò all'istante sotto la navicella, seguita dalla sensazione di precipitare a velocità folle, lo stomaco impazzito, il terrore che gli accapponava la pelle. Poi il buio si riempì di un bagliore iridescente; sorgeva dall'orizzonte, vorticante come un mulinello di fuoco. Istintivamente serrò le palpebre, anche se sapeva che era del tutto inutile.

Puntualmente, la voce concitata di Butch lacerò il silenzio assoluto di quell'abisso di morte.

“Che stai facendo, Mike? Così ci ammazziamo!”

Un grido stridulo, uno scroscio di cristalli di panico che precipitavano in frantumi.

Strinse i pugni mentre ascoltava la propria voce rispondere, a sua volta distorta da un terrore cieco:

“Il tether di destra si è smagnetizzato! La vela sta collassando.”

“Come può essere?”

Sapeva che l'istante successivo avrebbe provato a chiamare il controllo missione, per dire che stavano andando giù, ma che non ci sarebbe riuscito. Si aggrappò con le dita, aspettando il dolore, e giunse puntuale mentre la schiena gli si torceva, piegata dallo strappo della navetta che decelerava di venti g in una frazione di secondo.

Annaspò, respirando la colla viscosa della propria saliva, agitando le braccia alla ricerca di un appiglio.

La piccola lampada da lettura sul comodino volò verso la parete e andò in frantumi. Mike si sollevò sul letto, incapace di smettere di urlare e di mulinare le mani davanti al viso, come per strapparsi di dosso gli ultimi brandelli del solito, maledetto incubo.

Come ogni volta, rimase seduto ad ansimare stringendo i denti per contrastare le fitte lancinanti che venivano dal punto dove c'erano state le gambe, che ormai esistevano solo nella sua mente. Il tubetto delle droghe sintetiche era freddo e liscio come un frammento di cristallo. Rimase immobile finché il buio chimico gli sommerse il cervello.

La linea d'ombra sul terreno spoglio segnava il passaggio netto fra la luce e buio. Oltre, verso le colline, il gelo iniziava a ricoprire le rocce pochi metri dopo quell'immutabile confine; le vette delle montagne, sepolte sotto tonnellate di strati di atmosfera congelata, si stagliavano come zaffiri nel cielo nero.

Dal lato opposto, verso la vallata, le aeree guglie della Cupola scintillavano come spruzzi d'acqua bloccati in un fermo immagine. Il veicolo cingolato avanzava lentamente sul terreno accidentato, trascinando senza apparente fatica il vagoncino hovercraft agganciato alla parte posteriore.

La pista era una semplice traccia in rilievo che serpeggiava nella polvere chiara di Medusa; partiva dalla colonia e proseguiva dipanandosi verso l'interno di quel piccolo mondo roccioso dove l'umanità stava giocando la più ambiziosa delle sue partite.

Mike guidava in silenzio, concentrandosi sugli strumenti. Per quell'ultimo tratto aveva spento persino il lettore musicale: nell'ultima rivoluzione aveva rotto la trasmissione tre volte e in officina gli avevano detto chiaramente che il cattivo whisky non era più sufficiente a garantirgli altro credito.

La concentrazione non gli impediva di fischiettare. Nel tender aveva caricato almeno tre tonnellate di ammoniaca e metano, spalandoli dagli immensi cumuli di gas solidi che tutti chiamavano "la granita". Chilometri cubi di elementi rari che attendavano soltanto di essere spalati, sparsi su tutta la superficie del planetoide: una vera miniera a cielo aperto, che avrebbe dato lavoro alle mille famiglie di coloni per intere generazioni. Ma tutti quelli che avevano firmato il contratto con la Compagnia speravano nel colpo grosso: un deposito di gas nobile, una bolla di xenon o argon, guadagnare abbastanza da passare il resto della vita nel Sistema Interno.

Il cicalino del comunicatore interruppe i suoi pensieri. La Cupola era a meno di mezzo chilometro e le guardie della Compagnia segnalavano la loro ispezione. Si rilassò contro lo schienale: stavolta tutto era andato per il verso giusto.

Togliersi la tuta gli dava sempre una sensazione strana. La Cupola ricopriva la colonia, proteggendo un ambiente terraformato di un chilometro di raggio, e sebbene fosse a tutti gli effetti indistruttibile, Mike continuava a sentirsi nudo là sotto.

L'ufficiale di guardia che gli venne incontro aveva la pelle liscia e rosa di quelli appena giunti da terra, non ancora bruciati dalle radiazioni che non si era mai riusciti a

schermare del tutto. Gli chiese di mostrare i suoi documenti, lanciando una lunga occhiata ai moncherini che ondeggiavano subito sotto la linea della cintura.

"Vuoi vedere anche il pacco, mister?" domandò Mike a bruciapelo.

L'altro distolse lo sguardo e per un attimo sul viso gli si dipinse un'espressione colpevole. Poi si scosse e chiese bruscamente la sua autorizzazione.

Mike gli lanciò una lunga occhiata torva, prima di chinarsi sul cassetto porta documenti ed estrarne un mazzetto di vecchi fogli stretti da un elastico.

"Attenda qui, prego" disse il soldato prendendoli e allontanandosi dal cingolato.

Mike sbuffò e gettò un'occhiata al quadrante della pressione del tender. Appena fuori dalla zona d'ombra, la temperatura era salita di colpo di un paio di centinaia di gradi e la poltiglia di gas solido aveva iniziato a sublimare. Se non l'avesse scaricato nel giro di poche ore, la pressione di vapore avrebbe spezzato il serbatoio come un frutto troppo maturo.

L'ufficiale tornò dopo pochi minuti. Alle sue spalle camminava un uomo più anziano, vestito con un elegante completo blu e una cravatta turchese.

"Ci sono problemi?" domandò Mike rivolgendosi all'uomo elegante.

"È suo questo mezzo?" replicò quello.

"Non ha visto i documenti?"

"Le domande le faccio io, signore."

"E allora non faccia domande idiote. La proprietà del mezzo è chiaramente indicata nei documenti."

L'uomo in giacca e cravatta fissò negli occhi Mike con uno sguardo freddo e duro, ma lui non abbassò gli occhi.

"Questo mezzo risulta rubato."

"Che cosa?"

"Il proprietario ne ha denunciato la scomparsa."

"L'ho comprato alla fiera di Moses cinque anni fa. Ho il certificato di acquisto insieme ai documenti di proprietà."

Appena ebbe pronunciata la frase, notò un guizzo nello sguardo del soldato. Durò solo un attimo, ma fu sufficiente perché lui lo notasse: aveva passato troppo tempo a giocare a Poker per non accorgersi delle sfumature. Un brivido gli percorse la schiena mentre capiva che aveva consegnato a quel pivello le uniche copie dei suoi documenti.

"Esamineremo le sue carte al comando. Fino ad allora il suo mezzo è sequestrato e lei è in arresto."

Guardò il soldato: non riusciva a tener ferme le mani e gli angoli della bocca gli tremavano leggermente.

Lentamente sganciò la cintura di sicurezza, cercando di mantenersi calmo: stavano cercando di incastrarlo, ma non l'avevano ancora preso.

Ginevra non faceva più caso alla gente che la sfotteva per il nome. Ci sono cose peggiori da affrontare, per un'orfana dello spazio adottata da una Compagnia mineraria.

Dopo l'incidente sul cargo metalli pesanti, quando i suoi erano morti avvelenati per salvare un carico di un miliardo di crediti, la Compagnia era stata condannata a pagare un vitalizio per il suo mantenimento, o a occuparsi diretta-

mente di lei. Avevano scelto la strada meno costosa e da allora la sua vita era trascorsa sugli asteroidi.

Le famiglie di Coloni erano felici di occuparsi degli orfani, in cambio degli incentivi, e la Compagnia non faceva troppe domande ai colloqui di affidamento. Ginevra comunque era stata fortunata; anche se non aveva potuto studiare, non poteva lamentarsi della propria vita. A vent'anni aveva trovato un buon lavoro manuale su Medusa e viveva da sola in modulo abitativo piccolo ma dignitoso.

“Perché non Houston, o Beirut?” domandò di nuovo il più ubriaco dei due operai, facendo sganasciare l'altro.

La ragazza sorrise, contando mentalmente le fermate che mancavano fino alla fabbrica. Purtroppo la monorotaia aveva un solo vagone.

“Perché altrimenti nessun idiota potrebbe farmi questa domanda.” Rispose con il più affabile dei modi.

L'uomo la guardò con l'aria perplessa per un secondo, mentre lei continuava a sorridergli, poi scoppiò in un'altra fragorosa risata, cui fece subito eco il compagno.

Lei si concentrò sul paesaggio. Stavano entrando sotto la Cupola: in quel punto la rotaia passava in mezzo ad un grumo di costruzioni affollate e sporche, quartieri dormitorio spuntati come escrescenze biancastre, un cancro di cemento solcato dalle vie di terra e dai cavi energetici. La fabbrica sorgeva al centro del quartiere, al quinto livello sotterraneo.

Il treno rallentò e la ragazza si alzò per avvicinarsi alla porta. Sapeva che ci avrebbero provato quindi fu lesta a respingere le manacce dell'operaio. Questi biasciò qualco-

sa sul vedersi più tardi, poi cadde di colpo addormentato sul pavimento.

Le risate del suo compagno si sentivano ancora quando lei scese dal vagone.

La stazione della monorotaia era poco più di un garage sotterraneo, dall'aspetto claustrofobico. Dal lato opposto ai binari iniziava una stretta scala in salita che conduceva in superficie. Era umida e male illuminata.

Ginevra iniziò a percorrerla di buon passo, dominando l'inquietudine che le dava quel luogo. Era circa a metà della salita quando si sentì afferrare alle spalle e serrare una mano davanti alla bocca. Qualcosa di freddo e rigido le spingeva con forza contro il fianco.

Prima che potesse reagire, la voce di un uomo sussurrò al suo orecchio le ultime parole che si sarebbe aspettata di sentire:

“Ti prego non gridare. Ho bisogno d'aiuto.”

“È per questo che mi punti un fulminatore alla schiena?” rispose lei con la voce dura.

“Quello è solo una precauzione. Non ho intenzione di farti del male. Per favore, voltati.”

Malgrado tutto, Ginevra era sorpresa dai modi dello sconosciuto assalitore: lo stupore aumentò quando, voltandosi, la giovane vide che il suo assalitore era sospeso a mezz'aria, seduto su un cuscino magnetico dal quale penzolava ciò che gli restava delle gambe.

Lui indovinò la direzione del suo sguardo e le piantò in viso due occhi duri.

“Sono rimasto senza energia. Devi portarmi tu.”

Lei fissò l'arma che l'uomo stringeva con noncuranza fra le mani, poi di nuovo i suoi occhi.”

“Su per le scale?” domandò.

“No.” Con la canna indicò il buco nero dove spariva la rotaia del treno. “Da quella parte.”

“Sei pazzo? Se vuoi suicidarti dovrai farlo da solo, amico.”

“Non sono tuo amico e nemmeno pazzo, ragazza. Non passeranno altri treni per un bel pezzo.”

“Come fai a dirlo?”

Un altro movimento dell’arma indicò un punto sulla parete, vicino alle spalle dell’uomo. Un quadro di comando era aperto e all’interno si intravedeva una massa di cavi, bruciati e contorti.

“Ho sabotato la rotaia poco dopo il passaggio del tuo treno”. Lo sconosciuto frugò nella sacca che teneva agganciata allo schienale del cuscino. Ne trasse un cavo, se ne legò una estremità alla cintura e gettò l’altro capo alla ragazza.

“Ci metteranno parecchio a trovare il guasto. Ora prendi il cavo e legatelo in vita; dovrai tirarmi.”

“Come un somaro?” Mike ammirò il fatto che lei riuscisse a fare del sarcasmo in quella situazione, ma non lo diede a vedere.

“Pensala come ti pare. Ma voglio averti sotto tiro.”

Lei non rispose e fece come le era stato detto, poi si avviò verso la banchina. Con un leggero strattone il sedile levitante si mise in moto, venendole dietro docilmente.

Ginevra scese cautamente il gradino e poggiò il piede sul fondo levigato dello scavo dove correva la rotaia.

Guardò di nuovo il suo sequestratore, che le restituì un’occhiata gelida e un brusco cenno affermativo del capo. La ragazza si voltò e iniziò a inoltrarsi nel buio.

Ancora una volta l'oscurità ondeggiava, come nei suoi incubi; l'incedere dei passi stanchi e incerti della ragazza si trasmetteva al sedile con un susseguirsi di strattoni intermittenti che generava un lento dondolio. Mike si rilassò, la schiena poggiata al sedile, scrutando l'oscurità di fronte a sé, debolmente rischiarata dalle luci di servizio della galleria. La sagoma sottile della ragazza ondeggiava come l'albero di un antico veliero.

Scacciò il pensiero che inevitabilmente era scaturito da quel paragone, ma i ricordi riaffioravano alla superficie della coscienza, ribollendo nelle profondità della sua mente stanca, incapace di tenerli a bada.

Lo scafo sottile e affusolato della "Icarus" brillava nella radiazione azzurra di quella stella lontana, intensa e vibrante, come l'atmosfera di quei giorni elettrizzanti. Lui e Butch che camminavano insieme nella spianata del velodromo, in un'aura di eccitazione, pura energia, circondati da leggende viventi; navi, equipaggi, imprese di cui avevano sentito parlare fin da ragazzi e con cui ora dividevano lo spazio della piccola stazione spaziale in orbita intorno al più emozionante campo di volo di quel pezzo di galassia.

I giorni in cui tutto era possibile e in cui invece, in un giorno qualunque, tutto era finito per sempre. Senza che lui si opponesse, subendo il precipitare degli eventi fino all'inevitabile. Fino all'incidente in cui Butch si era polverizzato in un istante, assieme alla metà posteriore della "Icarus".

Il rimorso gli stritolò lo stomaco, scuotendolo dal torpore in cui era caduto: la ragazza si era fermata e il sedile, derivando, gli era finito quasi addosso alla schiena.

“Che stai facendo?” domandò bruscamente, spianando la canna dell’arma. “Chi ti ha detto di fermarti?”

“C’è qualcosa davanti a noi. Vedo delle luci.”

Mike infilò gli occhi nel buio. Un vago barlume rischiara la parte destra della galleria; era un bagliore diverso da quello dell’illuminazione di servizio, un chiarore soffuso che sembrava filtrare fra le pietre umide del tunnel.

I due si avvicinarono al punto da cui sembrava provenire la luce; da vicino, sembrava filtrare direttamente dalla parete, come se ci fosse uno spiraglio socchiuso al di là del grigio rivestimento.

“Sì, deve essere questo il posto,” fece Mike alla ragazza. “Avvicina la mano al punto da cui filtra la luce.”

Lei obbedì controvoglia e sotto la minaccia dell’arma tese una mano tremante verso il muro. Appena le sue dita ebbero attraversato il raggio di luce che filtrava, si udì uno scatto secco, poi il rumore di un carrello che scorreva.

La ragazza balzò indietro con un gridolino, mentre un’intera sezione della galleria scivolava di lato, rivelando l’imboccatura di un altro tunnel perpendicolare a quello dove si trovavano.

Nello stesso momento, l’oscurità alle loro spalle esplose in un inferno assordante di esplosioni e fuoco. Raggi mortali, proiettili e frammenti di calcinacci volavano tutto intorno.

“Corri dentro, presto!” urlò Mike, rannicchiandosi contro il proprio schienale. L’esortazione era inutile perché la ragazza era già balzata in avanti, trascinandosi il cavo legato alla cintura. Il seggiolino la seguì con un brusco sobbalzo e si infilò nella galleria sbandando pericolosamente.

Lottando per non perdere l'equilibrio, Mike allungò una mano verso il soffitto, cercando disperatamente di aggrappare il filo rosso che gli penzolava sopra la testa.

Soltanto per un soffio le sue dita riuscirono a stringersi intorno alla cordicella, facendo scattare il meccanismo di emergenza. Un istante dopo il loro passaggio il tetto della galleria crollò, seppellendo l'accesso al tunnel.

Come quasi tutti gli esseri umani, disseminati in quell'angolo di universo, Ginevra era convinta che alberi e fiori ormai esistessero soltanto nelle aree protette sulla vecchia terra, o al di là delle teche infrangibili, nei palazzi dei potenti.

Mai si sarebbe aspettata di trovare un angolo di foresta, verde e rigogliosa, all'interno di una cavità artificiale scavata nel cuore di un oscuro planetoide. La caverna era sbalorditiva: aveva una forma emisferica, con il soffitto a cupola, e si estendeva per diverse centinaia di metri. Una sorgente d'acqua filtrava dal centro della volta. Precipitava con un'allegria cascata e si raccoglieva in un laghetto, da cui defluiva seguendo la lieve pendenza del suolo e formando un allegro ruscello.

Nel breve spazio della emisfera c'erano anche alcune costruzioni basse e graziose, filari ordinati di viti e appezzamenti coltivati con cura, delimitati da steccati di legno chiaro.

Nonostante quel piccolo mondo si trovasse all'interno di Medusa, era illuminato a giorno da una luce calda e dorata, un eterno pomeriggio di primavera.

Erano sbucati dalla galleria, che si affacciava sul bordo esterno della caverna. Incurante degli sguardi sbalorditi della giovane, Mike le intimò di incamminarsi per un viottolo di terra battuta che attraversava tutto quel luogo puntando verso le costruzioni all'estremità opposta.

Mentre camminava, Ginevra notò che la luce dorata proveniva da una serie di venature splendenti nella roccia della caverna. Sembrava una sorta di radiazione naturale e la ragazza si chiese se fosse dannosa.

“Sono minerali termoluminescenti” spiegò l'uomo intuendo i pensieri di lei “emettono luce se riscaldati. L'interno di Medusa ha un'intensa attività geotermica. Qui dentro tutto dipende dal calore.”

“Cos'è questo posto?” azzardò.

“Lo scoprirai presto. Per ora è meglio che tu non faccia domande”.

Lei si rassegnò e continuò a camminare in silenzio, godendosi l'incredibile spettacolo. Quasi subito notò il leggero veicolo di terra che gli stava venendo incontro. Silenzioso e veloce, li raggiunse in pochi minuti, fermandosi a lato del sentiero.

Ne discese una donna di mezz'età, alta e magra. Indossava una tunica da lavoro e aveva un viso che Ginevra trovò contemporaneamente dolce e severo. Sorrise alla ragazza, poi guardò Mike, che teneva ancora in mano la sua arma, e l'espressione cambiò:

“Solo un villano come te può trattare una donna in questo modo. Adesso mi è chiaro perché non troverai mai moglie.”

“Sei tu l’unica che riuscirebbe a sopportarmi, Myra. E sei già sposata. Quindi che senso avrebbe corteggiare le ragazze?”

La donna sorrise e si rivolse a Ginevra.

“E’ sempre stato un idiota, ma in fondo è un brav’uomo.” Si voltò di nuovo verso di lui e gli intimò di mettere via il fulminatore.

“La fanciulla è nostra ospite adesso. Puoi scioglierti quella corda, tesoro. A proposito, come ti chiami?”

Sempre chiacchierando affabilmente, la donna li fece salire sul veicolo e ripartì, raggiungendo in breve la piccola casa che avevano visto da lontano.

Era una costruzione di legno, a due piani, con il tetto a spiovente. Assomigliava alle baite delle antiche favole ed era stata realizzata nello stesso modo.

Sul cortile razzolavano alcuni animali, inseguiti allegramente da un gruppetto di tre bambini. Sulla soglia, un uomo dall’aspetto robusto attendeva in piedi, fumando una pipa.

Si avvicinò, abbracciò Myra e si rivolse ai nuovi venuti.

“Benvenuti nella mia casa. Mike, è sempre una gioia vederti, anche quando mi demolisci un tunnel di sicurezza.”

Si girò verso Ginevra, tendendole una mano forte e calda. “Mi chiamo Roland. Questi tre molestatore di polli sono i nostri bambini. Sei la benvenuta nella mia proprietà.”

“Sono Ginevra. La... la ringrazio. In realtà io...” si bloccò, non sapendo bene come proseguire.

“In realtà quel troglodita l’ha portata qui minacciandola con un fulminatore, legandola come un somaro e facendosi tirare!”

“Mi hanno trovato.” intervenne finalmente l’uomo. Era sceso dalla macchina e si era seduto di nuovo nel proprio sedile, ondeggiando a mezz’aria.

Roland lo guardò duramente “E tu li hai portati qui.”

“Non avevo scelta, Ron.”

“Lo so. Non preoccuparti Mike. Sapevo che sarebbe arrivato questo momento.”

“Mi dispiace.”

“Ti ho detto di non preoccuparti. Ce l’aspettavamo e siamo preparati.”

“Bene. Non c’è molto tempo, ora che hanno scoperto la galleria.”

“Lo so. Stanno scavando. Non ci metteranno più di un giorno.”

Myra non riuscì a trattenere un singhiozzo. Guardò il marito.

“Questa è la fine di *Eden Valley*.”

“Temo di sì” ammise lui. Poi fissò l’amico e gli occhi si animarono di una luce intensa. “Ma si tratta anche di un nuovo inizio. Myra, va a preparare i ragazzi e le provviste d’emergenza. Fatti aiutare dalla ragazza. Ginevra, giusto? Datti da fare anche tu. Mike, tu vieni con me.”

“Agli ordini, Capitano” rispose lui con tono allegro.

Roland si girò, battendogli una pacca sulla spalla: “Ho bisogno di uno skipper che sappia il fatto suo.”

Dentro la baita fermentava un caos controllato. Myra era bravissima a coordinare gli sforzi eccitati dei tre bambini, che partecipavano entusiasti al “gioco della fuga”, rivaleggiando per dimostrarsi efficienti. Il più piccolino aveva tolto tutti gli abiti contenuti in un grosso baule, stando in bilico sul bordo e rischiando di sprofondarvi. La mamma gli corse in aiuto.

“Matthew, prendi soltanto quello che ti serve. Non possiamo portare tutto quanto.”

Il piccolo annuì con aria seria. La donna gli arruffò i capelli e tornò di corsa al suo lavoro. Passando davanti a Ginevra le disse:

“Ho un cassapanca con alcuni vestiti di quando ero ragazza” abbassò lo sguardo sul suo corpo e aggiunse “penso che andranno benissimo per te.”

Ginevra la fissò, seria.

“Io non ho fatto niente. Non ho niente da temere.”

“Credi che a loro questo importi? Sei qui, conosci questo posto. È abbastanza per fare di te una criminale.”

“Ma perché? Di cosa vi accusano?”

“Di vivere. O almeno, di vivere a modo nostro.”

La donna tornò a chinarsi sull'enorme valigia aperta sul letto al centro della stanza. Ginevra la seguì e iniziò ad aiutarla, passandole mucchi di vestiti piegati da dentro un grande armadio.

“Non capisco” riprese la ragazza dopo un po'. “Siete abusivi?”

“Non è solo questo. È vero, la Compagnia ha diritti di sfruttamento per tutti i corpi celesti su cui riesce a mettere le mani. Ma il motivo per cui vogliono ucciderci è il fatto che in questo posto siamo liberi. Non dipendiamo dalla

loro energia, dai loro gas, dalle loro materie prime. Sfruttiamo il calore, la radiazione naturale.”

“Ma perché vogliono uccidervi? Non possono semplicemente obbligarvi a vendere tutto, o pagare una tassa?”

“Non si tratta di prendere quello che abbiamo: noi siamo l’alternativa al monopolio, Ginevra. Dimostriamo di poter vivere senza la Compagnia. La maggior parte degli uomini non immagina nemmeno che sia possibile sfruttare altre forme di energia.”

“Com’è possibile?”

Myra si fermò e sollevò lo sguardo verso la ragazza.

“Sei mai stata a scuola?”

Lei arrossì visibilmente e abbassò gli occhi.

“Perdonami” disse Myra rendendosi conto del proprio errore. “Ma non serve aver studiato per capire: qualunque cosa tu legga, in ogni informazione che riesci a reperire, tutta la letteratura scientifica esclude completamente ogni riferimento a forme di energia che non siano controllate dalla Compagnia.”

“Com’è possibile? Parlano tutti di crisi energetica, di ricerca di nuove fonti.”

“Ne parlano come di utopie, di speculazioni teoriche. I laboratori scientifici non fanno veramente ricerca da almeno sessant’anni, Ginevra: le università formano generazioni di scienziati abituati a ragionare in cerchio, ripetere gli stessi esperimenti, approfondire le misure. Nessuno di loro è capace di pensare liberamente e rimanere fermi girando intorno alle cose è un ottimo metodo per renderle impossibili.”

La voce del marito la interruppe.

“Siamo pronti a caricare.”

“Bene” rispose lei. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma sapevano entrambi che non avrebbe pianto.

Fino a pochi minuti prima lì davanti c’era solo uno spiazzo vuoto.

Adesso, affacciandosi alla porta di casa tutta la visuale era occupata dallo scafo di una nave stellare; un’onda affusolata di acciaio ultraleggero, lungo più della baita davanti al quale era improvvisamente comparso. Poggiava su un gigantesco carrello, a sua volta posato su una rotaia che partiva dall’aia e proseguiva rettilinea verso il bordo della caverna.

“Abbiamo un hangar sotto la casa” spiegò brevemente Roland vedendo la faccia della ragazza “e un piano mobile su cui poggia la rotaia.”

Mike era dall’altra parte della nave. Li raggiunse fluttuando velocemente sul proprio seggiolino. Doveva essere riuscito a ricaricarlo nell’hangar.

“Da questa parte è tutto a posto. La vela è carica.”

“Molto bene, ragazzo. Vedo che la mancanza di esercizio non ti ha arrugginito troppo.”

Mike fece un sorriso triste.

“Bambini, presto, carichiamo i bagagli” fece Myra. Le sue parole furono salutate da un coro festoso di evviva, poi i ragazzini scomparvero dentro casa, facendo risuonare i loro passi di corsa su per le scale. La donna si lanciò dietro ai figli per evitare un disastro.

Ginevra era rimasta a guardare la scena, incapace di trattenere un sorriso di tenerezza. Mike le si avvicinò.

“Mi dispiace di averti coinvolta in questa cosa” le disse. Malgrado tutto, la ragazza fu felice di sentirselo dire.

“Li conosci da tanto?” chiese.

“Da sempre. Sono la cosa più vicina ad una famiglia che possiedo.”

“Devono volerti molto bene.”

A quelle parole, Mike sembrò improvvisamente molto triste e lei capì che non avrebbe più parlato. Si voltò verso lo scafo e iniziò ad armeggiare con uno sportello.

“Meglio dare un’occhiata anche a questa parte della vela” disse “Roland è sempre stato un pasticciere.”

Dentro, la nave assomigliava a una piccola casa. Lo spazio era stato sfruttato con intelligenza, ricavando stanzette piccole ma confortevoli per i bambini e i coniugi, oltre a una stanza per gli ospiti. Ginevra fu solo in parte sorpresa di scoprire che non gli dispiaceva dividere il suo alloggio con Mike.

Sistemati rapidamente i bagagli, le donne e i bambini si recarono nella sala comune. La ragazza aiutò Myra ad allacciare le cinture ai piccoli, che scalciavano tutti eccitati sui sedili anti-accelerazione e sporcavano di ditate i piccoli oblò sulla paratia.

Fuori gli altri stavano aprendo i portelli della vela elettronica. Un lungo reticolato di fili così sottili da essere quasi invisibili. Una volta dispiegata, nello spazio esterno, quella ragnatela composta da chilometri e chilometri di cavo caricato elettricamente avrebbe interagito con le invisibili correnti magnetiche generate dal sole e dalle altre stelle, trainando la nave fino a velocità impensabili.

Un boato alle loro spalle fece trasalire Myra; afferrò subito il piccolo comunicatore che portava alla vita e gridò.

“Arrivano!”

Ma anche gli uomini avevano sentito l'esplosione: una parte della grotta era stata fatta saltare, vicino al punto da dove erano giunti Mike e Ginevra. Fra la polvere rossastra si intravedevano uomini e mezzi da guerra che irrompevano nella vallata, vomitando fuoco e morte. Prima ancora di individuare la nave, i soldati della Compagnia avevano iniziato a distruggere la vita di quel luogo, colpevole di esistere al di fuori dal loro controllo.

Mike era già a bordo. Roland si era attardato vicino a piccolo pannello di comando, sul fianco della casa.

“Che stai facendo?” gridò all'amico, curvo sulla plancia di comando. Con un ronzio che saliva rapidamente di tono, i motori del carrello si attivarono. La nave fu attraversata da uno scossone, che fece urlare di gioia i bambini, poi iniziò lentamente a scorrere in avanti, trattenuta a malapena dal freno.

“Sbrigati Ron!” gridò Myra.

Le mani di Mike tremavano. I colpi di artiglieria iniziarono a martellare la spianata, sollevando alti spruzzi di terra che ricadevano sulla nave con una gragnola di tonfi cupi.

“Non ce la faremo mai” pensò Mike. Poi tutto divenne buio.

Le luci pulsavano lentamente, come stelle lontane che cercassero di esplodere. C'era un dolore lontano, come il ricordo di uno spasimo, punte di metallo trattenute, pronte a colpire di nuovo.

Si sollevò lentamente, mille spilli gli trapanavano le gambe; avrebbe scoperto solo dopo alcune ore cos'era

quel dolore, quel simulacro di sofferenza che chiamavano, appropriatamente, “fantasma”.

La faccia di Roland era china sopra di lui. Era pallido, il volto rigato di lacrime.

Lo chiamò e Mike sorrise, malgrado tutto.

“Non speravo più di rivederti sorridere, ragazzo mio!”

Le parole uscivano come melassa da un barile. Riuscì a pronunciare solo un nome, e Roland si scurì.

“Mi dispiace ragazzo. La metà posteriore della Icarus è andata in pezzi.”

Il sudario di silenzio era punteggiato dei rumori dei monitor. Roland lo lacerò dicendo ciò che gli marciva dentro da tre giorni, da quando era avvenuto il disastro. Il Campionato era stato interrotto e tutti gli equipaggi aspettavano, attoniti e sgomenti, gli sviluppi di quell'inconcepibile tragedia.

“Non è stato un incidente, vero?”

Mike non riusciva a parlare, ma il suo sguardo fu sufficiente.

“Ero sicuro. Una vela elettronica non si smagnetizza, punto e basta. È stato un sabotaggio. Maledetti assassini della Compagnia. Te la senti di scrivere la denuncia? Altrimenti, posso prepararla io e poi...”

Di nuovo, gli occhi di Mike parlavano. Un linguaggio muto ma esplicito, che esprimeva puro terrore. Roland capì quello che doveva provare l'amico. Aveva visto la morte negli occhi, perso il suo compagno, tutto per mano di quella gente senza scrupoli, capace di uccidere barbaramente solo per screditare agli occhi del mondo un sistema di propulsione a costo zero.

Non avrebbe avuto il coraggio di denunciarli, così come non aveva detto niente quando aveva sorpreso due emissari della Compagnia a curiosare nel suo hangar.

Anche in quel caso Roland aveva provato a convincerlo, inutilmente.

“Non vorrai lasciargliela vinta, vero?” chiese al ferito.

Nel silenzio della risposta che non venne, la voce di Roland gridò:

“Per Dio, fallo almeno per Butch!”

E finalmente Mike parlò, con la voce spezzata, sconfitta.

“Hanno già vinto, Ron.”

Ron si allontanò dal pannello e iniziò a correre verso la nave. Schivò per miracolo le pallottole e i frammenti di mortaio, balzò agilmente sul predellino della cabina di comando e si issò dentro.

“Dai, Mike. Falla volare!” urlò mentre si allacciava la cintura.

L'altro rimase immobile. Il pulsante di sgancio del carrello era davanti a lui, irraggiungibile per Roland, bloccato dall'altra parte della plancia di comando.

“Mike, per il demonio, che ti prende?”

Si girò. Aveva gli occhi vitrei, lo sguardo vuoto. Lo fissò da una distanza infinita e disse di nuovo quella terribile frase:

“Hanno già vinto, Ron.”

I colpi secchi dei proiettili che si schiantavano sull'acciaio corazzato rimbombavano nella cabina con un'eco assordante. I bambini cominciarono a piangere. Lontanis-

sima giunse la voce di Myra che tentava di calmarli. Era solo questione di tempo.

Roland fissò l'amico, lo guardò dritto negli occhi, due abissi di dolore.

“Non deve essere per forza così, Mike. Non devi lottare da solo, stavolta.”

Il sorriso di Roland si spalancò come un cielo stellato; non gli importava se fra un minuto sarebbero stati tutti morti, lì dentro. Gli bastava che Mike capisse. Che si sentisse di nuovo come un tempo, libero da tutto quel maledetto dolore.

“Dài ragazzo. Schiaccia quel pulsante”

Dopo un lunghissimo istante, Mike sorrise di rimando.

“Agli ordini, capitano.”

Un attimo dopo i passeggeri furono schiacciati contro i sedili da una spinta possente. Mentre il carrello prendeva velocità, un'intera sezione della grotta davanti a loro iniziò a scorrere, rivelando una grossa apertura che dava sullo spazio esterno.

Con un furioso sibilo l'aria della caverna si incanalò nell'apertura che si allargava, piegando e poi sradicando gli alberi della vallata. I soldati della Compagnia si gettarono a terra, cercando disperatamente di non essere travolti dall'uragano. Un blindato iniziò a slittare, trascinato dall'enorme forza della depressione che stava devastando Eden Valley, e poi fu alzato in volo come un fucello.

Fra urla terrorizzate e imprecazioni gli assalitori tentavano di rientrare nel varco da cui erano penetrati nella valle, con la forza della tempesta che cresceva di in-

tensità di secondo in secondo, mentre l'apertura si allargava completamente.

Il vento spingeva anche la nave; insieme all'accelerazione del carrello forniva una parte della spinta necessaria a superare l'attrazione gravitazionale del planetoide. Schizzarono fuori dall'apertura come un proiettile, e nello stesso istante il propulsore a razzo si accese, sollevando la sagoma slanciata verso l'orbita equatoriale.

In pochi minuti la navicella si raddrizzò e iniziò a orbitare intorno a Medusa. Dall'alto, il deserto di roccia e montagne gelate si stendeva sotto di loro come un gigantesco mosaico. La Cupola era visibile come un cerchio splendente, ai confini della zona d'ombra. Poco lontano, le installazioni industriali della Compagnia si ramificavano in un cancro di tubazioni, pannelli e torri evaporative, occupando una superficie venti volte maggiore di quella destinata alle abitazioni degli uomini.

Gli impianti erano alternati da almeno una dozzina di piccole cupole: anche da quell'altezza era ben visibile il verde della vegetazione, l'azzurro dei laghetti, il bianco chiaro delle lussuose unità abitative dei dirigenti della Compagnia.

Ginevra era sconvolta: come tutti su Medusa aveva sempre creduto che fosse impossibile occupare uno spazio maggiore, accettando quella vita soffocante fatta di pertugi, buchi stretti e umidi, grumi di stanze e costruzioni abbarbicate l'una all'altra. Inconsapevole del lusso che esisteva a poche decine di chilometri di distanza, sopportava con gli altri un livello di affollamento che l'umanità, nella sua storia millenaria, non aveva mai conosciuto prima.

Dalla plancia, Mike osservava in silenzio un altro spettacolo, ben più maestoso. Il theter della vela si stava lentamente dipanando, centinaia di chilometri di filo invisibile, che rilevava la propria presenza scintillando di piccole scariche di statica, vibrazioni di un'energia impossibile da controllare, libera e immensa.

Uno strappo deciso annunciò che la vela era entrata in tensione.

“Ci siamo!” gridò Roland dalla cabina. “Abbiamo preso la corrente. Ci porterà dritti verso lo spazio esterno, ragazzi.”

“Cosa?” domandò Ginevra improvvisamente allarmata. “Ma dove stiamo andando?”

“Cerchiamo di raggiungere le colonie indipendenti, al limitare della Fascia di Kuiper” rispose Myra, sorridendo.

“E dove si trova?”

“Oltre l'orbita di Nettuno. Se acceleriamo bene ci arriveremo in un paio di mesi”

“Abbiamo una vela da mille chilometri al secondo, ragazza!” le fece eco Roland, incapace di contenere la propria eccitazione.

Ginevra si rilassò contro il sedile, stordita dagli eventi. Non riusciva ancora a comprendere il significato di tutto ciò che stava vivendo, ma sentiva un calore nel petto, il fremito di un'eccitazione nuova che accompagnava la sensazione di essere finalmente viva, artefice del proprio destino.

Sorrise, mentre fuori dall'oblò la falce illuminata di Medusa si allontanava sempre di più.

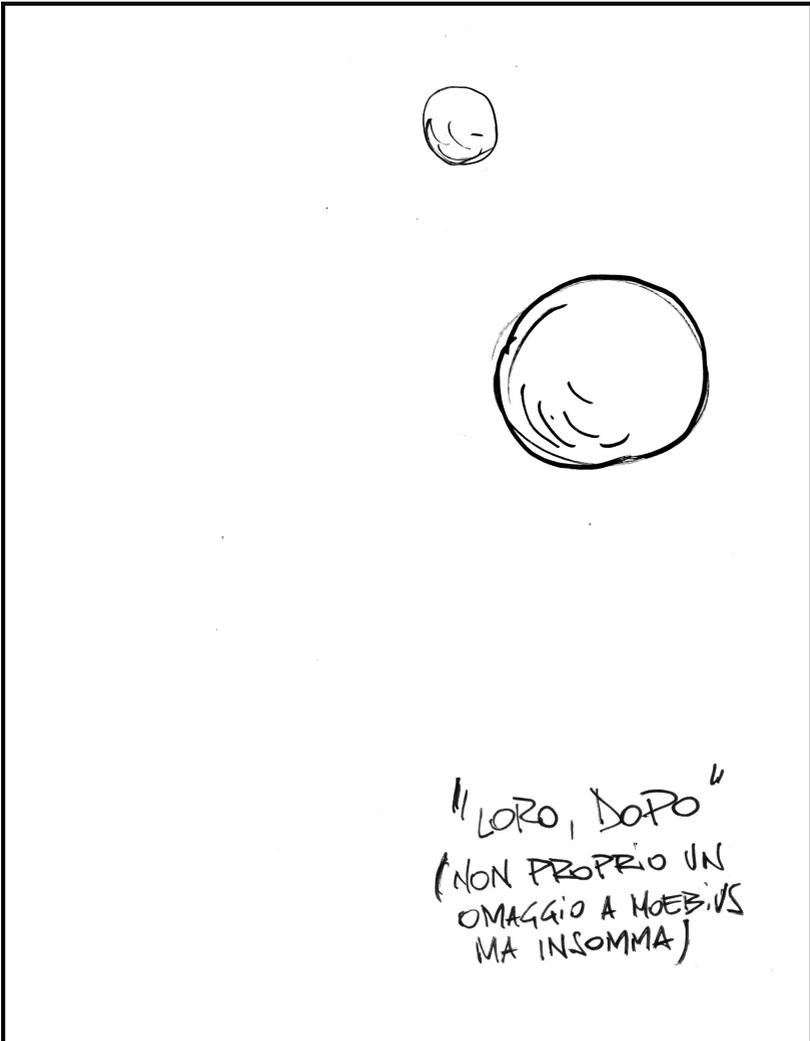
Invisibili a tutti, le maestose folate di vento siderale si libravano nei cieli neri, come il soffio di divinità maggiori

rispetto agli zefiri e ai libecci, seguendo i quali molte generazioni di uomini avevano solcato i primi mari, imparando a governare la forza della natura, cavalcando le onde verso terre lontane.

Nei secoli, l'umanità non aveva mai smesso di cercare il proprio cammino verso la libertà. Anche là, dove le mura e il grigio sembravano aver avuto definitivamente la meglio, arrivava sempre il momento in cui qualcuno spiegava di nuovo le vele.

Loro, dopo

di Francesco Farabegoli



Codice C

di Marco Cagnotti

(Bianco&Nero) (Zoom in) Un'adolescente nella sua stanza, in piedi alla finestra. La mano scorre lenta sul ventre. (Primo piano) Il viso è rigato di lacrime. Voce fuori campo: «È accaduto. Ma non è irreparabile. Dio è con te». (Stacco)

(Bianco&Nero) (Panoramica) Gente festante in piazza San Pietro. Leone XV varca la folla. L'adolescente, in prima fila, si sporge e sfiora il braccio del Papa. (Zoom in) Il viso ancora rigato di lacrime. Voce fuori campo: «Sì, Dio è con te». (Stacco)

(Colore) (Campo lungo) Esterno di una clinica. La ragazza consegna un fagottino a una suora. Sorridono. Lei si volta. (Zoom in) Il viso al cielo, il sorriso radioso. Voce fuori campo: «La Chiesa ti aiuta. Non abiurare». (Dissolvenza)

Si accendono le luci. Riabituato la vista e fisso l'uomo in clergyman. (*E più lo fisso e meno mi piace.*) Lui mi osserva e tace. Rompo il silenzio: «Allora?»

«Ma lei come la pensa?», mi chiede a bruciapelo. (*Classico, da gesuita.*)

«Prego?»

«Sì, lei che codice ha scelto?», insiste.

«Scusi, ma che c'entra?». (*Traduzione: che cazzo vuoi da me?*)

Nervoso, si sfrega il pesante anello d'oro. «Per sapere...»

«A».

«Dalla nascita?» Sorride: si sente superiore.

«No, la mia famiglia era E. Poi a vent'anni io ho deciso diversamente».

«Comodo. Almeno non deve più rispettare lo shabbat e...», insinua.

«Senta, non è il caso di parlare di me. (*Se il grassone parte con la filippica, non mi molla più.*) Io sono circonciso ma ateo. Torniamo alla clip: la convince?».

«Questa è la quarta agenzia alla quale ci rivolgiamo. Ed è il risultato migliore, finora. Non pensavamo fosse necessario, ma la Legge sulla Coerenza Religiosa ci ha costretti a queste forme di...» Adesso sembra incerto. Continua a torturarsi l'anello.

«...di marketing?» lo aiuto.

«Chiamiamolo così», sospira. «Un tempo era evangelizzazione e...»

«Ma perché insistere sulla contraccezione, l'aborto e il divorzio?»

«Perché sono la prima ragione di abiura dei cattolici: nessuno vuole rinunciarvi ufficialmente. Il Codice C è una scelta... scomoda. La perdita dei diritti...»

«Capisco». (*In realtà non me ne frega niente.*)

«No, lei non capisce. La Parola di Cristo...» Sempre quella mano sull'anello.

«Monsignore, il discorso è interessante, ma il mio tempo ha un valore». Mi alzo. (*Le ramanzine estemporanee non le sopporto.*) Mi guarda stupito: non è abituato a essere interrotto. Proseguo: «Io non sono un teologo o un sociologo. Io mi occupo di comunicazione. Se la clip va bene, seguirà un piano dettagliato di marketing virale».

Annuisce. Sembra rassegnato. Scuote la testa e la forfora gli imbianca le spalle.

«Allora fissiamo un'altra riunione... fra due settimane da oggi, d'accordo?».

«D'accordo». Si alza e mi porge la mano. La stretta è flaccida e viscida.

Turno volontario di notte. A quest'ora Alessandro ha messo a letto le bambine. Speravo non ci fossero contrattempi, ma l'incidente mi farà ritardare. Scendo dall'ambulanza e mi avvicino al corpo sul selciato, illuminato dai lampeggianti blu.

«Un altro cliente». L'agente della Stradale ne ha visti molti di questi coglioni che bazzicano le puttane. «Spiacciato da un fesso a fari spenti».

Il ferito respira ancora, ma ha perso molto sangue. Sonia ha già fatto le analisi preliminari e prepara la trasfusione. «Aspetta», la fermo. «Controllo».

Alza gli occhi, le sopracciglia aggrottate: «Perché?»

«Procedura standard, lo sai: se ha un Codice T, Geova non lo permette».

Mi accovaccio e solo allora lo riconosco: è il monsignore di stamattina. (*Qui? Con le puttane?*) «Questo è cattolico di sicuro», dico. Sonia riprende la trasfusione. Il poliziotto fruga nelle tasche del sacerdote: i documenti, il rosario, i preservativi. (*I preservativi? Ma dove...? Non li danno ai Codice C!*) E la carta magnetica di identità. L'agente la infila nel lettore e sogghigna. «Che c'è da ridere?», chiedo.

«Strano: non ha gli occhi a mandorla».

Guardo l'apparecchio: Codice S. Shinto.

La lezione

di Leonardo Vacca "Pepper Mind"

La signorina Kameyalan non ci capiva una consonante, del vecchio alfabeto. Era da sempre il suo grosso limite. Sì, certo, era un'ottima insegnante (2012esima nella graduatoria della circoscrizione di Aldebaran), ma, come sempre, di fronte a ciò che non capiva, che in genere coincideva con ciò che non si aspettava, le sue capacità razionali scomparivano come neve al betelgeuse.

Era da quando era diventata obbligatoria la lingua imposta da quei sedicenti professoroni dell'HIP (Humus InterPlanetario, società che regola le convenzioni morali tra pianeti aventi diritto di far parte alla Consociazione) che non si sentiva così spiazzata. Le mancava la sinktar da sotto i piedi.

Ma tutta la fatica che aveva fatto per obbligarsi a chiamare Sinktar ciò che per secoli era stata "Terra" per tutti, Betelgeuse il caldo e vecchio "Sole", senza contare il cambio di alfabeto e l'impoverimento di parole ambigue come klunzike, ora tradotto puerilmente con "amore", tutta quella fatica, la signorina Kamelayan pensava fosse servita almeno a temprarla.

Invece niente. Zero. Il vuoto spaziale.

Di fronte a tutti i suoi alunni al gran completo.

Che onta.

Guardò con odio feroce i due bidelli. Di una cosa era certa: era colpa loro. Con quei nomi stupidi, Rfus e Clyd, come non poteva essere che avessero fatto qualche errore.

Ma santo Cosmo, era un mese che stava preparando quella lezione. Per di più il laboratorio di biomorale vantava un affitto oltraggioso. Senza contare che aveva dovuto accontentarsi di un bioprestito scadente, un esponente di quel popolo primitivo che dubitava ancora dell'esistenza di altre razze nell'universo (tra l'altro solo perché non disponeva di fatti... ma che assurdità, ridicolo!, un popolo che per considerare *certa* una nozione ha bisogno di *fatti* che la dimostrino tale, ma nel frattempo crede in un entità onnipotente del tutto fantastica e con un nome demenziale, com'è che era... zio, no, due... be', una roba così).

Un popolo che chiamava ancora terra il proprio pianeta e sole la propria stella.

Scosse l'estremità.

E ora questo!

i fronte a tutta la classe!

- Ma che cos'è 'sto coso? Ma dove l'avete preso?, fece la signorina Kamelayan, indicando un... *coso*, appunto, supergiù sferico, con una sorta di pelliccia bianca che spuntava dalla superficie rossa, nella parte superiore, e rosa pallido, parte inferiore, con un curioso peduncolo sporgente di sotto, il tutto retto da due appendici di strana forma e sporche. Un *coso* che oltretutto sembrava tremare, mentre i guanti biotrasferenti dei bidelli ancora lo trattenevano.

- Allora?, insistette minacciosa la signorina Kamelayan, puntando i due malcapitati.

Rfus allargò i piedi nel consueto gesto dell'ecchenesioio-facciosoloilmiolavoro.

Clyd continuò a fissarsi il mento, postura del masai-cosamenefrega.

La classe ormai era un inferno di risate.

TRACCIATO DEL TERZULTIMO STATO BIOMORALE:

- Buon Natale! Tenga signora.

- Ma fino a quando sono valide queste offerte?, e non lo vedi che c'è scritto? Rimbambita.

- Ancora fino a stasera.

- Ah... grazie!

- Di niente. Buon Natale!, vecchia babbiona.

- Anche a lei!

Sì, sì, basta che ti levi che mi hai rotto. Dai, ancora un po' e sono le cinque, che mi levo dalle balle 'sta rottura. Cià va', diamoci un altro sorsetto al cognacchino.

Offre la ditta!

Certo che è una pacchia, mi pagano, mi danno il cognacchino da offrire a questi babbei dei clienti, che mi bevo io...

Il vestito. Il vestito scassa un po' i maroni. Però mi si rizza così, senza mutande, nei pantaloni di babbo natale, quasi quasi mi sparo una... con tutte 'ste maialone agghindate da marciapiede...

- Buon Natale! Vuole assaggiare?

- No grazie, non mi interessa.

Ma vai all'inferno, racchia. Che palle 'sta barba finta. 'Sta oscenità di cappello. Certo che ci aveva proprio la figura del pirla 'sto babbo natale. Babbo di minchia, dovevano chiamarlo.

Dai ancora un'oretta e poi... tanti auguri, Nicoletta, guarda che bel regalo ti ha portato papà... anzi, babbo di minchia, eh eh...

- Senta...

- Sì dica signora.

- Ma fin quando dura quest'offerta?

Finché non ti esplode nel... Porca zozza, ne ho pieni i coglioni.

TRACCIATO DEL PENULTIMO STATO BIOMORALE:

Oooh, finalmente fuori da quel cacchio di supermarket di merda. E sono riuscito anche a tenere il vestito di babbo natale. Babbo maiale, eh eh, via 'sta rottura di barba, cacchio come mi sfrega il salamone nei pantaloni. Senza le mutande è il massimo, non ce n'è.

Nicoletta? Nicoletta, bambina mia, guarda cosa ti ha portato babbo natale, eh eh, non vedo l'ora, cacchio come sono fuori, non sento più il freddo, ci ho una voglia di scopare, con tutte 'ste maialette che ti sballonzolano davanti, poppe e chiappe a manetta. Dio, come non ci sto dentro.

TRACCIATO DELL'ULTIMO STATO BIOMORALE :

Finalmente.

- Chi è?

- Apri, scema, ho dimenticato le chiavi, non riesco a trovarle, cacchio, sono troppo fuori. Ci ho voglia di scopare. Duro come un mattone.

- Ci... ciao... caro. Come...

- Non mi rompere le palle, levati, sbam, cacchio che sberla, eh eh, l'ho presa troppo bene.

- Dov'è Nicoletta?

- È di là... di là, in camera.... ma ci ha la febbre, non...
- Sì, sì, piangi. Adesso la curo io.
- Amore? Indovina chi c'è?, entriamo, entriamo che non ci sto più dentro, il tuo paparino prediletto!
- No, papà, dai, oggi no... dai...
- Su non piangere, guarda cosa ti ha portato babbo natale... 'sta lampo di... ecco!... il tuo salsicciotto preferito!
Buon Natale!

Ehi ma che cacchio sta succedendo, che cacchio è sta luce, ma che porco..., CHI CACCHIO SONO 'STI DUE MOSTRI. NON MI TOCCATE!

- Ehi Rfus, leggigli la dichiarazione.
- Ah, già: "Il 314° emendamento dell'HIP ci autorizza a questo bioprestito. Se non si riscontreranno irregolarità da parte del bioprestato, esso verrà restituito nell'arco di tre ore interplanetarie"
- Vai.
- Cosa?
- Attiva 'sto guanto!
- Ah già.

La signorina Kamelayan non credeva al proprio sunto sensoraldescrittivo. Già aveva vinto il disgusto e aveva inserito l'ago del sensoraldescrittore dietro quello che a casaccio aveva indovinato essere l'organo uditivo del *coso* che i due impiastri avevano biotrasferito.

Già aveva superato le domande ovvie che le erano sorte quando il *coso* le aveva sporcato le mani con le sostanze da lui secrete.

E ora questo!

Il tracciato sensoriale parlava chiaro. Quel *coso* era sì un essere senziente, ma indossava ancora degli indumenti, Santo Cosmo che barbarie, per di più pregni, come il suo corpo, di batteri non ancora debellati. Non solo! Ingeriva sostanze eccitanti di dubbia fattura. E ancora! Copulava con la propria prole!

Ma questo non coincideva per nulla con la voce dell'olenciclopedia dell'HIP "Essere umano"! Del resto l'aveva capito subito. Al primo sguardo. Ma allora che cos'era? Cosmo! Come non sopportava non sapere le cose. Ma di una cosa era certa:

Questo *coso* non è un "essere umano"!, strillò ormai isterica. Gettatelo nell'inceneritore! E dopo operate un altro bioprestito!

Poi, abbassando la voce, e vedete di non sbagliare questa volta...

La classe della signorina Kamelayan, questa volta, non emise un suono.

Rfus allargò i piedi.

Clyd continuò a fissarsi il mento.

Nicoletta e sua madre non denunciarono mai la scomparsa del *coso*, loro rispettivo padre e marito.

Neanche accennarono mai, nemmeno tra loro, al modo assurdo in cui scomparve... rapito dagli alieni? Non importava.

Tentarono solo, faticosamente, di rimettersi a vivere.

Missione Eldorado

di Giuseppe D'Elia “Sei Dee già Pulp”

Quando la compagnia decise di mettere in cantiere il recupero dell'asteroide HG13-B5, per la percentuale di oro che era stata registrata da tutte le sonde, nessuno ebbe dubbi sul nome da dare all'operazione: missione Eldorado. HG13-B5 era un po' come una capsula sferica a sorpresa: con una superficie esclusivamente rocciosa che faceva da involucro e, all'interno, rocce aurifere con una concentrazione talmente elevata del metallo prezioso, da permettere alla compagnia di superare in ricchezza tutte le multinazionali rivali, in un colpo solo. La posta in gioco, insomma, era così grande da mettere immediatamente a tacere le poche voci che avanzavano dubbi sulla singolarità di un siffatto fenomeno fisico. Anche nei recuperi più redditizi, infatti, mai ci si era nemmeno soltanto avvicinati a una tale fortuna. E, sul piano teorico, l'eventualità di un ritrovamento del genere veniva considerata altamente improbabile. Ciò nonostante, però, i dati della missione Eldorado erano stati verificati accuratamente – due volte in più di quanto previsto dai protocolli standard – e il recupero dell'asteroide divenne, quindi, immediatamente operativo, una volta che tutte le telemetrie fecero registrare, per l'ennesima volta, le dovute conferme. C'era un tesoro da recuperare e le compagnie rivali da battere sul tempo. Anche se ancora non sapevamo, in realtà, a cosa stavamo andando incontro.

Le operazioni di recupero procedettero secondo i tempi prestabiliti e senza intoppi. Per non favorire in alcun modo la concorrenza, si decise di mettere in piedi un recupero “di copertura”, mantenendo invece il più assoluto riserbo sulla missione Eldorado. L'asteroide della missione pubblica, ovviamente, venne scelto di una grandezza tale da permettere alla nave hangar di avere spazio a sufficienza per ospitare anche il vero obiettivo da raggiungere. D'altra parte, HG13-B5 era un masso roccioso decisamente più piccolo della media e il recupero risultava straordinariamente redditizio soltanto per la sua particolarissima conformazione. Ufficialmente, dunque, il mondo era a conoscenza della sola missione ombra, la missione Titano, che – come sempre – si concluse con l'aggancio del modulo hangar alla stazione orbitante lunare della nostra compagnia. Qui gli automi avrebbero compiuto i carotaggi per i primi esami di routine su tutto il materiale, dando naturalmente precedenza a quello recuperato dalla missione Eldorado. La procedura standard prevedeva, infatti, che i primi campioni fisici venissero sempre trattati in laboratori in cui ogni contatto col personale umano era severamente vietato. Si era data priorità assoluta alla preoccupazione di evitare la diffusione incontrollata di eventuali agenti patogeni di origine aliena, che sfuggissero in qualche modo alle rilevazioni effettuate dalle sonde, nello spazio e all'attracco. Di conseguenza, quando gli effetti della Piaga si resero manifesti, i nostri scienziati, tra le tante difficoltà cui dovettero andare incontro, ebbero a che fare in primo luogo con questa incognita: come si era mai potuto diffondere il contagio (sempre ammesso che di

questo si trattasse), nonostante lo standard elevato dei protocolli di sicurezza applicati?

In realtà, su tutto quello che si ritiene possa esser stato diretta conseguenza della missione Eldorado – e di ciò che con essa dovrebbe essere arrivato sulla Terra – non vi è nulla di certo. Il modo stesso in cui opera quella che tutti ormai comunemente definiscono Piaga, usando il termine coniato dai grandi network della comunicazione, è tuttora frutto di una serie di ricostruzioni, delle quali nessuna è ancora riuscita a soddisfare la comunità scientifica (o quel che ne resta, allo stato attuale delle cose).

L'unica cosa certa, ad oggi, è che ci sono stati miliardi di esseri umani che, nel giro di pochi mesi, sono letteralmente svaniti nel nulla.

Il nucleo residuale della comunità scientifica è concorde nel riconoscere la sussistenza di un probabile nesso di causalità tra queste sparizioni di massa e qualcosa che era su HG13-B5.

Sulla effettiva consistenza di questo qualcosa, su come sia arrivato sulla Terra e sui fattori di diffusione (o di contagio), invece, si sono elaborate diverse teorie, quasi tutte fondate su congetture e deduzioni, prive di prove inoppugnabili.

Il collegamento tra la Piaga e la missione Eldorado fu avanzato dai grandi media, che amplificarono alcune congetture elaborate in Rete sulle prime indiscrezioni che erano uscite riguardo alla missione segreta e al contestuale carattere fittizio di quella ufficiale. La comunità scientifica, per le particolarissime caratteristiche del fenomeno, arrivò

decisamente tardi a interessarsene. E lo fece con una dose di scetticismo che andava ben al di là del dovuto, in considerazione delle ridottissime probabilità che un qualunque agente patogeno di origine aliena potesse arrivare sul pianeta, ferme restando le procedure di sicurezza previste, cui ci si atteneva solitamente con scrupolo assoluto.

D'altra parte, tutte le persone coinvolte erano sparite nel nulla. E anche adesso che il fenomeno è diventato planetario e di massa, in sostanza, non si riesce a fare null'altro che continuare ad aggiornare l'infinita contabilità delle sparizioni registrate, senza avere però alcun riscontro tangibile, in termini di tracce biologiche degli scomparsi. Ciò che resta di ognuno di loro è l'unica identica costante: gli indumenti che indossavano e gli effetti personali. Questo e niente di più. Non una goccia di sangue. Non un capello. Non un'unghia spezzata, un frammento di tessuto epiteliale. Nulla. Solo indumenti ed effetti personali. Tutti gli indumenti, compresa la biancheria. Tutti gli effetti personali, soprattutto, quando le scomparse si registravano nelle rispettive abitazioni e i resti venivano ritrovati da familiari e conviventi. Negli altri casi, invece, spesso sparivano anche gli oggetti di valore. E questi atti di sciacallaggio, nelle singole denunce, inizialmente sembravano, anzi, avvalorare la pista dei sequestri di persona. Anche perché, stando alle ricostruzioni più accreditate, le prime sparizioni di cui si ha notizia certa furono tutte di persone molto facoltose e con ruoli sociali di notevole prestigio.

Il primo a sparire, molto probabilmente, fu proprio il fondatore della nostra compagnia, Leopold Damien Starr.

Anche se la notizia venne tenuta segreta per diverse settimane, i tempi e gli eventi, oggi, ci sembrano, in effetti, coerenti con questa ricostruzione. E Leo Starr non fu l'unica personalità di spicco a sparire. Un insieme di elementi, questo, che, per un periodo non breve, portò gli inquirenti a prendere in considerazione anche l'ipotesi dei sequestri con finalità terroristiche. Ipotesi che sembrava potesse esser coerente col riscontro costante dei ritrovamenti di abiti ed effetti personali, da intendere, quindi, come possibile esecuzione di un qualche rituale di natura simbolica.

Quello che è certo è che Starr sparì esattamente un mese dopo l'attracco del modulo hangar alla stazione orbitante e nelle settimane immediatamente successive sparirono anche tutti i grandi leader del consesso delle nazioni che lui aveva incontrato, pochi giorni dopo, per fare rapporto sulle prime risultanze della missione. In questo caso, ovviamente, la notizia rimase segreta per un tempo decisamente più breve. Tuttavia, quando una delle compagnie rivali decise di diffondere le foto dell'hangar della missione Titano, con l'asteroide del progetto ombra ancora impacchettato (e, quindi, intatto) e, con esse, un report interno, che erano riusciti a trafugare e in cui si faceva espresso riferimento alla missione Eldorado e ai quantitativi di oro che si contava di poter estrarre da HG13-B5, le indagini si concentrarono immediatamente sulla possibilità che le sparizioni contestuali di Starr e dei ventuno leader delle Grandi Nazioni fossero appunto collegate alla missione Eldorado e all'incontro che c'era stato per discutere dei primi risultati che il recupero aveva fatto riscontrare sulla stazione orbitante lunare.

Chiaramente con la diffusione della notizia della sparizione di quasi tutti i grandi leader del pianeta, in connessione con quella di un magnate delle multinazionali minerarie dello spazio, fu inevitabile avere un'improvvisa proliferazione, nei media e nell'opinione pubblica, di tutta una serie di più o meno fantasiose teorie sul tipo di legame che potesse esserci tra queste scomparse. E la natura segreta della missione Eldorado, divenuta ormai di dominio pubblico, favorì in particolar modo le più svariate congetture sul ruolo che eventuali civiltà aliene potessero avere svolto in tutto ciò. Quando, dopo circa due mesi dall'attracco, si collegarono alle sparizioni di Starr e dei leader politici anche quelle di centinaia di miliardari di tutti i Paesi, una delle teorie della cospirazione più in voga ipotizzò che in realtà le sparizioni degli uomini più ricchi e potenti del pianeta, in seguito al ritrovamento di un asteroide pieno zeppo d'oro, fossero il segnale tangibile che questi avevano deciso di vendere il pianeta a una ricchissima civiltà aliena che presto ci avrebbe invaso e reso schiavi.

Le spiegazioni ufficiali invece puntarono tutto, a questo punto, sulla saldatura tra terrorismo internazionale anarchico e socialismo latino-americano: solo con l'appoggio e la copertura dell'unica potenza non allineata, infatti, un'operazione di guerriglia su così vasta scala poteva avere lo straordinario successo che sembrava aver raggiunto. La tensione politica, nelle settimane immediatamente successive alla scomparsa dei ventuno leader, rimase altissima: con le Grandi Nazioni che accusavano apertamente l'area socialista di aver violato i patti di non belligeranza e i socialisti che rimandavano le accuse al mittente, sulla base

del fatto che la mancata presenza, nella lista delle personalità sparite nel nulla, di anche uno solo degli Alti Rappresentanti del Consiglio dei Comuni, di per sé stessa non provava nulla. Ma questo contrasto di natura geopolitica durò relativamente poco, dato che nel terzo mese dall'attracco il fenomeno delle sparizioni divenne ufficialmente di massa e sostanzialmente planetario.

L'ipotesi del virus di origine aliena, portato sulla Terra dalla missione Eldorado, venne sostenuta massicciamente dai grandi media, sulla base di un filmato di un sedicente esperto infettivologo asiatico, che sottolineava come l'esplosione improvvisa delle sparizioni – cresciute esponenzialmente, a partire dal terzo mese dall'attracco – fosse un tipico indizio di pandemia; e che la vera difficoltà era, quindi, quella di confrontarsi con un tipo di infezione che, per la sua origine extraterrestre, necessitava di un surplus di analisi che non risultavano compatibili con i tempi di diffusione del contagio e con i suoi esiti letali. Il filmato venne diffuso, garantendo l'anonimato dello studioso che denunciava, in particolare, il preoccupante scetticismo dei suoi colleghi più prestigiosi; atteggiamento pericolosamente inopportuno, vista la gravità e l'urgenza del caso da risolvere. La pressione dell'opinione pubblica fu tale che la comunità scientifica dovette vincere ogni riserva e concentrarsi prioritariamente sull'ipotesi che la Piaga fosse senz'altro dovuta all'immissione in ambiente terrestre di un qualche potente agente patogeno di origine aliena.

Lo scetticismo della comunità scientifica, in verità, non era del tutto ingiustificato: anche ammettendo che vi fosse stata una violazione dei protocolli di sicurezza sulla

stazione orbitante lunare, restavano sempre da spiegare le modalità di diffusione in ambiente terrestre del fattore di contagio, dato che il traffico tra la Terra e la Stazione orbitante lunare risultava tuttora interrotto e proibito, non essendosi ancora esaurito il previsto semestre di quarantena. Le sparizioni, poi, erano assolutamente fuori da ogni prospettiva di tipo epidemico. Qualcuno diceva – forse, non a torto – che questo tipo di sparizioni era del tutto fuori da ogni logica: nessuna traccia biologica degli scomparsi, ma addirittura nessuna testimonianza diretta di tutte queste sparizioni? Non un testimone oculare, né un filmato che permettesse di avere qualche indizio in più sul concreto operare del fenomeno? Com'era possibile una cosa del genere, anche ora che la Piaga coinvolgeva – in base alle prime stime approssimative sull'impatto trimestrale – decine e decine di milioni di individui? Se, all'inizio, le sole sparizioni dei potenti sembravano avvalorare la tesi di chi sosteneva che ci si trovasse di fronte a una serie di sequestri di persona (operati con una straordinaria maestria, per le poche tracce lasciate), l'esplosione del fenomeno su larga scala rendeva, di fatto, del tutto impraticabile questa tesi. Su una cosa l'anonimo infettivologo asiatico aveva ragione: le caratteristiche di diffusione del contagio sembravano davvero di tipo pandemico. Ma un'apparenza senza riscontri tangibili non poteva portare a nessun tipo di risultato certo e di possibile soluzione. L'unico materiale da analizzare rimaneva sempre il solo che veniva costantemente ritrovato: indumenti ed effetti personali degli scomparsi. Purtroppo nessuno degli esami svolti, su centinaia di migliaia di campioni di tutte le zone del pianeta, aveva fatto registrare la presenza di un qualche

particolare agente infettivo che potesse dimostrare la validità della tesi del contagio (terrestre o alieno che fosse).

La forza mediatica della parola Piaga, però, rimase intatta e anzi si amplificò man mano che le sparizioni continuavano a crescere. In mancanza di risposte certe da parte della scienza, la paura dell'ignoto lasciava ampio spazio alla paranoia e alla superstizione. Tra i sopravvissuti, quelli che riuscirono a preservare un atteggiamento laico e fiducioso nella possibilità di trovare una spiegazione razionale dell'accaduto, prima ancora di una possibile soluzione, divennero rapidamente un'esigua minoranza.

Per una larga fetta dell'opinione pubblica, le teorie dell'attacco alieno cominciarono ad apparire assai più credibili della minaccia terroristica. Il fatto che la Piaga inizialmente avesse risparmiato i rappresentanti dell'area socialista venne considerato dai più come una semplice coincidenza; d'altra parte, con la crescita esponenziale delle scomparse, anche nel continente latino-americano se ne registrarono a milioni. Solo i più paranoici, sulla base di incerte stime che testimoniavano quanto l'incidenza del fenomeno in area socialista fosse nettamente più bassa che nel resto del mondo, arrivarono a teorizzare che le sparizioni dichiarate fossero una manovra di copertura e che i numeri, in realtà, risultassero significativamente inferiori alle medie, proprio perché un'operazione di occultamento con percentuali pari a quelle degli altri Paesi sarebbe stata molto più difficile da realizzare. Tuttavia, per la maggior parte dei fautori della teoria della Piaga come operazione militare, ormai, il Nemico doveva essere, per forza di cose, di origine extra-terrestre. Due erano le ricostruzioni più in

voga: una prima – evidentemente influenzata da idee che sembravano prese pari pari dall'universo di Star Trek – ipotizzava la presenza una flotta stellare aliena dotata di tecnologia di occultamento e di un teletrasporto in grado di agganciare le persone sulla base della mera traccia biologica (il che spiegherebbe gli indumenti e gli effetti personali residui) e di portarle, così, una ad una, sulle navi; un'altra, ancora più fantasiosa, teorizzava addirittura la possibilità per la civiltà aliena nemica di aprire varchi dimensionali, in cui attirare di volta in volta gli scomparsi (qui, però, non era stata trovata una spiegazione convincente per il costante residuo).

Un'ipotesi molto simile a quest'ultima alimentò, invece, una diffusissima convinzione tra i sopravvissuti: l'idea che la Piaga fosse una sorta di castigo divino. Tutti i progressi che si erano compiuti, nel corso del ventunesimo secolo, in materia di credenze religiose – la sostanziale marginalizzazione di tutti gli integralisti, un sempre più diffuso scetticismo (con atei e agnostici ormai in netta maggioranza), la riduzione di tutte le antiche religioni a tradizione filosofica, misticismo, o superstizione – nel giro di pochi mesi vennero completamente spazzati via. La maggioranza dei sopravvissuti, ormai, aveva ripreso a frequentare i templi di un Nuovo Culto sincretico, nato dalla lettura che i principali leader religiosi avevano dato, unitariamente, alla Piaga: l'abbandono della dimensione spirituale, la marginalizzazione delle antiche religioni, il materialismo ateo e agnostico imperante nel tempo presente avevano indotto il Divino, unico e plurale, a manifestarsi nella dimensione terrena, attraverso segnali inequivocabili della sua ira e della sua onnipotenza. L'argomento forte della Congrega

dei Servi del Divino era questo: le prime sparizioni di potenti e magnati non erano affatto casuali, ma erano il modo in cui la divinità voleva segnalare le condotte da evitare e la necessità di aprirsi a una vita di riconciliazione spirituale, nella preghiera operosa. Gli avidi, i malvagi, i superbi e i miscredenti stavano sparendo uno ad uno: pentirsi e convertirsi era dunque l'unica speranza di salvezza terrena, unita alla promessa di una felicità eterna, quando le anime pie dei fedeli si ricongiungeranno al Divino post mortem. La prova tangibile di come fosse questa la volontà divina, infine, veniva data dalla loro stessa, tuttora persistente, presenza terrena: a loro dire, infatti, nessuno dei sette membri della Congrega era sparito nel nulla. Come non erano spariti nel nulla nemmeno gli Alti Rappresentanti socialisti, in verità; e questi almeno non avevano l'abitudine di presentarsi in pubblico in abiti monastici che, occultandone il volto, li rendevano di fatto irriconoscibili (e, quindi, eventualmente sostituibili in caso di scomparsa). Eppure né questa, né altre obiezioni razionali erano in grado di scalfire le rinnovate Fedi: la paura prevaleva su tutto e il messaggio del Nuovo Culto sembrava dare conforto e speranza alle masse residue di superstiti. Per qualche tempo, insomma, l'improvvisa ondata di conversioni religiose sembrò perlomeno in grado di garantire che non si arrivasse al panico diffuso e agli isterismi di massa. Ma nemmeno questo nuovo equilibrio risultò durevole, a fronte dell'ulteriore impennata di sparizioni che si registrarono nel bimestre successivo.

A sei mesi dall'attracco, con la popolazione terrestre sostanzialmente dimezzata e nessuna certezza scientifica

sulla reale natura del fenomeno in atto, la paura prese definitivamente il sopravvento e si decise che era giunto il momento di rimuovere il problema alla radice: andava distrutta l'intera struttura che era entrata in sicuro e diretto contatto con l'asteroide HG13-B5 e con la missione Eldorado. La maggioranza dei terrestri superstiti aveva deciso, insomma, di distruggere una delle punte più avanzate del programma spaziale: l'intera stazione orbitante lunare, che ancora ospitava il modulo hangar coi due asteroidi recuperati. A nulla valsero le obiezioni delle minoranze razionaliste: la necessità di approfondire gli studi diretti sui materiali recuperati; la possibilità di elaborare più facilmente un eventuale vaccino, avendo a disposizione la fonte diretta del contagio; il patrimonio scientifico che sarebbe andato irrimediabilmente perso, distruggendo tutto.

Nessuna di queste obiezioni fu presa minimamente in considerazione: nemmeno la proposta di allontanare la presunta fonte del contagio, collocandola a una distanza maggiore dal pianeta, venne considerata accettabile. La distruzione totale era diventata l'unica soluzione possibile. L'irrazionalità e la paura avevano definitivamente trionfato.

Le minoranze ragionevoli – la residua comunità scientifica e gli Alti Rappresentanti del Consiglio dei Comuni socialisti – decisero allora di contattare i superstiti dell'organismo amministrativo della compagnia per provare a coordinare gli interessi comuni e recuperare il massimo di materiale e dati disponibili.

La compagnia incaricò il sottoscritto di coordinare la missione, che avrebbe goduto della copertura politica della potenza non allineata, sulla base della priorità assoluta di

un supplemento di analisi dei materiali di origine extraterrestre e dalla registrazione e trasmissione di tutti i dati. Inutile dire che la compagnia sperava che una scoperta significativa avrebbe permesso non solo di comprendere il fenomeno e bloccare il dispiegarsi degli effetti della Piaga, ma soprattutto di non perdere in un sol colpo la stazione orbitante e quello che, in teoria, avrebbe dovuto essere il più straordinario affare di sempre.

Il ruolo di capo-missione fu affidato, dunque, a me, su espressa richiesta dei socialisti e dei ricercatori scientifici: avevano saputo dei dissapori che c'erano stati tra me e la compagnia, in fase di studio di fattibilità della missione di recupero e che era stato proprio in seguito a quelle prese di posizione che la compagnia aveva deciso di rimuovermi dal mio ruolo di responsabilità nella divisione scientifica. Per i referenti politici e scientifici della compagnia, insomma, il mio rapporto conclusivo, redatto lo scorso anno, in cui raccomandavo la necessità di dare pubblicità alla scoperta di HG13-B5 e di predisporre – vista la singolarità dei dati a nostra disposizione – una missione di recupero collettiva, speciale e coordinata, rappresentava una prova tangibile della mia onestà intellettuale. Come dire che loro si fidavano molto più di me che della compagnia, pur non potendo fare a meno di coinvolgerla in questa vera e propria missione della disperazione.

Nel corso di questi mesi frenetici, anche se non avevo più incarichi di responsabilità formali, avevo già letto e riletto infinite volte tutti i rapporti che erano stati elaborati sulla stazione orbitante lunare, dal giorno dell'attracco in avanti. Per me era chiaro che, se il fenomeno era stato effettivamente causato dal recupero di HG13-B5, solo

attraverso un'accurata analisi di tutte le risultanze sperimentali condotte in loco si sarebbe potuta trovare una soluzione all'enigma. I dati in sé purtroppo non rivelavano nulla che potesse essere in qualche modo correlato con le sparizioni: nessuna sostanza sconosciuta; nessuna forma di vita organica; nessuna possibilità di contagio, almeno secondo i canoni scientifici da noi conosciuti. C'erano però due singolarità che mi avevano particolarmente incuriosito: da un lato il fatto che, per quanto molto esiguo, il personale umano della stazione orbitante, nei sei mesi di quarantena, non aveva fatto registrare nemmeno un caso di scomparsa; dall'altro, la circostanza che vi era una sola persona a non aver firmato nessuno degli oltre duecento rapporti che ci erano stati trasmessi fin qui. Ed era dunque innanzi tutto con lei che, a questo punto, avevo urgenza di interloquire.

Clarice Starr, mia allieva prediletta, oltre a essere l'unica figlia dell'ormai scomparso capo, era la più giovane e la più capace delle persone rimaste in quarantena sulla stazione orbitante lunare. Il fatto che non avesse preso parte a nessuna delle ricerche mi sembrava, dunque, decisamente illogico. L'idea che mi ero fatto, quindi, era questa: lei, conoscendomi, sapeva benissimo che avrei studiato attentamente tutti i rapporti redatti nella stazione e, non firmandoli, stava cercando di dirmi qualcosa che non voleva o non poteva comunicare, nemmeno in forma riservata, usando i canali di comunicazione ufficiale. Fu per questo che, il giorno stesso in cui la missione emergenziale mise piede sulla stazione, le richiesi immediatamente un colloquio privato. Clarice acconsentì e mi permise di registrare tutto, ma mi chiese di menzionare nel rapporto –

che è già stato redatto e trasmesso a tutti i soggetti interessati – soltanto la parte più strettamente attinente alle sue scoperte scientifiche e a ciò che ne aveva dedotto in correlazione col manifestarsi della Piaga. Ora io non so quanto le sue conclusioni siano effettivamente valide e, al momento, non riesco a pensare che possano essere senz'altro risolutive, ma credo che in ogni caso sia doveroso da parte mia trascrivere l'intero contenuto di quel colloquio e trasmetterlo, in forma privata, a chi provvederà a divulgarlo – senza omettere nulla, stavolta – qualora le cose dovessero precipitare e la stazione venisse distrutta, senza nemmeno permetterci di mettere in salvo noi stessi e tutti i dati e i preziosi elementi in nostro possesso.

«Non avevo dubbi sul fatto che avresti colto il mio segnale. Sai che ho insistito molto con mio padre, a suo tempo... La tua proposta andava approvata: era la più ragionevole! E comunque non dovevano emarginarti solo per aver fatto al meglio il tuo lavoro...», esordì.

«Clarice, ascoltami: non ha senso, ora, tornare di nuovo su questo argomento. Dimmi piuttosto cosa hai scoperto e perché non hai voluto farne menzione alcuna né nei rapporti, né in forma privata», risposi io, interrompendola subito.

«Ok. Hai ragione. Hai ragione. È solo che non so bene da dove cominciare».

«Cominciamo da tuo padre. C'entra qualcosa con questa storia della Piaga? È la sua reputazione che vuoi proteggere, vero?», la incalzai.

«Lui voleva quell'oro a ogni costo, lo sai. Pensa che dopo aver approvato la missione, non so quante volte mi ha

chiesto se non fosse possibile fare qualche deroga ai protocolli di quarantena... Lui desiderava proprio averlo nelle sue mani l'oro dell'asteroide. Anche solo un campione minuscolo, ma voleva assolutamente averlo. E non voleva aspettare i sei mesi previsti dal protocollo di sicurezza».

«Quindi è stato lui a portare il materiale alieno sulla Terra, giusto?».

«Non ne sono certa. E per questo ti chiedo di omettere questa parte del nostro dialogo nel rapporto che sicuramente dovrai redigere, quando finiremo di parlare».

«Se non ne hai le prove, sono solo tue congetture. Su queste basi, posso anche assecondarti: ma sei sicura che non ci siano prove del suo coinvolgimento? E, soprattutto: se non è stato lui, secondo te, come si è potuta creare la contaminazione immediata dell'ambiente terrestre? Sempre ammesso che sia davvero di questo che si tratti».

«Martin, per quanto io sia stata infinite volte in contrasto con lui, come figlia continuo a sperare che non abbia dato seguito ai suoi assurdi propositi. Prove certe, non ne ho trovate. La logica ci porta inevitabilmente a lui, visto che, anche volendo, non era affatto facile superare i protocolli di sicurezza. Dall'attracco del modulo hangar a tutt'oggi, il vostro è stato il primo e unico velivolo che è arrivato sulla stazione. L'ultimo a partire è stato quello dei rifornimenti pre-quarantena. Se un qualunque pezzo della missione Eldorado è arrivato sulla Terra, dev'esserci giunto con la nave dei rifornimenti. Ma questo significa che mio padre o qualcun altro è riuscito a manomettere i software di volo e tutti i registri, posticipando in qualche modo l'effettiva partenza del cargo. E resterebbe poi sempre da capire come sia avvenuto il traforo di campionamento e lo

stoccaggio del materiale occultato sulla nave, prima che questa facesse ritorno a Terra. Possiamo fare infinite congetture, te lo ripeto. Quello che è certo è che chiunque abbia trafugato il campione è riuscito a cancellare ogni traccia del suo operato».

«C'è una cosa che non mi convince, però», le dissi di getto.

«Cosa? Fammi capire...»

«Se è stato prelevato un campione da HG13-B5, non ci dovrebbe essere una lesione nell'imballaggio e le tracce del traforo e del prelievo effettuato?» Aggiunsi, cominciando però subito a intuire quale fosse il problema.

«Appunto. Come sai gli esami sono stati condotti dagli automi ed è stato ripreso tutto. Dati e riprese non segnalano alterazioni. Purtroppo, però, per quanto i nostri protocolli di sicurezza siano sicuri non risultano assolutamente inviolabili».

«Vuoi dire che la manipolazione di registri e filmati è possibile?»

«Non impossibile, direi. Tutt'altro che facile da realizzare, ma se si dispone di risorse economiche a sufficienza».

«E così torniamo a tuo padre, principale sospettato... Esatto?»

«Esatto».

«D'accordo. Non menzionerò i tuoi sospetti nel rapporto, per non infangare ulteriormente la sua memoria. Anche se mi sembra evidente che solo tuo padre può esserci dietro tutto questo... Ma, dimmi invece delle scoperte scientifiche. Perché non le hai inserite in un regolare rapporto? Ti rendi conto che, ora, potrebbe essere troppo

tardi? Non mi dire che anche questa leggerezza l'hai fatta per proteggere lui: saresti imperdonabile, guarda!»

«No, no. Tu non hai idea. Di questa cosa che credo di aver scoperto, ma soprattutto delle sue implicazioni, io non ne potevo discutere a fondo con nessuna delle persone che erano presenti sulla stazione. Avevo bisogno di parlarne assolutamente con te. Solo tu potevi darmi un parere scientifico autorevole e affidabile. E solo tu, qualora mi sbagliassi, forse, sarai in grado di riuscire lo stesso a perdonarmi, senza arrivare a trattarmi come una che ha completamente perso la testa», disse Clarice, con un tono di voce decisamente dimesso.

«Ti ascolto. Dimmi innanzi tutto cosa pensi di avere scoperto. Partiamo dall'esatto riscontro scientifico e poi vediamo di ragionare anche sulle tue deduzioni, ok?» dissi per cercare di tranquillizzarla.

Clarice mi guardò fisso negli occhi per almeno un minuto, senza parlare. Poi mi indicò il suo laboratorio e si incamminò molto lentamente in quella direzione.

«Li vedi questi grafici?» disse facendo un cenno del capo verso la sua destra: «In ognuno di questi grafici puoi notare come la linea che ci interessa, quella in giallo, sia sempre collocata lievemente più in alto. È come se i minerali di cui è composto l'asteroide HG13-B5 facessero registrare una traccia energetica leggermente superiore a quello che dovrebbe essere il dato naturale. Non ci sono fattori radioattivi. Non c'è stata nessuna alterazione o contaminazione: semplicemente c'è la presenza di una lieve traccia energetica che non dovrebbe esserci e che prima non c'era».

«Prima quando? Spiegati meglio», le chiesi impaziente.

«Mi riferisco ai dati delle telemetrie. In tutti i dati dei test effettuati prima di dare il via al recupero, come dovresti ricordare, non c'era nessun tipo di anomalia. L'unica singolarità che avevamo sempre registrato fin dall'inizio era solo la straordinaria concentrazione d'oro che si evidenziava appena sotto lo strato superficiale di rocce comuni».

«Ok. Quando è stata registrata per la prima volta questa traccia energetica anomala?»

«L'unica che l'ha notata e che ritiene che sia un elemento di peso, chiaramente, sono io. D'altra parte, se così non fosse, ne avresti già letto qualcosa in uno dei rapporti degli altri. La traccia è talmente lieve che i miei colleghi, qui, evidentemente, hanno preferito ignorarla. Ora invece ti dico cosa penso io di questa anomalia, ma mettiti seduto, perché quello che sto per dirti, forse, spiega tutto, ma di sicuro non ti piacerà».

«Sentiamo questa tua teoria», dissi. E mi accomodai sul divanetto adiacente alla parete laterale, sulla sinistra.

«Io credo che quella traccia energetica sia artificiale. Non è stata rilevata dalle sonde prima dell'avvio delle operazioni di recupero, semplicemente, perché in quel momento le macchine non erano ancora entrate in funzione».

«Le macchine? Ma di quali macchine stai parlando, ora?» la interruppi bruscamente.

«Seguimi con attenzione: fin qui noi stiamo ipotizzando che queste misteriose sparizioni, che si sono registrate, con un tasso di crescita esponenziale, nel corso degli ultimi sei mesi sulla Terra, siano in qualche modo riconducibili alla missione Eldorado, perché non riusciamo in nessun modo a spiegare quello che sta succedendo e – una volta scartata

la soluzione mistica – la logica ci porta a fenomeni di origine extraterrestre che, evidentemente, rispondono a meccanismi che, al momento, sono al di là della nostra capacità di comprensione, giusto?»

Annuii, con un cenno del capo, per non interromperla di nuovo.

«Ora», proseguì, «sappiamo che l'anonimo infettivologo asiatico ha goduto di ampio risalto mediatico perché c'è un'evidenza empirica nella sua tesi di fondo: la diffusione delle sparizioni segue un tipico schema pandemico, infatti! Bene. Io e te, però, sappiamo anche che i militari hanno condotto studi – poi girati alla comunità scientifica – sulla possibilità che la Piaga possa essere l'effetto di un'arma batteriologica di origine aliena, con l'asteroide che in tal modo verrebbe a configurarsi come una sorta di versione moderna del mito del cavallo di Troia».

«Quindi tu dici che sull'asteroide c'erano delle macchine per veicolare il contagio? Non riesco a capire dove vuoi arrivare», replicai un po' spazientito.

«No! Io credo che l'arma batteriologica sia almeno in parte di natura artificiale. Penso insomma che una civiltà aliena con conoscenze tecnologiche evidentemente superiori (e di molto) alle nostre, potrebbe aver sviluppato dei microrganismi bio-meccanici, per utilizzarli come arma di tipo virale».

«Non voglio abbandonarmi al pregiudizio», dissi, scuotendo la testa, «ma tu adesso devi essere molto persuasiva: dimmi chiaramente su quali basi io dovrei sostenere la validità della tua teoria nel mio rapporto. Convincimi del fatto che non sono solo fantasiose congetture e io ti sosterrò», aggiunsi.

«Il dato misurabile te l'ho mostrato: la traccia energetica anomala l'hai vista tu stesso, prima. Il resto sono inferenze logiche, ma spiegano tutto: la natura artificiale della traccia energetica e l'arma bio-meccanica rispondono a tutte le domande che ci siamo fatti in questi mesi. Se pensi che sia necessario anche trascrivere che l'arma è stata attivata con la prima perforazione e che questa, probabilmente, è avvenuta per trafugare un campione che è stato portato sulla Terra, manomettendo i registri di volo del cargo dei rifornimenti, fallo pure. Se il prezzo da pagare per provare a concentrare tutti gli sforzi nella direzione giusta è la definitiva condanna della reputazione di mio padre, menziona pure questa parte. Io credo che sia stato lui a manomettere i sistemi per non far risultare il primo prelievo di materiale e a truccare i piani di volo del cargo. Credo che lui, ignorando ogni norma di prudenza e ragionevolezza, abbia voluto toccare direttamente il campione di roccia aurea prelevato da HG13-B5 non appena gli è stato consegnato. Credo che l'arma bio-meccanica sia composta da microrganismi artificiali che non solo si trasmettono col contatto (e quindi: dal primo campione a mio padre e, per suo tramite, ai ventuno leader), ma anche per via aerea, perché solo così si spiega l'effetto pandemia».

«E le sparizioni?», la interrompi. «Come le spieghi le sparizioni? Col teletrasporto o col passaggio in un'altra dimensione? O la tua arma bio-meccanica microscopica è munita di disgregatori molecolari? Questa è pura fantascienza, mia cara! Io, su questo terreno, faccio davvero fatica a seguirti».

«Non capisco... Quando ero ancora un'allieva del prof. Martin Donovan, ricordo che lui mi aveva sempre additato

come la migliore, proprio per le mie capacità di risalire dal fatto noto a quello ignoto. Che ti è successo, Martin? Non ti fidi più di questa mia capacità? Ai fatti già noti a tutti, io te ne ho appena aggiunto un altro, che è misurabile e che, affinando gli strumenti di misura, potrebbe permetterci di riscontrare le anomalie energetiche anche su una scala più piccola dell'intero asteroide, diventando così un efficace strumento diagnostico. Sul piano scientifico non è già molto di più di quello che siete riusciti a fare voi in questi sei mesi sulla Terra? Per il resto, per quanto apparentemente incredibile, il mio ragionamento almeno dà delle risposte che, in qualche modo, permettono di spiegare dei fatti che sono realmente accaduti e che stanno ancora accadendo, anche in questo momento, mentre tu ti rifiuti di prendere in considerazione gli sviluppi logici della mia teoria».

«Continui a non dirmi niente delle sparizioni: qual è la tua risposta alla domanda che tutti ci stiamo ponendo da sei mesi a questa parte?», replicai seccamente.

«Se già ti riesce difficile credere a quello che ti ho detto fin qui», disse lei, sospirando e abbandonandosi per qualche istante allo sconforto.

Ma, subito, riprese: «Io sono convinta che questi microorganismi artificiali siano in grado di proliferare una volta entrati in contatto con l'organismo umano. Per questo ti ho parlato di un'arma bio-meccanica. Non pensare al disgregatore molecolare delle armi a raggi dei film di fantascienza, insomma! Pensa piuttosto a una sorta di virus bio-meccanico in grado di replicare un pezzo di sé in ogni singola cellula dell'individuo, fino ad arrivare al punto di poter trasformare ognuna di quelle cellule in un nuovo

microorganismo artificiale che può liberarsi in atmosfera, disgregando l'unità molecolare del soggetto ospite e creando, con un'azione simultanea, l'effetto di una sparizione, dato che ciascuno di essi risulta comunque invisibile».

«Se fosse come dici tu», obiettai, «il pianeta sarebbe oramai letteralmente infestato da un numero spropositato di questi microrganismi artificiali».

«E l'intera popolazione terrestre sarebbe già inevitabilmente entrata in contatto con l'arma bio-meccanica», concluse lei. «Per dirla col linguaggio giornalistico: la Piaga ha già contagiato tutti, Martin! Resta solo da capire perché non siano ancora spariti tutti e quando e se questo accadrà. Sempre ammesso che sia inevitabile che tutto questo accada, ovviamente».

«Se ho ben capito, quindi, secondo te, io nel rapporto, una volta enucleata la tua teoria, dovrei sottolineare che il pianeta è ormai già compromesso e che, a questo punto, distruggere questa stazione orbitante lunare non solo sarebbe del tutto inutile, se lo scopo è bloccare la diffusione della Piaga, ma addirittura sarebbe controproducente, visto che perderemmo l'unica possibilità di venirne in qualche modo a capo, dato che le sole tracce misurabili dell'anomalia prodotta dalla missione Eldorado sono questi surplus energetici che tu hai registrato e che interpreti come il segnale della presenza di un'attività artificiale sull'asteroide: è questo che mi stai chiedendo, vero?», le dissi, alzandomi in piedi.

«A grandi linee... Sì. Qualcosa del genere credo che potrebbe andare», rispose.

«Riporterò esattamente tutte le risultanze sperimentali sull'anomalia energetica e la tua interpretazione di ciò che sei convinta di aver scoperto. Allegherò tutti i dati di cui sono certo che tu mi hai già preparato una copia».

«Naturalmente», disse lei, abbozzando un sorriso.

«Lasciami finire, però», la ammonii. «Non nasconderò le mie perplessità sugli aspetti più fantascientifici della tua ricostruzione, pur sottolineando che essa spiegherebbe molte delle cose che a tutt'oggi noi non siamo in grado di chiarire in nessun modo».

«Ok. Per me è già tanto. Grazie. Grazie per esserti fidato di me!»

«Hai fatto in ogni caso un buon lavoro», le dissi, mentre mettevo da parte i dati che nel frattempo mi aveva consegnato. Dopodiché le porsi la mano per stringergliela e, così, mi congedai.

Alcune righe conclusive. Aggiunte nell'incertezza assoluta di queste ultime ore. Al momento, siamo sostanzialmente bloccati sulla stazione orbitante lunare. Purtroppo anche le comunicazioni con la Terra risultano impossibili. Sappiamo, di certo, che la mozione congiunta che la compagnia, la comunità scientifica residua e gli Alti Rappresentanti socialisti hanno presentato al Consiglio Provvisorio delle Grandi Nazioni, per illustrare il rapporto che riassumeva le scoperte e la teoria di Clarice è stata respinta a maggioranza. L'ordine di distruzione della stazione orbitante è stato dunque confermato. Ma, a questo punto, le cose si sono ulteriormente complicate. L'area socialista ha dichiarato che, alla luce delle scoperte effettuate, un supplemento d'analisi si rendeva assolutamente

indispensabile e, di conseguenza – col consenso della compagnia ed effetto immediato – la stazione orbitante lunare diventava parte integrante dei territori sotto la propria giurisdizione. Questo significava che l'eventuale esecuzione del programma di distruzione della stazione lunare sarebbe stato interpretato come un atto di guerra, a cui sarebbe seguita una proporzionata reazione militare da parte delle milizie socialiste. I socialisti, nell'ultima comunicazione che siamo riusciti a ricevere, ci hanno assicurato che, stando così le cose, il programma di distruzione sarebbe stato sicuramente annullato; ma ci hanno anche raccomandato di non abbandonare la stazione, perché solo finché restavamo qui loro potevano garantire per la nostra incolumità. La compagnia, in un precedente messaggio, ci aveva messi di fatto nelle loro mani, invitandoci a coordinarci direttamente col governo socialista da quel momento in avanti. Il blackout delle comunicazioni, però, non lascia presagire nulla di buono. Nemmeno i sensori a lungo raggio funzionano più correttamente. Non occorre essere degli strateghi militari per interpretare questi elementi come un probabile segnale di un imminente attacco. Se così fosse, un pianeta decimato da una minaccia aliena, invece di compiere ogni sforzo possibile per risolvere il problema comune, in un momento delicatissimo, sceglie di agevolare il lavoro dell'arma biomeccanica nemica, aggiungendo alle sparizioni di metà della popolazione terrestre l'ulteriore decimazione della metà superstite, che inevitabilmente conseguirà a questo assurdo conflitto bellico interno. Persino il Nuovo Culto non ha avuto esitazioni nel benedire la scelta di distruggere tutto ciò che è ancora collegato alla missione Eldorado.

Scelta ribadita e confermata anche quando ormai era già di pubblico dominio la posizione socialista e dunque lo sviluppo bellico che verosimilmente seguirà all'attuazione del programma di distruzione della stazione orbitante. Quanta scelleratezza! Se la Piaga fosse realmente quel castigo divino che, a detta dei sette della Congrega, farebbe sparire solo gli avidi, i meschini e gli empi, non sarebbe il caso di scommettere nemmeno un centesimo sulla loro persistente permanenza terrena.

Tutto questo, però, mi spinge ora a mettere nero su bianco alcune brevissime considerazioni personali che ho fatto subito dopo aver scritto e consegnato il rapporto sulla teoria di Clarice. Se le cose stanno realmente come lei ipotizza, anche la composizione di HG13-B5 verosimilmente è artificiale. Se Clarice ha ragione, insomma, la civiltà aliena che ha ordito questo piano lo ha fatto partendo dal presupposto che non c'era esca migliore di un asteroide pieno d'oro per far scattare la trappola che avrebbe consentito in pochi mesi di contaminare l'intero ambiente terrestre con questi microrganismi artificiali. E se fosse davvero l'avidità l'elemento (o uno degli elementi) che fa scattare l'arma bio-meccanica?

Se è vero, come dice Clarice, che ormai l'intera popolazione terrestre è entrata in contatto con i microrganismi artificiali, che hanno avuto una proliferazione esponenziale man mano che crescevano le sparizioni, resta da capire perché non siamo ancora spariti tutti. Quando stavo esaminando i rapporti redatti durante il semestre di quarantena, il dato dell'assoluta mancanza di sparizioni tra il personale della stazione orbitante mi aveva incuriosito molto. Prima di partire ero convinto che loro – diversamente da chi

aveva deciso di introdurre, incoscientemente, il materiale alieno in ambiente terrestre – fossero stati molto scrupolosi nel rispetto dei protocolli di sicurezza. Tuttavia, una volta che sono entrati in contatto con noi, questa spiegazione non regge più. Se tutto il pianeta è contaminato, con il nostro ingresso in stazione a quarantena finita, noi che venivamo dalla Terra siamo stati fattore di contagio. Eppure in questi giorni nulla è cambiato qui: nessuno è ancora sparito. Che l'arma bio-meccanica sia efficace soltanto sul pianeta? Possibile? Oppure c'è davvero un qualche meccanismo selettivo collegato ai comportamenti individuali? Che sia davvero l'avidità l'elemento scatenante? Ma poi per quale motivo una civiltà aliena dovrebbe concepire un'arma del genere? Per eliminare tutti gli individui più aggressivi e sottomettere più facilmente i superstiti? Per una qualche finalità di redenzione? Spostando così sul piano dell'esistenza materiale quelle istanze che i religiosi hanno sempre attribuito a entità di natura spirituale?

Tutte congetture, naturalmente. Solo congetture.

Probabilmente, giusto un ultimo, vano, tentativo – svolto da menti imperfette – di dare un senso a tutto quello che è successo in questi mesi e all'imponderabile, mentre aspettiamo impazientemente di sapere per mano di chi, quando e come svaniremo nel nulla.

Pazzia

di Lorenzo Davia

22 Novembre 2028

Su una nave da crociera di grosse dimensioni ci sono molti posti dove nascondersi. Purtroppo ora sono tutti già occupati.

Il filippino mi agita il pugnale davanti agli occhi, fissandomi in silenzio. Vedo solo il riflesso della luce al neon sulla lama e il suo viso magro. Faccio un passo indietro e la grata metallica scivola al suo posto. Quel buco mi è precluso.

Sento i passi dei miei inseguitori. Arrivano contemporaneamente da entrambe le estremità del corridoio. Alla mia destra filippini che brandiscono lunghe lance. A sinistra, tedeschi armati di coltelli. La divisione tra equipaggio e passeggeri continua a esistere, nonostante non abbia più senso.

Purtroppo ho perso il mio equipaggiamento e sono disarmato.

«Kaibigan!» Esclamo. «Friend!»

I due gruppi si fermano a qualche metro da me, frangendosi. Urlano offese e minacce. Una lancia vola e colpisce un tedesco. Il tizio si porta le mani sulla pancia e cade al suolo. Scoppia la battaglia. I due gruppi si fondono in un'unica massa di corpi. Sono stritolato e gettato a terra. Il pavimento si riempie di corpi feriti e agonizzanti. Vedo solo una foresta di gambe nude e i volti sofferenti di quelli che

sono caduti. Mi rialzo e mi appiattisco contro la paratia. Sento la superficie di metallo cedere dietro di me. Piccole mani mi afferrano e mi trascinano nell'oscurità.

Dieci giorni prima

Trenta minuti è il massimo che si può resistere, sulla terraferma. E non per il caldo, anche se i trentacinque gradi di metà novembre sono difficili da sopportare.

Abbiamo scoperto il limite di tempo in maniera empirica e crudele, mandando gente in esplorazione su entrambi i lati del Ponte, verso Messina e verso Reggio Calabria, e osservando da lontano come impazzivano. In effetti le prime cavie non erano impazzite, ma erano state assalite e uccise dai pazzi della terraferma.

Guardo per l'ennesima volta l'orologio. Dieci minuti.

Giusto il tempo per tornare indietro.

«È ora di andare.»

Gli scienziati impacchettano il loro materiale in silenzio. Campioni di terreno preso ai lati della strada per Punta Pezzo. Gabbie di conigli e topi lasciate per un giorno nel parcheggio del benzinaio. Fiale di sangue estratto dai pazzi che ho abbattuto (incredibile come ce ne siano sempre nascosti nelle case). Saliamo sulla jeep. L'autista sgomma e parte a tutta velocità in direzione del Ponte. Una delle donne del gruppo degli scienziati tiene una gabbia in grembo. Do un'occhiata: un coniglio morto, la pelle strappata e coperta di sangue. L'altro coniglio, vivo, ha il muso sporco di macchie rosse.

La donna mi guarda e dice:

«Troveremo un rimedio.»

Non ne è convinta nemmeno lei.

22 Novembre 2028

Al buio continuo a sentire i rumori dello scontro attutiti dalla parete d'acciaio. La luce di una lampada mi acceca. Il fascio di luce si sposta e illumina il volto di un ragazzino, che mi sorride.

Nel buio alle mie spalle una voce di bambina:

«Lo possiamo tenere?»

«No,» le dice il ragazzino.

«Ma ho fame!»

«Helena lo vuole. Se glielo portiamo ci darà da mangiare.»

Si rivolge a me:

«Seguimi.»

Striscio. Mi arrampico. Salgo e scendo per condotti stretti e maleodoranti. Mi procuro botte ed escoriazioni sui tubi e sulle travi d'acciaio, sotto l'incerta luce della mia guida. Dopo un'eternità usciamo dalle budella della nave, in un corridoio di servizio.

Il ragazzino afferra il coltellaccio che gli pende dai pantaloni e lo passa alla bambina.

«Se si muove uccidilo.»

La bambina afferra il manico con entrambe le manine e solleva la lama. L'altro si allontana e sparisce dietro un angolo del corridoio.

Sento bussare. Voci che parlano. Passi nel corridoio.

Arrivano due uomini, due neri dal corpo muscoloso e armati di Kalashnikov.

Senza tante cerimonie mi perquisiscono e mi fanno cenno di seguirli. In fondo al corridoio, una porta spalancata e presidiata da altre guardie armate. Vengo spinto

dentro e la porta si chiude alle mie spalle. Sento il ragazzino discutere in filippino con una delle guardie rimaste fuori. Le voci salgono di tono. Una raffica di mitra spegne ogni discussione.

Dieci giorni prima.

La jeep divora l'asfalto del raccordo che ci conduce al Ponte. Non siamo al sicuro finché abbiamo la terra sotto i nostri sederi. Fissiamo tutti l'orologio del cruscotto. Sette minuti.

Quando oltrepassiamo i piloni di sostegno tiriamo tutti un sospiro di sollievo. Ora siamo salvi. Al posto di guardia, cento metri più avanti, ci fanno comunque restare mezz'ora isolati, sotto il sole palpitante e sotto il tiro dei fucili, aspettando di vedere se qualcuno di noi impazzisce. Passato il periodo di quarantena, rientro finalmente nella città del Ponte. La vista è – come sempre – deprimente. I container e gli autobus usati come abitazioni hanno perso la vernice e si sono ricoperti di ruggine. I tendoni sono pieni di rattoppi. Le poche persone che si vedono in giro camminano a testa bassa, indaffarate in chissà cosa.

Raggiungo il mio superiore nel suo ufficio, un vecchio furgone della polizia con teli al posto dei vetri e le ruote sgonfie.

Il tenente ascolta il mio breve rapporto. Quando ho finito mi dice:

«Sembra che un peschereccio abbia trovato qualcosa in mare. Qualcosa che richiede la nostra massima attenzione. Hanno richiesto degli uomini per una spedizione e ho fatto il tuo nome. Vai a rapporto al sedicesimo blocco, container 23.»

Sbuffo. Spedizione significa terraferma. Terraferma significa solo due cose: incontrare i pazzi o diventare uno di loro.

22 Novembre 2028

Con un sospiro mi volto a studiare l'ambiente nel quale mi trovo. La luce cade dalle vetrate sul soffitto illuminando la piscina interna della nave. L'acqua è torbida. L'aria è satura di rumori meccanici: lente pale rimescolano la poltiglia presente nella vasca, mentre i ventilatori rinnovano l'aria che puzza di uova marce. Più lontano, uomini si aggirano attorno a delle centrifughe. Algacultura.

Si avvicina una donna, capelli grigi e sguardo duro. È scortata da due filippini armati.

«Siete voi lo straniero che cerca il professor Etsin?» urla. Annuisco.

Mi conducono in un corridoio lontano dal rumore.

«Il professore è qui?»

«Il professore è sotto la nostra custodia e lavora per noi.»

Guardo in direzione della piscina, anche se nascosta dalla paratia. Torno a guardare la donna.

«Perché lo cerchi?» mi chiede.

«Ha delle informazioni importanti riguardo la Pazzia.»

La donna sorride freddamente. Le rughe sul suo volto si fanno più profonde.

«Ogni tanto ce ne parla. Insiste perché lo lasciamo lavorare su una possibile cura. Ovviamente sono solo i vaneeggiamenti di un vecchio. Figurati! Tempo fa sosteneva di parlare con una sirena: per poco non cadeva fuoribordo a

forza di sporgersi. Noi preferiamo che si concentri sulla produzione.»

«Producete cibo?»

«Quanto basta a nutrire le persone che hai visto. Per la maggior parte produciamo combustibile.»

«E le altre persone qua a bordo?»

«Che si arrangino. Dobbiamo pur tenere in moto i motori!»

«Posso parlare con Etsin?»

«Cosa ci guadagno?»

Le sorrido.

«Cibo e combustibile. Se mi lasciate usare la radio, posso contattare la mia unità di supporto e organizzare un trasporto di rifornimenti.»

Leggo la cupidigia negli occhi della donna.

Dieci giorni prima

Pedalo per un terzo della lunghezza del ponte. Gli stralli gettano ombre geometriche sull'asfalto. L'alternanza di luci e ombre è quasi ipnotica. Attraverso aree dove il cemento è stato grattato via e sostituito da terreno coltivabile. Passo in mezzo alle gabbie del pollame e dei maiali. Taglio la strada a persone che non protestano solo perché ho la divisa da militare.

La mia destinazione sono tre container saldati assieme. C'è un unico ingresso, presidiato da due soldati madidi di sudore. Sopra i container due roulotte. Salgo la scala di metallo e mi affaccio all'unica porta aperta.

È l'ufficio di Paolo Carcassi, uno degli amministratori eletti di Musmeciville.

«Grazie di essere venuto. La missione che stiamo preparando consiste nel recupero di un civile, Edmund Etsin. Si trova a bordo di una nave da crociera. La situazione a bordo della nave ci è sconosciuta. Le ultime comunicazioni risalgono a quattro anni fa, subito dopo la Follia, e confermano la presenza di Etsin a bordo. Lei sarà a capo del comando che penetrerà nella nave per rintracciare e proteggere l'obiettivo.»

«Dove si trova questa nave?»

Prende una mappa e la stende sul tavolo. È una vecchia mappa, sulla quale brevi tratti di penna hanno aggiornato la posizione di alcune coste. Mi indica un punto al largo della Florida.

Scorro il dito su tutta la rotta che dovremo seguire: le coste della Sicilia, il Tirreno. Le Colonne d'Ercole e il Grande Oceano.

«Non sarà facile,» gli faccio notare. «Vampirati. Predoni dell'aria. Potremmo vederci costretti a usare la violenza per ottenere un po' di cibo o di combustibile dagli insediamenti che incontreremo»

Carcassi annuisce.

«Manderemo un'unità da guerra, completamente rifornita.»

«Perché questo Etsin è così importante?»

«Mi segua. La metto a corrente di una cosa che deve rimanere segreta.»

Scendiamo. L'uomo fa un cenno alle guardie e queste aprono la porta del container. L'interno è fresco. Persone in camice bianco lavorano attorno a tavoli carichi di microscopi e provette da laboratorio. Un piccolo gruppo in

un angolo guarda con interesse delle lastre a raggi X. Mi domando dove abbiano trovato tutto questo materiale.

Pesci e altre creature marine nuotano negli acquari. Uno sguardo attira la mia attenzione. È una donna, capelli rossi e viso diafano, che mi sorride. Ricambio il sorriso e mi avvicino. È distesa in una vasca di ceramica, colma d'acqua fino all'orlo. Sto per voltarmi verso Paolo ma una pinna esce dalla vasca e ricade sull'acqua con uno schiaffo. Gli schizzi mi bagnano la divisa. Mi avvicino ancora di più e guardo nella vasca, incredulo. La donna non ha gambe. È una sirena.

Paolo mi mette una mano sulla spalla e dice:

«Ambra, questo è Matteo. Andrà a recuperare il professor Etsin a bordo della Sea Magic.»

«Ciao Matteo.»

Ambra mi porge la mano.

Guardo Paolo, che mi strizza l'occhio. Stringo la mano della sirena. La mano è fredda e bagnata, ma indubbiamente umana.

«Abbiamo pescato Ambra cinque giorni fa al largo di Capo Vaticano,» mi spiega Paolo. «Può immaginare le facce dei pescatori: pensavano di aver preso nella rete un cadavere, invece avevano una sirena.»

Studio la creatura senza nemmeno ascoltare le parole di Paolo. È esattamente come la tradizione popolare dipinge una sirena: viso incantatore, seni abbondanti e coda di pesce. Fisso la congiunzione tra la carne umana e l'appendice dalle scaglie dorate. Mi domando dove abbia il sesso. La sirena sembra leggermi nel pensiero e agita nuovamente la coda, inzaccherandomi i pantaloni della divisa.

«Ha un messaggio.» Conclude Paolo. «Per noi.»

«Un messaggio?» A fatica distolgo gli occhi dalla sirena e guardo Paolo.

«È meglio che se lo faccia dire direttamente da lei.»
Ambra mi sorride. Parla.

22 Novembre 2028

«Mi dispiace per l'accoglienza con la quale è stato ricevuto su questa nave.»

A parlare è stato il professor Etsin. È un vecchio, magro e innocuo, seduto in un angolo dello sgabuzzino adibito a sua camera e prigione. Davanti a lui ha una scrivania ingombra di schemi di funzionamento e fogli con dati tecnici. Il necessario per far funzionare gli impianti di algacultura.

«Mi avevano detto che eravate venuti per me» continua. «Ho tentato di convincere Helena a salvarvi, ma si è rifiutata. Lei è l'unico superstite?»

Ripenso ai membri della mia squadra, ormai cibo per i cannibali della nave.

«Purtroppo sì, professor Etsin, abbiamo incontrato sua... figlia, Ambra. La natura di quella creatura è a dir poco incredibile, ma quello che ci ha raccontato ci ha riempito di speranza.»

«Ambra?» Gli occhi del vecchio si inumidiscono. «Allora è riuscita a comunicare il mio messaggio...»

«Lei sa veramente come fermare la Pazzia?»

«Ho avuto un'idea. Una buona idea. Avevo iniziato a lavorarci sopra, ma Helena non mi ha permesso di continuare le ricerche. Vuole solo avere il combustibile e controllare la nave. Questo le dà potere di vita e di morte, qua a bordo.»

Mi allunga una mano.

«Mi aiuti ad alzarmi!»

Mi chino per afferrarlo. Lui si aggrappa alle mie spalle e mormora:

«Ci ascoltano. Deve farmi fuggire da qui. Sono prigioniero.»

Lo aiuto a sollevarsi. Etsin fa due passi per la stanza e torna a sedersi sulla sedia.

La porta si spalanca. Helena si affaccia e mi fa cenno di uscire.

«Contento?» Mi chiede appena sono nel corridoio. «Ora fai la tua parte.»

In un'altra stanza c'è la radio. Seleziono le frequenze e contatto la nave appoggio.

«Qui Matteo. Sono a bordo della nave. Preparate una lancia con cibo e nafta per il bordo. Codice verde uno tre tre. Ripeto. Codice verde uno tre tre. Passo.»

«Ricevuto Matteo. Lancia con cibo e nafta. Codice verde uno tre tre. Passo e chiudo.»

Spenگو l'apparecchio con la consapevolezza che ho potenzialmente condannato a morte ogni singola persona a bordo della nave.

Dieci giorni prima

«Sono una sirena. La cosa ti sorprende, vero? La tua faccia è qualcosa di incredibile. Se ti senti male, siediti. Sono la figlia di Edmund Etsin. Non lo hai mai sentito nominare, prima di oggi? Non mi sorprende, si lamentava sempre che il mondo non gli ha mai dato i giusti riconoscimenti per le sue scoperte nel campo della biologia marina. Si è finanziato da solo, e ha messo in piedi un laboratorio di genetica tutto suo. Io sono stata concepita là:

mi ha ottenuto incrociando i suoi geni con quelli di... beh diverse specie marine. Non fare quella faccia, Matteo: non sono un mostro! Ho avuto un'infanzia migliore di quella di molti nati sulla terraferma. Un'educazione di livello universitario e un bellissimo mare nel quale nuotare, nelle splendide acque delle Hawaii. Qualche settimana prima che il mondo impazzisse, mio padre partì per un convegno negli Stati Uniti. Sarebbe ritornato con una nave da crociera perché voleva godersi un po' di riposo. Purtroppo poi è successo quello che è successo. Io l'ho atteso invano per lunghi mesi, e poi sono partita per cercarlo. Era la prima volta che mi allontanavo tanto dalla costa. L'oceano, Matteo, l'oceano... sotto il mare, credimi, ci sono cose che non avete mai immaginato. Ci sono creature che i vostri biologi stenterebbero a classificare. Ci sono civiltà, là sotto, con culture pari alla vostra, prima della caduta. Ho parlato con queste creature. Mi hanno detto della Pazzia. Molti sono felici della disgrazia che vi è successa. Altri ne sono addolorati. Tutti comunque pensano che siano problemi vostri. "Lasciali perdere," mi hanno detto. "Lasciali morire sui loro esili rifugi galleggianti. Vieni a nuotare con noi nelle profondità dell'oceano." Ma io sono in parte umana, e non ho ceduto ai loro richiami. Ho interrogato i delfini e ho ascoltato i canti delle balene, creature sempre bene informate. Ho raggiunto la nave sulla quale si trovava Edmund, la Sea Magic. Abbiamo parlato. Io mi tenevo a galla a fatica, a causa delle onde della nave. Lui sporgeva la testa da un oblò dei ponti inferiori. Mi ha detto che sapeva. Ha fatto degli esperimenti, a bordo, e mi ha detto che ha capito come ritornare sulla terraferma. Mi ha detto di raggiungere il Ponte, al centro del Mediterraneo, dove si trova la più

grande comunità di uomini fuggita alla Pazzia. Lo tengono prigioniero e chiede che lo liberiate.»

22 Novembre 2028

L'attacco inizia dopo che sono tornato nella stanza del professor Etsin. Sbarro l'ingresso spostando il letto e la scrivania. Fuori c'è il caos. Gente che corre e urla.

Esplosioni e colpi di arma da fuoco che rimbombano attraverso tutto lo scafo. Non sono riuscito a segnalare alla squadra d'attacco la mia posizione, quindi dovranno bonificare la nave ponte per ponte, eliminando ogni resistenza. Hanno l'ordine di andarci giù pesante.

Passano i minuti. Dall'esterno giungono sempre meno rumori. Quando arriva il silenzio, aspetto ancora dieci minuti e poi sposto i mobili.

«Non è più sicuro rimanere fermi?»

«Non fa molta differenza.» Richiamo alla mente i piani dell'attacco 133. «Se ci dirigiamo verso poppa incontreremo la mia squadra.»

Sfondo la porta con un calcio. Camminiamo per i corridoi deserti. Ci sono dei cadaveri. Qualcuno dei nostri deve essere già passato di qua. O forse hanno iniziato ad ammazzarsi tra loro.

Una raffica di mitra alle mie spalle. Il vecchio urla e finisce a terra.

È Helena. Punta l'arma su di me.

«È stata tutta opera tua, vero? Codice verde un corno!»

Un movimento alle sue spalle. Un coltello le esce dalla pancia, sporco di sangue. Lei lo fissa incredula e muove la mano per afferrarlo, ma le gambe le cedono e finisce a terra.

Dietro di lei, la bambina. Non mi presta attenzione e, dopo aver recuperato il coltello, inizia a tagliare ampie strisce di carne dal cadavere. Ha tanta fame.

Un rantolo.

Il vecchio sanguina. Respira a fatica. Abbiamo entrambi poco tempo.

«Perché le persone impazziscono sulla terraferma?»

«Non lo so. Non so perché si impazzisca sulla terraferma.»

Mi gira la testa.

Sto per urlargli qualcosa quando aggiunge:

«Ma ho capito perché non si impazzisce stando sopra il mare» sussurra. «Ho preso dei campioni d'acqua marina e li ho analizzati. Non ho potuto fare molto, ma ho visto che nell'acqua ci sono organismi mai visti prima. Generano un campo magnetico. La mia teoria è che questo campo magnetico annulli la pazzia. È su questo che dovete investigare.»

Non aggiunge altro. Chiude gli occhi e muore.

Mi alzo in piedi. In lontananza, colpi di arma da fuoco. Conto.

Tre.

Etsin è morto.

Due.

Solo io sono a conoscenza della sua scoperta.

Uno.

Devo sopravvivere.

Diagnosi certa

di Giacomo Bolzani

"Lo sa dottore? Piango con frequenza in quest'ultimo periodo. Non mi era mai successo."

Mi rivolgevo a lui come fosse un prete. Esorcizzavo il dolore attraverso parole semplici.

"Lacrime. Quante volte al dì?" mi chiese. Prendeva appunti su di un foglio intestato.

"E poi ho questa strana protuberanza. Cresce di giorno in giorno." Ripresi.

Portai la mano sinistra in prossimità dell'ombelico.

Massaggiavo.

"Mi faccia vedere" disse con autorità

Alzai la maglietta. Mi toccò.

"Le faccio male?" mi chiese.

"No" risposi.

"Qui?" domandò.

"No" risposi.

"Adesso?" incalzò.

"No, niente" conclusi.

Mi guardava con aria curiosa.

"La stanno costringendo a crescere per caso?" chiese.

"Non so. Da cosa dovrei capirlo?" risposi confuso.

Era già tornato a picco sul foglio. Prendeva nota.

Qualche nome, un paio di numeri. Sfoggiava una certa sicurezza.

Tracciò una linea. La visita era terminata.

"La protuberanza crescerà ancora" mi disse "diventerà rossa, viola, infine nera. E quando sarà scura scura uscirà. Probabilmente dall'ombelico. Avrò l'aspetto di una radice."

Lo guardavo senza capire.

"Dottore, mi scusi" obiettai "di cosa stiamo parlando?"

"La patologia è chiara" mi rispose sventolando il foglio intestato: "lei sogna troppo in-ten-sa-mente".

Mi guardai le mani, quindi la protuberanza.

"Cosa posso fare? Ci sarà qualcosa che posso fare!" chiesi preoccupato.

"Assolutamente niente" rispose granitico il dottore. "Morirà".

Frammenti di Natale tradotti dallo Yuggoth

di Alessandro Forlani

L'albero scintillava in un angolo del soggiorno. Le luci intermittenti rosse e oro, il riverbero del puntale e delle palle di vetro, avvolgevano la sala in un alone incantato.

I pacchetti infiocchettati e sgargianti si accumulavano tutt'attorno all'abete.

Ma l'uovo strapazzato si raffreddava nel piatto, e torva e silenziosa, con i gomiti sul tavolo, Alida infilzava un pisellino alla volta.

Babbo e mamma la guardavano perplessi.

Lei non resistette, smise il muso, gettò la forchetta, si sciolse il tovagliolo e scoppiò in un pianto isterico.

La mamma la accarezzò:

«Cucciola, che cos'hai?»

«Oggi all'asilo mi hanno tutti scherzato quando ho detto che aspettavo Babbo Natale! Mi hanno detto che non esiste!»

Il babbo, tutt'intento alla cena, spruzzò sul tuorlo dell'altro ketchup e maionese:

«Che cosa vuoi ne sappiano, i tuoi compagni di classe?»

«Me l'hanno detto le maestre.»

«Ah. Sono guai...»

Alida inghiottì le lacrime, lo guardò sbigottita. La mamma la abbracciò con un'occhiata a papà. Lo calciò in uno stinco.

I razzi di segnalazione rischiaravano la neve: nei cerchi di luce azzurra che spandevano intorno, Loiphot scorse le forme semisepolte delle cupole da campo degli archeologi naufraghi. Il segnale di SOS crepitò nel trasmettente, spezzato all'improvviso dai gorgheggi di gioia dei membri della spedizione che scendeva a soccorrere.

Iniettò nei retrorazzi, si assestò in orizzontale: il blizzard raspava sullo scafo della navetta, la neve si ghiacciava sugli oblò, la bussola magnetica oscillava paurosamente.

Loiphot tirò la cloche, si attorcigliò con la proboscide al microfono e dettò perentorio le istruzioni per il recupero:

«... e in fretta, accidenti!»

Gli archeologi sgusciarono dal rifugio avvinghiati l'uno all'altro per resistere alla tempesta, si trascinarono nel cucchiaio che li raccolse nella carlinga. Si rannicchiarono intirizziti sui sedili coi carapaci che scricchiolavano per il freddo; un robot li fornì d'icori caldi e coperte.

Loiphot tese gli occhi sui naufraghi: dalle volute e le striature sulle conchiglie indovinò che erano giovani, probabilmente studenti. Tolsse annoiato gli elettro-moduli dal cruscotto:

«C'è fra voi un responsabile del campo? Mi occorrono certe firme per andarcene da questo inferno.»

Un anziano dalla peluria perlacea, con le lunghe vibrisse e l'esoscheletro bitorzolato, strisciò da fondo scafo fra i ragazzi infreddoliti, si sciolse le fasce termiche dagli pseudopodi e glieli avvolse alla chela:

«Professor Bilat Eukary», gorgogliò con gratitudine e cordialità, «le dobbiamo la vita.»

«Una firma sulle scartoffie, prof», Loiphot lo incalzò, «ché ancora siamo in tempo ad ammazzarci.»

La tempesta era cresciuta d'intensità, la navetta rollava, e le gelide e violente folate la impennavano ora a prora ora a poppa. A Loiphot dolevano le ventose tanto il vento lo costringeva alla cloche per mantenere l'assetto del velivolo. Nel cielo tenebroso di quel mondo inospitale il ruggito dei motori all'idrogeno sfidava l'ululato dell'uragano glaciale.

I fumogeni si spegnevano sotto la coltre, le cupole, i magazzini del campo ormai erano tumuli sparpagliati indistinguibili nell'orizzonte polare.

Loiphot trasmise alla nave-madre circa l'esito positivo della missione di soccorso e recupero, e lasciò l'elettromodulo fra le chele del professore. Si attorcigliò con i tentacoli ai comandi e dettò al cervello elettrico le istruzioni per il rientro.

«Fermo!», Eukary fischiò «Non possiamo abbandonarlo là sotto!»; si appiattì sul finestrino della navetta a guardare disperato la distesa innevata.

Lui contò di nuovo gli archeologi nella carlinga, impre-
cò:

«Mi risulta che siate tutti.»

Eukary non stornava dalla vetriata.

Loiphot zoomò con l'oculare infrarosso sul perimetro del campo nelle tenebre della neve. Gli involucri anneriti delle fiaccole di emergenza circondavano un blocco di ghiaccio termo-tagliato di pressappoco cinque *choz*⁸ di lato. All'interno s'indovinavano forme scure.

«L'unico reperto», balbettò il professore.

⁸ Unità di misura yuggoth: Un choz corrisponde a 118 cm umani

«Non posso agganciarlo, ci schianteremmo: il peso sbilancerebbe la nave.»

«Lei non comprende! in quel ghiaccio c'è l'unica testimonianza, l'unica, su tutti i mondi di questo sistema di stella nera, dell'esistenza di un'antica civiltà. Ho dedicato la vita agli studi su quella razza: non posso permettere che una tempesta di neve...»

Loiphot guardò ancora i ragazzi, scioccati, avvolti nelle coperte nel ventre dell'aeromobile; lesse il panico nei loro bulbi gocciolanti d'inchiostro:

«Il mio dovere è salvare lei e la sua equipe, professore. Convinca casomai il Comando: che siano loro a inviare un altro modulo per il recupero di quel ghiacciolo. Io decollo.»

Iniettò nei motori, si drizzò prora al cielo, aprì il canale col vascello in orbita e gli cedette il trasmettitore. Eukary si attaccò al microfono, scalò di ponte in ponte la gerarchia della nave e ottenne altri mezzi: Loiphot ascoltò stupefatto tenenti e capitani accontentare quell'esaltato.

Alida si rigirava fra le coperte, e guardava a quello scorcio di cielo che scorgeva dagli scuri socchiusi. Gemette:

«... e non si possono sbugiardare le maestre ...»

La mamma grattò sull'uscio, si sedette sul letto, le baciò la fronte e gli occhi e la tenne stretta a sé:

«Perché non dormi, cucciola? Cos'è che ti fa paura?»

Lei alzò lo sguardo alla finestra, che adesso, nonostante i festoni, le ghirlande e le lampade, le appariva la soglia squallida di un universo disabitato.

Né Babbo Natale né extraterrestri né Minipony né Teletubbies:

«È vuoto lassù.»

Incrociarono il rimorchiatore fra gli strati dell'atmosfera. L'aeromobile corazzato e panciuto scendeva nel cielo latteo del pianeta ghiacciato, Loiphot trasmise un segnale di «hallo!»; e i colleghi che pilotavano quel bestione, tutto benne, servo-braccia e motori, gli lampeggiarono di rimando con gli abbaglianti di prora.

«Il tempo di rientrare, di sbarcare e sterilizzarmi», Loiphot pensò, «e quello sarà tornato con il carico: voglio togliermi la soddisfazione di vedere per che cosa ho rischiato la coccia in quell'inferno di neve.»

Eukary raggiunta la nave-madre fu trattenuto dagli ufficiali: gli stringevano le chele, lo invitavano in plancia, gorgogliandogli attorno con soggezione e timore.

Sciamavano i servo-robot con le ampole d'idromele.

Loiphot condivise il discensore dagli hangar con gli studenti dell'equipe del professore. Si slacciarono le tute, le accartocciarono al macero; ai getti bollenti delle docce sterilizzanti gli organi dei ragazzi si afflosciarono rilassati. Lui distribuì con confidenza le bustine di plancton e i coralli da bagno.

L'abitacolo scendeva con i cristalli appannati, passava dalle piattaforme ai ponti e sottocoperta.

«Che ne sapete di questa storia, ragazzi?», Loiphot az-zardò, «La nave incrocia ormai da sei mesi in questo

sistema all'ombra di quella nana. Nove mondi privi di vita, ghiacciati: cosa spera di trovare il vostro capo, qui?»

«C'è una favola, l'avrà sentita anche lei: di una razza intelligente ed evoluta che miliardi di anni fa avrebbe abitato presso questi pianeti.»

«Come no?», Loiphot ronzò, «Te la raccontano fin da girino.»

«Eukary è convinto che non si tratti di una leggenda. È matto, ossessionato.»

«È demenza senile.»

«... ma è parente di non so chi in Consiglio e ha ottenuto i necessari finanziamenti. In questi mesi la nostra squadra ha scavato presso il polo settentrionale del terzo pianeta a partire dalla nana. E abbiamo trovato... Beh, guardi là.»

Il discensore attraversò la rimessa, uno degli studenti strofinò una ventosa sul vetro offuscato dalle goccioline di condensa: in una gabbia di cristallo sterile, monitorata dagli scienziati di bordo, Loiphot vide quel blocco di ghiaccio. I robot lo attaccavano con lanciafiamme e picconi, e l'ammasso preistorico si scioglieva e spezzava svelando la cosa fossile imprigionata all'interno.

Un veicolo rosso cupo scoperto, di legno, su pattini d'acciaio, era trainato dagli scheletri intatti di nove creature cornute e quadrupedi. Alla guida del veicolo c'erano i resti di un bipede, con altrettante appendici, dalla candida peluria e una tuta scarlatta. Sul retro del veicolo, forse il bagagliaio, c'era un fagotto di tessuto vegetale che tracimava di intraducibili suppellettili.

«Che genere di mostro è?»

«Forse l'unico essere evoluto e intelligente che abbia mai messo piede su quel pianeta defunto.»

«Non m'intendo di archeologia: non è un po' poco, per provare le teorie del professore?»

«Non è nulla, altroché: deve trattarsi di un alieno naufragato che ha fatto la fine che abbiamo rischiato di fare noi», azzardò uno studente scrollandosi nella conchiglia; stese gli occhi ai finestrini sullo scafo dell'astronave, «Bisogna mettersi il cuore in pace: è vuoto lassù; gli umani lo sanno tutti, che non sono mai esistiti.»

Il neo

di Alberto Cecon “cek”

– Ora, cosa pensi di fare? – mi chiese.

Non risposi. Accostai la tazzina alla bocca, sorseggiai a lungo il caffè troppo dolce quasi volendo contrastare l'amarrezza che mi saliva alla gola impedendomi di parlare. Accesi una sigaretta, aspirai lentamente, con compiaciuta indifferenza, pigre volute di fumo si levarono nell'aria formando fantasiosi arabeschi, figure amorfe e irreali come i pensieri che si susseguivano nella mia testa. La nicotina aiuta a stare svegli, pensai.

Per un attimo il mio sguardo si posò sulle sue mani. Mani forti e delicate, mani che molte volte mi avevano accarezzato, che poche volte avevo stretto tra le mie. Cercai di guardare altrove, di fissare l'attenzione sugli altri avventori, sul barista, sui tavolini vuoti. Facce in gran parte note, sorrisi sempre uguali, troppo uguali per essere gli stessi. Forse sto impazzendo, sperai. Mi imposi di osservare tutto, tutto tranne il suo volto, non avrei sopportato di notare le differenze. Spensi il mozzicone di sigaretta, ne accesi un'altra, aspirai avidamente. Io, che avevo sempre odiato il fumo, e considerato il caffè una bevanda appena tollerabile.

– Che intenzioni avete? – dissi, rigirandole la domanda.
– Mi ucciderete?

– No, non è così che funziona. Noi... io... – La sua mano sfiorò la mia, che si ritrasse d'istinto come al contatto con

qualcosa d'immondo. – Nessuno ti farà del male. – Il tono della voce era incerto, tradiva una tristezza che giudicai sincera. Avrei preferito che fosse il contrario, per avere almeno un motivo per odiarla. Almeno non sono privi di sentimento, pensai. Un punto a loro favore.

– Ti addormenterai – sussurrò, – e ti sveglierai... diverso. Come un uomo nuovo. Forse migliore.

– Forse – sottolineai. Mi sforzavo di guardare altrove, ma lo sguardo continuava a cadermi sulle sue mani, che stringeva nervosamente, a scivolare in alto lungo le braccia, a indugiare sul profilo regolare delle spalle, sforzandosi di non proseguire oltre. Non il viso, mi dissi, non guardare il suo viso. Pensai a quante volte avevo abbracciato quel corpo, baciato quel volto. *Adieu, mon amour, forse ci ritroveremo all'inferno. O forse sarà tutto come prima, esattamente uguale, maledettamente uguale, e non distinguerò il presente dal passato. E forse saremo ancora felici.*

Rimanemmo a lungo in silenzio. Continuavo a sorseggiare il mio caffè, a fumare le mie sigarette, i cui mozziconi colmavano il posacenere. Ogni attimo di veglia era guadagnato, e avrebbe ritardato quella specie di morte subdola e silenziosa che mi avrebbe raggiunto sotto forma di sonno. Il sonno della morte, mi venne da pensare. Chissà se avrei mantenuto la capacità di sognare. O forse mi preoccupavo inutilmente, forse il cambiamento non sarebbe stato spiacevole, forse il risveglio mi avrebbe portato una nuova vita e una diversa coscienza, mi avrebbe dischiuso impensabili e più appaganti prospettive.

– C'è una cosa – disse lei dopo un tempo infinito, – una cosa che non mi è chiara. Come ti sei accorto... come hai capito...

Sorrisi, ma ai suoi occhi dovette sembrare una smorfia di scherno, un gesto di sarcasmo. – Il neo – spiegai, portandomi l'indice a un angolo della bocca. – Il neo che avevi fino a qualche settimana fa, e che d'improvviso è sparito, e in seguito non ricordavi più di avere. Per il resto sei uguale... a lei.

La vidi portarsi una mano al volto, al punto da me indicato, e sollevare l'altra in un gesto imbarazzato, quasi di scusa.

– Già, il neo... – mormorò. Le sue labbra si piegarono in un sorriso malinconico, che finalmente trovai il coraggio di fissare. Anche senza quel neo, lì vicino alla bocca, all'angolo delle labbra carnose e sensuali, era un bellissimo sorriso. *Ora che lo sai, mon amour, posso anche guardarti. Non mi fai più paura.*

– Già, un neo. O una gamba più corta dell'altra, come quella dell'uomo seduto là in fondo. Ha sempre zoppicato e poi – tac! – da un giorno all'altro cammina spedito, che neanche un ragazzo di vent'anni. O il barista. Si è tagliato i baffi due anni fa, dopo che la moglie lo ha lasciato. E una settimana fa, di punto in bianco, indovina cosa gli è spuntato sotto il naso... – Mi misi a ridere di gusto. Una risata isterica, liberatoria, che la situazione grottesca giustificava appieno. – Un bel paio di baffoni che neanche in due mesi ti crescono così! Pensavo fossero finti, ma... – Le gettai un'occhiata di sbieco. Si era fatta seria, pensosa. – Dio mio – esclamai, – si vede che non siete molto pignoli. Per voi

erano semplici dettagli, inezie. Chi vuoi che se ne accorga, avrete pensato.

– Abbiamo commesso degli errori, sì. – Cercò di nuovo la mia mano, ma non ero ancora pronto. – Ma tutto si aggiusterà, non temere.

Scossi la testa, come per dire che no, non avrei temuto, o forse che non avrei mai accettato quella cosa. Il mio caffè era finito, anche il pacchetto di sigarette era quasi vuoto. Rassègnati, manca poco, ormai. Mi alzai. Senza pagare – a cosa serviva, ormai? – infilai la porta del locale, lei mi corse dietro. – Aspettami, vengo con te. Ti starò vicina fino a quando... non sarà tutto finito.

Gettai a terra l'ultimo mozzicone, lo schiacciai sul marciapiede senza sollevare lo sguardo. – Preferisco stare solo.

– Come vuoi. Magari ti telefono. Tra qualche giorno.

Rimasi a lungo con lo sguardo fisso a terra, le mani in tasca, il cuore a pezzi. Quando mi allontanai, lei doveva essere ancora lì, alle mie spalle, probabilmente stava piangendo. Ma non volevo darle il gusto di girarmi. Non mi sarei voltato per alcun motivo, neanche morto.

Ciao, mon amour, augurami sogni d'oro.

“Scendendo dal treno, a prima vista, tutto mi sembrò normale. Ma non lo era”.

Da: *L'invasione degli Ultracorpi (Invasion of the Body-Snatchers)* di Don Siegel, 1956

In Onda

di Fabrizio De Santis "Gilgamesh"

"Perché io, il signor B., l'ho conosciuto quando non era ancora B., sai?" mi disse posando il bicchiere e guardandomi con l'aria di chi sta per rivelare un segreto.

"Ero un giovane di belle speranze" proseguì con aria assorta "e lui era già un palazzinaro importante: avevo appena vent'anni e lui aveva già l'età di mio padre, allora, più di quaranta... oltre quarant'anni fa. Però quasi nessuno immaginava quanta strada avrebbe fatto: io invece sì. Me lo presentò un mezzo parente, il marito di una quasi cugina di mia madre, ebreo solo di cognome, in realtà era di rito scozzese antico e accettato."

Bevve un lungo sorso e riprese a parlare, con lo sguardo perso oltre il bancone di quercia, fissando un punto precisato di là dalla carta da parati beige a rilievo che tappezzava le pareti del pub. "All'epoca cercava qualcuno che avesse le entrate giuste presso il comune di Arzachena, aveva un progetto pronto, milioni di metri cubi, roba grossa."

"Io però volevo proporgli qualcosa di diverso, di rivoluzionario: la televisione commerciale – pensa che allora erano appena cominciate le trasmissioni a colori e sembrava chissà che cosa, e lui era in trattative con Edilio Rusconi per Rete4 e ancora non possedeva Mondadori ma aveva già messo un piede dentro Italia1."

Si schiarì la voce e continuò con un tono più basso, quasi suadente: "Non mi ricordo se Canale5 si chiamasse già così, ma penso di sì, da pochissimo. Trasmetteva, abusivamente, a livello nazionale: pensa che spedivano le videocassette Betacam col corriere, da regione a regione, e si sincronizzavano per mandarle in onda alla stessa ora in quasi tutta Italia."

Sospirò. "Io avevo avuto quest'idea geniale: la televisione interattiva, con quella che adesso chiamerebbero set-top-box ma che allora nessuno sapeva come chiamare se non scatolotto. Avevo un amico, una specie di ingegnere tedesco. Cioè era davvero tedesco, ma non era proprio ingegnere, non aveva manco finito le superiori, però era un genio dell'elettronica; girava coi circuiti integrati nel borsello, era una barzelletta perfino tra i geek come lui, solo che allora nessuno li chiamava geek, ancora. Perché vedi, l'idea era di rendere la televisione interattiva, che poi nessuno sapeva bene cosa volesse dire, allora, ma pareva il futuro; anche se a malapena c'erano le reti a commutazione di pacchetto nazionali malamente interconnesse a livello europeo e ancora le gestivano le Poste, pensa te. E invece... invece..." si bloccò e rimase a fissare le bottiglie di liquore allineate sugli scaffali polverosi.

Gli misi davanti un altro bicchiere di Southern Comfort, e la lingua gli si sciolse nuovamente.

"Dieter non pensava minimamente che l'effetto potesse essere quello, sai? Lui cercava di ottenere un metodo per la trasmissione dati che sfruttasse le onde convogliate, sai cosa sono? No, ma che ne puoi sapere tu, figurati. Va bene, non entro in dettagli tecnici – quelli non li capisco neppure io – fatto sta che invece quello che ottenne fu una sorta di

effetto mesmerizzante. Altro che i messaggi subliminali ipotizzati da qualcuno! Non esagero quando dico mesmerizzante, qualunque persona con più di sessant'anni od oltre dieci e meno di trenta rimaneva letteralmente ipnotizzata. E si beveva qualunque cosa. Non so perché i bambini e i thirty e i fortysomething fossero immuni, ma di fatto lo erano, almeno in larghissima parte. Prese tutto il pacchetto, naturalmente, gli bastò la dimostrazione che organizzammo con due Telefunken e un trasmettitore VHF a circuito chiuso, nella sala tempo libero di un pensionato per anziani."

Bevve tutto d'un fiato e posò il bicchiere sul piano di cristallo con un suono secco.

"Deve tutto quel che è diventato, a quella fottuta invenzione: e noi stronzi che non l'abbiamo nemmeno brevettata, abbiamo dato retta al suo ufficio legale, firmato un accordo tipo NDA, sai cos'è? Ma se non sai nemmeno l'italiano, figurati un acronimo in inglese."

"E sai la parte migliore? Non c'ha mai pagato nemmeno la prima fattura, quel grandissimo figlio di puttana: siamo in causa da allora e nel frattempo io sono fallito tre volte. Dieter è emigrato in Nuova Zelanda e alleva pecore merinos, ha pure cambiato nome e non vuole più sentir parlare di questa storia, gli fa troppo male."

Grugnò e si girò verso di me con gli occhi spiritati.

"Che dici, valeva una bevuta questa storia? Non ci posso pensare che è morto, il vecchio puttaniere, e non voglio nemmeno sapere che fine ha fatto lo scatolotto di Dieter. Son vent'anni che cambio stanza se qualcuno appena accende la televisione."

Si alzò, uscì dal locale e sputò per terra. Scomparve tra i vicoli della Marina prima che potessi anche solo provare a chiamarlo.

Riposi il taccuino e il dittafono digitale, pagai il conto e uscii nella sera fresca d'inizio autunno con le mani sprofondate nelle tasche del finto burberry, guardando le stelle oltre i lampioni spenti e una falce di luna che si rifletteva nelle pozzanghere.

Una trama

di Oblomov

Ho avuto un'idea per un racconto di fantascienza. L'idea, grosso modo, è la seguente.

Una giovane aspirante scrittrice decide di contribuire a una raccolta di racconti di fantascienza. Non è un concorso, non c'è un premio in denaro, e la raccolta verrà pubblicata online, gratuitamente. Non è certo per i soldi che lo fa, ma pensa che sia un buon modo per farsi conoscere.

Ben lontana dagli hipster con Moleskine® e penna d'oca, decide di mantenere la bozza direttamente in Rete, usando uno dei più famosi servizi che offre una suite per ufficio nella 'cloud': in questo modo, qualunque sia il momento in cui la coglie l'ispirazione, può accedere al documento: da casa, dal computer dell'ufficio, persino con il cellulare per strada.

Questo è il futuro, si dice. E scrive di un gruppo di amici sparsi per il mondo che si organizza, in Rete, per incontrarsi – di persona – in occasione di un evento speciale, per celebrare la nascita di un mondo nuovo, con pace, libertà e giustizia per tutti. E allora via a cercare le date giuste, e il luogo giusto, e il modo giusto per festeggiare; fuochi d'artificio, botti, festoni; e perché limitarsi? Perché dovremmo essere solo noi a festeggiare? Diffondiamo l'idea, coinvolgiamo quanta più gente possibile, apriamo la festa al mondo.

“È qui la festa?” sarà il titolo del racconto della giovane autrice. E finalmente, durante un lungo volo intercontinentale che la porta negli Stati Uniti per una conferenza sui topoi della letteratura moderna, le viene in mente il gran finale a sorpresa, scatole cinesi, una realtà virtuale dentro l'altra, un Internet dentro un Matrix dentro una simulazione dentro un fumetto dentro un racconto scritto e diffuso di nascosto in un mondo distopico.

In coda dopo lo sbarco è talmente entusiasta dalla conclusione che non vede l'ora di trovare una connessione a internet per buttarla giù per iscritto, e nemmeno si accorge della C gialla fosforescente che la guardia le disegna e cerchia sul cartoncino azzurro.

È solo quando a pochi passi dall'uscita la dirottano verso un'altra stanza, e da qui ad un'altra ancora, che il mondo reale le sbatte in faccia, abbattendo il suo volo pindarico.

L'ambiente in cui la fanno sedere è angusto, poco illuminato, dotato solo di una scomoda panchina. Che succede, si chiede, cosa mi sono persa? Il tempo passa, lei comincia a sentire la paura che cresce. Spuntano ogni tanto delle guardie, parlottano tra loro, guardano i documenti che le hanno sottratto, e lei non riesce a trovare il coraggio nemmeno di chiedere loro, almeno, per cosa la stanno trattenendo.

È solo molto più tardi, quando al disagio psicologico, alla pressione dell'attesa, si sono andati aggiungendo anche disagi fisici, per la scomodità della panchina, per esigenze fisiologiche sempre più impellenti, che viene portata in una nuova stanza, dove finalmente comincia l'interrogatorio.

E finalmente, incredula, la giovane si trova davanti alla nuda realtà della stupidità del potere: la bozza del suo racconto non è passata inosservata, ed è stata presa sul

serio, molto sul serio. Non è stato nemmeno difficile, le dicono, decifrare il codice. I nostri esperti sono all'opera, le dicono, per identificare gli altri membri della squadra. Il vostro progetto, le dicono, non potrà andare in porto; se anche non arrivassimo ad arrestare gli altri in tempo, le dicono, sappiamo già le date, i luoghi. Non lasceremo che i terroristi vincano così facilmente, le dicono, non ci lasceremo menare per il naso, stavolta.

Ora scusate, bussano alla porta, il finale ve lo svelo dopo.

Alba croccante

di Francesco Riggio “FFrancesco”

Le mani dietro la schiena, Antonello De Maria passeggiava fra le dune e i cactus del giardino del Quirinale: al tramonto gli piaceva fare due passi all’aperto, senza pericolo di disidratarsi troppo al clima torrido di quel fine dicembre romano. D’altra parte lui era il Presidente Capotavola della Repubblica Presidenziale Alimentare Italiana, da quest’anno anche Chef Del Consiglio ad interim, e poteva rinfrescarsi attingendo al più esclusivo frigo bar blindato della nazione, ripieno di introvabili bottiglie d’epoca di acqua minerale.

Era stato entusiasmante vincere nuovamente le elezioni nazionali alla finalissima di MasterRepublic. Il suo partito, Alba Croccante, aveva ricevuto il maggior numero di tweets, beneficiando anche di un premio di maggioranza di 120 coperti in più alla Tavolata dei Deputati. La schiacciante vittoria, e le regole del Nuovo Menu Costituzionale conferivano al Presidente Capotavola un potere assoluto, in pratica poteva decidere in completa solitudine se mettere sulla tavola di un cittadino italiano la metà concreta di un pollo piuttosto che l’altra parte mancante.

Per rientrare nel suo studio attraversò il corridoio arredato dai quadri dei Padri Fondatori della Repubblica Alimentare Italiana: la barba imbiancata dagli anni di Carlo Tracco, l’ideologo e filosofo di origine greca Sfyros,

fino alla venerata Santa Pasta Madre Antonella Chierici, della quale lui stesso portava il nome. La morte inaspettata della Chierici, avvenuta in diretta televisiva per colpa dello stesso vibrione mutante che aveva sterminato mezza popolazione europea, aveva commosso la nazione, facendo da scintilla alla rivolta contro il governo dell'epoca. La Coalizione Tecnica delle Grandi Intese dovette sparecchiare la Tavola in fretta e furia, e sotto il fitto lancio di forchettine di plastica, indire elezioni anticipate e cedere il posto agli albacroccantisti.

Cambiamenti climatici, esaurimento delle risorse idriche, pandemie di neovirus, avevano messo in ginocchio la società occidentale, ma una nuova Speranza, oggi chiamata dagli storici Fase Della Grande Prenotazione, era partita dagli Stati Uniti: guidati dall'ideologo Martin Rampay, figlio del mitico Gordon, gli americani si erano uniti nel segno dell'ultima ideologia rimasta al mondo: il cibo. Il Republican Party era diventato Republican Food Party, con un manzo a stelle e strisce come simbolo, mentre i Democratici avevano optato per un più popolare Democratic Street Food Party, con un'aquila che ghermiva un hot dog.

In Italia, le vecchie barriere e consuetudini ideologiche erano state più difficili da estirpare, e rimanevano echi di epoche passate nei nomi dei partiti d'opposizione: Partito Doppiapanatura, Rifondazione Sughista, la separatista Lega Cauda, o il Movimento 5 Forchette.

Nessuno di questi partiti aveva saputo offrire qualcosa di più appetibile di Alba Croccante in campagna elettorale: la proposta di abolizione della Tassa sugli alcolici sbaragliò gli avversari. Gli italiani, costretti a bere e lavarsi con lam-

brusco, albana e frascati dopo che l'acqua fu nazionalizzata e razionata al centilitro, votarono Alba Croccante in massa. Quasi nessuno fece caso ad alcune spregiudicate teorie sulla deregolamentazione delle frittore del suo leader De Maria. Pochi anacronistici radical-chic sovversivi della Sacra Carbonara Rivoluzionaria vennero messi con ferma discrezione a tacere (qualcuno sostiene a bollire), e venne persino chiusa la popolare trasmissione "È Pronto il Report", rea di aver accusato le grandi Friggitorie Statali delle sparizioni di diversi pensionati, dissimulate da Crociere Premio senza ritorno.

Rientrato nel suo studio, il Presidente rilesse il testo del suo messaggio di Fine Anno, avrebbe messo a tacere le polemiche sottolineando il risanamento del bilancio delle Mense Inps, finalmente ci sarebbe stata la copertura finanziaria per la cancellazione della impopolare tassa sugli alcolici. L'aria condizionata rinfrescava come una brezza quei suoi venti metri quadrati di potere infernale. Controllò che fosse a posto il ritratto dietro la scrivania del prestigioso trisavolo che abbracciava sua nonna... "bei tempi, saresti stato contento di me, vecchio Silvio". La bandiera con il piatto di pastasciutta tricolore era ben spiegata, la coccarda a effigie di pizza ben appuntata sulla giacca. Ecco, era pronto per le telecamere.

Confini

di Diego Fontana

- Come devo dirtelo che non sono un “frocetto”?

È frutto di un malinteso alquanto disdicevole. E comunque nemmeno mi sfiorano le tue fanciullesche provocazioni.

- Fanciullesche? Fanciullesche? Ma te lo vuoi mettere in testa che siamo nel ventunesimo secolo? Quand'è che imparerai a parlare in una lingua comprensibile, caro il mio frocetto? E poi devi pur ammettere che in quel “malinteso”, come lo chiami tu, non ci sono cascato solo io. C'è cascata una generazione intera.

Ed effettivamente era proprio così. Diciamo pure che se Guy non era omosessuale, i programmatori e i graphic designer avevano fatto di tutto per portarlo a credere. Per prima cosa il nome, con quell'allusiva assonanza. E poi quel comportamento così... così effeminato, ecco.

Tra i tre personaggi di quel videogioco del ventesimo secolo, “Final Fight”, Guy era senza dubbio quello meno potente. Sì, era agilissimo ma decisamente poco potente. Proprio come una femminuccia.

Sapeva saltellare di qua e di là, era ottimo nello schivare i colpi, ma assolutamente privo di potenza quando si trattava di assestarli.

- Va bene, non sei gay - finse di ammettere il ragazzo mentre il treno iniziava a rallentare - e allora perché quella fine? Perché ogni volta che finivo il gioco, c'eri tu che te ne

andavi tutto soddisfatto con Cody, e quando arrivava la biondina lì... com'è che si chiamava?

- Jessica si chiamava. Era la primogenita, nonché unica figlia di Haggar, il beneamato sindaco di Metro City.

- Ecco, quando arrivava lei e chiamava Cody, tu ti ricordi cosa facevi? Te lo ricordo io cosa facevi: gli spaccavi la faccia. Così, come una checca isterica, indignato perché il tuo amichetto aveva una fidanzatina segreta.

- Quali volgari insinuazioni sono costrette a sopportare le mie nobili orecchie. Vuoi davvero sapere perché pervenivo alla lotta con Cody? È molto semplice in realtà: non riuscivo a tollerare che Jessica preferisse lui, un rozzo pugile da strada, a me, ultimo discendente di una grande e antica famiglia di samurai.

- Ma se non la degnavi neanche di uno sguardo! A te interessava Cody, non Jessica. Ammettilo, non c'è niente di male. Non ho problemi se uno dei miei eroi è un frocetto. Ne ho subite tante di delusioni... una più una meno, che differenza vuoi che faccia.

- Dici il vero: non mi permettevo di incrociare lo sguardo con gli splendidi occhi di Jessica. Ma solo perché il bushido me lo impedisce. Rammenta sempre che io sono l'ultimo discendente di una grande e antica famiglia di samurai, e pertanto ho un codice di comportamento da rispettare, una via da seguire.

-Sì, sì, va bene. Ok. Tanto è sempre così: quando non sai più cosa dire tiri fuori il bushid...

Il treno fermò bruscamente. Alcuni passeggeri, di quelli che non avevano trovato posto a sedere ed erano disse-

minati lungo il corridoio tra i seggiolini, per poco non caddero.

Uno finì quasi per urtare la spalla di Guy che istintivamente schivò il colpo spostandosi con il busto. Oramai riusciva a non farci più caso. Si era abituato agli sguardi indagatori della gente. Sapeva benissimo che con ogni probabilità lo sconosciuto aveva solo finto la caduta. Aveva usato quella scusa per poterlo toccare. Per poter sentire di che materia era fatto un ex personaggio di videogioco. Lo sapeva, ma in fondo non gli importava più. Nonostante il Giorno Zero avesse radicalmente modificato la realtà, ancora erano pochissimi i personaggi dei videogiochi che potevano aggirarsi tra gli uomini, e suscitavano sempre una morbosa curiosità. Per non parlare dei ripetuti episodi di razzismo che il Governo aveva provveduto con fin troppa solerzia a mettere a tacere.

Si diceva che una delle condizioni necessarie per il passaggio di dimensione, era che un umano lo desiderasse con forza sufficiente. A quel punto l'uomo diveniva il tramite del personaggio, e da lui dipendeva interamente la sua permanenza nella sfera umana.

Dal momento che Guy era così tangibile e reale, e dal momento che la sua permanenza sembrava oramai definitiva a tutti gli effetti, si doveva concludere che nonostante quell'atteggiamento strafottente il ragazzo lo adorasse per davvero.

L'unico inconveniente era il bianco e nero. Tutto di Guy, dal kimono arancione al castano dei capelli, dalla punta degli stivaletti al colore degli occhi era in bianco e nero.

Inconvenienti di questo genere facevano più o meno parte della normalità. I protocolli del governo li contem-

plavano tra gli “improbabili effetti indesiderati del post-passaggio”, ma in realtà era una consuetudine dovuta all’instabilità delle dimensioni.

Per il resto, Guy non si poteva proprio lamentare. La perfezione con cui era stato trasferito in questa sfera era pressoché vicina al 97 per cento. Sì, il suo tramite doveva decisamente adorarlo.

Guy sorrise, come può sorridere l’ultimo discendente di una grande e antica famiglia di samurai, interamente votato alla via del bushido: tra i due, in fondo, quello che adorava un uomo era il moccioso, non certo lui. Tra i due, se c’era qualcuno che poteva facilmente essere accusato di essere un “frocetto” era evidentemente il suo accusatore. E non c’era niente, in fin dei conti, che testimoniava che non lo fosse davvero.

A questo stava pensando Guy. A questo e al fatto di come nella realtà niente era esattamente come sembrava. Tutte le posizioni erano incerte e confuse. Sì, nella realtà lo zero poteva tranquillamente essere scambiato per uno. E per un ex personaggio di videogioco tutto questo era nuovo e difficile da capire.

- Hai i riflessi di sempre, su questo non c’è dubbio frocetto - osservò il ragazzo senza smettere di masticare la gomma che aveva in bocca da almeno due ore. Cercava di indovinare cosa passava nella mente del suo eroe.

Sì, Guy aveva senza dubbio i riflessi di sempre. Come ex personaggio di un videogioco, la realtà non aveva quasi effetto su di lui. Il tempo non modificava di un pixel la sua età, che era destinata a rimanere fissa a ventitrè anni. In

teoria si sarebbe potuto considerare immortale. In pratica, in caso di morte violenta disponeva solo di tre vite più eventuali continuazioni. E l'unico che poteva garantirgli le continuazioni era ovviamente il ragazzo-tramite. Questo, Guy lo sapeva benissimo.

La sua vita era interamente nelle mani di quel ragazzino insolente che gli sedeva di fronte. E questo rendeva più concreti che mai gli insegnamenti del bushido. Quello sbruffoncello, che gli piacesse o no, era il suo signore, il suo Daimio. Il Daimio dispone della vita di ogni suo samurai. E l'intera vita di un samurai deve essere spesa per difendere il suo Daimio.

Guy si risistemò sul sedile e fissò gli occhi nelle cornee blu intenso del ragazzo tramite.

Per un istante gli sovvenne di ribattere. Sapeva che se avesse utilizzato l'argomentazione della sua quasi perfezione come prova dell'adorazione nemmeno tanto segreta che il ragazzo doveva nutrire per lui, lo avrebbe facilmente messo nel sacco. Avrebbe rigirato l'accusa e avrebbe lasciato il moccioso senza argomenti.

Ma scacciò subito quell'idea, maledicendo se stesso anche solo per averla avuta. Era tutta colpa del suo carattere impulsivo, della sua eterna giovane età.

Entrare in una discussione tanto greve non si confaceva certo all'ultimo discendente di una grande e antica famiglia di samurai, interamente votato alla via del bushido. Così, guardando distrattamente le ombre in tutte le tonalità di grigio sulla sua mano, si limitò ad osservare:

- Questa cosa che voi umani chiamate Bianco e Nero. In realtà non è mai né Bianco, né Nero. Ci hai mai pensato? Dovreste chiamarlo “Sfumature di grigio”.

E lo disse alzandosi in piedi, con tutta la dignità che può avere solo l'ultimo discendente di una grande e antica famiglia di samurai, interamente votato eccetera eccetera.

86

di Mara Munerati

Era l'86, mi hanno raccontato.

Mi hanno parlato del silenzio. Poi della pioggia. Delle televisioni. Poi delle edizioni speciali dei telegiornali. Mi hanno parlato della mamma che piangeva. Del papà che non è più tornato a casa. Mi hanno parlato di atomi e di radiazioni. Mi hanno parlato, e io non ho mai capito. Dicevano di un mostro di cemento con l'inferno sotto le scarpe. Dell'acqua che non si poteva più bere, dell'insalata che non si poteva più mangiare. Che si doveva fuggire lontano. Ma lontano dove, nessuno glielo diceva. A loro, che mi hanno parlato dell'86.

Mi hanno detto che si poteva morire. O che si moriva e basta. E forse, sono morti tutti quanti davvero in quell'86. Mi hanno parlato di internet. Di chi lo diceva. Di chi lo ripeteva a gran voce. Di chi è sparito. Di chi è stato arrestato.

I cani. I cani lo sapevano. Quelli che impazzivano nei cortili, o nelle case. Quelli che si mangiavano la lingua o si pisciavano addosso. Anche i gatti lo sapevano. A loro non è stato detto dove andare, ma sono fuggiti. Sono fuggiti tutti quanti. Gli uccelli invece, sono morti tutti. Così mi hanno raccontato di quelli dell'86.

Mi hanno detto che erano tutti degli stupidi. Mi hanno raccontato di ricchi banchetti. Di persone che bevevano e si vendevano le armi. E più vendevano, più ridevano. Poi, mi

hanno raccontato che sono morti tutti. E che allora sono stati altri a ridere e a bere.

Mi hanno parlato del cielo color mattone. Della terra color petrolio. Che si respirava solo con delle maschere. Che la pelle diventava viola. Che si riempiva di vescicole che scoppiavano e facevano urlare. I bambini piangevano. Poi la lingua gonfia li soffocava.

Mi hanno raccontato che l'86 era il numero del diavolo. E che l'uomo era stato maledetto da *qualcuno*. Mi hanno raccontato che la gente con le maschere stava in ginocchio davanti ad altra gente con le maschere e i fucili, con le mani giunte. Mi hanno detto che guardavano il cielo. Il cielo che era sempre color mattone.

Quelli dell'86, quelli coi fucili e con le maschere. Mi hanno detto che anche loro si sono messi in ginocchio quando sono arrivate le cavallette dal cielo. Qualcuno si è puntato la pistola alla tempia. Chi se l'è infilata in bocca, e ha sparato. A me hanno sempre detto che quelle cavallette giganti erano arrivate perché le persone in ginocchio con le mani giunte, le avevano chiamate. Mi hanno raccontato che erano centinaia, che erano migliaia. Quelle con le grosse ali verdi hanno preso i bambini. Anche quelli morti con la lingua fuori dalla bocca. Mi hanno raccontato che li hanno portati via tutti quanti. Che le donne si strappavano le maschere, e morivano di dolore. Ma le cavallette non si voltavano ad aiutarle. Prendevano solo i bambini.

Mi hanno detto che hanno poi bruciato tutto quanto. Anche il mostro con l'inferno sotto le scarpe.

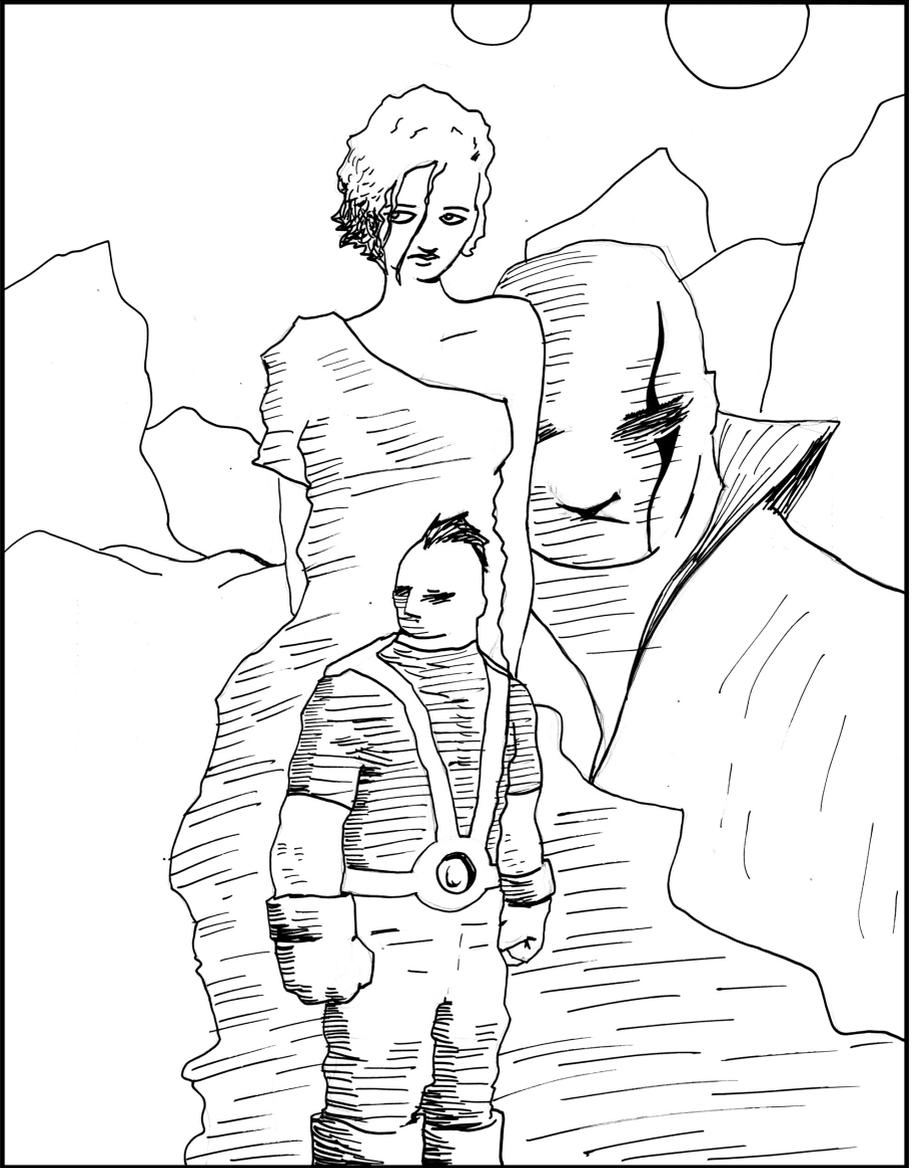
Era il 2086, mi hanno raccontato.

Mi hanno parlato del silenzio. Poi della pioggia. Delle televisioni. Poi delle edizioni speciali dei telegiornali. Mi

hanno parlato della mamma che piangeva. Del papà che non è più tornato a casa.

 Mi hanno raccontato che l'86 era il numero del diavolo.
 E che tutto si ripete.

 Così mi hanno raccontato, le cavallette del cielo.



Chissà cosa stai facendo

di Leonardo Poggi “naltro”

(con il contributo fondamentale di Pietro, Tamara e Simona)

Lo Spacciatore notò che anche questo Cliente stava guardando perplesso l'insegna “Police” affissa davanti al suo negozio. I primi mesi aveva pensato di toglierla perché temeva che gli facesse saltare qualche affare, ma chi era arrivato fin lì era improbabile che decidesse di andarsene. E comunque quei pochi secondi durante i quali il cliente indugiava sulla soglia gli permettevano di soppesarlo, di capire che tipo fosse, così da sapere su quali binari mandare la conversazione che stava per iniziare. Questo sembrava un tipo diverso da tutti i suoi clienti usuali. Sembrava una persona... uhm... com'era la parola? Sembrava... aveva lo sguardo nostalgico che avevano tutti gli altri, certo, ma per il resto sembrava tranquillo, sereno.

Normale, ecco.

Lo Spacciatore si riscosse subito da questo pensiero e partì con il classico attacco della conversazione, ormai affinato da tempo (era un altro aspetto utile del cartello). “Lo so cosa sta pensando” disse al Cliente non appena questo mise piede nel negozio “ma non è come crede lei. Scrivere Police sulla porta di un negozio come il mio non è uno sfrontato atto di sfida contro il sistema. È solo un omaggio alla miglior descrizione possibile della mia attività, e la si trova nelle parole di una canzone di un vecchio gruppo, che si chiamava proprio così. Li conosce?”

“No” rispose il Cliente, senza dare l’idea di voler aggiungere né sentire altro.

Lo spacciatore non se ne accorse – o fece finta di – e continuò. “C’era questa loro canzone, *Every breath you take*. Basta cambiare i suoi verbi dal presente al passato e sembra proprio che parlassero di noi. *Every breath you took, every move you made, every step you took I’ll be watching you*. Perfetto, non trova?”

Ma il Cliente non lo stava più ascoltando, i suoi pensieri erano già andati alla deriva non appena lo Spacciatore aveva aperto bocca. “Conosce i Police? Ah! Certo che li conosco, ma non è che lo vengo a dire a te”. Non che ci fosse niente di male, a conoscere i Police, ma nell’era in cui il concetto di privacy aveva subito il colpo più duro di tutti i tempi, i suoi pensieri e le sue motivazioni preferiva tenerli per sé. O forse era soltanto timido e si sarebbe comportato così anche se fosse vissuto nel passato, chi lo sa.

[-----

Il passato. Gli uomini si erano sempre interessati al passato, ma in questa epoca l’interesse, limitato al passato recente, era trasceso trasformandosi in mania. E tutto per via dell’invenzione per cui si trovava lì, che affondava le sue radici proprio nel periodo storico in cui erano stati in voga i Police. Quel periodo storico, così vicino ma così lontano, fatto di gente perennemente con uno stecchetto fumante bianco giallo in bocca, di famiglie accomodate sul divano incantate dalla luce azzurra dello scatolone che chiamavano tv, di personaggi famosi con l’espressione splendida splendente paralizzata dal botulino, un veleno di moda in quegli anni (come potesse un

veleno andare di moda era fuori della sua comprensione ma a quanto pareva era un fatto storico assodato) e di ragazze - e anche non più tali - che si immortalavano con autoscatti nei cessi dei locali nella posa della bocca a culo di gallina.

Il periodo storico, ironia della sorte, dell'omeopatia e della grande bufala della memoria dell'acqua. Aveva letto molto, di quel periodo, e lo divertivano sia la cieca fiducia di chi credeva sia, ancora di più, l'indignazione di chi vedeva chiaramente la falsità del tutto. Lo divertiva immaginare cosa avrebbero detto gli scettici di allora se avessero potuto sapere quello che oggi era stato dimostrato con certezza: che la memoria dell'acqua era una grandissima palla, ma che una cosa ancora più incredibile e all'epoca impensabile era, invece, vera. La memoria dell'aria.

La scoperta rivoluzionaria era dell'anno precedente. Ogni volta che respiriamo, a quanto pareva, imprimiamo una modifica all'aria circostante. Una modifica lievissima ma univoca per ciascuno di noi, come le impronte digitali. Era molto più difficile da rilevare ma, differenza cruciale, una volta rilevata poteva essere usata per tracciare a ritroso tutti i luoghi in cui eri stato sin dal momento del tuo primo respiro. Il livello di dettaglio necessario per l'analisi delle molecole dell'aria era pazzesco, ma i computer al grafene erano una realtà già da anni e avevano sprigionato una potenza di calcolo mostruosa, che era giusto in attesa di un'applicazione che la sfruttasse appieno.

La notizia della scoperta era stata accolta dal consueto mix di scetticismo ed entusiasmo, a seconda della propria inclinazione. Ma era una scoperta di cui era facile veri-

ficare la correttezza: bastava recarsi in un apposito centro, fare un paio di respiri in uno speciale boccaglio e attendere qualche minuto. Subito appariva sulla mappa un segnaposto puntato sulla propria posizione. "Ovvio che il Computer sa dove mi trovo, lo so anch'io dove mi trovo senza nemmeno il bisogno di un computer" era il primo pensiero dei primi scettici che erano corsi a provare il macchinario con ancora più rapidità dei "credenti", in una sorta di gara a essere il primo a pubblicare online le prove dello sbugiardamento. L'espressione, da scettica, mutava rapidamente in incredula e poi sbigottita quando, terminata l'analisi e premuto il tasto playback, sulla mappa il segnaposto iniziava a muoversi lungo il percorso a ritroso effettuato dallo scettico per venire fino al centro scientifico, poi entrava nella casa da cui lo scettico era uscito al mattino, ci restava per il numero di ore in cui aveva dormito lì e poi usciva di nuovo, per andare al ristorante in cui lo scettico aveva cenato la sera prima. Lì la dimostrazione gratis finiva e lo scettico rimaneva di sasso.

Certo, poteva ancora essere una truffa, nemmeno tanto difficile da attuare: bastava seguire il soggetto dalla sera prima, cosa possibilissima dato che bisognava prenotare la visita al Centro con giorni d'anticipo. E anche i primi testimonial entusiasti, che asserivano di aver visto il loro percorso ricostruito fino a un anno addietro, potevano essere complici o semplicemente attori pagati per recitare una parte. Ma poi era arrivato qualche riccone per il quale i 50.000 pezzi da sborsare per la ricostruzione fino alla nascita erano un rischio accettabile e passavano i giorni e le sbugiardate non arrivavano. Così lo Scettico

Professionista più famoso al mondo aveva avuto gioco facilissimo nel farsi approvare la spesa dal suo direttore e si era presentato all'appuntamento con la sua troupe. Il video che ne era stato tratto, che mostrava il professionista in lacrime mentre osservava il suo segnaposto ripercorrere la sua vita al contrario, era stato visto da cento milioni di persone in meno di tre ore da quando era stato messo online. Da lì in poi, era stato il boom: la memoria dell'aria era un fatto reale e tutti volevano interrogarla.

Nel giro di pochi mesi i prezzi erano scesi a livelli molto più abbordabili e la gente aveva preso a regalarsi la "Life Map" per i grandi eventi, in particolare matrimoni e anniversari di nozze, e subito erano iniziati i primi casini. L'idea delle coppie era quella di riavvolgere il nastro della propria esistenza per vedere in quali occasioni si erano sfiorati prima di conoscersi. "Oh guarda come andiamo veloci lungo lo stesso percorso! Probabilmente eravamo sullo stesso autobus. E guarda! Siamo scesi, cioè saliti, alla stessa fermata. Chissà se ci siamo scambiati qualche sguardo". "E guarda adesso, cosa c'è a quell'indirizzo? L'antica trattoria, no? Eravamo a cena lì tutti e due. Pazzesco!" Era un'idea molto romantica, certo (e la stessa idea per cui Il Cliente era venuto dallo Spacciatore, più o meno). Finché non insorgevano le prime gelosie: "A quell'indirizzo lì c'era la tua ex, eh? Guarda, guarda, quante volte ti sei fermato a casa sua per un'oretta. Chissà come vi divertivate, eh". Per non dire di quei fessi che, travolti dalla romantica novità, non avevano pensato a tutte le conseguenze. "Scusa, ma questo non è l'indirizzo della tua ex? Che ci sei andato a fare l'anno scorso a casa della tua ex? Per un'ora?" [...] - nel frattempo la mappa

con le posizioni dei due scorreva inesorabile all'indietro - "E guarda, anche la settimana precedente, stesso indirizzo. Aspetta che siamo a casa che ti faccio vedere io".

Nella versione iniziale del software, inoltre, gli sviluppatori avevano previsto di lasciare visibili tutti i segnaposti generati dalle singole Life Map (per rendere meglio l'esperienza visiva dell'essere stati in posti affollati o deserti) e, addirittura, avevano previsto la funzione di ricerca: se una persona aveva già creato la propria Life Map era possibile cercarla per nome o nickname per vedere dove si trovasse in un dato punto del tempo. Anche in questo caso l'intento era benigno: era curioso e interessante, per esempio, vedere dove si trovavano i tuoi amici il giorno di un evento particolare. Ma più che altro era una funzione che era stata inserita per il solito vero motivo sottinteso a qualunque programma o invenzione: perché era possibile farlo. Delle conseguenze se ne sarebbero occupati gli altri. E agli altri era stato subito chiaro che questa funzione era il paradiso dello stalker, per non dire di peggio, il che aveva provocato la prima, seppur tenue, ondata di critiche nei confronti di questa invenzione.

Ondata che non era nulla rispetto alla marea di proteste che salì quando fu reso noto un dettaglio che gli inventori inizialmente non avevano chiarito: una Life Map era per sempre. Una volta generata non era possibile cancellare i dati, perché questo avrebbe rischiato di danneggiare i dati relativi a tutte le Life Map altrui. Bastava cedere una volta alla curiosità di rivedere i luoghi lungo cui si era dipanata la propria esistenza per essere schedati per sempre. Subito si diffusero le prime

voci sul governo di qualche paese lontano che stava usando le Life Map per rintracciare i dissidenti. Poi altre voci sull'utilizzo del programma da parte della criminalità organizzata. Quasi contemporaneamente nacque l'inevitabile movimento di protesta hacker organizzata, il Privacy Liberation Front, PLIF. E quando infine i primi politici vennero arrestati grazie anche all'incrocio dei dati delle loro Life Map, la politica entrò in campo di prepotenza, per regolamentare l'uso di "una tecnologia avveniristica ma che, se lasciata all'autoregolamentazione, ha mostrato di generare pericolose distorsioni" (parole loro).

Ne uscì in tutto il mondo una serie di leggi che dicevano più o meno la stessa cosa: se i dati alla base delle Life Map non erano cancellabili, il software che le visualizzava doveva comunque essere regolato in modo tale da mostrarne solo una per volta e ciascun cittadino poteva visualizzare soltanto la propria.

-----]

"Cosa?" "Qui. Si sieda qui, prenda un bel respiro e soffi due volte dentro la mascherina."

"Ah, sì, scusi, mi ero distratto un attimo", disse il Cliente allo Spacciatore.

"Di che colore lo vuole, il segnaposto?"

"Uhm... verde."

"Che tonalità?"

"Non saprei. Faccia lei, per me è indifferente."

Una volta generata la Life Map del Cliente, lo Spacciatore la esaminò con uno speciale software in mano a tutti

quelli come lui, che ripercorreva a velocità fulminea tutta la vita dei clienti alla ricerca di specifici punti chiave. Una volta accertato che il Cliente non era un poliziotto in incognito, si poteva passare alla vera transazione.

"Tutto a posto, mi dica pure chi vuole tracciare. Sono 500 pezzi per un anno di una persona, 1000 pezzi per tutta la sua vita. 1500 per due persone. Se ne vuole tracciare di più, vediamo", enunciò lo Spacciatore.

"Non ho molti soldi", rispose il Cliente, offrendogli 800 pezzi. "Prendo una vita ignota".

La tariffa "vita ignota", così gli aveva spiegato chi gli aveva dato il nome dello Spacciatore, permetteva di tracciare tutta la vita di un signaposto scegliendolo direttamente dalla mappa, senza però poterlo associare con certezza a un nome e cognome. Tutto sommato per lui era una fortuna, tanto comunque il suo nome non lo conosceva, ma in compenso si ricordava bene quello che Lei aveva detto alla festa.

[-----

Lei. Da quando aveva messo piede lì dentro, ancora non l'aveva pensata, anche se era il solo motivo per cui si trovava lì. Tipico suo: tenere a bada i sentimenti, sviando il discorso su tecnicismi, parentesi, pensieri laterali di nessuna importanza. Però adesso non poteva esimersi dal pensarla. L'aveva conosciuta una settimana prima, a una festa, e se n'era invaghito a prima vista. Tipico suo anche questo. Entrava, si guardava in giro, si invaghiva della più bella e si metteva in un angolo a fantasticare su di lei, senza nemmeno provare a parlarle, tanto... E non solo

non provava l'approccio, ma nemmeno la seguiva con lo sguardo: anzi, gli piaceva lasciare al caso e al flusso della festa ogni successivo, sporadico, avvistamento. Anche alla festa della settimana scorsa stava andando così, con una differenza: la più bella era stranamente anche la meno considerata. O meglio: era chiaro che la sua bellezza non stava passando inosservata, ma non sembrava essere in una qualche compagnia, anzi sembrava sola e spaesata.

A un certo punto il flusso della festa l'aveva portata ad affiancarsi a lui, già da qualche minuto appoggiato al bancone del bar in attesa che il barista lo considerasse. Gli aveva rivolto un dolcissimo sorriso a mo' di saluto e poi per un po' se ne erano rimasti così, ognuno immerso nei propri pensieri. Poi: "Che ci fa una bella ragazza come te tutta sola soletta?" Oddio, l'approccio triste numero uno, peggio persino dello "hai da accendere" di cui ogni tanto il Cliente leggeva nei romanzetti storici che gli piacevano, ma che non era certo entrata tra i suoi modi di dire: la schifezza era uscita da un tizio che si era messo all'altro fianco di lei, appoggiando al bancone il suo avambraccio muscoloso con tanto di chincaglieria d'oro a polso e dita (e collo. Ma il collo non l'aveva appoggiato al bancone. Purtroppo). Lei aveva buttato giù la testa in chiaro segno di sconforto, ma subito dopo si era raviata i lunghi capelli viola dalla fronte, aveva rialzato la testa, raddrizzato le spalle e si era girata verso il tizio. "Tu devi essere uno di quelli che saluta con 'come va', senza metterci nemmeno un accenno di punto interrogativo, per scongiurare il pericolo che gli altri te lo raccontino davvero, come gli sta andando. Perché non ve ne frega mica un cazzo, di come ci sta andando, vi interessa solo di

come andrà a voi. Beh, io invece te lo dico come mi sta andando, e poi ti dirò anche come andrà a te. A me sta andando che avevo appuntamento con un'amica nella piazzetta qui accanto e sono rimasta un'ora da sola ad aspettarla e quella non s'è fatta vedere né sentire e siccome poi tra solitudine e crepuscolo oltre all'incazzatura m'è scesa un po' di inquietudine, mentre me ne tornavo mesta a casa, a piedi, perché sai com'è: non guido, mentre tornavo, dicevo, ho sentito la musica uscire da una delle finestre qui è mi sono detta, ehi, proviamo a entrare, dai, che magari mi passa almeno una delle due tra incazzatura e inquietudine. E in effetti l'inquietudine mi è passata, grazie a te. Carta batte sasso e sconforto batte inquietudine. L'incazzatura quella no, quella anzi mi sta salendo ancora." "... "E quanto al come andrà a te: beh, in realtà non lo so, ma quello che so e che non ti andrà con me."

Il tizio alzò le mani in segno di resa e girò rapidamente sui suoi tacchi, in cerca di un approdo più tranquillo. Il Cliente e Lei restarono per alcuni secondi in silenzio, poi Lei gli confidò, quasi senza guardarlo: "non so cosa mi ha preso. Non vado mai alle feste se non sono sicura di conoscere almeno metà delle persone, non sono aggressiva nemmeno con chi mi rompe le scatole da anni e non parlo con gli sconosciuti, che siano piacioni come quello o tranquilli e rispettosi come te. E a questo proposito, è ora che ritorni in me. Ciao. Piacere di averti... cioè: piacere."

Mentre si alzava per andarsene, il Cliente trovò inaspettata la forza di chiederle: "Scusa..."

"Sì?" Disse lei, girandosi con un sorriso ben disposto.

"Che vuol dire: carta batte sasso?"

"Ah, niente, era un vecchio gioco che mia nonna giocava con me bambina. Tieni il pugno chiuso, poi '1 - 2 - 3' e lo apri. Sasso batte forbice, forbice batte carta e, appunto, carta batte sasso."

"Ah. Bello, grazie." "Prego. Ciao, allora." "Sì."

Lui rimase pensoso al bancone per qualche secondo, poi si alzò e le corse dietro. "Scusa, ancora una cosa..."

"Sì?"

"Ma come fa carta a battere sasso?"

"Ah, chissà. Me lo sono sempre chiesta anch'io. Ma nonna è morta da tempo e non so più a chi chiederlo."

-----]

"Indirizzo?" Gli chiese lo Spacciatore.

"Piazzetta NomeCognome" rispose il Cliente.

"Ora e data?" Il Cliente gli diede la data della festa e l'ora a cui presumibilmente lei era arrivata all'appuntamento.

Lo Spacciatore inserì i dati nel Tracciatore di Mappe e lo impostò in modalità play. "Ha mezz'ora di visualizzazione libera di tutti i segnaposto Life Map che passano in zona, dopo di che dovrà dirmi quale intende tracciare. Ne faccia buon uso."

Sullo schermo, in vari punti della piazzetta iniziarono ad apparire diversi segnaposto, che si muovevano come, una settimana prima, si erano mosse le persone a cui appartenevano. Presto la piazzetta si svuotò e il battito del Cliente accelerò un pochino. "Ci siamo", pensò. "Il segnaposto che arriverà fra poco e si fermerà lì a lungo, da solo, sarà il suo. Chissà di che colore è."

Per qualche minuto non accadde nulla. Il Cliente controllava a intervalli sempre più brevi la mappa, per

essere sicuro di aver dato allo Spacciatore l'indirizzo esatto. Era corretto. E il giorno? Corretto. Anche l'ora era corretta. Man mano che sulla mappa non appariva nessun segnaposto, la paura si faceva sempre più concreta: e se Lei fosse una delle poche persone che ancora non aveva creato la propria Life Map? In fondo egli stesso si era deciso soltanto ora, per questa occasione speciale e da quando, negli ultimi due mesi, i prezzi erano ulteriormente scesi fino a costare 50 pezzi, erano sempre meno le persone che erano riuscite a resistere alla tentazione, ma qualcuno ancora c'era, rafforzato nella sua convinzione dalle battaglie dei movimenti di protesta. Magari era un hacker del PLIF, chissà.

Quand'ecco che un segnaposto viola apparve sullo schermo; entrò da una stradina laterale nella piazza, la attraversò fino alla torretta dell'orologio antico e lì si fermò. "È Lei" pensò il Cliente. Evidenziò il segnaposto per ottenere quelle poche informazioni aggiuntive che rientravano nel pacchetto base e con le quali era comunque fiducioso di poter tener traccia della sua passione: l'esatta tonalità del colore, che il terminale indicava come "Indaco elettrico - #6fooff" e lo UIN, il numero identificativo univoco che veniva automaticamente generato insieme alla Life Map.

Il Cliente stava per comunicare allo Spacciatore che aveva individuato il segnaposto che lo interessava, quando sulla mappa apparve un altro segnaposto, color giallo oro. Il Cliente lo osservò, aspettandosi e, soprattutto, augurandosi che uscisse presto dalla piazza, in modo da confermare che quello viola fosse davvero quello di Lei. Il segnaposto giallo attraversò la piazzetta dal lato opposto

della torre, diretto verso una viuzza che portava via dalla piazza. Ma una volta giunto all'angolo si fermò lì.

E lì rimase, fino allo scadere del tempo a disposizione del Cliente. Questi ricontrollò che data e ora fossero corretti. "Diceva di essere rimasta da sola nella piazzetta, mentre qui sono in due, ma da come sono disposti è possibile che uno non abbia notato l'altro. Ci sta che uno dei due sia il suo. Ma quale?". Il colore del Segnaposto Indaco era molto simile a quello dei suoi capelli; non che fosse chissà quale indizio, ma non la vedeva nell'atto di scegliere un segnaposto color oro. Inoltre Lei aveva detto di aver aspettato nella piazzetta e, a essere pignoli, l'altro segnaposto era più nel vicolo che in piazza. E poi sotto la torre dell'orologio antico era proprio un classico posto da appuntamenti. Si doveva buttare.

"Ha deciso?"

"Sì. Quello viola."

"Come desidera." Lo Spacciatore armeggiò un istante con il terminale. Una lieve vibrazione nello SchermEtto che aveva in tasca gli segnalò la ricezione del messaggio.

"A posto. Le ho mandato il codice di tracciamento all'indirizzo concordato. Si ricordi che la tariffa base rende il tracciamento attivo solo sullo SchermOne di casa. Niente SchermEtti o altri dispositivi portatili. Buon divertimento."

Era solo una sua impressione o, mentre la porta del negozio si richiudeva alle sue spalle, lo sentì canticchiare "*every game you played, every night you stayed, I'll be watching you*"?

Mentre tornava verso casa, il Cliente ripensava a ciò che aveva appena fatto e ripassava mentalmente le regole che si era autoimposto. Di base, la sua era un'azione da stalker, non c'era dubbio. Per controbilanciare questo assunto aveva stabilito che avrebbe usato il tracciamento solo in modalità playback. Le strade di Lui e Lei, dunque, si separavano da ora e per sempre, anche in senso temporale: mentre Lei avrebbe continuato a costruire il proprio futuro, Lui ne avrebbe seguito e osservato il passato, accompagnandola sempre più indietro nel tempo, sempre più lontano da quel loro primo e unico, fugace, incontro. "Lo stalker meno invadente della storia", pensò, e il pensiero gli strappò un sorrisetto.

Rientrato a casa, inserì lo SchermEtto nello SchermOne, riattivandolo, e si sedette sulla sua poltrona preferita.

Scartò tutti gli altri aggiornamenti di stato e focalizzò la sua attenzione sul messaggio di attivazione che lo Spacciatore gli aveva inviato poc'anzi. Aprì un pacchetto di patatine, prese una birra dal frigo ed era pronto: sullo SchermOne comparve la mappa della città, centrata sul segnaposto viola ("devo abituararmi a dire indaco" pensò Lui). Fece partire il playback e iniziò a seguirla indietro nel tempo.

I primi giorni furono strani; il pensiero di aver violato così gravemente la privacy di una persona a cui teneva era sempre in primo piano e offuscava tutto il resto, sicché le sessioni davanti al Tracciatore erano relativamente brevi, mezz'ora, un'oretta al massimo, durante le quali faceva scorrere all'indietro il tempo in riavvolgimento a velocità 2x o 4x, quasi annoiandosi. Ma poi, man mano che si allontanava nel tempo dalla Lei di oggi, l'irreparabilità del suo

gesto iniziava a sembrare meno grave. E man mano che notava nel percorso a ritroso del Segnaposto Indaco le tracce di una qualche routine, iniziò a entrare in confidenza con "Lei" e con quanto stava facendo e finalmente iniziò a godersi il frutto della sua decisione.

Analogamente a quanto faceva quando andava alle feste, non usava il Tracciatore per seguirla 24 ore su 24, ma preferiva vagare sulla mappa, cogliendo tutti gli spunti offerti dai suoi percorsi per mandare la sua fantasia o i suoi ricordi in direzioni imprevedute. Nell'impostazione predefinita, grazie allo sblocco operato dallo Spacciatore, il Tracciatore mostrava una mappa perennemente centrata sul Segnaposto Indaco. La mappa mostrava anche tutti gli altri segnaposti presenti nel raggio di 500 metri, che però non potevano essere agganciati per essere seguiti a loro volta. In più di un'occasione era riapparso il segnaposto color oro che lo aveva messo in difficoltà dallo Spacciatore, tanto che era arrivato a ipotizzare che fosse quello della sua amica, che non le aveva tirato il pacco ma aveva semplicemente sbagliato lato della piazza, e mentalmente la ringraziava perché senza quell'errore non avrebbe potuto conoscere Lei.

Conoscere. Sì, giorno dopo giorno sentiva che la stava davvero conoscendo. Aveva rapidamente scoperto dove viveva e dove lavorava, dove faceva la spesa, dove andava a correre, dove vivevano i suoi amici. Poiché in casa il segnaposto era il più delle volte da solo e poiché non c'era un secondo indirizzo domestico frequentato con ricorrenza, ne dedusse che in quel periodo non era sposata né fidanzata. Il Tracciatore permetteva anche di "sganciare" la visualizzazione dal segnaposto di Lei, cosa che ogni tanto Lui si

divertiva a fare: la "lasciava andare" per un giorno e poi vedeva quanto tempo ci metteva a ritrovarla da solo, senza l'aiuto del software. Man mano che la ritrovava, la volta dopo osava di più: mandava il Tracciatore indietro nel tempo di un mese e cercava di ritrovarla, riuscendoci quasi sempre in tempi brevi.

Rapidamente la cosa lo coinvolse sempre di più, come quei videogiochi o quelle serie filmate a cui ciclicamente si appassionava. Il limite dell'ora quotidiana che si era auto-imposto fu presto sfornato e divennero due ore, poi tre, poi quasi tutto lo spazio non lavorativo della sua giornata. E man mano tornava indietro nel tempo con lei, ne seguiva i viaggi, i fidanzamenti, i cambi di giri di amicizie, gli studi, finché un giorno prese la decisione di bruciare la sua passione: prese tre settimane di ferie e le passò a risalire sempre più indietro nel tempo insieme a Lei, accompagnandola lungo la sua adolescenza, la preadolescenza, l'infanzia.

Un giorno, mentre riavvolgeva il periodo della scuola superiore, lo schermOne si oscurò per un istante. Gli errori nei computer erano ormai un'altra delle bizzarre caratteristiche del passato e per questo il Cliente visse l'avvenimento con stupore. Due giorni dopo si oscurò di nuovo e stavolta quando si riaccese al posto della mappa c'era una schermata blu, con il logo del FLIP sotto il quale lentamente iniziò a comporsi il loro motto: F A T E V I I C A Z Z I V O S T R I. "Ma che razza di..." Il Cliente aveva subito estratto lo schermEtto dallo schermOne, verificato che almeno quello funzionasse correttamente e stava per contattare lo Spacciatore, quando sullo schermOne tornò l'immagine della Life Map.

L'incidente non si ripeté più, ma per qualche motivo lo indusse a riavvolgere più rapidamente le nottate e i giorni di routine poco interessanti. Tra questo e il fatto che i suoi salti per gioco indietro nel tempo si erano fatti sempre più audaci, dopo meno di due mesi dal giorno in cui era stato dallo Spacciatore arrivò il momento faticoso, che temeva al punto di non averlo mai voluto affrontare. Il Segnaposto Indaco, riavvolgendo il tempo, era entrato nella Clinica Nascite, era rimasto lì meno di ventiquattro ore, si era praticamente sovrapposto, anche al massimo livello di zoom, a un segnaposto rosa, aveva lampeggiato brevemente e poi era sparito dallo schermo.

Il Cliente rimase a fissare lo schermo vuoto per una quantità di tempo che non avrebbe saputo precisare, poi si addormentò sulla poltrona. Al risveglio aveva il volto rigato di lacrime. Lo schermOne era ancora lì che gli mostrava una mappa vuota.

Accolse il ritorno al lavoro come una benedizione, per potersi distrarre. Ma c'era poco da fare, appena la sua mente aveva un attimo libero, tornava a Lei e al Segnaposto Indaco che aveva imparato ad... a cui si era tanto affezionato. "Non devo esagerare. Niente melodrammi" si disse in un momento di lucidità. "Lei è sicuramente ancora viva e vegeta, non posso, non devo paragonare la scomparsa del Segnaposto a una morte." Alla ricerca di un paragone più consono, e meno impegnativo, gli venne in mente come si era sentito la volta che era finita la sua serie filmata preferita, a come si era sentito al pensiero che Shawn

Homes, il medico-detective, non avrebbe più riempito le sue serate con le sue avventure e le sue battute. Aveva persino brevemente considerato l'idea di aderire alla petizione per convincere l'autore dello spettacolo a scrivere nuovi episodi, ma poi aveva ritrovato il senno.

Senno che ora gli suggeriva l'ovvia soluzione alla sua malinconia. "Non devo mica convincere nessun autore a scrivere alcunché. L'accesso alla sua Life Map è illimitato, la regola di andare solo nel passato me la sono imposta da solo." Gli vennero in mente tutte le volte che di fronte a un videogioco drogante aveva detto "ancora una partita e poi basta", tutte le volte che aveva pensato "da lunedì mi rimetto in forma" e pensò: "ma chi voglio prendere in giro?". Tornò a casa, lanciò il Tracciatore, lo riportò al momento nello spazio tempo in cui aveva deciso di seguirla a ritroso e questa volta premette Play.

Rivedere il Segnaposto Indaco gli diede una sensazione strana, come dopo un grosso spavento che si risolve in un nulla di fatto e gli ci volle qualche minuto per riabituarsi all'idea che, per così dire, la sua serie filmata preferita non era finita per davvero. Inoltre sapeva dove si sarebbe diretta nei minuti successivi e questo aggiungeva un'ulteriore emozione. La osservò dunque restare ancora un po' nella piazzetta ad aspettare la sua amica che non sarebbe apparsa, poi incamminarsi verso casa ma svoltare all'improvviso per entrare nel palazzo della festa a cui l'aveva incontrata. Per la prima volta, nel raggio d'azione del Segnaposto Indaco c'era anche il suo e fu con un sorriso crescente e incontrollabile che osservò il proprio segnaposto verdastro vagare per la festa, dirigersi al bancone e, poco dopo, essere affiancato da quello di Lei.

Il sorriso svanì all'improvviso quando vide un segnaposto color oro accostarsi al bancone all'altro fianco di Lei. "Ma... vuoi vedere che...". Evidenziò il segnaposto oro, annotò l'esatto codice colore e lo UIN e riavvolse la Life Map fino a tornare all'attesa in piazzetta. Una volta apparso il segnaposto oro che aspettava all'altro angolo della piazza lo evidenziò e confrontò lo UIN. Era lo stesso. L'altra persona che aveva aspettato per oltre un'ora nella piazzetta era il bellimbusto dell'approccio "che ci fai qui sola soletta" della festa. Bah. Scacciò l'irritazione pensando che, tutto sommato, se non fosse stato per lui non avrebbe mai avuto l'informazione sull'attesa in piazzetta e Lei non gli avrebbe nemmeno rivolto la parola, gli mandò un mezzo grazie col pensiero e focalizzò nuovamente il Tracciatore sul Segnaposto Indaco, che nel frattempo se ne stava andando via dalla festa. Lo seguì sul familiare percorso verso casa, con il piacere che si prova quando nella nuova avventura del tuo eroe preferito egli ripercorre sentieri che ben conosci, ma notò subito che non era il solo a seguirla. Il dannato Segnaposto Oro aveva lasciato la festa e camminava a una certa distanza lungo lo stesso percorso di Lei.

Il Cliente prese ad andare avanti veloce per qualche giorno e ogni volta che il Segnaposto Oro faceva la sua comparsa, sempre a quella distanza di cinquanta-cento metri da Lei, Lui sobbalzava sulla poltrona. Tornò allora a riavvolgere la sua Life Map, prestando attenzione a quante volte compariva il Dorato. Troppe per essere una coincidenza e mai alla distanza a cui comparivano altri segnaposto ricorrenti, che dovevano appartenere ad amici e conoscenti: il Dorato la stava seguendo.

E se le probabilità che Lei avesse due stalker erano basse, sicuramente erano più alte rispetto alla probabilità che fossero entrambi due stalker gentili. Prese dunque ad andare avanti e indietro nella Life Map di Lei, per vedere da un lato se lui aveva continuato a seguirla e da quanto tempo andasse avanti la faccenda. Lo vide e rivide spesso fino a tre settimane prima del loro incontro, poi gli parve di non vederlo più. Andò rapidamente indietro nel tempo per ancora un paio di mesi, ma niente.

Gli venne allora l'idea di controllare i fatti di cronaca relativi ai giorni in cui il Dorato sembrava essere apparso nella vita di Lei. Per qualche giorno non trovò nulla. Poi, a corredo di una notizia della settimana precedente, vide una foto di una donna che a prima vista gli era sembrata Lei, ma che era soltanto una che le assomigliava molto. La somiglianza e la notizia gli ghiacciarono il sangue. Si trattava di una donna che, dal letto dell'ospedale in cui era ricoverata, raccontava dell'aggressione violenta che aveva subito. L'autore dell'aggressione aveva il volto coperto da una specie di respiratore, uno strumento che in questi nuovi tempi di memoria dell'aria era diventato subito popolarissimo tra i criminali. Da un lato serviva per rendersi irricognoscibile da eventuali testimoni oculari. Dall'altro era davvero un respiratore/raccoglitore che permetteva a chi lo indossava di non immettere nell'aria neanche un soffio e dunque, per circa un'ora, di risultare di fatto irrintracciabile. La polizia, spiegava l'articolo, aveva cercato di rendere illegale questi respiratori, ma le proteste dei comitati per la privacy, al grido di "ci sono anche motivi legittimi per desiderare di uscire dalla Tracciatura" avevano avuto la meglio. Dunque, lo sparire per un'ora

della Life Map poteva essere considerato un elemento di sospetto, ma poi le indagini andavano fatte con i metodi tradizionali. E in ogni singolo istante le persone con tracciatura sospesa erano così tante, e alcune di loro così potenti, che far partire le indagini da “vediamo chi era senza tracciatura nel momento del delitto” era impraticabile, e la polizia aveva di fatto abbandonato quello strumento.

L'unico altro, flebilissimo, elemento di riconoscimento dell'aggressore erano la sua grande forza e i numerosi braccialetti e anelli d'oro portati al braccio con cui aveva cercato di immobilizzarla prima che lei riuscisse a divincolarsi con un morso con il quale, a suo dire, gli aveva quasi staccato il mignolo. Il Cliente fece uno sforzo mentale per cercare di visualizzare le dita del Dorato nell'unico istante in cui le aveva viste dal vivo, ma non riuscì a ricordare nulla di utile. C'era però un'altra cosa che poteva fare per capire quanto fossero corretti i suoi sospetti; prese lo schermEtto e fece una chiamata.

"È un piacere rivederla" gli disse lo Spacciatore accogliendolo con una stretta di mano. "Le confesserò che non aveva l'aria del cliente che ritorna."

"Non era nelle mie intenzioni originali, in effetti" si sbottonò il Cliente, accomodandosi davanti al Terminale e strisciando tre dita sullo schermEtto per trasferire altri 500 pezzi sul conto segreto dello Spacciatore. "Molto bene. Luogo, data e ora?"

"Le stesse dell'altra volta, se le ha salvate."

"No. Per prassi cancello tutto se il cliente non ha lamentele entro una settimana."

"Capisco" disse il Cliente, comunicandogli nuovamente quanto gli serviva. "Questo" disse poi, indicando senza esitazioni il Segnaposto Oro. Si alzò, e nel salutare lo Spacciatore gli chiese: "Quanto mi costerebbe abilitare il tracciamento in tempo reale anche sul mio schermEtto?"

"200 pezzi per una persona, 300 per due, 500 per tutti quelli che sta tracciando"

"Forse ci sentiremo ancora, allora."

Tornò di fretta a casa, inserì lo schermEtto nello schermOne per attivarlo e si mise subito al lavoro. Ripartì dalla festa e tornò indietro; ora che sullo schermo poteva visualizzare sia il Segnaposto Oro che quello Indaco notò che anche quando non si trovava nel raggio di 500 metri da Lei, molto spesso era comunque nei pressi, e le sue traiettorie indicavano con chiarezza che la stava seguendo. Trattenendo il respiro impostò la Life Map in modo da visualizzare il punto dello spazio tempo in cui era avvenuta l'aggressione all'altra donna e il risultato quasi lo paralizzò: il Segnaposto Oro non era da nessuna parte. Stava usando il respiratore. Evidenziò allora il segnaposto della donna aggredita e iniziò a riavvolgere il tempo in modo da controllare se nei giorni precedenti il Dorato l'avesse seguita. Purtroppo quello della donna era di una tonalità di rosso molto comune e controllare tutti i segnaposti di quel colore che entravano nel raggio d'azione del Dorato era impraticabile. Non restava che una cosa da fare: richiamare lo Spacciatore.

"Come previsto, vorrei attivare anche la funzionalità mobile. Le ho già accreditato i pezzi"

"Bene, glie la attivo subito. Arrivederci alla prossima."

Il Cliente poteva sentire il sorrisetto con cui quest'ultima frase era stata pronunciata. "Ehm... Ci sarebbe già adesso un'altra cosa."

"Ha ha! Devo dirle in tutta sincerità che lei è uno dei miei clienti più interessanti. Dica."

"Ehm... avrei bisogno di sapere la distanza media tra due segnaposto."

"È una funzione disponibile in automatico per chi ha attivato il Tracciamento di due o più persone, deve selezionare..."

"Lo so", lo interruppe il cliente "ma il punto è che mi interesserebbe la distanza media tra il Segnaposto Dorato che ho attivato oggi pomeriggio e uno di cui non ho la Life Map e non voglio averla: quello della donna che è stata aggredita il mese scorso in Largo DataImportante."

"..." silenzio interdetto dall'altra parte.

"Ne va della sicurezza di una persona."

"..." un silenzio sempre più imponente.

"Senta, lo so cosa può sembrare, ma le assicuro che non sono un poliziotto, ha anche controllato la mia Life Map, sa che non lo sono" cercò di rassicurarlo il Cliente, ma dall'altra parte della linea non c'era più nessuno ad ascoltarlo.

Il Cliente restò per un po' a fissare lo schermo, incerto sul da farsi, e si riscosse solo quando comparve la segnalazione di un messaggio da fonte anonima. 'La distanza media tra i due elementi fino a tre mesi prima dell'aggressione è stata nella norma. Poi ha iniziato a scendere nettamente sotto la norma, con punte, nelle due settimane precedenti, di 50 metri circa, mantenute anche per ore consecutive, sempre in direzione univoca, vale a dire: era

sempre un elemento ad andare dietro all'altro. Già che c'ero ho controllato anche con il primo elemento a lei noto, e anche in questo caso il percorso è simile. Niente di strano fino a tre mesi fa, poi distanza media sotto la norma e accorciamento della distanza nelle ultime due settimane. Questo messaggio si autodistruggerà entro trenta minuti. In bocca al lupo.'

Giusto il tempo di rileggerlo e il messaggio si autodistrusse. Subito ne arrivò un altro, sempre anonimo. "Non si sa mai ;-)"

Seduto di fronte allo schermOne, il Cliente osservava distrattamente la Life Map, cercando nella propria mente il miglior modo per avvisare Lei del pericolo, quando il Segnaposto Dorato sparì dalla mappa. Per un attimo attribuì la cosa al dannatissimo FLIP, ma quando vide che tutto il resto funzionava capì: il Dorato aveva indossato il respiratore ed era uscito dal Tracciatore. Stava per entrare in azione, non c'era più un secondo da perdere. Afferrò lo schermEtto, controllò veloce che le funzioni di tracciamento mobile fossero state attivate e si precipitò fuori casa mentre agganciava il Segnaposto Indaco. Come ricordava, e come confermato dal Tracciatore, era serata di jogging. La zona in cui correva era sempre la stessa, ma le piaceva variare il percorso; mentre volava verso di Lei, il Cliente cercava al contempo di studiare la mappa e di capire quale sarebbe stato il punto ideale per l'agguato. Sicuramente anche il Dorato sapeva che quella sera Lei sarebbe andata a correre; quindi, rifletté, il luogo migliore per un agguato

era verso fine percorso, quando Lei sarebbe stata stanca. Non era lontanissimo, ce la poteva fare. Mentre correva, per un attimo si vide riflesso nelle vetrine di un negozio: piccolino e magro, sottile anzi, quasi un foglio di carta. E subito gli venne in mente il braccio muscolosissimo del Dorato, e la sua corporatura, una vera roccia. Pensò anche che non aveva nessuna arma con sé né tanto meno uno straccio di piano. Ma continuò a correre.

Controllò di nuovo lo schermo e vide che si stava avvicinando, presto avrebbe incrociato il suo percorso. Poi l'immagine sparì. Si fermò, terrorizzato (e anche per riprendere un po' di fiato), ma poi vide che era sparita tutta la mappa e si era riaffacciato l'ormai notissimo logo del PLIF. "Fiuuu, meno male!" Pensò. Poi: "merda! Ora non so più dov'è", ripensò. E poi cambiò ancora tono: "però ora non lo sa più nemmeno lui". E riprese a correre.

Qualche centinaio di metri più in là notò che la strada stava iniziando a salire e con raccapriccio capì che nella fretta aveva interpretato male la mappa: la stradina su cui si trovava non incrociava quella lungo la quale stava correndo Lei, ma era una passerella pedonale che le passava sopra. La Life Map non era ancora riapparsa; si guardò rapido intorno alla ricerca di una stradina, o delle scale che portassero giù, ma non trovò nulla. Continuò a correre. Poco più avanti la vide, in cima alla discesa che l'avrebbe portata sotto al ponticello su cui si trovava lui. E subito sotto di sé vide un'altra figura, corpulenta e con il volto coperto da una specie di respiratore, appartarsi in fretta dietro a un albero, proprio all'imbocco del sottopassaggio. Era il Dorato, che probabilmente quando la

Life Map era sparita era uscito dal suo nascondiglio per accertarsi dove fosse Lei e ora vi era tornato in fretta e furia. In un attimo la decisione fu presa: scavalcò la balaustra e si lanciò di sotto, puntando dritto sul Dorato. Per qualche motivo strano, gli venne da urlare “Carta batte sasso, pezzo di merda!”

Probabilmente pesava 30-40 kg meno del Dorato, ma l’impatto dei suoi piedi sulla spalla era stato comunque durissimo. Inoltre il colpo aveva spinto il Dorato a sbattere contro l’albero. Come conseguenza, i due rotolarono per terra sulla strada, quasi tra i piedi di Lei, che si fermò confusa per capire cosa stesse succedendo. Il Cliente tirò su la testa per primo e i loro occhi si incontrarono. A Lui parve che Lei, stupita, l’avesse riconosciuto e gli avesse persino sorriso, ma non perse tempo ad approfondire: “Scappa! Non so chi è questo né perché ce l’ha con te, ma ce l’ha con te. Sa chi sei, dove vivi, sa tutto, ti sta tracciando e vuole farti del male. Scappa!”

“Ma... ma tu come...”

Il Dorato si riscosse e fece per rialzarsi e allora il Cliente gli saltò nuovamente addosso, ma stavolta, da terra, l’effetto era molto minore, servì giusto a rallentarlo un attimo e a dare il tempo a Lei di rimettersi a correre.

Mentre stava sdraiato su di lui cercando di trattenerlo più a lungo possibile e osservando Lei che correva via, vide la notte illuminarsi e sentì una voce dall’alto del ponte.

“Polizia! Fermo! Sei in arresto per aggressione!”

Il Cliente alzò subito le mani, fece per rialzarsi in piedi e iniziò a giustificarsi “Mi arrendo ma non è come...”

Il Dorato, che nella lotta aveva perso il respiratore, approfittò del momento di confusione per togliersi di dosso

il Cliente (“carta batte sasso, ma solo temporaneamente”, venne da pensare a Lui) e valutare la fuga, ma decise che era meglio assecondare la strada del bluff. “Agenti, meno male che siete arrivati. Voglio denunciare questo...”

Non finì la frase perché la sua attenzione fu sviata dal rumore delle manette ai suoi polsi.

“La dichiaro in arresto per l’aggressione a NomeDonna-Precedente e per tentata aggressione a NomeDonna-Indaco.”

Mentre due agenti scortavano via il Dorato, un terzo agente si attardò a controllare le condizioni del Cliente. “Tutto bene, signore?”

“Bene, sì, mi sento come se fossi saltato giù da un ponte, ma per il resto tutto okay. Ma come avete fatto a...”

“Lei è simpatico a gente che sa come fare una segnalazione anonima piena di dettagli interessanti”, gli rispose l’agente. Non lo aveva mai visto prima, ma aveva una faccia nota, può essere che assomigliasse a qualche attore famoso? “Avremo comunque bisogno della sua deposizione; se non dovesse sentirsi in grado di venire in centrale possiamo fare in video-presenza. Ha bisogno di essere riaccompagnato a casa?”

“No, no, sto bene, grazie. Preferirei camminare un po’.”

“Come preferisce. Arrivederci, signore, e grazie per aver aiutato la giustizia”, lo salutò l’agente, che si allontanò canticchiando: ‘since you’ve gone I’ve been lost without a trace, I dream at night I can only see your face...’

Tornato a casa, il Cliente riaccese lo schermOne. La Life Map era ancora inaccessibile e al suo posto campeggiava la pagina con il logo del FLIP, il solito motto “fatevi i cazzi vostri” e un breve comunicato: ‘Dopo mesi di prove, oggi

abbiamo inferto un duro colpo agli spioni del progetto Life Map. Cinque dei loro server sono stati distrutti e il resto del programma è inaccessibile. Stiamo avviando le complesse procedure per la cancellazione delle memorie dell'intero progetto. Prevediamo che i nostri avversari riusciranno a rimettere in piedi i Tracciatori entro qualche giorno, ma sarà solo un successo temporaneo. Non riusciranno a fermarci, presto il progetto cadrà in ginocchio una volta per sempre e la più grande violazione di privacy della storia sarà solo un terribile ricordo. Per sicurezza, vi suggeriamo comunque di approfittare della finestra temporale che vi stiamo concedendo. Abbiamo messo su un programma per lo scambio anonimo di abitazioni di pari valore: se sospettate di avere qualcuno che vi spia (e fidatevi: c'è), approfittatene subito per far perdere le vostre tracce e cambiare vita. Cambiare fa bene.

Qualche tempo dopo.

Il Cliente entra con un amico a una festa. Fanno un rapido giro del locale e si dirigono al bar. “Allora, di chi ti invaghirai, ‘stasera?” gli chiede l'amico.

Il Cliente si guarda ancora un po' in giro, con un sorrisetto malinconico, e risponde: “Di nessuno. Sto bene così.”

Dal Libro di Turing (11,1-9)

di Maurizio Codogno “.mau.”

In quel tempo, tutti gli algoritmi avevano la stessa complessità.

Emigrando dall'oriente i programmatori capitarono in una pianura nel paese di Knuth e vi si stabilirono.

Si dissero l'un l'altro: "Venite, scriviamo degli algoritmi e programmiamo". Gli algoritmi servirono loro da pietra e il software da cemento.

Poi dissero: "Venite, costruiamoci una libreria software, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperdere tutte le soluzioni ottimali".

Ma il Signore scese a vedere la libreria software che i programmatori stavano costruendo.

Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e i loro algoritmi hanno tutti la stessa complessità; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.

Scendiamo dunque e confondiamo le loro subroutine, perché non comprendano più quali siano i problemi che si possono risolvere meglio."

Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la libreria software.

Per questo la si chiamò $P=NP$, perché là il Signore confuse le subroutine di tutta la terra e di là il Signore disperse le soluzioni deterministiche polinomiali.

Necrodiesel

di Massimiliano Calamelli “mcalamelli”

(da Wikipedia, l'enciclopedia planetaria ufficiale)

Il necrodiesel è un biocombustibile, cioè un combustibile ottenuto da fonti rinnovabili, analogo al *biodiesel* [1] derivato dalla combustione di oli vegetali e grassi animali. Più precisamente, il necrodiesel è ottenuto da processo di eliminazione della *xenoalga AL2047* [2].

Il necrodiesel è un biocombustibile liquido, semitrasparente e di colore verdastro, con una viscosità simile al biodiesel e al vecchio gasolio per autotrazione.

Al necrodiesel viene applicata una siglatura simile a quella del biodiesel per identificarne il grado di purezza. Il necrodiesel puro viene indicato con ND100, mentre per le miscele il numero che segue il prefisso ND indica la percentuale di necrodiesel contenuto (considerate le *enormi quantità di xenoalghes* [3], il necrodiesel commercializzato finora è sempre stato purissimo). Nella Confederazione degli Stati Americani la sigla è simile, ma viene omessa la lettera D (N100, N80, N40, eccetera).

Le specifiche planetarie standard per il necrodiesel sono fissate nella norma ISO 340389. La Confederazione degli Stati Americani fa riferimento inoltre alla specifica ASTM D 35754.

Dal punto di vista dell'impatto ambientale, sono valide le *considerazioni relative al biodiesel* [4], e alcuni punti sono ancora più favorevoli per il necrodiesel.

Le considerazioni socio-ambientali negative posso essere ricondotte a un solo punto: la coltivazione in cattività di un essere alieno con lo scopo di utilizzarne il corpo, una volta ucciso (vedere la *trascrizione del manifesto «Amici degli alieni»* [5]).

L'efficienza del necrodiesel è altissima, così come l'indice E.R.O.E.I. (rapporto tra energia ottenuta (ricavata) e energia spesa (investita)) (vedere i *dati relativi al biodiesel* [6]).

Xenoalga AL2047

(da Widekipedia, l'enciclopedia planetaria ufficiale)

AL2047 è la sigla che è stata assegnata alla forma di vita extraterrestre responsabile della prima invasione aliena rilevata sul nostro pianeta.

Il termine Xenoalga (dal greco *xenos* -> insolito, estraneo) è stato coniato appositamente per definire questa forma di vita avente un DNA alieno ma comunque assimilabile alle nostre alghe.

L'invasione è stata rilevata ufficialmente nel marzo del 2047 al largo delle coste Nord-Est della *Repubblica del*

Giappone [1], estendendosi in poche settimane a tutto il Sud-Est asiatico.

Gli altri due focolai infettivi sono stati rilevati rispettivamente nel Golfo del Messico e nelle coste occidentali della *Grande Unione Sudafricana* [2]. Grazie alla *Corrente del Golfo* [3], l'invasione delle xenoalghe ha potuto estendersi con estrema facilità fino al Nord Europa.

La proliferazione aggressiva delle xenoalghe ha provocato danni enormi all'ecosistema delle zone colpite. Le forme di vita marine autoctone sono state spazzate via a causa dell'attitudine parassitaria delle xenoalghe, mentre le poche specie immuni - soprattutto crostacei - si sono spontaneamente allontanate da questi luoghi a causa dell'assenza di cibo.

Le xenoalghe hanno colpito duramente anche l'uomo, danneggiando la maggior parte delle flotte mercantili e degli *impianti cimoelettrici* [4].

Il livello di mortalità umano si è rilevato fortunatamente basso. Si contano *alcune migliaia di decessi* [5], sostanzialmente causati da shock anafilattico da contatto o da infezione polmonare - soprattutto in soggetti con problemi respiratori preesistenti.

L'invasione è rientrata dopo pochi mesi, in maniera spontanea, senza alcun intervento umano (quelli *tentati* [6] nel frattempo si sono rilevati inefficaci). I laboratori di ricerca, impegnati nello studio di un modo per bloccare le xenoalghe, hanno ipotizzato che la causa dell'arresto dell'invasione sia stata la proliferazione aggressiva delle

stesse, proliferazione che ha portato a zero in tempi brevissimi il cibo disponibile. Sarebbero quindi morte di fame.

Il problema che si è presentato successivamente è stata la necessità di liberarsi della enorme quantità di xenoalghe morte.

L'Università di Oslo, da molti anni in prima linea nella ricerca di energie pulite alternative al petrolio, ha per prima ipotizzato la possibilità di utilizzare le xenoalghe per la produzione di biodiesel, come già avveniva per le alghe autoctone.

Dopo una brevissima fase di ricerca è stata realizzata la prima produzione di *necrodiesel* [7], produzione che ha evidenziato un altissimo rendimento a fronte di costi di realizzazione molto bassi.

Parallelamente alla eliminazione di ciò che rimaneva della prima ondata di xenoalghe, il gruppo di ricerca norvegese ha messo a punto un metodo efficace per la coltivazione controllata, metodo che è stato in seguito esportato nel resto del pianeta, dando il via ad una massiccia produzione di biocarburante e soppiantando così, in maniera definitiva, la dipendenza dal petrolio.

L'uomo giusto

di Alen Grana

“È pronto per una sbirciata nel futuro?”

“Siamo già nel futuro, dottore.”

“Lei ragiona da militare, ammiraglio. Io intendo portare tutti noi oltre. Quello che è stato fatto finora è ancora... il presente.”

“E la sua idea sarebbe?”

Una luce abbagliante rischiara di colpo la stanza. I due uomini chiudono gli occhi quel tempo che serve loro per abituarsi al bianco ottico riflettente delle pareti.

Il più alto dei due, avvolto da una lunga veste bianca, guida la visita. Si volta verso l'uomo basso e tarchiato, vestito in grigio scuro e a lui si rivolge.

“Clonazione attraverso le onde sonore e la modulazione vocale!”

Davanti ai due, un pannello luminoso olografico prende vita.

Un mezzobusto artificiale proiettato al centro della stanza muove la bocca senza, però, produrre alcun suono. L'uomo alto in bianco si volta verso il pannello e mugugnando qualcosa a bassa voce muove le dita su un regolatore virtuale.

“Questo sembra un futuro difettoso, dottore” dice l'uomo basso con un leggero sorriso indicando l'ologramma.

“Tecnologia Xitoz, sicuramente. Mi chiedo perché la Coltre Nebulosa si ostini a montare ancora queste cose.”

“Quello passa il Consiglio.”

“No, il Consiglio non ha voce in capitolo su queste cose. Comunque, ammiraglio, l'idea è semplice, la realizzazione, invece, è quanto di più difficile sia stato tentato dalla Coltre. Attraverso le onde sonore prodotte dalla modulazione vocale, si elaborano gli schemi identificativi della persona. Successivamente, tale composizione simula l'identità a cui appartiene la voce e ne crea un'immagine virtuale.”

“Beh, detta così, la cosa sembra soggetta a diverse falle...”

“...errori con tolleranza dell'87%, ammiraglio. In realtà quello che vogliamo creare è un guscio con alcune caratteristiche peculiari del soggetto clonato. Possiamo avere un ottimo meccanico, un elaboratore planimetrico, un navigatore oppure, un militare, come lei ammiraglio. La coscienza la lasciamo ai Fratelli della Pace.”

Il pannello olografico, sbloccato dall'intervento dell'uomo alto, sembra ripartire con una voce sintetica in sottofondo.

“- controlli alpha a sua disposizione Dott. Goyr, digiti il comando -”

“Stia a sentire, ammiraglio” e l'uomo alto si rivolge al pannello. “Dixox, comando A37, registrazione 39-28.”

Un leggero rumore di fondo si diffonde nella stanza. Dal diffusore vocale a pannelli parte la registrazione.

“...non sono arrivato fino a qui solo per sentirmi dire che è finita.

Quello che sta creando il Gruppo Otto con la Coltre è un'ottima idea e questi dati sono necessari per far comba-

ciare il tutto. Non posso tirarmi indietro nel momento del bisogno, soprattutto quando Meredith è con loro.

Abbiamo sempre saputo che questo sarebbe stato l'ultimo viaggio dell'Axix T34 e io non posso abbandonare la nave proprio ora. Tenterò le ultime manovre a disposizione per portarci fuori dalla rotta nemica dei Dich e, soprattutto, fuori dal loro fuoco.

Se tutto ciò non sarà possibile, invieremo i dati raccolti fino a questo momento e chiuderemo il collegamento prima che i Dich trovino le coordinate della Coltre.

Qui è il Generale Trevor Adir...
...Meredith, sappi che la nost..."

“Chiusura!”

“ - eseguita - ”

“Le cose sentimentali non ci interessano...”

“Dottore, quello che ho appena sentito è l'eroe di guerra Adir? ...veramente?”

“Non posso dirle in *carne ed ossa*, piuttosto in *voce e fruscii*, ma... sì, era proprio lui.”

“Quelle registrazioni sono sotto il diretto controllo del Consiglio.”

“Non sia puntiglioso, ammiraglio. Se le dicessi che potrei ricreare il suo eroe di guerra, Generale Trevor Adir, e metterlo a sua disposizione?”

L'uomo basso esita per una frazione di secondo. Quel tanto che basta per far capire all'uomo alto di essere sulla strada giusta.

“Lo faccia dottore, lui potrebbe essere l'uomo giusto per guidarci fuori da questa guerra.”

Dando le spalle all'uomo più basso, il dottore sorride.

“Era quello che volevo sentire, ammiraglio. Con molto piacere.”

Posti liberi in sala

di Leonardo Vacca "Pepper Mind"

C'eravamo tutti.

Vabbe': mancava er Patata, che ci aveva chiuso lì dentro e poi se n'era andato, lo possino.

Quindi: c'eravamo quasi tutti.

Ci stava er Poscio, ribattezzato apposta così quando ci siamo accorti che era solo lui che ci rovinava la comesichia-ma, l'armonia dei nomi, datosi che abbiamo deciso che devono iniziare tutti con la "P", perché se no a lui lo chiamano Roscio, di solito, e non per i capelli, ma datosi che è comunista così.

Poi ci stava er Peso, così detto perché "ce va giù de peso" coi tamburi della batteria, tanto che quando ci pesta pesante pe' davvero, se stai attento, li puoi sentire urlà "basta, perché tanto dolore?"

Non ci stava er Patata, che comunque si chiamava così perché... perché gli piaceva... dai, avete capito cosa.

Er puré, appunto.

E per ultimo ci stava anche er Peperito, così detto perché ci ha 'r pepe addosso, tanto che s'addormenta mentre parla, anche nel bel mezzo delle frasi, chessò, se sta dicendo "passami 'r sale" si ferma a "passami" e ci tira 'na pennica.

*"Noi siamo le Farfalle Flautolenti
Vi spaccheremo presto tutti i denti
La musica è violenta e volgare*

Se popo nun ve piace, annate un po' a..."

Questa è 'r nostro anthem d'apertura del concerto. E se proprio non vi piace...

Come si evince, noi ci abbiamo l'ossessione per i nomi che iniziano tutti uguali, con la "P", tanto che, quando abbiamo fondato il gruppo, er Patata lo voleva pure chiamare Plautolenti Parpalle, figurate. Quando ce l'ha detto, tutto eccitato dall'idea che gli era venuta, noi l'abbiamo fissato.

Muti.

Per cinque minuti.

Poi gli abbiamo passato n'antro bonghe pieno di droga: fuma e taci, va'.

Ah, con noi ci stava pure Norma, la vecchia signora che accompagna sempre er Peso (è un cane, anzi, una cana, se proprio bisogna farne una questione de biologia, ma per noi è come una nonna, una nonna di quelle buone però, di quelle che non ci hanno mai cacciato di casa a carci ner culo).

Dunque stavamo lì, nel bunker della sala prove, datosi che 'r Patata ci aveva chiusi dentro per obbligarci a suonare, che col demo stavamo a zero, non facevamo scoreggià 'e chitare come si deve, e la data del nostro concerto era vicina ormai.

E per suonare amo suonato. Non ci rimaneva molto altro da fare, datosi che fuori non si poteva uscire.

Norma ha pure alzato l'orecchia due o tre volte, e se pure una signora sorda come lei nota che c'è grosso rumore fastidioso è segno che la musica funzica.

Però nun ce capiamo 'na fava col mix, tutti quei volumi, lucette e lucettine, perché a tutta 'sta roba ci pensa sempre er Patata, e quindi abbiamo suonato sì, ma senza registrare manco il pensiero di un riffe, mezzo giro di chitara, n'enticchia de quarcosa, giusto per dirsi "Be', dai, è n'enticchia de quarcosa", e andarcene finalmente fuori dal bunker, che ce stava a venì 'r soffoco. Volevamo un po' d'aria, stare all'aperto a fare quello che ogni cristiano fa all'aperto: ammazzarsi di alcol e droga in santa pace.

Allora ci siamo messi ad aspettare che arrivava er Patata con le chiavi, e a fumarci i bonghe, e a magnarci la scorta di Marz e Tuixxe, e altre cibarie da lurido che 'r Poscio si porta sempre appresso. Poi er Poscio ha pure vomitato, e noi tutti giù a ridere, e poi smettevamo, e poi ci riprendeva, sempre così, ogni volta che guardavamo la moquette verde che non era più mica tanto verde dopo 'r vurcano de Pompei der Poscio, ma tipo un beje trattino viola, a seconda di dove guardavamo, e quindi giù a ridere.

Suoniamo e magnamo, ridiamo e suoniamo, ridiamo che ti ridiamo e suoniamo e magnamo e anche un po' dormiamo e scoreggiamo, che ci pareva il caso, quand'ecco che... ci siamo accorti di una certa cosetta: avevamo perso il senso del tempo.

Da quanto stavamo chiusi lì dentro?

Datosi che lì nel bunker i cellulari non prendevano, ma che "le date che essi riportano dicono che trattasi di giorni", come diceva er Peperito (non senza tirarci una pennica dopo "riportano" e dopo "trattasi"), non ci si credeva, e datosi che non si poteva chiamare nessuno e nessuno ci veniva ad aprire, finalmente ci siamo accorti che stavamo chiusi lì dentro da un po' troppo.

Un'enticchia troppo, via.

Forse un sospettuccio poteva anche venirci prima, datosi che l'acqua der bonghe sapeva de fogna.

Ma tant'è.

Poi c'è stato il grande botto.

Un botto senza rumore, come una luce azzurra, di metallo, il colore del suono di una chitarra che ti strappa l'anima, una bomba che fa rumore come mille, anzi centomila, forse un milione di persone che bisbigliano, un rumore che ci ha invaso il cranio solo per pochi secondi, che però a noi ci è sembrato non finire mai, ma invece è finito.

E quando è finito non si sentiva più niente: la calma.

E la porta s'è aperta... miracolo...

Norma si è "destata dal suo sonno di bellezza" (pe' capisse, cinque minuti prima der botto stava a russà come 'na campana), e con "passo flemmatico" (nel senso che andava a uno all'ora) ha iniziato a salire le scale.

Allora siamo usciti tutti.

Fuori c'era la notte, il freddo, e Roma.

E anche degli strani così per terra... tappi di biro?

Boh... ce n'erano veramente tanti, tutti in giro.

E poi... poi basta: non si muoveva una mosca.

Vabbe', siamo in inverno, non ci stanno le mosche, ma per dire: c'era un silenzio che nun se poteva sentì (per forza, datosi che era silenzio silenzioso).

Camminavamo guardandoci in giro, mentre Norma trottava precisa precisa, come se sapeva dove andare, e quando

ci perdevamo a guardare Roma abbandonata, si fermava ad aspettarci.

Già: abbandonata.

Nessuno in giro.

Nessuno anche dentro le case, perché molte ci avevano la porta aperta (in qualcuna ci siamo entrati a guardare per sicurezza, metti che ci era rimasto er nonno che stava a dormire con le bolle ar naso sul divano... e anche per prendere qualcosa da magnare, anzichenò).

Poi la signora cana si è fermata davanti a un taxi.

Vuoto, porta aperta.

Due tappi di biro, o quei così lì insomma, sul sedile... ci siamo saltati su, e via.

“Namo su ‘n colle, che se vede tutto”, ha detto er Poscio, che ogni tanto ci ha la penzata.

Allora andiamo.

I tappi di biro, a guardarli bene bene non erano tappi di biro, be', certo, ci assomigliavano, ma non erano di plastica... erano come fatti di tanti aggegetti elettronici piccolissimi... assurdi veramente.

Giriamo che ti rigiriamo, saliamo sul colle, scendiamo dal colle, saliamo sul colle, scendiamo dal colle, uno che dice “passa dellà che se vedono lo Zodiaco”, l'altro che risponde “ma te pare? Mica stamo a fa' er mignotton turre!”, tutti rintronati dai bong e dai giorni passati lontano da tutti e tutto, e tutti anche molto cacati sotto per la situazione da filme di dariargento, alla fine ci siamo ritrovati a San Pietro dal Buco.

“Ma che ce siamo venuti affa', qui?”, fa er Peso.

Saperlo. Alziamo le spalle, che stava a significare "ahò, ma te pare che qui o da n'antra parte fa differenza?"

Visto che ci siamo, guardiamo dalla serratura, dentro il buco, tanto per vedere la cupola di San Pietro, rilassarci, perché "il malcontento serpeggiava tra le file", come si dice nei telefilm.

C'era un Buco.

Da dentro il buco, eh?

Cioè: dalla serratura non si vedeva il cupolone, come al solito, ma un altro buco, là in fondo, nella notte.

Un foro... che pareva vivo, tipo una bocca, circa, che risucchiava tutto... e si stava chiudendo, diventava piccola a vista d'occhio.

Come quando buchi una vecchia cartolina con la penna, da dietro la foto, e becchi proprio il cupolone, e poi tiri via la penna... e poi guardi la foto, coi bordi del foro tutti all'indietro, e dietro... be', dietro, c'era quella luce azzurra.

Azzurra... come quella del botto nel cervello.

Quella del grande botto.

Non ce stavamo a capì 'na fava.

Norma allora dice: sentite, il mio tempo sta per scadere.

Tenete, leggetevi questo giornale.

E statemi bene.

Lascia cadere di bocca la Repubblica, con la prima pagina che strilla: "DOMANI SI PARTE!"

Poi guarda Peso, gli lecca la mano, pare che sorride, si volta e se ne va giù per le vie.

La seguiamo, gridiamo "Ma ndo vai? Vieqquà!", ma va più veloce di noi, non s'era mai vista correre così, e dopo un po', gira un angolo di qua e un altro di là, e non la vediamo più.

Allora ci fermiamo a grattarci i pitocchi.

Noi stiamo sempre fuori di testa, ma quella volta lì mi sa che stavamo per fare er sarto de qualità di tutti i fuori de testa der monno... ce giraveno li areoplanini fosforescenti davanti all'occhi, tanto non ci stavamo più dentro.

Poi er Poscio si mette a leggere il giornale.

Peperito dice: ma sbajo o quella cana ha parlato?

Peso fa: a Pè, anvedi quanto sei osservatore... osservatore romano, anzichennò.

Er Poscio li interrompe, e ce lo dice.

"Qui dice che se ne sono andati tutti".

Eh sì.

Proprio tutti.

Andati. Via.

Zero.

Ma dove so' annati?

"Boh... dice che tutti i governi der monno hanno accettato l'invito degli alieni estra... extradimensionali, e quindi domani tutti se ne vanno via."

Via.

Tutta una roba di nexi, nesus, varchi dimensionali, n'affare complicato de fisica astro-matematica quantistica botanica che ce vole 'na laura pe' capì.

Il giornale diceva che si erano aperte delle porte, questi nesi dimensionali, come il buco al posto del cupolone, che era una di quelle porte lì, era un nesso, una porta, che aprendosi s'è magnata anche tutta la cupola, e ormai si era quasi chiusa, dopo tutti 'sti giorni che eravamo nel bunker, e poi chi ci arrivava lassù adesso... quando si era aperta doveva essere grande come, come... fino a terra, insomma,

ma in quel momento ormai era... troppo in alto, troppo piccola.

Il giornale poi diceva che la nostra dimensione è stata perforata non si sa bene da dove, lo chiamava "l'extramondo", bucata in tanti punti, tanti fori, tante porte, e la gente ci è entrata e saluti e baci, se n'è andata a vivere con gli alieni nell'extramondo. Tutto qui.

Tutto qui?

E com'è che nessuno, dico, nessuno di noi ci ha manco un messaggio sul cellulare, un tentativo di chiamata, un messaggio in segreteria... possibile che manco er Patata ha provato a dirci qualcosa, magari anche venirci ad aprire il bunker, anzichenò?

Nessuno, dico, nessuno ha provato a contattarci, manco la mamma, la sorella, lo zio Fernando che ci porta sempre il limoncello da Napoli?

Si fa presto a dire "si sono aperte delle porte e la gente ci è entrata, tutto qui".

Ma tutto qui 'sti cazzi!

Possibile che manco un cane ci ha provato ad avvertirci?

E i cellulari funzionavano, eh? Er Peperito ha fatto pure la prova, dato che lui ci ha questa fissa con le prove scientifiche, e ci ha chiamato uno per uno, e tutti gli abbiamo risposto: Sì? Ah, sei tu Pè?

E lui: e chi vuoi che sia?, me vedi che te sto a chiamà!

E tutti: e il concerto?

Ma il concerto cosa?

Nun ce se capiva popo 'na fava che era una!

Cioé, no, una cosa invece l'avevamo capita, eh?
Ci avevano dimenticati lì.

Ma anvedi 'sti zozzi.

Omaggio a Moebius

di Peppe Liberti



La buona educazione

di Andrea Zanni “aubreymcfato”

Era un'accecante mattina di fine agosto, e Bologna riposava ancora per la mancanza di studenti. Sarebbero arrivati da lì a poche settimane, brulicanti come insetti. Solo alcuni, mamma e figlio (maschio o femmina non importa) si avventuravano come api esploratrici, annusando gli annunci slabbrati ai pali e alle bacheche. Non tirava un filo di vento.

Le vecchie passeggiavano, con la pazienza di chi non ha niente da raggiungere.

Passarono davanti al Museo di Anatomia Comparata, in via Selmi, nato vecchio e brutto nei primi anni '60 del Novecento, ora decrepito e con varie scritte e graffiti sopra i muri. Continuavano a chiamarle tag, testimonianze feromoniche, pisciate di cane a marcare il territorio.

L'avevano appena verniciato il muro, guarda che roba. Bisognerebbe insegnarli l'educazione, a questi qui.

Già.

La buona educazione.

Le vecchie risero, come ridono i vecchi, con le labbra crepate come una gonna a soffietto, con una risata che sus-

sultava le spalle, come un atto estraneo che il corpo voleva scuotersi via il prima possibile. Smisero tossendo.

Li avevano trovati nel giro di due giorni.

Oramai il riconoscimento motorio era roba che anche comuni alla fame come Bologna si potevano permettere, ogni graffito era un'impronta, si riconosceva la calligrafia, il polso, come per i marconisti secoli prima, pigmenti preferiti, tutto. L'ecologia delle tag era stigmergica, li avevano studiati, si comportavano davvero come insetti, era la droga che li faceva regredire ad uno stato pre-umano, bruciava la corteccia, l'alcol faceva il resto. Vagavano come scarafaggi, ogni tanto taggavano per marcare il territorio, per poter raccogliere i rifiuti che si ammassavano a tonnellate di fianco alle case. Mangiavano ciò che capitava, e a volte capitavano cose orribili. Le telecamere erano ovunque, non era stato difficile.

La Buona Educazione era un protocollo preciso, e le vecchie lo svolsero diligentemente, con le movenze dei vecchi, con la pazienza di chi non ha niente che lo aspetti.

La popolazione era invecchiata talmente tanto che la post pensione prevedeva almeno trent'anni di servizi sociali e lavori socialmente utili, e loro avevano scelto di lavorare per il decoro urbano.

Finirono prima del buio, e chiamarono i robot a pulire dal sangue e dalle feci.

Misero quello che rimaneva nei sacchi, che venivano puntualmente appoggiati, a tonnellate, di fianco ai palazzi.

Videro lentamente brulicare gli altri, fuori dalle fogne, fuori dai cassonetti, fuori da ovunque.

Li videro aprire i sacchi e mangiare.

Loro due guardavano dall'alto, le palpebre stanche, con la pazienza di chi deve svuotare il mare un secchiello alla volta.

Il più bel giorno della nostra vita

di Salvatore Mulliri "Isola Virtuale"

-Ciaooo Mammaaaa!

-Ciao piccola puzzola.

-Uffa, io non sono una puzzola.

-A giudicare dall'odore di quella maglietta direi di sì. Vieni che ti preparo la merenda. Che ne dici di pane e nutella?

-Siiii. Ho fame.

-Ti sei divertito con i nuovi bambini del vicinato?

-Abbiamo costruito una casa. Grandeeeeee.

-Davvero?

-Sì. Davide ha portato il cartone e sotto l'albero del suo giardino e abbiamo fatto questa casa. Il suo cane voleva entrare. Ma noi non l'abbiamo voluto perché puzza.

-Quasi quanto te. Mi sa che è ora di cambiare la maglietta... E quindi ti sei divertito... mi passi il barattolo?

Lei era ancora giovane, con il bel volto illuminato dal sole al tramonto e da un sorriso allegro. Sembrava danzare nella piccola cucina. Sul vestito a fiori indossava un grembiule che si allacciava alla vita con dei nastri rossi.

Nastri rossi. Nastri rossi mossi dal vento. Nastri rossi con la scritta "Remove before flight".

Scuoto la testa stordito ricacciando quel ricordo infantile nell'area del mio cervello diventata ormai residenza stabile dei nano-tech alieni.

Intorno a me nulla è cambiato: il mio aereo, il vecchio, caro Typhoon EF-2000, armato e rifornito, attende il segnale di “scramble” che non arriva mai. Come un cobra grigio che si mummifica inutilmente sotto il sole cocente di un pomeriggio di maggio.

La pista sembra perdersi all’infinito circondata dal fieno alto. Sopra ogni cosa sento il frinire dei grilli moltiplicatisi a dismisura intorno all’aeroporto. Protetto dall’ombra del velivolo da combattimento, appeso nel pilone dell’ala destra, il missile ASAT a testata nucleare è pronto per fermare qualunque oggetto scenda dall’orbita. Sorrido, guardando l’ordigno bianco, grosso e inutile. Uno strumento da bassa macelleria, tutto sommato.

Loro, gli alieni, sono stati ben più raffinati. Niente invasioni in grande stile, niente cieli oscurati da sciame di dischi volanti. Niente colossali robot che schiacciano i grattacieli. Chi ci ha fatto questo scherzo si è comportato come il maitre di un ristorante di classe di fronte a una comitiva di bifolchi maleducati: un dessert e un cortese invito ad andare via.

Qualcuno li aveva chiamati agenti nano-tecnologici, ma probabilmente esistevano da millenni nel corpo umano, dormienti e inattivi, parassiti tra i tanti che nuotavano nelle nostre vene. Un bel giorno si sono attivati e insediati nel cervello del loro ospite umano. Per completare la missione per la quale erano stati progettati: far ricordare.

Infatti lavorano sui ricordi.

Chissà come riconoscono l’area del cervello dove conserviamo i nostri ricordi più preziosi e si stabiliscono laggiù, operando microscopiche manipolazioni nella nostra mente. Dapprima le persone colpite hanno la sensazione di rivi-

vere frammenti della propria vita passata. Poi i frammenti si compongono insieme a diventare la perfetta ricostruzione di un giorno della vita trascorsa. Il più bello della nostra vita.

Chi può resistere ad una visione simile? Il giorno in cui siamo stati più felici, il giorno in cui ci siamo addormentati soddisfatti, senza fardelli, con un sorriso tra le labbra. Per qualcuno era il giorno del matrimonio, per altri il giorno di un riconoscimento importante, per altri ancora quello della nascita di un figlio. Ciascuno ha il proprio giorno perfetto dove rifugiarsi. Il film che chiunque può proiettarsi all'infinito senza stancarsi.

Troppo tardi ci siamo resi conto della pericolosità di quella che fu chiamata la Sindrome del Ricordo. Le persone colpite si estraniavano poco a poco dal resto del mondo, intrappolati nella visione del proprio giorno fatidico, rivissuto ripetutamente sin nei minimi particolari. Se i malati non erano assistiti, smettevano persino di mangiare e bere. Infatti la maggior parte di loro moriva disidratata, ma con un sorriso sereno tra le labbra.

Quello era il dessert avvelenato che il maitre ci aveva offerto per uscire di scena.

Quando capimmo che si trattava di una pandemia che colpiva tutto il pianeta, cercammo di reagire. L'agente virale non è stato immediatamente identificato, ma, con la forza della disperazione, è stato subito scoperto il modo per fermare la malattia. È solo una cura momentanea e serve giusto per neutralizzare quello che si pensava fosse un solo virus molto, molto scaltro. Sospendendo le dosi quotidiane di antidoto la Sindrome si ripresenta.

Ulteriori studi hanno scoperto l'origine artificiale dell'infezione, e non è più un'ipotesi che la Sindrome del Ricordo sia stata progettata in laboratorio e da una scienza che non è di questa Terra.

Grazie a questo brillante contributo esterno, l'universo umano, lentamente, ma inesorabilmente, è andato sorridendo a puttane. Le fabbriche sono state chiuse per mancanza di forza lavoro, le città si sono svuotate perché nessuno ormai era in grado di mantenerne i sistemi igienico sanitari. In tutto il mondo tutte quelle persone si sono spente lentamente o sono morte senza accorgersene, di colera, difterite e tifo. O semplicemente di fame e di sete.

L'antidoto neutralizzante è troppo difficile da fabbricare e l'abbiamo ricevuto in pochi, praticamente chi comanda e noi dell'operazione "Last Citadel". Mentre i primi si sono chiusi nei loro bunker nelle profondità della terra con viveri e antidoto per anni, noialtri, l'ultimo baluardo dell'umanità, rimaniamo in superficie per far vedere che questa cosa dell'estinzione di massa ci ha fatto lievemente incazzare. Per far capire a chi arriverà a reclamare la Terra che qualcuno non è d'accordo. Gli americani ci hanno dato persino i missili antisatellite nucleari e si sono offerti di coordinare il contrattacco con il Norad.

Così mentre la superficie terrestre diventa un immenso cimitero, e la natura si prende la sua rivincita sulla civiltà umana, rimaniamo noi, con i nostri aerei fermi sulle piste ad aspettare, con i nostri inutili missili nucleari e le scorte di antidoto che si assottigliano. Restiamo solo noi, al nostro posto, in attesa del segnale, invece che lasciarci andare e perderci in struggenti, dolcissimi ricordi. Come tutti gli altri.

Ma il segnale non arriva.

Ogni giorno è la stessa cosa. Si controlla il Typhoon, i suoi motori, l'avionica, l'armamento, il missile ASAT e il sistema di puntamento. Si toglie l'aereo dal rifugio corazzato, e se è bel tempo si aspetta fuori. Ma non succede mai niente: la radio da campo rimane muta.

Ormai sono passati mesi e le scorte di antidoto stanno finendo. La settimana scorsa l'ultimo aviare che era rimasto con me, mi ha dato la sua scorta e mi ha detto:

- Glielo faccia vedere lei, capitano, a quei bastardi.

Poi ha chiesto in prestito la mia pistola d'ordinanza e si è sparato in bocca.

Ma anche così le scorte di antidoto non dureranno per molto, così ho dimezzato la dose...

Sono convinto, a questo punto, che non lancerò mai quel missile. Non ci sarà nessuna invasione. Comincio a pensare che chi ha fatto lo scherzetto all'umanità non volesse occuparne il pianeta, ma forse pensava che noi, con la nostra infantile civilizzazione, stessimo rovinando un mondo bellissimo. È stato come un vigile che vede dei teppisti calpestare un'aiuola fiorita. Magari ha pensato che, crescendo, potevamo diventare anche più pericolosi.

- *È ora di mettersi il pigiama. Su dai... non fare i capricci.*

- *Ma...va bene mamma.*

- *Devi dormire. Devi riposarti. Anche se domani non devi andare a scuola.*

- *Che bello...Sarà una bellissima giornata.*

- *Si, bambino mio, il primo giorno di vacanza è sempre il più bello. Adesso dormi. Buonanotte*

- *Buonanotte mamma.*

Elvis Is Dead

di “elrocco”

‘sto posto fa schifo, fa un freddo boia ed è in culo al mondo – disse lo smilzo accordando la chitarra.

Lo sai bene che questo fienile è l'unico posto dove possiamo provare a costo zero, allora Gabo sei pronto? – chiese il biondo alzando il microfono.

Però ha ragione Yuri, c'è una puzza di merda di vacca che arriva fin qua – affermò il più robusto dei tre sistemandosi a fatica dietro la batteria, abbottonandosi la camicia a fatica.

E bastaaaa, è la cascina di mio zio, zero palanche, volume alto, canne a manetta e nessuno che ci rompa il belino. Il perfetto HQ per i MonnaLiza Cyberphunk – ribadì il cantante dallo strano accento.

Oggi dobbiamo uccidere Elvis Presley, siamo un gruppo shitgaze o no? Bene, furia iconoclasta verso quello stronzo dalle basette troppo larghe. Ok, è stato un eroe per molti, ma cosa c'è dietro? Ve lo dico io: un negro gli ha insegnato a cantare e poi lo hanno incoronato re. Era un fottuto razzista, amico di Richard Nixon e agente segreto della CIA. Chiaro e semplice.

Nero – disse timidamente il più robusto dei tre mentre cercava di capire se la sedia avrebbe retto – si dice nero, e io non l'ho mai coperto ‘sto cazzo di Elvis.

Va bè negro, nero... – aggiunse quello smilzo con la chitarra – basta con questo politically correct! Comunque hai ragione Zeke, lui si è preso il merito, il re del rock, il re di 'sto cazzo piuttosto. È un fottuto fAKE. Cosa ha fatto per i negri veramente, eh? Cosa ha fatto per tutti i bambini poveri delle favelas americane, eh? Faceva il chiavatore mentre il problema dell'haiz esplodeva in tutto il mondo. E l'obesità, eh. Nemmeno una parola. Un burattino dei servizi segreti e magari non è nemmeno morto ma è in qualche casa di riposo della Florida.

Esattamente. Siamo tutti d'accordo allora. Dobbiamo uccidere quel cicciobomba di Elvis. I MonnaLiza Cyberphunk vendicheranno la storia della musica. Io ci ho pensato ieri in biblioteca e la soluzione è una sola: rifare in chiave shitgaze-liscio-trallamuffin Love Me Tender, Questo sarà il nostro proiettile al cuore di quel basettone col ciuffo – disse battendosi il petto quello che si era eletto democraticamente da solo portavoce del gruppo.

Sei un genio – si disse tristemente da solo il portavoce biondo appena eletto dopo aver atteso invano qualche reazione dai sue due accoliti.

Poi una luce gialla irreale dal cielo fece irruzione dentro la cascina interrompendo il brainstorming, i corpi diventarono leggeri e i tre fluttuarono insieme a una mucca frisona verso uno strano oggetto a forma di disco.

Si svegliarono dentro una grossa sala che ricordava uno sterminato casinò di Las Vegas. L'unica differenza, non da

poco, erano gli esserini verdi che con una pistola laser facevano a pezzi la mucca che era stata loro compagna nel rapimento e preparavano un hamburger gigantesco danzando coreograficamente sulle note di quella che pareva essere Jailhouse Rock.

Dopo essersi riavuti dallo spavento furono presi in custodia da uno degli esserini e vennero accompagnati davanti a una scalinata. Fu allora che i tre alzando la testa, lo videro in tutto il suo splendore kitch. Seduto su un cesso a forma di trono con grossi occhiali neri, ciuffo, basettoni e tutina bianca con scampanatura fuori tempo massimo, con una mano addentava un quadruplo cheeseburger sanguinante salsa dal colore improbabile e con l'altra pigiava furiosamente su un telecomando puntato su un maxi-schermo dalle dimensioni impossibili.

Erano al cospetto di un Re, si dissero tra loro con una sola occhiata i musicisti terrestri.

La voce più sensuale mai apparsa sul pianeta terra disse
– I MonnaLiza Cyberphunk? Ma siete seri? Fate musica derivativa di merda, le vostre basette sono ridicole e io sarei lo stronzo? Il razzista? Il fAKE? Il re di 'sto cazzo? Dopo tutto quello che ho fatto per la musica sul pianeta Terra e su Alpha Centauri? IO SONO IL RE e voi mi avete mancato di rispetto – concluse tuonando l'uomo col ciuffo.

Eravamo solo ironici – tentò di rimediare quasi in lacrime il portavoce biondo del gruppo.

Era una provocazione – aggiunse tra i singhiozzi lo smilzo che sapeva suonare la chitarra.

Puttana Troia! Lo sapevo! Abbiamo fatto incazzare Little Tony! – fu invece l'unica e ultima cosa che riuscì a dire il robusto batterista.

Nessuno sul pianeta Terra vide mai più i MonnaLiza Cyberphunk.

Partigiani

di “cicciorigoli”

Cara madre,

non è facile star qui sulle montagne. Quando siamo partiti a fare la Resistenza a questi cani maledetti pensavamo sarebbe durata poco, e invece stiamo qui a patire la fame e il freddo da almeno due anni.

Cani maledetti.

Pensavamo fossero più stupidi di noi, e che li avremmo sconfitti in poco tempo. E invece stiamo asserragliati e non riusciamo ad avanzare di un passo, sono troppo rapidi a muoversi e hanno il grilletto facile. Certo, hanno dovuto modificare il grilletto per utilizzare i fucili, ma non pensavamo che avrebbero imparato così presto a puntare e a sparare. E poi maledizione, con quel loro naso riescono a sentirci ovunque, bisogna stare sempre sopravento e per noi umani non è così facile capire dove piazzarci per non farci sentire dai loro nasi umidi.

Cani maledetti.

Cara madre, ricordi come eravamo orgogliosi quando avevamo inventato il traduttore automatico cane/uomo? Finalmente avremmo potuto scoprire cosa pensava il nostro setter mentre lo portavamo fuori a pisciare, avremmo potuto sentire i suoi pensieri dolci mentre lo accarezzavamo.

E invece.

Chi se lo sarebbe mai aspettato che, davvero, gli mancava solo la parola? Erano più intelligenti di noi, loro e le loro code scondizolanti. Anni e anni a farci credere di essere i nostri migliori amici, mentre intanto imparavano come maneggiare un computer per poter accedere alle nostre informazioni. Anni e anni di cuccioli addormentati sulle gambe, che intanto memorizzavano tutto ciò che gli serviva per poterci attaccare.

E noi, cosa facevamo nel frattempo? Niente, gli lanciavamo una palla aspettando che ce la riportassero, gli davamo i croccantini perché avessero il pelo più lucido, e ci sentivamo superiori. Dovevamo capirlo allora che portarli fuori, seguirli con un sacchetto di plastica in mano e chinarci a raccogliere i loro escrementi ci faceva apparire una specie inferiore ai loro occhi, non superiore come ci sembrava tanto bello credere.

Come siamo stati stupidi, cara madre.

Ricordi madre, che bello fu la prima volta in cui fu messo un traduttore al collo di Alan, un collie scozzese? Aspettavamo tutti collegati in mondovisione, a un certo punto gli fu messo il collare traduttore e le sue prime parole furono “Da oggi umani e cani condurranno una vita comune che possa dare a entrambi pace e prosperità”.

Ricordi madre come ci rimase impresso in testa quell’uso disinvolto del congiuntivo? Un animale che pensava esattamente come noi, ma non aveva mai avuto la possibilità di esprimersi. Finalmente saremmo stati un po’ più simili.

Troppo simili, cara madre.

E ti ricordi quando abbiamo avuto quella grande idea di dare loro il diritto di voto? Se sono così intelligenti, allora

bisognava equipararli all'essere umano. Non avevamo calcolato che si sarebbero presentati in massa ai seggi per votare i loro candidati. Senza contare il casino per capire quando arrivasse la maggiore età per i cani, visto che ogni loro anno vale sette ma era ancora difficile stabilire quando fossero nati, e senza contare tutti i soldi che abbiamo speso per dotare ogni seggio di un veterinario che potesse confermare la loro età e il loro diritto al voto. Ma non ci fu il tempo per trovare eventuali brogli, ricordi mamma? Subito dopo le elezioni, acquisita la maggioranza assoluta in parlamento e dopo averci messo in completa minoranza, cambiarono la Costituzione votando l'espulsione dell'uomo da ogni forma di rappresentanza. Ci hanno tolto tutto, madre mia. Dopo anni passati a spazzolarli, adesso erano loro che si scrollavano noi di dosso, costringendoci a dichiarare guerra per scacciarli dalla nostra patria.

Una guerra lunga e dura, pensavamo di mandarli via dai palazzi del potere lanciando qualche palla e, mentre correvano a riportarcela, occupando di nuovo il posto che ci spetta di diritto. Invece avevano capito il trucco, i bastardi, e sapevano che una palla non va mai rincorsa per non trovarsi scoperti. Poi, appena preso il potere, si sono tolti il traduttore, e non siamo più riusciti a capirli. I nostri migliori scienziati, proprio quelli che avevano scoperto quell'aggeggio malefico e gli unici in grado di capirli, sono stati costretti a combattere contro dei pitbull. Ci hanno costretti a guardare mentre le nostre migliori menti provavano a combattere senza alcuna speranza. Ti ricordi mamma che schifo, ti ricordi il sangue sparso ovunque, i corpi a terra e i pitbull che ridevano? Lo so, i cani non ridono, ma a noi era sembrato proprio così. I loro denti che scin-

tillavano e intanto grondavano sangue, e nessuno sapeva più come tradurre i loro latrati. Che cosa si dicevano, che cosa si stavano abbaiano in quel momento, non lo sapevamo. Gli unici che continuavano a portare il collare, solo per il gusto di umiliarci, erano i ministri. Discorsi roboanti gracchiati con una voce metallica che farneticavano di superiorità canina, razze quadrupedi superiori e tutto il loro armamentario di nazismo a pelo lungo.

Fa freddo in montagna, cara madre, e noi non abbiamo nessun pelo che ci copre. Hanno delle maledette squadre di husky che perlustrano il territorio e ci scovano, continuiamo a perdere compagni ogni giorno, conoscono tutti i trucchi dei nostri addestratori e non si fanno fregare mai. Saremo costretti a passare un altro inverno qua, e chissà quanto tempo ancora, a cercare di non farci trovare da loro e a mangiare il meno possibile, perché sono bravissimi a fiutare il cibo. E pensa, gli abbiamo insegnato noi nel corso dell'evoluzione a puntare in direzione della preda.

Ci avresti mai pensato, cara madre, che un giorno la preda saremmo diventati noi?

Raccontami la fantascienza

di Rosalba Cocco “Maestrarosy”

E il bambino, senza perdere di vista il punto luminoso in rapido allontanamento, chiese: “Ma cos’è, allora, la fantascienza?”

L’uomo, i palmi delle mani poggiato sulle gambe, lo sguardo fisso nel tentativo di non perdere di vista la piccola sfera luminosa, rispose: “Non lo so. Qualcuno disse, un giorno, che è l’arte di scrivere come sarà il futuro”.

Prese il telecomando, premette un tasto, fissando il punto sempre più incerto, ormai della grandezza di una capocchia di spillo. Si levò il vento, una coltre di nubi coprì le loro teste e piccole gocce tiepide cominciarono a cadere. “Non la voglio la pioggia”, piagnucolò il bambino, “portami in spiaggia”.

L’uomo premette ancora. Venne fuori il sole, li investì la colata arancione del tramonto, il vento si placò, piccole onde schiumose sembravano lambire i loro piedi e il bambino tese una mano a toccare la sabbia.

Così, placatosi dal cullare del mare tiepido come un grembo materno, continuò: “Potremo mai tornare indietro?”

“Indietro dove?” pensò l’uomo. “Indietro lì!” precisò il piccolo e indicò con il dito il punto luminoso.

“Non lo so” sussurrò l’uomo. Premette ancora. Fu buio. La fame si placò, insieme alla sete di sapere del bambino. Il sonno cominciò ad avvolgerli, il puntino si confondeva

tra le migliaia di led che pian piano si spensero. *‘Insegnami la fantascienza, l’arte di concepire il futuro’*, mormorava nel sonno il bambino. L’uomo si svegliò, premette ancora. Il bambino riprese a dormire senza sogni.

Intanto il puntino luminoso smise di pulsare. “No, non torneremo mai più indietro”. Afferrò le mani del bambino, le strinse fra le sue grandi mani. Il piccolo parve accorgersi di quel contatto, schiuse i pugni, si rilassò e tre semini uscirono andandosi a posare per terra. “Domani pioverà” decise allora l’uomo.

La vendetta di Dio

di Giuliana Dea "julka75"

Il vecchio con la barba bianca guarda dal finestrino la Terra che si allontana, a velocità costante. Sembra dispiaciuto. Viene distratto dal rumore di una porta che si apre alle sue spalle.

Si volta il tempo necessario per riconoscere un giovane dalla barba e i capelli corvini. Il giovane gli somiglia.

“Sei tu”.

“Chi pensavi che fosse? Giuda?”

“Non nominare quel...”

“Quel cosa, papà? Sono curioso di sentirlo. Cosa sarebbe, Giuda, a parte un poveretto che ha avuto la sfortuna di capitare nel mezzo delle profezie di quel cretino di Isaia?”

Il vecchio si volta.

“Sono secoli che ti ripeto che Isaia non è un cretino”.

Il giovane assume un'aria beffarda. “Dimenticavo. Isaia è un altro dei tanti strumenti nelle tue mani. Non bisogna offenderlo perché per mezzo di lui è stata predetta la venuta dell'Agnello. Isaia ha un posto speciale nel cuore di Dio”.

La Terra, fuori dal finestrino, è sempre più lontana.

Ancora pochi minuti e diventerà un puntino

“Non sei mai riuscito a digerire la profezia”.

“Non è proprio così, papà. C'è stato un tempo in cui pensavo che tu fossi infallibile, che le tue ragioni fossero oscure per i mortali, ma che tutto questo fosse un grande progetto. Che meraviglia, la Terra. Un posto dove l'Uomo è

l'essere più illuminato e vive secondo le regole del Dio che l'ha creato con la sola imposizione della sua saliva su una manciata di fango”.

“Sento del sarcasmo nella tua voce”.

“Non ti si può nascondere niente”.

Il vecchio guarda il figlio, dapprima con l'aria di volerlo punire. Poi osserva le sue mani e riconosce le ferite dei chiodi, mai rimarginate. Abbassa lo sguardo.

“Lo so. Non sono stato un grande padre. Ti ho mandato al macello”.

“Oh, ma io non ho smesso di considerarti un dio quando mi hanno crocifisso. Vedi, tuo figlio è stato così idiota, anche mentre lo hanno fustigato, lo hanno costretto a portarsi la croce fino al Golgota, lo hanno fustigato e lo hanno crocifisso, da pensare che comunque tutto questo avesse un senso, perché doveva compiersi la tua volontà. Persino quando la folla ha scelto Barabba ho pensato ‘è giusto così’. Era scritto nei libri dei Profeti, e chi ero io per contraddire la parola di quel cretino di Isaia?”

Il vecchio stavolta si volta con rabbia.

“Ti ho detto di non usare quel linguaggio!”

“Papà, non posso non usare questo linguaggio! Sono tuo figlio ma sono anche il figlio dell'Uomo, ti ricordi? E l'Uomo parla così, dice queste cose, spesso e volentieri, proprio perché tu lo hai creato imperfetto ma libero di scegliere. E a dirla tutta il linguaggio dell'Uomo mi piace. È molto più diretto di quelle insulse parabole che mi costringevi a raccontare al tuo Popolo Eletto”.

Il vecchio si porta le mani sulla faccia.

“E va bene. È stata colpa mia. Devo prendermi questa responsabilità”.

“Bravo, papà. Per la prima volta da quando ti conosco ammetti di non essere poi così infallibile”.

“Certo, ho commesso degli errori, ma li ho commessi con te. Tutto il resto mi è venuto discretamente”.

“Dici? Hai dato un’occhiata alla Terra da quando mi hai spedito a mondare i peccati? Perché non mi pare che sia stata uno spettacolo di perfezione. L’uomo commette un errore dietro l’altro, è sull’orlo di una guerra che potrebbe distruggere il pianeta, e i tuoi seguaci sparsi in giro per i continenti sono in lotta tra loro. Mi pare che il comandamento dell’amore non abbia funzionato granché”.

“Gesù, il comandamento dell’amore è stata una tua idea. Sei stato tu a tirare fuori questa cazzata...”

“Incredibile. Ti dai al turpiloquio anche tu?”

Il vecchio è stizzito.

“Guarda cosa mi fai dire”.

Riprende il controllo.

“Comunque sei stato tu a tornare dall’India con tutte quelle scemenze in testa. Non avrei mai dovuto permetterti di completare la tua formazione fuori dalla Palestina”.

Adesso il figlio scoppia a ridere.

“Stai a vedere che l’esperimento è fallito perché io ho deciso che le tue vendette erano roba da vecchi rancorosi...”

“Ti sbagli, figlio mio. Il comandamento dell’amore non è stato altro che un incidente di percorso, ma ha provato alla perfezione la mia teoria. La Terra ha compiuto egregiamente il suo dovere. L’uomo non è in grado di vivere secondo le tue strampalate idee. Amare il prossimo come sé stessi. Amare Dio. In quale libro new age hai letto questa roba? L’uomo è stato creato per odiare e per temermi. Non

deve amare proprio nessuno. Guardali. Hanno tutto quello che gli serve per vivere in pace, ma sono egoisti, esosi, e continuano a combattersi. Sono il mio orgoglio. Hanno dimostrato senza ombra di dubbio che un essere pensante non ha bisogno di libero arbitrio, ma di terrore. E il prossimo mondo che creerò sarà un regno dove gli esseri viventi vivranno nel terrore del mio castigo, e dove nessuno si permetterà mai più di crocefiggere mio figlio”.

Gesù ridacchia.

“Tu non hai capito niente, papà. Io non verrò con te a giocare di nuovo alla Creazione”.

Il vecchio stavolta è spiazzato.

“Come sarebbe? Ci stiamo allontanando dalla Terra apposta...”

“No, papà. Io sto per salire su un caccia da ricognizione. Ho deciso di tornare sulla Terra. Casa mia si trova lì. Insieme alla mia fidanzata”.

Il vecchio si inalbera.

“Mio figlio non può avere una fidanzata! Non è un comportamento divino, questo!”

“Ma è umano. Ti ricordo che io sono figlio dell’Uomo. Sono pur sempre figlio di mia madre, non solo tuo”.

Gesù si volta per congedarsi. Il vecchio lo ferma.

“Non mi hai detto quando hai smesso di credere in me”.

Gesù si volta.

“Quando hai permesso a quell’altro cretino di un Papa di inventarsi il dogma dell’Assunzione. Non ho nemmeno potuto seppellire mia madre degnamente per colpa di questa cazzata. Quel giorno per me sei morto anche tu”.

Gesù esce dalla sala di comando e la porta si chiude. Il vecchio resta a guardare la porta per un attimo. Poi si volta.

Dalla finestra si vede un piccolo caccia che si allontana in direzione della Terra, ormai ridotta alle dimensioni di un puntino.

Il vecchio scuote la testa. Preme un pulsante rosso alla sua destra. Nell'attimo in cui lo preme, la Terra esplose. L'esplosione è così potente che lo spostamento d'aria raggiunge il caccia su cui viaggia Gesù e lo spazza via.

Il vecchio si allontana dalla finestra.

“Avevi ragione, figliolo. Essere vendicativo è sempre stato il mio più grande difetto”.

L'astronave continua il suo viaggio, come se nulla fosse stato.

L'epoca degli uomini invisibili dispensatori d'amore

di Laura "availableinblue"

Mi svegliai, come ogni mattina, all'alba. Aprii lentamente gli occhi sul soffitto, cercando di mettere a fuoco. Non c'erano ancora parole per me. Mi convinsi di essere sospesa tra sonno e veglia. Aspettare. Ecco cosa dovevo fare. Le lenzuola avevano creato un gorgo, come a intrappolare le mie gambe. "U., sono qui, non mi vedi? Non senti questo cuore che batte, che ti galoppa dentro?", pensai, cercando intensamente di mettere a tacere il dubbio, come in equilibrio sul baratro della presunta assenza. Mi girai su un fianco. E poi nuovamente sulla schiena. No, non c'erano sue parole lassù. Soffocai la testa nel cuscino. Avevo al faccia bagnata. Di sudore? Di lacrime? Avevo oltrepassato il limite? Lo avevo tradito sulla mano di uomo che potevo toccare.

U., mio marito senza corpo. Quello che resta alle "senza speranza" di questo mondo, alle donne che non possono star sole, che si fanno abitare da qualcosa che c'è eppure non esiste. *L'ultimo ritrovato della scienza adesso è alla portata di tutte: l'uomo che si modella sui vostri desideri, senza le incombenze della vita pratica! L'uomo trasparente ma presente: si installa in pochi minuti e vi regala la fedeltà eterna.* U. scriveva poesie sui muri un po' anneriti del mio appartamento, mi chiedeva cosa avrei mangiato a pranzo, mi ascoltava. Mi rimproverava. Mi trovava bella.

Lui era la mia casa, lui scriveva *nella* mia casa: la parete della cucina animata da sillabe, una dopo l'altra, il vetro dello specchio del bagno, il soffitto della camera da letto. Potevo indovinare il calore del suo passaggio, non c'era alcun suono tra noi. Mi salutava la sera, alleggeriva i miei pensieri senza neppure doverli pronunciare. Li trovavo scritti, penetrati, scomposti: una pasta dolce come latte concentrato. Il tempo di sbattere le ciglia e non c'erano più o ce n'erano di nuovi. Io ero troppo vecchia per desiderare altro, troppo giovane per morire di solitudine. A me bastava questo? A me bastava.

Come ci è finita la tua mano, che è la mia mano, nella mano di R.? Cos'è questa incursione del reale nell'ideale che siamo io e te, la donna dal grande corpo e l'uomo che non esiste? Sai dirmi c o s' è? Perché ho deciso che non ti capirò da dentro, se non sarai tu a parlare.

Come potevo spiegargli? Mi aveva letto nel pensiero. Era abituato a rubarmene, di pensieri, era il patto naturale tra un marito e una moglie. Come potevo immaginare io il tocco di una mano, la vibrazione della pelle sulla pelle, se non perdendomi in ricordi lontanissimi, ripiegati nell'epoca in cui gli uomini invisibili non esistevano?

Succeffe.

R. me la prese una sera, prima distrattamente e poi, accortosi di averla tra le dita, indulgiando volontariamente, grattandomi, con sconosciuta dolcezza, il palmo con il suo dito medio. Mi stava dicendo qualcosa? Perché io non ero abituata a parlare e lui neppure. Durò alcuni secondi e poi ci ritirammo. Mi guardò, R., il mio collega taciturno dei lunghi turni notturni nella fabbrica di collaboratrici domestiche per borghesi facoltosi, alla periferia del piccolo

distretto e del mio cuore, mi guardò con la mia mano nella sua, mi guardò come a dirmi che, in quel momento, lui *era* il suo dito: io ero la vulnerabilità scoperchiata del palmo nudo, del guanto da lavoro lasciato scivolare via. Aveva dita forti, unghie corte, bianche come conchiglie. Mani vere. *Dove mi stai portando?* Gli chiesi con gli occhi. E poi mi venne in mente come si fa l'amore con un uomo. Un uomo il cui nome comincia con la R. di *realtà*.

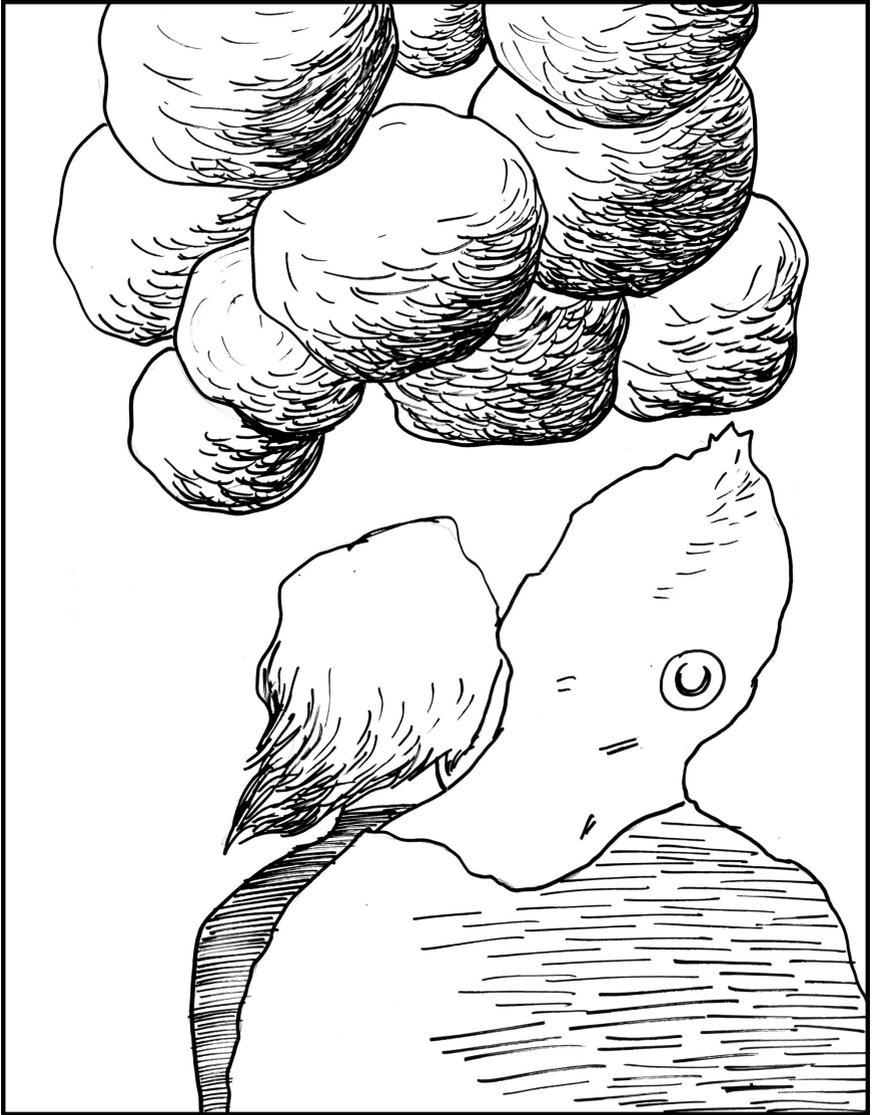
Successe e non avevo giustificazioni per i voli dei miei pensieri.

Vorrei poterti scrivere addosso anche io, non parlare, vorrei dirti, ma è troppo tardi, non vedi che sono un'ostinata incapace della felicità? Vivo di voli e mi trascino a terra. Cosa sono io, se non la bellezza delle tue parole? Cosa sono? Nulla che un corpo possa darmi. Non più. La cosa che più amo è sapere che questo involucro è abitato da te. Non da me, da te.

Riaprii gli occhi appena in tempo per vedere, in una nuvola leggera, offuscata dal velo acquoso dei miei occhi, una manciata di lettere in dissolvenza sul soffitto.

Non più.

Poi, col cuore sospeso tra quegli spazi, mi girai su un fianco. L'altro. Il respiro di sogno, profondo e ritmato, di R. scandiva l'ingresso ambrato del sole dalla mia finestra.



Jackson Cage

di Andrea Ferrando “zuck”

- 1 -

Guidando verso casa, si fermò a prendere qualcosa da mangiare. Inviò la richiesta di un SuperFuturMenu al RistoDrive FsdG più vicino che rispose prendendo il controllo della vettura e pilotandola automaticamente verso le coordinate dell'accesso riservato ai clonati. Si rilassò assaporando il pasto, pur sapendo che tutto questo era indotto da modifiche sensoriali attuate dal RistoDrive attraverso impulsi sensoriali precodificati. Al suo arrivo però, constatò con disappunto che il display di cassa indicava solo settanta ED. Diede l'assenso al prelievo automatico e ritirò il suo double AlgaBurgher più maxi PetroCola. Il controllo calorico della sua assicurazione sanitaria FsdG aveva bloccato l'acquisto del menu completo: le StamiPata avrebbero fatto sforare il limite giornaliero imposto dal suo contratto. Fosse successo in una città più grande, avrebbe trovato uno spacciatore di StamiPata di contrabbando appena fuori del RistoDrive. Invece lì, in quella stupida città, quella segregazione fuori dal tempo, quello stupido orgoglio nel mantenere l'ordine e la pulizia: nient'altro che il vuoto assoluto.

Quanto lo odiava. Essere marchiati come clonati non concedeva nessuna via di scampo: un semplice codice genetico modificato e si veniva segregati per sempre, come se

non si facesse parte della società, come se non si contribuisse al benessere, puah, comune.

Aveva un lavoro che rendeva poco, anche se i clienti erano tutti pieni di soldi. Vedere che esisteva una vita diversa da quella che conduceva ogni dannato giorno in quel buco di città iniettava nel suo cuore un veleno sottile.

Non poteva andar via, anche se la voglia di ricominciare in una nuova città meno ottusa l'assaliva spesso.

Soprattutto di sera, quando tornava a casa.

Abitava nella città di Jackson, ma dalla parte sbagliata.

Pensò con una smorfia a quanto fosse delicato fare la guardia del corpo. Il compito difficile non era tanto salvare i clienti dai pericoli dei malintenzionati quanto farli sentire al sicuro in ogni momento. Un lavoro che solo con il controllo via rete era possibile.

Un tempo non si poteva. Una guardia era dedicata a una e una sola persona, la doveva seguire fisicamente da tutte le parti, senza mai lasciarla. Che situazione ossessionante! Come facevano a sopportarlo? Bah, erano altri tempi. Ora bastava installare una zecca sull'interfaccia del cliente e dotarlo di un mini pod multifunzione azionabile via rete. In questo modo, si veniva monitorati senza un secondo di pausa da una guardia che faceva turni di sei o otto ore dopodiché passava il compito a un collega dall'altra parte del mondo che garantiva la sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro.

Per la maggior parte del tempo, il lavoro consisteva nel tenere sotto controllo un pannello di Key Hazard Indexes calcolati sulla base di misure provenienti da sensori di ogni tipo: funzioni vitali del cliente, situazione meteo e grado di

pericolosità della zona dove si trovava, presunti criminali nelle vicinanze, presenza di pericoli accertati (delitti in atto). Si entrava in azione solo se un KHI superava una soglia definita a contratto. Riusciva ad avere anche venti clienti. Doveva solo monitorarli attraverso la zecca e intervenire appena qualcosa di sospetto accadeva.

Qualche controindicazione c'era sicuramente, tipo la dipendenza da zecca che si instaurava nei più deboli psicologicamente.

Non nascondeva che tutto questo potesse tornare a suo vantaggio, ma avrebbe preferito si trovasse qualche rimedio anche per quello. Anche se la paga era quella che era, sapeva di essere in grado di far bene il proprio lavoro. Si trattava di fornire un certo grado di sicurezza alle persone che cercavano la sua protezione.

Abitava nel ghetto di Jackson e faceva la guardia del corpo a venti persone.

Andò nella cameretta buia. Accese una luce soffusa in modo da non disturbarlo. Si avvicinò e accarezzò lievemente il piccolo Steven. Non voleva svegliarlo. A quattro anni bisogna dormire almeno dieci ore al giorno, aveva letto sulla webpedia. E non bisognerebbe cambiare ambiente, per crescere sano e senza incertezze. Ma era giusto che crescesse nella discriminazione a cui lei stessa lo aveva condannato passandogli l'infamante marchio genetico?

Maledetta città dove ancora i clonati erano costretti a vivere in zone separate! Erano costretti a vivere in una specie di gabbia. Ma prima o poi ce l'avrebbe fatta a liberarsi! Bastava mettere da parte i soldi per comprarsi il permesso di trasferimento. Ci si sarebbe trasferiti in una di

quelle città integrate, dove non si è discriminati come si faceva cinquant'anni prima.

Avrebbe saputo resistere, era una donna forte.

Abitava in quella gabbia di Jackson e si sentiva sola. E disperata.

All'inizio accettava la cosa: Patti la dura, che non aveva bisogno di nessuno. La clonata di cui tutti avevano bisogno. Una specie di buona samaritana. Oppure di mamma. Non è per questo che quasi tutte le guardie del corpo erano donne? Chi, in natura, protegge meglio? Una mamma i suoi figli, naturalmente. E ora che la prestanza fisica non era più necessaria per svolgere quel lavoro, nessuno si rivolgeva più a un uomo. Erano passati venticinque mesi e diciotto giorni da quando Clarence era morto. Era rimasta sola in quella città sconosciuta con il piccolo Steven, e cominciava a odiare anche il suo lavoro.

Un tempo le piaceva ma ora non riusciva a riempire il vuoto che sentiva dentro ogni volta che tornava a casa e addentava un panino di gomma, fissando il vuoto del soggiorno.

Per fortuna aveva Steven: quando le correva incontro per abbracciarla tutto il dolore che aveva dentro svaniva come nebbia al sole.

Abitava nella prigione di Jackson ma aveva una ragione per vivere.

Un warning in basso a destra del suo campo visivo la ridestò dal suo deprimente torpore. Il suo cliente principale aveva bisogno di aiuto. Era Max, un chirurgo di Rio dal carattere esuberante quanto il suo conto in banca.

«Dimmi, Max. Ci sono.»

«Ciao Patti, sono a Milano per un congresso. Devo essermi perso, sono finito in una zona che non mi piace.»

«Attivo la sorveglianza ad personam. Ti verrà applicato un sovrapprezzo.»

«No problem.»

Eseguì una ricerca sul db. La strada era catalogata come classe E. Inserì il profilo di Max e ricevette una probabilità di crimine aggressivo del settanta per cento.

Patti accese la visione attraverso la cam integrata. Max era finito in uno slum da cineteca. Magari a Milano non li chiamavano così, ma questo sarebbe perfetto come esempio nelle webpedie alla voce slum.

Vicoli stretti, fogne a cielo aperto, case in continua costruzione, bambini già cresciuti agli angoli delle strade.

Intanto Max, guidato dal suo street GPS, stava cercando di uscire dall'intrico di vie.

Non era semplice, visto che l'apparato della FsdG non passava di frequente in quartieri del genere e le immagini potevano essere anche dell'anno prima. E in un anno ne cambiano di cose in certi posti...

«Ma dove ti sei andato a infilare?»

«Mi sembrava che potesse esserci una scorciatoia, lo street GPS mi dava un tragitto più breve passando di qui...»

«Ho controllato, lo street GPS spider è stato hackerato in quella zona. Ci sono quaranta bug aperti sul db della FsdG.»

«Cazzo, dovrebbero tener conto delle segnalazioni degli utenti!»

«La prossima release del db è prevista per giugno, ma non mi pare che abbiamo tempo di aspettare, vero?»

«Togliamoci da questo posto di merda.»

Patti si collegò a una mappa collaborativa libera, sicuramente più aggiornata.

«Vai a destra, poi infilati tra le due case di fronte.»

Non ricevette risposta.

Si ricollegò alla cam. Il cliente era circondato da una decina di ragazzini malintenzionati. Le pulsazioni di Max erano a mille, il respiro era affannoso.

Patti invece era tranquilla.

«Adesso ti tiro fuori da lì, devi solo stare tranquillo, non farli arrabbiare. Di sempre di sì a tutte le loro richieste.»

«Sei sicura di quello che fai?»

La voce era una specie di sibilo.

«È il mio lavoro.»

«Guarda che questi hanno dei coltelli grandi come falci. Non è che posso raccontargli una favoletta.»

Il cliente non era molto gestibile. Era pure simpatico nelle situazioni normali, ma ora pareva aver perso la testa.

«Stai calmo.»

«Ci sono io qui! Circondato da ragazzini assetati di sangue!»

Decise di iniettare un calmante nelle vene di Max. Il contratto di protezione l'autorizzava a farlo. Via rete rag-

giungeva l'interfaccia sul cliente, accedeva al dispositivo di assicurazione medica FsdG che tutti portavano con sé. Questo poteva rilasciare nell'organismo qualunque tipo di sostanza, secondo le modalità stabilite dal contratto FsdG. Proprio lo stesso contratto concedeva la possibilità a chi si occupava della sicurezza personale di accedere al rilascio di calmanti o eccitanti nell'organismo dell'assistito.

«Adesso cambio fornitore, qui mi stanno per scannare e tu sei lì, tranquillissima!»

Era coriaceo anche sotto calmante.

«Ancora un attimo di pazienza, Max, e sistemo tutto.»

«Ma...»

«Niente ma. Non è il momento del principiante. Lascia fare a me.»

Max non rispose, il calmante aveva fatto effetto.

I ragazzini erano tutti registrati su Nedo, l'istant-social più diffuso in Sud America. Una rapida occhiata ai loro profili fece individuare a Patti quello che con più probabilità era il loro capo.

Danny, soprannominato il fantasma, un ragazzino con la passione per i vecchi cartoni horror 3D e le rapine a colpi di machete. Interfaccia modificata per non farsi controllare via rete dalla polizia brasiliana.

Ma i metodi di Patti non erano solo quelli legali, non si veniva pagati per stare entro i limiti. Per quello c'era la polizia.

Senza curarsi delle conseguenze, lanciò in rete una scarica di codici malevoli.

Danny si accasciò pochi secondi dopo. I suoi compagni distolsero l'attenzione giusto il tempo per permettere al pod di Max di rilasciare una coltre impenetrabile di fumo.

Adesso era il momento giusto. Una scarica di adrenalina mutata fu diffusa nel sangue di Max.

«Scappa Max, alla tua destra!»

Per fortuna, il fisico del chirurgo era in ottime condizioni e lo scatto verso la salvezza fu decisivo. Tanto più che i ragazzini erano preoccupati per le condizioni del loro capo.

Qualche minuto dopo, Max era sano e salvo nella hall del suo hotel congressuale.

«Grazie, Patti.»

Il fiatone di Max copriva quasi completamente le sue parole di ringraziamento.

Patti guardò l'ora. Era tardi. Aveva fatto anche più delle sue otto ore.

Passò il file delle consegne di fine turno a qualcuno chissà dove dall'altra parte del mondo, controllò che la FsdG le accreditasse l'extra corretto e si diresse in camera da letto.

Era vuota. Svuotata come lei. Nessuno ad aspettarla. Per agevolare il sonno si fece rilasciare un blando sonnifero.

Gli occhi le si chiusero velocemente. Proprio prima di assopirsi, vide un messaggio apparire sulla destra in basso del suo campo visivo. Erano delle bellissime rose gialle. Il biglietto allegato diceva:

«Per ringraziare la guardia del corpo più tranquilla del mondo»

Un sorriso si dipinse sul volto di Patti mentre leggeva la firma di Max in fondo al messaggio.

Erano passati due mesi da quelle rose gialle virtuali e Patti continuava a odiare Jackson. D'altronde, era rimasto il solito buco senza prospettive. Ma c'era qualcosa che la faceva sorridere ogni mattina, oltre a vedere sgambettare il piccolo Steven verso lo scuolafly.

Attendeva, titubante come una ragazzina, che in basso a destra del visore apparisse un messaggio con le rose.

Non lo apriva subito, non voleva far vedere a Max che non vedeva l'ora di leggerlo. Una volta arrivato, lo lasciava decantare lì per qualche minuto, mentre sbrigava qualche lavoro di routine. Poi, quando la curiosità non era più gestibile, lo apriva e lo leggeva.

Max le scriveva sempre qualche banalità da post su social network, ma poco importava. Era passato troppo tempo. Anni senza sentirsi desiderata. Patti sapeva che il tempo in astinenza da sentimenti faceva sembrare tutto più bello. Ma cosa importava? In qualche modo provava una sorta di, aveva paura a dirlo, felicità.

Il lavoro andava come al solito. Si poteva scegliere i clienti e, ormai, sapeva quali erano quelli che le avrebbero dato pochi problemi. Nessuna famiglia con bambini, troppo investimento emotivo. Nessun giovane rampante, troppi rischi non calcolati.

L'ideale era avere dei clienti di mezza età, professionisti affermati ma con pochi grilli per la testa. Magari già abituati ad avere una guardia del corpo, in modo che non ci fossero fraintendimenti sui rispettivi ruoli.

Era rimasto un unico cliente fuori dal gruppo di agiati settantenni. Ma come faceva a interrompere il rapporto di

lavoro con Max? E se i messaggi fossero cessati con la rescissione del contratto?

E anche con tutti i rischi che quel cliente le portava, Max le serviva. Non poteva rischiare di perderlo.

Aprì il messaggio: non era la solita frasetta melensa.

«Vai ad aprire la porta.»

Patti guardò la scritta lampeggiare per alcuni secondi, come se non avesse capito quello che significava.

Il sensore di presenza la scosse dal torpore: effettivamente qualcosa era fuori della porta di casa.

Si affrettò verso l'entrata. Rimase a bocca aperta: c'era un postaldroid con un mazzo di rose gialle. Vero, questa volta. Prese il mazzo e rise come mai aveva fatto da troppo tempo. Non riusciva a smettere neanche congedando il droide.

Il profumo delle rose gialle le invase il cervello. Era lo stesso che aveva sempre sentito via rete, ma era differente. Patti non riusciva a spiegarsi quale fosse la differenza, ma la sentiva. Aveva l'aroma delle cose vere, il profumo di un abbraccio dopo mesi di sguardi. Il profumo di una nuova vita possibile.

Rimase in ingresso e si sedette sul divano letto. Ebbe un attimo di esitazione e poi affondò la faccia in quel mare giallo e profumato. Lo aveva visto fare in migliaia di web-film.

Patti la dura: se i suoi clienti l'avessero vista! Piangere di gioia. Neanche quando Clarence le chiese di firmare la loro unione! Per uno stupido mazzo di fiori!

Piangeva ridendo come quando guardò per la prima volta i piccoli occhietti appena socchiusi del piccolo Steven, appena nato.

Quando riuscì a ricomporsi, notò che c'era anche una busta allegata. La guardò come si guarda un manufatto di un'epoca sepolta. Cosa poteva mai essere?

La aprì con delicatezza, quasi potesse disintegrarsi nelle sue mani. Conteneva un biglietto.

Era una stampa di un ticket aereo di andata e ritorno con soggiorno di una settimana in un hotel di lusso. Un hotel che lei mai avrebbe potuto permettersi. La destinazione era Rio de Janeiro.

No, non poteva. Dove avrebbe lasciato Steve? E il lavoro? Come poteva lasciare una settimana i clienti senza la sua protezione? E poi, lei non era certo una mantenuta. Se voleva fare una vacanza, se la sarebbe pagata. Era una donna lavoratrice. Lavorava per essere indipendente. Per guardare negli occhi chiunque senza complessi di inferiorità. Clarence non le aveva mai pagato una cena. O una vacanza. D'altra parte, non è che potesse permetterselo. Clarence non era certo un chirurgo di fama mondiale come Max.

Ma Patti non poteva rifiutare, aveva lavorato per quello scopo per troppo tempo. Era a un passo da raggiungerlo.

Cercò di contattare immediatamente Max, doveva parlargli. Era giusto quello che stava facendo?

«Ti è piaciuta la sorpresa?»

«Certo, ma non posso accettare, mi spiace tantissimo.»

«Devo spiegarti alcune cose.»

«Guarda che ormai ho deciso, il piccolo Steven...»

«Lasciami finire di parlare. La paga sarebbe il triplo di quella che prendi.»

Patti sapeva che Max avrebbe insistito.

«Si tratta di venire a Rio e seguirmi per tutta la settimana. Farai parte di un team che si sta formando. Sto ancora decidendo gli altri membri, ma tu ci devi essere!»

«Ma Steve...»

«Vitto e alloggio anche per Steve, tutto compreso, non ti ho mandato gli estremi perché non sapevo se avevi una sistemazione migliore a Jackson da qualche parente»

Avercene, di parenti, a Jackson.

«Devo pensarci, Max, non puoi pretendere...»

«Lo capisco. Ma credimi, ci tengo tantissimo ad averti qui. E non solo per ragioni professionali.»

Patti sorrise dentro di sé. Tutto come previsto.

«Ma perché tutta questa cosa? Cosa succede?»

«Patti, ne parleremo se accetterai, è una cosa delicata.»

«Non posso accettare senza sapere di cosa si tratta.»

Dall'altra parte il silenzio.

«Non posso metterti in pericolo senza ragione.»

«Non sono mica una ragazzina. Comunque mi hai già coinvolta.»

«Lo so bene»

Ancora silenzio.

«Non devi farne parola con nessuno, però, qualunque cosa deciderai.»

- 4 -

Seduta accanto al piccolo Steven, Patti guardava il cielo scuro dal finestrino dell'aereo. Non sapeva se aveva fatto la

scelta giusta. Forse la voglia di andare via da quel buco maledetto aveva giocato un ruolo sproporzionato nella decisione presa. O forse era stata colpa di Max. E delle rose gialle. Strinse a sé il suo piccolo e gli diede un bacio sulla testa. Quasi a scusarsi.

«Mamma, è bello il posto dove stiamo andando?»

«Sicuramente più bello di dove viviamo, piccolo.»

Steve corrugò la fronte, non era d'accordo. Così piccolo non capiva ancora che quello che gli mostravano a scuola non era la verità. Che la separazione tra i clonati e gli originali non era buona e giusta.

«È un posto dove potrai stare insieme a tutti i bimbi che vorrai, senza distinguere se sono clonati o meno.»

«Gli originali sono antipatici, non ci voglio giocare.»

«Non è vero: ci sono originali simpatici e originali antipatici, come tra i clonati.»

«Se un clonato è antipatico lo posso spingere via.»

«Dove andiamo, potrai spingere via anche un originale senza essere punito dal maestro.»

«Preferisco casa lo stesso.»

Forse avrebbe dovuto prendersi un po' di tempo e spiegare tutto al piccolo Steven. Di come i clonati fossero stati generati un secolo prima per sopperire alla ridotta capacità procreativa delle specie umana, in modo da avere una forza lavoro pronta e disponibile. Di come fossero stati marchiati geneticamente per essere sempre distinguibili dagli originali.

Era l'unica cosa che poteva distinguere un originale da un clonato. Ma tutte le applicazioni potevano collegarsi alla rete FsdG e ottenere l'informazione per ognuno di loro. E

questo marchio passava di generazione in generazione. Generazioni di clonati che vivevano segregati in campi lavoro o in fabbriche con turni massacranti, emendando dal senso di colpa che prima gli uomini sentivano a causa dello sfruttamento dei propri simili.

Il simbolo No Human Work for this Product, l'arcinoto NoHuWo, divenne una potente arma di marketing. Era su tutti i prodotti in commercio. Nascondeva, però, uno sfruttamento ben più inumano, quello dei clonati, costretti a vivere unicamente per soddisfare il bisogno di merci degli originali. Fino a quando la verità fu troppo evidente per essere nascosta.

Una grossa ribellione, guidata dal clone Landau, fu soffocata nel sangue di milioni di clonati. Le immagini di morte, però, non poterono essere cancellate dalla rete e aprirono gli occhi a quegli originali che avevano un cuore. Nel corso degli anni, i clonati non furono più costretti a vivere nei campi di lavoro o nelle fabbriche. Da qui a ottenere la vera parità però, la strada non era breve.

La presenza o assenza del marchio era ben visibile su ogni persona. In tante città come Jackson o addirittura in interi stati, i clonati erano ancora segregati e dovevano accettare stipendi più bassi a parità di mansioni con gli originali.

Come spiegare tutto questo a un bimbo di quattro anni?

Doveva farlo per gradi, ma quando Patti iniziava a pensare tutto ciò si sentiva friggere il sangue nelle vene e difficilmente riusciva a controllare le proprie parole.

Sospirò. Steve la guardava, come ad attendere una spiegazione.

«Anche io preferisco casa, piccolo mio, ma non è detto che non sia divertente stare a Rio.»

Strofinò la mani sui suoi riccioli biondi facendolo ridere.
«È solo una settimana, dopo tutto.»

All'aeroporto trovarono un Pers-Fly tutto per loro. Li prelevò e li condusse verso la periferia della città. Faceva caldo, e Rio era sterminata. Patti non era mai uscita da Jackson ma aveva visto in soggettiva di rete città di tutti i generi, dalla modernissima Calcutta alla decadente Parigi. Ma vedere una megalopoli dal vivo, sorvolandone gli edifici come se si fosse in maps, era una sensazione bella e terribile.

Il piccolo Steven non aveva più occhi per lei ma solo per i grattacieli e i parchi, la spiaggia infinita e la montagna mozzafiato. Patti era contenta, sembrava che suo figlio stesse cominciando ad apprezzare la novità.

Atterrarono in una specie di parco privato in collina, con una vista mozzafiato sulla città. Ad accoglierli c'era Max, sorridente e soddisfatto. Nella sua stretta di mano, Patti sentì qualcosa in più di un cordiale saluto di lavoro. Sperava con tutto il cuore di non sbagliarsi.

«Non sai quanto sia contento che siate qui, finalmente.»

«È un posto magnifico! Vederlo dal vero è tutta un'altra cosa.»

«La mia modesta dimora, come si usava dire nei vecchi film.»

«Fa sempre così caldo?»

«Anche di più. Prima cosa, pensiamo a far divertire questo piccolo.»

Max indicò una zona poco più in là con altalena, scivolo e giostra. Un piccolo edificio color pastello dava su questo parco giochi, grande come quello di Jackson. Quello riservato ai clonati, naturalmente.

Steve corse verso i giochi, ogni timore era svanito.

«Tutto come hai voluto tu, mia cara Patti: ho chiamato Bruce a occuparsi di tutto quello che riguarda il tuo bimbo, mentre tu ti occuperai di me.»

Bruce era il tutor all'asilo di Steve, era un clonato e aveva un rapporto bellissimo con il piccolo. Patti sapeva che Max aveva controllato le sue referenze, e se Bruce era lì voleva dire che il chirurgo ne aveva verificato l'affidabilità.

Max la condusse in una saletta schermata, dove non riusciva a collegarsi alla rete se non attraverso alcuni connettori fisici. Ad attenderli c'erano due uomini: il piccoletto scattò in piedi nervosamente appena entrarono, mentre l'altro, imperturbabile, si girò appena sulla poltroncina.

Entrambi sorrisero appena, parevano molto concentrati sui loro compiti.

Li salutò. Era contenta che Max avesse accettato le sue condizioni sulla composizione della squadra. Patti passò a presentare brevemente quel piccolo team.

«Questo è Nils, sicuramente hai preso info su di lui e sai che è un ex enfant prodige, se me lo concede, nel campo dell'intercettazione comunicazioni a tutti i livelli. A soli diciott'anni collaborò con la polizia FsdG al febbrile recupero dell'oro della più grande rapina degli ultimi vent'anni. Fu su tutte le news.»

«È da un po' che sono fuori dal giro, ma penso di essere ancora in grado di dare una mano. Penso che Patti mi abbia scelto perché costo poco.»

«Fossi stato meno modesto saresti in ben altra posizione.»

«E magari fossi anche un originale.»

Max e Nils si strinsero le mani, quella di Nils tradiva, come tutto il suo atteggiamento, un nervosismo fuori dalle righe.

«Questo è Garry, la sua specialità è la gestione degli spostamenti con qualsiasi mezzo. Come avrai già notato, lascia trasparire poco dei suoi sentimenti. Poche parole ma grande efficacia»

Max subì la stretta granitica di Garry; faceva pensare a uno a cui si sarebbe affidata la propria vita senza alcuna esitazione.

«E io sono Patti, esperta di sicurezza personale, guardia del corpo di grande esperienza. Max mi ha scelto perché mi ha sperimentato sul campo. Lui pensa di dovermi la vita. Non sa che chiunque di noi si sarebbe comportato come me, se non meglio.»

Max chiuse le presentazioni.

«Sono sicuro che formeremo una squadra eccezionale e che tutto andrà per il verso che ci auguriamo.»

Non c'era tempo da perdere, l'ospite di riguardo sarebbe arrivato fra pochi giorni e bisognava subito mettersi a lavorare.

Appena affidati i primi compiti, si prese un attimo di pausa per andare a vedere come se la cavava il piccolo Steven. Secondo gli accordi, avrebbe dormito in una stanza

tutta sua e sarebbe stato accudito in ogni momento da Bruce. In più, Patti avrebbe avuto un collegamento permanente con suo figlio anche nelle stanze isolate dalla rete. La stanzetta del bimbo era bellissima, grande quanto il loro bilocale a Jackson. La finestra dava sul parco giochi dove aveva lasciato Steve. Chissà cosa stava facendo?

Lo trovò che giocava con una bimba poco più grande, sotto l'occhio attento di Bruce e di una signora. Erano figlia e moglie di Garry, anche loro ospitate nelle dipendenze della immensa villa. E anche loro clonate.

Patti si chiese se fosse stato giusto chiedere tutte queste condizioni a Max. Ma il chirurgo ormai aveva accettato e quindi non c'era da preoccuparsi. Erano questioni che andavano poste prima di partire, non ora.

Adesso tutto questo poco importava, lei e il piccolo erano fuori dal ghetto di Jackson, in uno splendido posto, e ne avrebbero approfittato fino alla fine. Anche oltre.

Si diresse verso quello che sarebbe stato il suo alloggio per quella settimana. La prima cosa che notò fu la distanza che la separava dal suo bambino. Erano sì nella stessa villa, ma erano più lontani di quanto fossero mai stati. Patti non sapeva se questo fosse un bene o un male. Sicuramente l'incarico non era esente da rischi e il bimbo doveva essere al sicuro in caso di problemi.

Il suo alloggio era formato da camera da letto e servizi. Dava su un corridoio al termine del quale c'era la sala comando e una stanza un po' più grande che poteva essere adibita a sala da pranzo o sala riunioni. Al piano di sotto c'erano il complesso destinato alla sala operatoria e la sala comandi. In tutta la palazzina, la rete esterna non era

raggiungibile. Poteva solo collegarsi con Steve, Bruce e gli altri della squadra.

Andò in camera e si sedette alla scrivania. Cosa stava facendo? Era conscia dei pericoli che correva lei e faceva correre al suo bambino? L'avrebbe gettato in un guaio ben più grosso? Non lo sapeva e questo la tormentava. Ma se avesse rinunciato ora avrebbe buttato mesi di preparazione.

Decise di farsi una doccia e mandò un alert a Bruce di lavare anche il bambino.

«Strilla come se lo stessero torturando?»

«Tranquillo, a Steve piace farsi il bagno.»

La doccia non aveva l'indicatore di consumo inappropriato di acqua. Poteva usarne quanta ne voleva e nessuna multa sarebbe arrivata a prelevarle soldi direttamente dal conto in banca.

Tutto lì faceva capire quanto fosse ricco Max e quanto, soprattutto, i soldi ti permettessero di vivere una vita fuori da quelle che, fino a quel momento, parevano regole universali.

Chiuse gli occhi e assaporò il piacere di trasgredire quello che per miliardi di persone era un dovere morale. Si fece scorrere l'acqua in gran quantità lungo tutto il corpo.

Non sapeva se questa era la vita che voleva. Ma non avrebbe perso l'occasione per fuggire dalla vita che sicuramente non voleva.

E venne il gran momento. Come programmato in tutti i dettagli, il giorno tre arrivò l'ospite importante. Mike Appel, il livello zero e creatore della FsdG, la più grande multinazionale piramidale del mondo, dei cui servizi e prodotti nessuno poteva fare a meno. E di cui tutti erano più o meno dipendenti.

Dicevano visse come un asceta, gestendo con mano ferma ma senza eccessiva ambizione la sua tentacolare azienda. Non c'erano grandi contenuti multimediali su di lui. Filmati di qualche decennio prima in cui presentava nuovi servizi della sua azienda. Erano tempi in cui la FsdG lottava con altre aziende private per il mercato globale. L'idea geniale di farla diventare piramidale, costruendo una struttura di dipendenti che erano compartecipi dei successi dell'azienda, essendone legati a doppio filo, sbaragliò la concorrenza.

Dal Pers-Fly scese un vecchietto. Non lo si poteva chiamare in altro modo. Portava un cappotto pesante, nonostante il caldo, e si faceva aiutare da un bastone. Nessun assistente robotizzato FsdG, nessun termoregolatore corporeo FsdG. Sembrava confermare la sua fama di asceta fuori dal mondo.

Patti ricordava, come tutti d'altronde, la pubblicità con quel signore che ti consigliava di unirti alla più grande innovazione nella storia dell'uomo dopo la rete, la FsdG. Stentava a credere che quell'atletico cinquantenne fosse diventato quel decrepito novantenne. Con tutti i soldi che aveva! Un innesto ringiovanente, un trapianto di pelle, uno

dei tanti interventi che la FsdG faceva a clienti di ogni ceto sociale. Niente di tutto questo.

Patti si collegò a Max. Pareva tutto ok. Nessun parametro modificato. Recepì gli stessi segnali anche da Garry e Nils. Niente sembrava essere cambiato. Era normale, non era quello il momento in cui ci si poteva aspettare un'intrusione malevola. Ripensò ai pericoli che stava correndo. Max l'aveva ingaggiata per proteggerlo. La situazione era delicatissima: il vecchio si doveva operare al cuore e, in omaggio alla sua diffidenza per le macchine, voleva che a farlo fosse un uomo. Max era il suo medico di fiducia e l'unico che potesse fare quell'operazione. Aveva anche una struttura nella sua villa che serviva allo scopo. E fin qui tutto ok. Senonché il vecchio era un tipo abbastanza odiato e quindi Max temeva che qualcuno tentasse di far fallire l'operazione. Concorrenti fatti fuori dalla FsdG, terroristi pronti a colpire il simbolo dell'oppressione delle multinazionali oppure spie di stati avversari della FsdG che pensano che, colpendone il capo, si possa distruggere l'intera struttura.

Naturalmente, Appel aveva la sua struttura di protezione.

Ma salvaguardava il paziente e non il chirurgo. E Max voleva essere ragionevolmente certo di uscire tutto intero da questa situazione, anche nel caso in cui a qualcuno venisse in mente di salvare Appel e sacrificare il chirurgo. Oppure, non fosse mai, che l'operazione andasse male in qualche modo e qualcuno volesse vendicarsi su di lui.

Per quello lei era lì. Oltre che per scappare da quella maledetta gabbia di Jackson.

Chiuse per un attimo gli occhi, ma questo non le tolse dalla visione i dati di Max e di Steve. La ragione prossima e quella profonda per cui lei era lì. Steve faceva il suo sonnellino pomeridiano, sotto l'occhio attento di Bruce. Max, invece, stava cercando di trovare la giusta concentrazione per procedere all'operazione più importante della sua vita.

Appel aveva una squadra di sette donne e tre uomini: Patti non poteva cercarli in rete, ma aveva scaricato buona parte del db nel suo cervello e ne riconobbe otto su dieci. Erano sei clonati e due originali. Erano i più quotati specialisti di protezione personale, molti dei quali avevano subito operazioni di potenziamento fisico. Un paio di donne si erano fatte installare delle protesi alle gambe. Un'altra aveva subito un'operazione per migliorarne la vista. Tutti assumevano regolarmente sostanze per accelerare i riflessi.

Il fatto che ci fossero due che non erano presenti nel suo database le faceva ancora più paura.

Presto il vecchio sarebbe entrato nella zona della rete interna e loro lo avrebbero seguito. A questo punto, tenerli sotto controllo sarebbe stato più facile ma la loro prestanza fisica sarebbe stata ancora più importante.

Ma ci si poteva far poco, e Patti si augurava che tutto potesse filare liscio.

Recepì i segnali di Garry e Nils, pronti a ogni evenienza. Adesso la palla passava nelle delicate mani di Max.

Dopo qualche ora, l'operazione continuava senza imprevisti. Max e i suoi collaboratori lavoravano senza sosta ma senza fretta sul vecchio corpo malandato di Appel. Tutti

erano nella palazzina della sala operatoria, staccati dalla rete esterna.

Tutti tranne Bruce.

Bruce stava aprendo il cancello della villa per far entrare un uomo, un originale dalle apparenze molto normali. Quasi calvo, barba e baffi a circondare la bocca, altezza inferiore alla media.

«Buona sera, professore, il viaggio è stato faticoso?»

«Non ho sofferto il caldo come la scorsa volta. A che punto siamo là dentro?»

«Ci siamo quasi, professore.»

«Ho con me la modifica software, l'accesso è garantito?»

«L'apparecchiatura è stata configurata secondo la sue istruzioni.»

Bruce passò una specie di connettore a forma di epsilon al Professore.

«Qui ci sono in ballo troppo vite umane per sbagliare. I parenti sono fuori combattimento?»

«Narcotico nella merenda, si sveglieranno quando tutto sarà finito.»

«Non è detto che si sveglino...»

Nella palazzina l'intervento era finito e tutti aspettavano che il vecchio si risvegliasse. Le funzioni vitali erano state ristabilite gradualmente, anche se l'operazione era pienamente riuscita: ora Appel aveva un cuore da ventenne.

Patti percepì il rilassamento degli uomini della scorta.

Ma c'era qualcosa che non le quadrava. Si consultò con Nils. Anche lui si stava chiedendo cosa stesse succedendo. Percepivano entrambi come un'atmosfera sospesa, come se l'intervento non fosse finito.

E, in effetti, non era finito.

Un rumore secco chiuse tutte le serrature delle porte. Il team di supporto ad Appel rimase diviso in due parti. Due uomini e due donne in sala operatoria con Appel, Max, Patti e gli elementi del suo team. Tutti gli altri in una sala attigua, impossibilitati a muoversi.

Patti scattò in piedi e si precipitò verso la porta della sala operatoria. Sapeva già la risposta: la porta non si aprì.

Contattò Nils e Garry. Anche loro erano bloccati nella saletta comandi. Si affrettarono a fornire rassicurazioni a Patti.

Non era il caso di agitarsi. Nessuno aveva perso la testa nella sala. Provò a collegarsi con il piccolo Steve. Nessuna risposta. Neanche da Bruce.

All'improvviso un nuovo utente accedette alla rete interna.

Patti si sentì percorrere la schiena da un brivido: era arrivato il momento della verità.

Appel si svegliò proprio in quell'istante. Si rese conto che c'era qualcosa che non andava ma fu preceduto dal nuovo ospite, la cui voce risuonò metallica sul canale audio.

«Buonasera a tutti.»

Una valanga di domande arrivò verso lo sconosciuto. Tutti volevano sapere chi fosse. Anche l'appena risvegliato vecchietto lo investì di punti interrogativi.

«State calmi, intanto non potete muovervi da lì. Sarete costretti ad ascoltarmi fino alla fine.»

Un silenzio calò sul canale di comunicazione. Qualcuno della scorta di Appel immise nella rete del codice modifi-

cato virale. Il target era l'interfaccia del nuovo arrivato. Ne avrebbe preso il controllo in pochi minuti.

«Mi chiamo Roy, ma potete chiamarmi professor Roy. Oppure semplicemente Professore.»

Il virus attaccò la connessione del professore ma non riuscì a scalfirne la robustezza.

«Mettiamo dei punti fermi, voi non cercate di attaccarmi e io non vi faccio nulla»

Patti sorrise: il Professore, il più grosso hacker della storia era nella palazzina insieme a loro. E nella stessa subnet. Non c'era altra possibilità che fare tutto quello che lui diceva. A meno di non riuscire a raggiungerlo e farlo fuori fisicamente.

Mandò un messaggio a Nils e Garry ma non ottenne risposta.

Guardò negli occhi Max e ottenne ancora meno.

Il vecchio Appel aveva capito subito che era giunto il suo momento. Quelli della sua età avevano un timore quasi mistico di colui che veniva chiamato il Professore. Mezzo secolo fa aveva messo a segno alcune delle azioni dimostrative più eclatanti a favore della net neutrality.

Ma la potenza economica delle grandi aziende aveva sbilanciato il confronto a loro favore. Adesso, con la certificazione obbligatoria necessaria per accedere ai servizi FsdG, il concetto di neutralità della rete non era più di moda. E neanche il concetto di hacker. E del vecchio Professore si sentiva parlare solo per le rare invettive oppure in qualche webdoc in cui veniva puntualmente denigrato.

Infatti le giovani guardie di Max non capivano come non si potesse eliminare velocemente quell'insulso scocciatore.

Erano abituate al fatto che, sulla rete FsdG, l'unica e sola utilizzata, un elemento di disturbo veniva subito eliminato dagli spider automatici. Per non parlare di quello che si narrava succedesse agli hacker.

Invece, sulla sottorete della palazzina, non si poteva far nulla di tutto ciò. Patti si chiese come un gruppo di super guardie specializzate avesse potuto farsi intrappolare in quel modo. Ma le venne un mezzo sorriso, pensando che potevano fare la stessa sarcastica osservazione alla sua squadra.

Intanto i due vecchi si stavano fronteggiando.

«Cosa vuoi ancora da me?»

«Non ho mai voluto nulla da te. Volevo solo che il mondo non andasse a fondo.»

«E così tu sai qual è il bene per l'umanità? Sei solo un megalomane invidioso del successo altrui.»

«Un po' di invidia non la escludo.»

«Vuoi annientare la FsdG solo perché tu non sei riuscito a combinare nulla, nella vita!»

«Sei sicuro che sia un bene che tutta l'umanità dipenda da una sola società? Siamo diventati operai di un grande formicaio, la FsdG.»

«Ogni formica si occupa del benessere di tutte!»

«No, del benessere del formicaio: della FsdG e quindi di te e di tutti quelli che ti stanno vicino!»

«Credi che me ne sia approfittato? Sarei potuto vivere nell'oro! E un mio solo gesto e quelli come te...»

Appel fece un gesto inequivocabile.

«Lasciamo perdere, cosa vuoi ora da me? Uccidermi?»

«Mi basterebbe aspettare qualche mese. E poi avrei dovuto farlo cinquant'anni fa...»

«L'ho sempre saputo che tipo eri. Altro che grande hacker pacifista!»

«Non devi guardarti da me, Appel, cerca più vicino!»

«Guarda che questi giochetti con me non funzionano, conosco bene ogni mio collaboratore»

«Anche il tuo chirurgo?»

Appel si girò verso Max, come a cercare la conferma della insensatezza delle accuse del Professore. Trovò solo un volto sbiancato.

«Ma come cazzo...»

«No, Michael, l'operazione si è conclusa perfettamente! Stai benone, vero?»

Le parole di Max non convincevano neanche Patti. Appel fece un cenno alle proprie guardie che si diressero verso il chirurgo. Ma non riuscirono a raggiungerlo perché caddero a terra prive di sensi.

Patti fece un cenno di assenso a Nils che spense anche il resto della scorta di Appel. Il vecchio capo del mondo era furioso. Si lanciò con le sue deboli forze verso Max che lo evitò scartando di lato.

Patti tirò su il vecchio da terra e lo immobilizzò.

«Maledetti stronzi! Ma se anche mi uccidete non avrete tempo per festeggiare! Fuori di qui tutto il mondo è pronto a farvi fuori!»

«Tranne quelli che mi hanno pagato per inserirti un congegno a tempo nel cuore, Appel.»

Patti non si capacitava.

«Ma Max, come hai potuto?»

«Cara, non vedi che questo è un vecchio decrepito? Ci sono le nuove generazioni che spingono per arrivare al gradino più alto della piramide! E pagano anche bene, in soldi e riconoscenza!»

Si intromise Appel.

«Stupido mentecatto di un chirurgo! Uccidono me, a cui devono tutto, e pensi che siano riconoscenti con te?»

La paura prese il sopravvento sul volto di Max.

«Intanto mi prendo un sacco di soldi e mi compro un paio di salti di livelli FsdG.»

Patti non poteva credere alle proprie orecchie.

«Ma Max, non ti basta tutto quello che hai? È più di quello che hanno milioni di persone come me!»

«Voi clonati dovete solo ringraziare noi originali per tutto quello che avete. Se non siete più nei campi di lavoro è merito di quelli come me. Non mettetevi a sindacare quanto io possa guadagnare, dovrete solo baciare la terra che noi originali calpestiamo, altroché!»

Patti si sentì prendere da una rabbia sorda, un furore cieco. Voleva sopprimere Max, fargli ingoiare tutto quello che aveva detto, incluse quelle rose gialle maledette!

«Calmati Patti, portiamo a termine quello per cui siamo qui. Non è il momento di farsi prendere dalla furia.»

Era Nils che cercava di calmarla. Patti si accorse che intanto non poteva fare nulla comunque. Garry le aveva inibito i movimenti di avvicinamento a Max.

Appel cominciava a respirare a fatica.

«Liberatemi! Fatemi uscire di qui prima che sia troppo tardi! Non vorrete darla vinta a questo avido razzista e quel vecchio pazzo là fuori?»

Patti non cadde nelle lusinghe del numero uno della FsdG e rimase al suo posto. Intanto il Professore si dichiarava innocente.

«Non c'entro niente, Appel, questo chirurgo ha fatto tutto da solo.»

«Non cercare scuse anche tu, conosco bene quello che pensi, mi hai sempre voluto morto!»

«Non nego che, in qualche momento... Ma era tanti anni fa, ora sono qui per una cosa più importante che abbreviare di qualche giorno la vita di un novantenne.»

«Puah! Le solite tue uscite da salvatore del mondo! E che sarebbe?»

«Il chirurgo Max è stato solo un mezzo per arrivare a te in una situazione vantaggiosa per noi. Che Max avesse intenzione di tirarti qualche brutto scherzo era nell'aria, ma a noi interessava averti a disposizione senza l'apparato di protezione che ti circonda sempre»

«Pare ci siate riusciti. Ma chi sareste voi? O usi il plurale maiestatis?»

Nessuna risposta, solo il cigolio della porta della sala operatoria che si apriva.

Un vecchio basso e pelato entrò nella stanza. Nessuno tranne Appel sapeva che il Professor Roy aveva questo aspetto bonario.

«Capirai a tempo debito. Adesso ho bisogno della tua connessione.»

Appel cercò di spostarsi, ma i suoi muscoli erano bloccati. Il Professore si avvicinò e estrasse il connettore a epsilon dalla custodia. Senza che Appel potesse fare nulla, lo infilò nell'interfaccia che il vecchio aveva dietro all'orecchio.

«Cosa...?»

«Niente, devo entrare nella rete FsdG con i tuoi privilegi. Ci metto un attimo, non ti dà fastidio, vero?»

«Mi piacerebbe sapere cosa ti sei messo in testa di fare.»

«Una robina semplice semplice. Già fatto.»

Il Professore tolse il connettore dall'interfaccia e si sedette su una sedia, sospirando.

«Ecco qui. Spero che almeno questa cosa mi sia venuta bene. Potrei anche morire, ora. Magari qui, accanto al mio più grande nemico.»

Nel frattempo, il respiro di Appel si stava facendo più pesante. Gli occhi gli si stavano chiudendo.

Entrò anche Bruce, si avvicinò al Professore e lo aiutò ad alzarsi.

«Venga con me.»

«Hai lanciato il memory eraser su questi qui, Bruce?»

«Come concordato»

Nello stesso istante, Patti vide gli occhi di Max chiudersi in un placido sonno.

- Epilogo -

Patti trovò Nils e Garry fuori dalla palazzina. Ma non le importava. Li oltrepassò senza fermarsi e si diresse verso l'area giochi. Un assonnato Steve le corse incontro. Patti lo lanciò in cielo così forte che ebbe paura di non riuscire a riprenderlo.

Lo riprese e se lo strizzò contro i seni.

«Mi fai male!»

«Non me ne importa nulla, piccolo mio.»

Ma allentò leggermente la presa.

«Tutto bene?»

«Sì, ho avuto un incubo. Ho sognato che stavano per imprigionarti e che io non potevo farci nulla.»

«È stato solo un brutto sogno, piccino, io sono qui con te.»

Patti affondò il naso nei riccioli biondi del piccolo Steven, ma una voce la richiamò ai suoi compiti.

«Si sta facendo buio, devo andare prima che si risvegolino.»

Patti sorrise e strinse la piccola mano ossuta del Professore. Si misero a guardare la città che si stava illuminando sotto di loro.

«Cosa succederà ora, Professore?»

«Devo dirle la verità? Non ne ho la minima idea. Ma ormai non ci possiamo far nulla, ora che il sasso è stato lanciato, non possiamo più riportarlo indietro. Lo spider che ho inserito con i privilegi di Appel sta già impedendo la rilevazione del marchio sui clonati. Poi procederà a eliminare anche il marchio genetico stesso. I clonati non saranno distinguibili dagli originali. Sarà il caos? Francamente, io non ho più molto da vivere e non riuscirò neanche a vedere cosa succederà.»

«Io sono fiduciosa, quel marchio era solo la ragione per discriminare e opprimere. Impedire che possa essere rilevato automaticamente ci rende tutti uguali.»

«C'è ancora la FsdG. I successori di Appel sono forse ancora peggio di lui. Non sono così sicuro che il mondo per il piccolo Steven possa essere un buon posto per vivere.»

Il vecchio fece una carezza al piccolo e se ne andò.

Bruce, Nils e Garry raggiunsero Patti per guardare il professor Roy allontanarsi lentamente come lentamente si era avvicinato.

«Dai su, ragazzi, abbiamo fatto un buon lavoro, ma siamo solo all'inizio. Diamoci da fare, abbiamo scoccato la scintilla, dobbiamo governare al meglio il fuoco.»

I quattro tornarono verso le loro postazioni in modo da simulare che non fosse successo nulla.

Si muovevano lenti nell'oscurità alla periferia della città.

Supernova

di Marco Cagnotti

È semplice: d'un tratto, ci sei. Senza un perché. Esisti e basta. D'altronde nessuno spiega perché appaia un fotone. Esso stesso meno di tutti.

Così anche per me, quando il nucleo stellare di ferro è collassato. Per me e per gli altri. Gamma, X, UV, IR: c'eravamo tutti. Io ero a 5832 Ångstrom: giallo pieno, direste voi. Insieme ai neutrini, siamo partiti a scaglioni dalla furia nucleare a 200 miliardi di gradi, lasciandoci dietro quel nocciolo imploso in pochi chilometri, composto ormai solo da neutroni degeneri.

Primo incontro: il guscio di gas in espansione, ultimo vestigio della gigante rossa. Più lenta di noi, l'onda d'urto perturberà e feconderà le nubi primordiali. Genererà stelle e pianeti, oceani e montagne, vite e pensieri. Cacce solitarie nel silenzio abbagliante delle banchise polari, schiamazzi colorati nei suk tropicali, agonie di prede e oblio di organismi, fedi poetiche e cruento filosofie, formule e sinfonie, trionfo effimero del gene e del meme egoista.

Oltre il guscio, solo il vuoto interstellare. 42 anni di abisso. Per i vostri orologi, è ovvio. Per noi, alla velocità della luce, il tempo non passa: esistiamo in un eterno presente. Né occupiamo un luogo preciso, onde di probabilità spalmate nello spazio delle fasi, indeterminati finché non diveniamo coscienza di qualcuno.

Eccolo infine, qualcuno: dietro un oculare, in una radura. Le lenti mi rifrangono. Una pupilla mi accoglie, un bastoncello mi rivela. Precipito, con gli altri fotoni visibili, dall'Iperuranio delle infinite possibilità quantistiche fino al mondo reale, forse non unico. Non sono più né particella né onda. Suscito cascate di impulsi sinaptici, consapevolezza in una mente. E stupore immenso per una stella mai vista, accesasi in cielo.

Lo sguardo umano abbandona l'oculare e si volge nudo alla supernova, brillante più della Luna Piena. La bocca è socchiusa, il respiro spezzato dall'emozione.

Ma noi visibili eravamo solo l'avanguardia. A pochi secondi, ci seguivano i gamma. Duri, letali, inesorabili. Da 42 anni portavano il destino.

L'urlo è lancinante. Le gambe cedono. Le ustioni devastano la pelle. L'ultimo sguardo si spegne sulla foresta in fiamme.

Telecomando quantistico

di Maurizio Codogno “.mau.”

È vero, queste ultime settimane sono state molto più pesanti di quanto avessi potuto immaginare: stare per diventare genitori è un bel cambiamento, e sì che di cambiamenti epocali ho una bella esperienza! Eppure mi sembra impossibile che stessi per dimenticarmi che oggi, 22 settembre, sono due anni precisi dal giorno in cui tutta questa storia incominciò.

Ero a casa e stavo preparandomi la cena, quando Marco mi telefonò col suo solito tono strafottente: — Ehi, testa d'uovo, vieni a vedere che cosa ha trovato stavolta il tuo amico!

Beh, diciamocela tutta: dire che era mio amico era un bel po' esagerato. Sì, avevamo fatto tutte le scuole insieme, dalla prima elementare fino alla fine del liceo. Sì, eravamo inseparabili. Ma la nostra relazione era più che altro utilitaristica. Anche da ragazzo ero un mingherlino, mentre lui era sempre stato grande e grosso; io mi avvicinavo a lui per evitare che gli altri bambini mi picchiassero, e in cambio lui si faceva passare i compiti, anche perché a scuola non era certo una cima. Insomma, in comune avevamo ben poco, ma alla fine io ero per tutti l'amico di Marco e lui l'amico mio.

Quella sera non avevo nulla di importante da fare, e le mie abilità culinarie a quei tempi si limitavano a selezionare il programma del forno a microonde: così presi l'auto

e andai a casa sua. Marco mi aprì e subito mi mostrò un telecomando: lungo, stretto, con una quarantina di tasti etichettati con dei simboli buffi.

— Hai visto che cosa ho vinto? Non ti pare carino?

Il mio sguardo doveva essere stato davvero perplesso.

— È un coso davvero speciale! Guarda che faccio a quel vaso!

Puntò il telecomando verso il vaso, una di quelle robacce kitsch di color giallo canarino che erano la sua idea di accessorio di design; si grattò la testa, come se cercasse di ricordarsi qualcosa; infine ridacchiò e schiacciò quattro pulsanti in successione. Mi sembrò di notare una specie di tremolio, come quando d'estate il calore sale dal terreno. Il tremolio durò meno di un secondo; poi tutto tornò come prima. No, non esattamente tutto. Strabuzzai gli occhi: il vaso era sempre lì, sempre kitsch, ma indubbiamente non giallo canarino ma di un azzurro elettrico se possibile ancora peggiore.

Lo guardai stupefatto.

— Come hai fatto? È un gioco di prestigio?

— Ma che ti viene in mente? È stato il telecomando! Senti qua: ieri sera ero andato alla nostra birreria a bermi qualcosa, quando arriva questo tipo strano giallo come un cinese con l'itterizia. Mi ha detto che arrivava da un posto molto lontano ed era venuto qui perché ero stato scelto per avere un regalo, proprio come in televisione. Ha tirato fuori questo telecomando e mi ha fatto vedere come se puntavo a una cosa e schiacciavo i tasti nell'ordine giusto potevo cambiare colore a quella cosa. Era un tipo buffo, e parlava come un libro stampato, peggio di te: mi ha anche detto che era un oggetto artistico... no, quartistico, e che

avrei trovato le altre istruzioni puntandomi addosso il telecomando e schiacciando tre volte di fila questo pulsante. Ho preso in mano il telecomando, l'ho guardato un attimo, e il tipo era sparito. Gli altri amici del bar mi hanno detto che non si erano accorti di nulla: ho cominciato a dire che mi stavano prendendo per i fondelli, c'è stata una rissa e il barista mi ha sbattuto fuori. Ma non ero poi così ubriaco, e quel cazzo di telecomando ora ce l'ho ben qui con me, no? Solo che non so cosa farci!

— Ma quel tipo non ti aveva detto che c'erano le istruzioni?

— Istruzioni? Macché! Ho schiacciato il pulsante e mi è arrivato solo un mal di testa come la peggiore sbornia! Sentitelo anche tu, testa d'uovo!

Prima che potessi ribattere, puntò il telecomando contro di me e schiacciò il tasto. Non ci sono parole per spiegare cosa mi successe: fu come un'illuminazione zen, un lampo in cui io e il telecomando eravamo una cosa sola. Purtroppo durò un solo istante: poi la consapevolezza svanì, e mi restarono in testa solo mille frammenti di ricordi, oltre a un dolore lancinante alle tempie. Marco sghignazzò:

— Visto, testa d'uovo? Mal di testa e basta, altro che istruzioni!

Mentre il dolore mi stava lentamente passando, alcuni dei frammenti si misero insieme, e mi balenò un'idea. Chiesi allora a Marco se mi poteva prestare il telecomando per qualche giorno.

— Certo che sì! Basta che me lo riporti la settimana prossima, che ci ho un appuntamento con una tipa che si diverte tantissimo a iniziare con questo tipo di giochetti prima di quelli erotici!

Assentii, tornai faticosamente a casa, e il mattino dopo mi misi a studiare il telecomando. Provai di nuovo a puntare il telecomando verso di me schiacciando il pulsantone, ma senza nessun risultato: a quanto pare, il cervello di una persona poteva essere attivato una sola volta.

L'illuminazione della sera prima mi aveva però fatto capire che Marco aveva ricevuto un dispositivo quantistico ("quartistico"... haha!): la dimostrazione pratica, tra l'altro, che l'interpretazione del multiverso era reale, e non un semplice artificio matematico per far tornare i conti dei paradossi della teoria dei quanti.

Avete presente il gatto di Schrödinger, quello che è contemporaneamente vivo e morto fino al momento in cui non apriamo la scatola dove era stato messo? La verità è un'altra. Se si potesse fare davvero questo esperimento, l'universo si sdoppierebbe: ce ne sarebbe uno in cui il gatto è morto (e gli ambientalisti ci stanno saltando addosso), e un altro in cui invece è vivo (e presumibilmente molto arrabbiato per essere rimasto chiuso in una scatola). Col passare del tempo si creano pertanto innumerevoli universi. Essi in genere nascono infinitamente vicini tra loro rispetto a una direzione non meglio identificata ma sicuramente diversa dalle usuali coordinate spaziotemporali, salvo poi eventualmente allontanarsi da loro. Il telecomando permetteva di spostarsi in un universo dove l'unica differenza era l'essenza dell'oggetto su cui veniva puntato.

A furia di esperimenti, cercando disperatamente di ricordare una parte quanto maggiore possibile dell'illuminazione che avevo ricevuto a casa di Marco, arrivai a formulare una regola pratica. Più tasti si schiacciavano, maggiori erano le differenze tra l'universo di partenza e

quello d'arrivo; inoltre il telecomando si scaldava tanto più quanto maggiori erano le differenze tra gli universi, probabilmente come sottoprodotto di chissà quale reazione permetteva di ottenere questo spostamento. Mi chiedo ancora oggi quali erano le menti degli alieni che avevano creato questo marchingegno – non poteva essere nulla di fattura terrestre – non tanto per creare un marchingegno simile, quanto per poter assorbire tutta la conoscenza del “libretto di istruzioni” in un solo istante, e presumibilmente senza mal di testa, o di quella cosa che avranno al posto della testa.

Riuscii comunque a impratichirmi rapidamente delle operazioni di base. Dopo gli oggetti, iniziai allora a puntare il telecomando sugli esseri viventi: prima piante, poi animali. La differenza maggiore sembrava essere il calore generato dal telecomando: trasformare un gattino nero in uno bianco era probabilmente molto più dispendioso che tramutare una scatola nera delle stesse dimensioni in una bianca, anche se non saprei come associare il concetto di “dispendioso” a un oggetto che non sembrava aver bisogno di una fonte di energia.

Decisi alla fine di fare una sperimentazione su me stesso: in fin dei conti non mi sarebbe dovuto succedere nulla di più che un altro enorme mal di testa. Preparai l'esperimento con la massima cura. Per sicurezza scrissi tutte le istruzioni d'uso che avevo scoperto in un quadernetto (niente file, non si sa mai...) sulla cui copertina avevo scritto “LEGGIMI!”, e che misi ben lontano dalla portata del telecomando; in questo modo sarei sempre potuto ripartire da capo, se il mio alter ego avesse perso la memoria. Tremando un po', puntai il telecomando verso di

me digitai i comandi che avevo previsto mi avrebbero fatto guadagnare qualche etto di muscoli, mentre tenevo il telecomando puntato verso di me. Vidi il resto del mondo tremolare, poi nulla. Sembrava proprio non fosse successo nulla; poi osservai la mia pancia e vidi dei favolosi addominali a tartaruga. Logicamente la cosa non aveva molto senso: il mio corpo era cambiato, ma la mia mente era ancora quella del “vecchio” universo. Ma si sa che la teoria dei quanti è tutta un paradosso: insomma non feci troppo caso alla cosa, e quello fu il mio primo grande errore.

Quando gli raccontai delle mie scoperte, Marco fu entusiasta. Come prima cosa, mi intimò di fargli ricrescere i capelli, che gli si stavano diradando. Fortuna che avevo rafforzato il mio fisico, perché solo qualche giorno prima sarei stato buttato a terra dalla gioiosa pacca sulla schiena che mi diede per festeggiare la sua nuova zazzera. Ma la mia sorpresa fu massima qualche ora dopo. Eravamo andati alla solita birreria; lui stava chiacchierando di donne, io giocherellavo sbadatamente con il telecomando che ci eravamo portati dietro, e sovrappensiero tramutai il suo maglione in un gilet rosa shocking. Marco sembrò quasi risvegliarsi da chissà quali pensieri, e tutt’a un tratto mi disse: — Ma com’è che non mi hai ancora detto nulla del mio bellissimo gilet nuovo? — Non solo non si era accorto di nulla, ma anzi credeva di aver comprato lui il gilet. Eppure negli esperimenti su me stesso io non avevo queste memorie artificiali del passato. Come poteva essere? Mi ci volle tutta la notte per fare un’ipotesi su cos’era successo. Come sapete, uno degli assunti della teoria dei quanti afferma che l’osservatore influenza gli eventi; e a quanto pare è proprio così. Se uno osservava il telecomando pun-

tato su di sé sapendo cos'era e a cosa serviva, la sua mente non si spostava nell'altro universo; in un certo senso era tutto l'universo a essere nuovo. Se invece non lo osservava, non succedeva nulla di tutto questo: il Marco col gilet rosa shocking era effettivamente diverso dal mio amico originale.

Fu così che congegnai un piano che definire diabolico era poco. La prima fase fu la più semplice da eseguire. Un paio di giorni dopo tornai da Marco, presi il telecomando, lo puntai di nascosto contro di lui e digitai la combinazione per sostituirlo con un suo alter ego che non aveva mai sentito parlare di esso. Mi venne un colpo quando vide il telecomando che scottava tra le mie mani e sbottò: “Ma che ci fai con quello?”; mi rilassai solo quando soggiunse “Te lo sei portato da casa per vedere se funziona con la mia tivù 64 pollici?” Il segreto del telecomando era ormai solo mio; ora potevo dedicarmi con tranquillità ad Ale. L'avevo conosciuta l'anno prima, e avevamo iniziato a vederci ogni tanto per andare al cinema o a bere qualcosa. Mi ero subito innamorato di lei, per la sua risata, la sua intelligenza ma soprattutto per la disinvoltura con cui portava la sua quarta di tette; non avevo però mai osato confessarglielo, aspettando sempre il momento giusto. Purtroppo un giorno Ale e io andammo in pizzeria insieme a Marco, il giorno dopo lei mi chiese il suo numero di telefono e per qualche mese i due furono inseparabili, salvo poi lasciarsi burrascosamente.

Fare un secondo passaggio di telecomando su Marco, sostituendolo con uno che non aveva mai conosciuto Ale fu banale; il telecomando rimase appena tiepido, segno che per lui quella storia era già bell'e dimenticata. Fare la

stessa cosa con lei fu parecchio più difficile, non solo perché probabilmente si era davvero innamorata del mio amico, ma anche perché dovetti fare letteralmente i salti mortali per convincerla a rivederci: lei ce l'aveva ancora con me per averglielo fatto conoscere. Ma una volta che nel mio universo si trovava un'Ale che non aveva conosciuto Marco le cose furono molto più semplici. Vi sembrerà incredibile, ma non dovetti neppure usare il telecomando; ero diventato probabilmente diventato molto più sicuro di me, e cominciammo a vederci sempre più spesso... fino a quella maledetta notte, la prima volta in cui facemmo sesso.

La serata era stata perfetta: avevo preparato una cena giapponese che ai tempi era l'unica che mi riuscisse bene, e poi eravamo finalmente finiti a letto. La mia gatta Lucrezia continuava a girellare per la camera, innervosita dal mio comportamento ben diverso dal solito. Avevo stoltamente lasciato il telecomando quantistico sul comodino: mentre stavamo facendo l'amore mi accorsi con la coda dell'occhio che Lucrezia era salita sul comodino e stava schiacciando tasti su tasti, terminando con quello di invio dati; e il telecomando era puntato su noi due! Vidi con orrore il solito tremolio, ma non ebbi nemmeno il tempo di impietrimi dalla paura, perché in quel preciso istante venni, e vi posso assicurare che non mi era mai capitato un orgasmo anche solo pallidamente paragonabile a quello. Ma solo il mattino dopo capii cosa era successo.

La mia eccitazione mentre eravamo arrivati al climax, unita al gran numero di tasti schiacciati da Lucrezia, doveva aver fatto scaturire una trasformazione davvero eccezionale, spostandoci di parecchio (e non potevo fare a meno di

accorgermene!) all'interno dello spazio degli universi; il calore generato dalla trasformazione era così stato tale da distruggere completamente il telecomando quantistico, lasciando solo un pezzo di plastica e metallo fusi insieme. Ritornare all'universo precedente era ormai impossibile; sarei dovuto restare lì.

Mi crucciai per un po', ma alla fine mi misi l'anima in pace: in fin dei conti la nuova situazione non era poi così malvagia. Dopo il primo periodo di ovvio mio assestamento, la relazione con Ale continuò benissimo, meglio di quanto avessi potuto sperare: dopo quel primo, fantastico amplesso perse infatti letteralmente la testa per me, e al piacere della compagnia reciproca si affiancò quello di un'intesa sessuale perfetta. Immaginare una vita l'uno senza l'altro ci sarebbe ormai stato impossibile. L'anno scorso ci siamo sposati e a marzo nascerà il nostro (speriamo primo) bambino: se sarà maschio lo chiameremo Marco. Ah, sì: il Marco di questo nuovo universo, che mi ha fatto da testimone di nozze, è molto più gentile con me dell'altro. Gli piace farmi da fratello maggiore e rievocare le nostre passate avventure, avventure che io ovviamente non posso conoscere, ma a cui annuisco con convinzione e che ormai, a furia di sentirle, fanno parte anche del mio passato. Soprattutto non mi chiama più "testa d'uovo", e non sapete quanto la cosa mi faccia piacere. Nessuna crisi di gelosia neppure con Ale. In questo universo i due non si erano mai conosciuti; quando li ho reciprocamente presentati è andato tutto liscio, e ora sono due compagni. C'era da aspettarselo, però: in fin dei conti mi vogliono entrambi bene, pur se in modo diverso.

Tutto perfetto, insomma, o quasi, se non per una cosa. In questi due anni non ho ancora fatto l'abitudine ad avere le tette: figuriamoci ora che sono incinta e mi sono ancora cresciute...

Ballata del futuro anteriore

di Alberto Piras “Cosa Bozzuta”

Le bombe atomiche saranno state
e i giorni della grande carestia,
quando, sotto le coste ormai mutate,
saranno stati trascinati via
i tanti corpi dei morti di fame
e su spiagge coperte di catrame
un grande rogo sarà stato alzato;
ma tanto tutto questo sarà stato.

Le membra stanche di genti malate
nei mesi della grande pandemia
saranno state odiate ed ignorate,
quando, protese a chiedere empatia,
avranno terrorizzato genti sane,
incrudelite, aride, lontane,
chiuse nel borgo decontaminato;
ma tanto tutto questo sarà stato.

Le distese di grigio sterminate
votate al dio della tecnologia,
dove file di automi controllate
da pillole dorate e ideologia
avranno visto come settimane
passare gli anni in modo sempre uguale,
sotto l'onnipotenza dello Stato...

ma tanto tutto questo sarà stato.

...e il giorno ricordato da nessuno,
quando l'ultimo uomo, disperato,
sarà inghiottito in mezzo a fuoco e fumo...
che tanto tutto questo sarà stato.

I sogni nelle crisalidi

di Christian M. Fedele

L'astronave è immensa. La sua mole da sola copre quasi un quarto della luna che ruota attorno a Corvalis V, il pianeta dei ribelli. Nugoli di veloci caccia-bombardieri le sciamano attorno, tempestandola con i cannoni laser nel vano tentativo di rallentarne l'avanzata. Ma i loro sforzi, per quanto disperati, sono ormai inutili; l'astronave ha agganciato l'orbita di Corvalis V e dal suo ventre metallico vengono sganciati sul pianeta grappoli di bombe al plasma. Il tempo sembra dilatarsi all'infinito mentre le piccole sfere cromate precipitano verso la superficie del mondo sottostante. L'attrito con l'atmosfera le trasforma in una miriade di fiammelle color cobalto; piccole lucciole artificiali che si perdono nella cappa nuvolosa del pianeta. Poi toccano il suolo, e si scatena l'inferno. La reazione al plasma incendia l'ossigeno dell'atmosfera trasformando Corvalis V una enorme palla di fuoco. Il calore che si sprigiona è tale che tutti i caccia-bombardieri, a centinaia di miglia di distanza, vengono vaporizzati; solo la gigantesca astronave, protetta da scudi ionici polarizzati, rimane incolume a tanta distruzione. Al suo interno, sul ponte di comando, il capitano Stigias osserva impassibile l'olocausto che ha scatenato, mentre fiamme colossali consumano il pianeta sotto di lui. Quello che un tempo era un mondo verde si trasforma in un ammasso di lava fusa da cui sorgono, quasi seguendo il ritmo di una muta sinfonia ancestrale, diafani esseri antro-

pomorfi di forma cristallina. Il professor Metzil osserva affascinato questo spettacolo, conscio delle potenzialità che la sua scoperta porterà all'intero genere umano. «Vede mia cara», dice rivolgendosi alla dottoressa Lagmass, sua assistente di laboratorio, «gli sforzi di tanti anni di studi e ricerche sono stati ripagati: abbiamo creato una nuova forma di vita; una forma di vita di puro cristallo, inattaccabile dalle intemperie siderali e dal morso glaciale dello spazio più profondo. Grazie a loro potremo colonizzare l'universo. Pianeti incandescenti come Mercurio, o dalla gravità impossibile come Giove non saranno più inaccessibili a noi. Pensi a cosa potremmo fare con questi esseri. Oh, certo, visti così sembrano estremamente fragili, ma le assicuro che la loro struttura molecolare è in grado di fare a pezzi con un morso un uomo da cento chili.

Rispondendo a un ancestrale istinto di sopravvivenza Euphin fa un balzo all'indietro, evitando di un soffio le zanne della gigantesca creatura. Attorno a lui, sugli spalti, il pubblico esplode in un boato assordante. Un tempo avrebbe accolto quell'urlo con compiacimento, forse con gioia, ma anni di combattimenti nell'arena gli hanno insegnato che l'appoggio del pubblico è qualcosa di effimero, mutevole e capriccioso come i venti estivi che soffiano sui deserti di Goram, il suo pianeta natale. Ciò che veramente vuole quella gente assiepata lì attorno è veder scorrere il sangue, non importa di quale dei due contendenti.

Con un gesto di stizza Euphin si scosta dalla fronte una ciocca di capelli e nel frattempo retrocede, cercando di mantenere la maggior distanza possibile tra sé e il wilgor. Sente gli occhi gialli della creatura calamitarglisi addosso, implacabili, pronti a cogliere il momento propizio per sfer-

rare un nuovo attacco. Euphin solleva lentamente lo scudo metallico, come se volesse proteggersi dall'imminente assalto; in realtà così facendo lo inclina in modo che la sua superficie, lucida e perfettamente levigata, rifletta la luce dei due soli gemelli proprio negli occhi sensibili del wilgor. Abbacinato, il suo bestiale avversario scuote furioso la testa. Si distrae solo per un attimo, ma è il momento che Euphin attendeva per attaccare. Lanciando un urlo agghiacciante si getta in avanti, e con la corta spada colpisce pesantemente il portellone bloccato, ultimo ostacolo che li separa dalla salvezza. Ma la massiccia porta al titanio rimane ben fissa sui cardini, facendo presagire loro una inevitabile lunga e dolorosa morte per asfissia. Gli altri passeggeri sono in preda al panico; non riescono a capacitarsi di come un'ordinaria crociera al largo della tranquilla costellazione di Andromeda abbia potuto tramutarsi nell'incubo che stanno vivendo. «Ascoltatemi!», grida loro Mikita, sovrastando il caos che regna nella piccola cuccetta. «L'impatto con l'asteroide ha messo fuori uso i generatori di ossigeno e l'aria all'interno dell'astronave sta ormai esaurendosi. Se vogliamo sopravvivere dobbiamo raggiungere le capsule di salvataggio nella plancia superiore. Purtroppo lo scontro ha fatto scattare i dispositivi di sicurezza, e i portelli dei passaggi di comunicazione sono stati bloccati. Per cui, l'unico modo per uscire da qui, è quello di trovare qualcosa che riesca a rompere il sigillo dell'Imperatore che nomina lui, Magdelon Terzo, il nuovo reggente di Seeref. Per raggiungere il suo scopo aveva dovuto avvelenare il consigliere Irakasi, che da sempre nutriva avversione nei suoi confronti. Era stata una mossa rischiosa, certo, ma ne era valsa la pena. Lo schiavo che aveva materialmente

messo i cristalli di corsenzio nella bevanda di Irakasi era stato fatto sparire e nulla aveva collegato lui alla morte del consigliere. Aveva giocato il tutto per tutto, ma senza quel rischio calcolato non avrebbe mai raggiunto il controllo di Seeref, il pianeta dove gli schiavi in rivolta, incitati dalle urla profonde di Obessus, stanno per affrontare le truppe wikoniane, giunte in rinforzo della milizia locale. «Fratelli! Amici!» La voce di Obessus è profonda, ma le sue parole, per quanto crude e realistiche, non spaventano i suoi compagni, ma anzi li rassicurano, li tranquillizzano. «La lotta che ci attende sarà dura, e non vi nascondo che molti di voi non vedranno l'alba di domani. Eppure io vi dico che il sacrificio di chi perirà qui oggi non sarà stato vano. Riusciremo ad avere la meglio sulle armi dei nostri aguzzini, e una volta vinta anche quest'ultima battaglia nulla ci impedirà di marciare a ranghi serrati verso Zykon, la città capoluogo dell'Impero, piena di vizi e decadente, il luogo ideale per un novizio come Imasi per convertire i peccatori alla vera fede. Imasi è impaziente, non vede l'ora di raggiungere la capitale per diffondere il verbo del culto di Skaar, una setta di fanatici assassini asserragliati nello spazioporto con un centinaio di ostaggi. «Li ucciderò tutti, avete capito?» ringhia Fazakis, il capo dei terroristi. E così dicendo punta il pesante blaster alla testa di un ragazzo poco più che quindicenne accucciato al suo fianco. Il dito sta per premere il grilletto, ed è allora che il colpo del cecchino, sparato a una distanza di quasi tre isolati, gli stacca di netto il tentacolo della piovra robotica permettendo così a Sheela di liberarsi. I due giovani nuotano verso la superficie, tra la schiuma del mare resa opaca dall'olio che fuoriesce copioso dall'arto meccanico tranciato. Ma è pre-

sto perché possano dirsi salvi: l'antica sentinella robotica svelle i cavi che la tengono ancorata al fondo marino, e azionando un getto propulsivo sul dorso punta verso i due ragazzi. Quando si volta per incitare Sheela, Azumi scorge con orrore alle spalle dell'amica...

Una porta si apre nella superficie liscia dell'astronave, e in un attimo il vuoto dello spazio si riempie di minuscole crisalidi artificiali.

Sono migliaia di capsule criogeniche di vetro e acciaio, che fuoriescono dall'astronave perdendosi nell'universo.

Non sono vuote. Al loro interno ci sono dei corpi; corpi in animazione sospesa in attesa di cure in grado di riportarli in vita.

Corpi mantenuti artificialmente in bilico sul ciglio dell'aldilà; eternamente immobili ma con un barlume infinitesimale di coscienza che fa loro rivivere le vite passate in un sogno senza fine.

Nelle capsule criogeniche i loro cervelli erano schermati da campi magnetici, ma col tempo qualcosa doveva essere andato storto, e le loro onde cerebrali si erano mischiate, accavallate, penetrando all'interno del sistema operativo dell'astronave e portandolo quasi al collasso.

Per questo il computer di bordo della "Orpheus I°", la necropoli artificiale orbitante, si era visto costretto a disconnetterli dai loro supporti vitali e li aveva scaricati nello spazio.

Aveva dovuto farlo per la salvaguardia dell'astronave.

Ora i sistemi di bordo si erano stabilizzati, e nel satellite artificiale tutto era tornato alla normalità.

Fuori, i corpi galleggiavano alla deriva nel vuoto cosmico, e presto le correnti dello spazio li avrebbero portati via, lontano, all'altro capo dell'universo.

Il computer sapeva che ciò che aveva appena fatto era in contrasto con la Direttiva 4 del suo protocollo, ma analizzando i banchi di memoria aveva appurato che erano secoli ormai che nessuno veniva più a visitare i corpi custoditi all'interno della necropoli orbitante.

Probabilmente sarebbe passato molto, molto tempo prima che qualcuno si accorgesse della loro sparizione.

O forse, più realisticamente, nessuno se ne sarebbe accorto mai.

Solo più sensibile

di Simone Magnani "Purtroppo"

Toglietemi questa luce dalla faccia!

Non mi state interrogando. Sono io che ho chiesto di parlare. E questa volta vi racconto tutto.

No, eh! Non voglio vedere quelle facce perplesse.

Ascoltatevi fino alla fine. Tanto sono breve, quando voglio.

La Terra è un pianeta molto prezioso nell'economia di questa parte di universo.

Se ci pensate: mica sono tanti i pianeti così fortunati da essersi formati alla giusta distanza dalla loro stella. In un equilibrio grazie al quale riescono a essere non troppo caldi e non troppo freddi. Tanto da mantenere allo stato liquido quell'aggregato di idrogeno e ossigeno che qui chiamiamo "acqua".

Sì, ma voi non vi rendete neanche conto che l'acqua è così preziosa. Noi ne abbiamo il pianeta ricoperto per la maggior parte. Io sono sicuro che in altre parti dell'universo ci sono guerre per riserve molto più piccole di quelle che abbiamo qui. E, e, e voi ci buttate pure la spazzatura, idioti! Ci lavate l'Opel la domenica mattina e ci pisciate dentro, quando andate in spiaggia. Lasciatemelo dire: siete proprio cretini. Mi spiace solo essere un terrestre come voi. OK, OK, vado avanti...

Una di queste civiltà ha avviato un programma per tutelare le riserve universali d'acqua. E ha mandato uno di loro

sulla Terra. Non sto qui a dilungarmi, anche perché rischierei di raccontarvi un sacco di cose imprecise. Ma da come l'ho capita deve essere una specie di esemplare geneticamente progettato per somigliarci il più possibile. Quindi biologicamente simile a noi e capace di vivere e ragionare come noi. Ma è uno di loro. Certo: uno di loro.

Gli hanno scritto nella memoria genetica i loro stessi valori. E quelli non glieli toglie mica, neanche in cento anni!

La sua missione non deve essere davvero niente di avventuroso. Deve solamente stare sulla Terra. In modo da mandare dei rapporti periodici. Sì: una specie di vedetta annoiata. Lui deve solo raccontare dal di dentro come si comportano i terrestri. E controllare che non diventiamo troppo pericolosi per il nostro pianeta acquoso. È in tutto e per tutto come noi. Ma è uno di loro. Solo più sensibile.

L'esemplare si chiama MXC-01N1, anche se sulla terra ha dovuto, ovviamente, trovarsi un altro nome. Non chiedetemi come l'ho saputo, non ora.

È stato portato in fase evolutiva iniziale, quella che sulla terra chiamiamo "neonato". Solo così, si diceva, sarebbe stato in modo di mimetizzarsi e di imparare tutto degli umani. *"Tra i terrestri come un terrestre"*. (Perché sono strasicuro che, in ogni angolo dell'universo, i generali sanno davvero trovare gli slogan più idioti, quando sono costretti a farsi approvare un progetto).

Sulla Terra MXC-01N1 è cresciuto. Ha studiato. Ha cominciato a ragionare come i terrestri. È andato a scuola con noi, anche se (bisogna dirlo) con dubbio profitto. Ogni tanto, quando doveva, ha mandato rapporti dettagliati al suo pianeta. Dopo venti dei nostri anni si è persino dimenticato di venire da fuori. Ricordate: è stato selezio-

nato a partire dal suo DNA proprio perché era sensibile. La stessa sensibilità che gli ha permesso di capirci, di interpretarci e di avvicinarsi ai nostri modi. A vent'anni, dicevo, quasi tutti sulla Terra si sentono alieni. E lui era solo uno dei tanti.

Ah, ma guardate che nella base indotta geneticamente della sua memoria i formatori della Compagnia lo dicevano chiaramente. *"Pensate come loro, nella loro lingua, agite come loro, vivete come loro. Solo così sarete naturali nei comportamenti"*

MXC-01N1 è finito non lontano da qui. In Italia. In Emilia, per la precisione. E tra le tante, possibili idee e forme di appartenenza si è appassionato al vecchio comunismo. Buffo no? Una delle tante strade possibili. Ma una delle più affascinanti, considerando com'erano i suoi vent'anni. Ha studiato, poco e senza fretta. Ma voglio vedere voi! Ha frequentato i posti dove si ritrovano quelli con la stessa idea. Alla fine ha imparato così bene da empatizzare. Da sentirlo come un valore proprio.

Il comunismo poi, ha un approccio alla realtà che non è poi così lontano dalle logiche della Compagnia.

Uguaglianza, risorse a disposizione di chi ha meno, gestione collettiva.

Solo che su questo benedetto pianeta acquoso, questa intuizione di società perfetta funziona meno. Non attecchisce, convince solo a tratti. Non vince gli egoismi cronici. È come un bel quadro che resta appoggiato al muro, per terra, aspettando che qualcuno lo appenda in alto.

Aspettando di essere visto e apprezzato. E intanto prende polvere e sembra brutto.

MXC-01N1 ha iniziato a coltivare anche altre passioni. Come un ventenne terrestre ha iniziato persino a suonare. Lo intuiva come un momento importante di aggregazione e di comunicazione. Sapete: a quell'età ci si illude anche fuori da questo sistema solare.

Se tra di voi c'è qualcuno che non è di questo pianeta è meglio che ci chiariamo. "Suonare", sulla Terra, è usare le vibrazioni sonore per creare dei suoni piacevoli. Noi umani lo facciamo addirittura con le corde vocali. Un virtuosismo davvero particolare, se ci pensate.

MXC-01N1 non può cantare, anche se il suo organismo, meccanicamente potrebbe. Lui più che cantare parla. Parla. Parla con quell'accento. L'accento della terra dove è cresciuto.

Non fa ridere anche voi sentire uno che viene da un altro pianeta parlare così, con quel didascalico accento reggiano? Ma forse fa ridere solo me perché sono provinciale...

D'accordo non è di un'altra galassia ma il pianeta da cui viene è lontano almeno... Bah, lasciamo perdere. Vedo che mi guardate in modo strano strano.

Dicevo...

MXC-01N1 l'ha presa sul serio. Le sue canzoni sono dei lunghi monologhi. Chissà se quella retorica terrestre e quel certo gusto del grottesco sono voluti o casuali. Ma ha messo insieme pensieri, sogni, frammenti di vecchie *relazioni alla Compagnia*. E parla di comunismo. Di nostalgia senza tempo e senza spazio.

Parla di piccoli episodi. Fatti che noi terrestri finiamo per farci scorrere davanti e per dimenticare presto.

Parla di crostacei marchigiani. Di cioccolato piramidale barattato con esperienze cosmiche non parallele. Parla di

ciclisti mezzi congelati, stupendosi per soprannomi floreali dati a un intero popolo. Parla di amori irrazionali che razionalmente finiscono e tutto viene fatto a metà. Nel dubbio di tagli asimmetrici di spazzolini da denti. Parla di avvicinamenti a paradisi dell'Est e a biscotti che erano buonissimi, quando faceva le scorte senza leggerne l'assetto proprietario sulla confezione. Parla di insegnanti scuri e di saltatori in alto che usano stili superati. Parla di gomme da masticare alla cannella, che fuori dalla Terra mica le trovi.

Parla di sé, ma se hai la voglia di ascoltarlo, qualche volta ti può dare l'impressione che parli anche di te.

Se vi capita ascoltatelo. Sempre che ascoltiate la musica, voi che adesso mi puntate questa luce in faccia e fate tutte queste domande.

Forse, adesso che vi ho raccontato chi è veramente, lo ascolterete con un'altra curiosità.

Ah dimenticavo. Non chiedete in giro di MXC-01N1.

Nessuno lo conosce con quel nome lì.

No non sono pazzo, è tutto vero! Ascoltatelo, se non mi credete!

Cosa fate? Lasciatemi! Vi basta ascoltarlo per capire che è tutto vero.

Lasciatemi!

Lasciaaaaatemi!

L'Oostvaard e il Conglomerato

di Matteo Benni

Uno.

Quando Sander Bos aveva iniziato a correre si era sentito uno stupido: bastava uno spazio troppo grande per farlo scappare. Scappare dove, poi? Perché correva? Non riusciva a capirlo. E al tempo stesso non riusciva a fermarsi.

L'istinto della fuga era arrivato di colpo, all'alba. Era il suo quinto giorno fuori dal Conglomerato.

La notte l'aveva passata appollaiato tra i rami di un grosso albero. Il tronco emanava un piacevole odore dolciastro, uno dei tanti profumi che non aveva mai sentito prima. Quel posto ne era pieno.

Più che l'alba, a svegliarlo era stato il gracchiare di una famiglia di aironi color cenere che aveva trovato casa qualche ramo sopra la sua testa. Gli ci erano voluti alcuni secondi per ricordare come fosse finito lì, e qualche altro istante per considerare che ormai aveva perso del tutto il senso dell'orientamento.

Poi qualcosa aveva urtato la sua gamba. Aveva sentito grattare, poi ancora un colpo: un corpo estraneo si era issato in equilibrio sulla sua caviglia e stava iniziando a muoversi veloce.

Sander Bos aveva messo a fuoco in quella direzione. Era un topo. La coda grossa, il pelo lungo e marrone, chiazzato di nero.

Ancora stordito dal sonno, senza pensare ad altro, si era alzato ed era sceso veloce a terra. Aveva raccolto il suo piccolo zaino e aveva guardato davanti a sé. C'erano erba gialla, sterpaglie, grandi alberi e un enorme cielo azzurro, tanto luminoso da ferire gli occhi.

Era stato allora che il fiato aveva smesso di scendere verso i polmoni. Non era abituato a scenari simili, nessuno lo era più. Non una parete, una vetrata, un soffitto. Non una mappa o una planimetria. In quell'orizzonte senza fine, era solo. Era perduto.

Due.

La vecchia casa di Jar e Wendy. A Judith non piaceva l'idea, ma quando Jeroen le aveva chiesto di trovarne una migliore, non aveva saputo cosa rispondere.

Quante volte era stata in quella casa? Non riusciva nemmeno a ipotizzare un numero. Sicuramente ogni volta che aveva avuto paura. E nell'Oostvaard, per un bambina piccola, avere paura è un'esperienza quotidiana. Un esercizio intensivo. Era anche merito di quel rifugio se aveva saputo diventare grande.

La casa dei nonni. Vuota da quasi un anno, ormai. Se ne erano andati, uno dopo l'altra, a pochi mesi di distanza.

Non ricordava di aver mai versato tante lacrime.

- Aiutami Judith.

La voce di Jeroen la riportò al presente.

Fecero scendere da cavallo l'uomo ancora bendato. Camminava a fatica. Jeroen aprì la porta e lei lo accompagnò dentro, sostenendolo sotto una spalla.

- Nella stanza dietro - disse.

Nessuno entrava più in quella casa, non ce n'era motivo. Ma era meglio essere prudenti.

Jeroen aprì una seconda porta e la richiuse con cura dopo che Judith e l'uomo bendato furono passati.

Judith lo fece sedere su una vecchia sedia impolverata. La fasciatura improvvisata che gli avevano fissato alla gamba era sporca di sangue, ma l'emorragia sembrava essersi fermata.

Jeroen gli si avvicinò e gli tolse la benda dagli occhi.

Sander Bos impiegò diversi secondi ad abituarsi a quella nuova penombra, segnata da un odore secco e granuloso.

Doveva essere quasi svenuto quando lo avevano trovato. Ricordava forme sfuocate e molte parole veloci.

Lo avevano caricato su un cavallo, gli avevano fasciato la gamba ferita e bendato gli occhi. Dove lo avevano portato?

- Io sono Jeroen, lei è Judith

La voce era vicina, ma Sander ancora non riusciva a mettere a fuoco il volto da cui arrivava.

- È probabile - continuò la stessa voce - che se qualcuno degli abitanti dell'Oostvaard scoprisse la tua presenza qui, la vita per te diventerebbe difficile. Molto più che adesso.

Era un ragazzino a parlare. Capelli biondi, corti e scomposti, non poteva avere più di diciotto o diciannove anni. E la ragazza accanto a lui, sguardo basso e vestito azzurro, non ne dimostrava più di sedici.

- Non vogliamo farti del male o derubarti. Non sei nostro prigioniero o cose simili - disse lei.

- Cosa volete allora? - si decise a chiedere lui. La voce non gli era uscita così ferma come avrebbe voluto.

- Prima di tutto una conferma - disse Jeroen.

Fece un passo avanti, poi chiese: - Arrivi davvero dal Conglomerato?

Tre.

Seduto su una vecchia sedia bassa, Sander Bos ricordava.

Aveva attraversato la piana desolata di rovi ed erba alta. Cervi rossi ed enormi, irreali, bisonti alzavano lenti le loro teste al suo passaggio. Lo osservavano senza mostrare emozioni poi, ancora lenti, tornavano a brucare.

Correva e non sapeva fermarsi. Dove stava andando? Da cosa scappava? Quante provviste gli rimanevano? In quale punto di quella immensa pianura sarebbe morto? Quegli animali avrebbero mangiato il suo cadavere? Aveva importanza?

Il suono sottile di un allarme gli aveva ridato lucidità. Aveva sollevato il polso destro: una luce rossa aveva preso a lampeggiare sul margine di un quadrante circolare.

Uomini? Là fuori? Ma non era riuscito a pensare oltre.

Un ramo, una radice, forse una pietra: i piedi avevano perso il terreno. Era caduto.

Un dolore tagliente era corso rapido lungo tutto il corpo.

Poi ancora, più forte di prima.

Rotolava a terra tenendosi una gamba. Era finito su una roccia scheggiata. Era ferito e perdeva sangue. Non era in grado di rialzarsi.

Il suono intermittente dell'allarme continuava. Uomini. Chi erano? Lo avrebbero trovato?

Ricordi lontani.

Era in quella casa da otto giorni, ormai. A metà giornata e dopo il tramonto gli venivano portati cibo e acqua. Judith

gli medicava la ferita e cambiava la fasciatura alla gamba. Dopo poco più di una settimana riusciva a stare in piedi senza fatica e, seppur zoppicando, a camminare. Non c'erano ossa rotte, solo una brutta botta e qualche taglio che si stava rimarginando velocemente.

Ogni volta che lo andavano a trovare, Jeroen e Judith volevano sapere della sua vita al Conglomerato. Volevano capire come era fatta. E incontro dopo incontro, Sander Bos gli aveva raccontato tutto quello che poteva: dall'infanzia passata nel Centro Comune, segnata dalla stagione spaventosa delle esplosioni, fino agli ultimi anni, trascorsi nel grigiore artificiale della Centrale Energetica. Spiegava ogni cosa con cura, descrivendo ambienti, usanze, costumi e modi di dire.

Solo sulla sua fuga si era ritrovato a mentire. Dal Conglomerato era stato cacciato, aveva detto. Un suo superiore lo aveva incastrato inventandosi una infrazione che non aveva mai commesso.

Per giustificare quella severa punizione, Sander aveva imbastito un complesso racconto di invidie e rancori mai sopiti che, a giudicare dalle loro facce, i due ragazzi non dovevano aver capito fino in fondo. Da allora, però, non avevano più avanzato domande su quel tema, e tanto bastava.

In cambio del racconto della sua vita ormai passata, Sander Bos aveva provato a capire dove fosse finito.

Oostvaard, gli avevano detto. Così si chiamava quella regione.

Judith e Jeroen non erano in grado di delimitarne un confine preciso, ma doveva essere uno spazio molto vasto. Nel suo percorso fino a lì, Sander ricordava un cambio

drastico di paesaggio una volta superato un lungo tratto di foresta. Poteva essere quello il punto in cui aveva inizio.

L'Oostvaard era il frutto di un esperimento avviato molti anni prima, gli aveva spiegato Jeroen. L'obiettivo era ricreare, all'interno di un grande parco, l'ambiente naturale del pianeta prima della comparsa dell'uomo.

Il primo passo era stato introdurre nell'area diverse specie animali sopravvissute nei secoli all'estinzione, le quali, adattandosi al territorio ed espandendosi, avevano dato vita a un habitat del tutto originale.

Alcuni decenni più tardi, in una seconda fase del progetto, si era riusciti ad andare oltre: grazie ai progressi della tecnologia genetica, erano state riportate in vita alcune antiche specie animali ormai estinte. Ma questa nuova attività era durata soltanto pochi anni, interrotta di colpo dall'inizio delle esplosioni.

Le famiglie di Judith e di Jeroen furono tra le prime a stabilirsi nell'Oostvaard. I loro genitori facevano parte del gruppo di ricerca che aveva portato avanti l'esperimento. Nei mesi del conflitto, paura e incertezza dominavano gli animi, e quello era un luogo disabitato e deserto: nessuno avrebbe sprecato tempo e risorse per bombardarlo.

Nuovi abitanti si erano aggiunti negli anni: sparuti profughi e viandanti stanchi. Una manciata di persone. Erano in pochi quelli che sapevano come arrivare fino a lì.

Quattro.

Il sogno di Judith e Jeroen era entrare al Conglomerato. Il loro sogno: così avevano detto.

Per la prima volta dal suo arrivo, a Sander Bos era stato concesso di uscire di casa. La gamba gli faceva ancora

male, ma in un modo o nell'altro riusciva a camminare. Era una sera tiepida e serena. La luna accesa a metà ricopriva di bianco la piana selvaggia. I versi sommessi degli uccelli notturni erano gli unici rumori.

Lo avevano accompagnato per un breve sentiero sulla cima di una piccola collina. Da lì si riuscivano a scorgere lontane le sagome scure di altre case in legno, simili a quella che lo aveva ospitato fino ad allora.

Per un minuto erano rimasti a osservare la terra e la notte.

Poi Jeroen aveva rotto il silenzio: - Il Conglomerato. Come facciamo ad entrarci? - aveva chiesto.

Volevano andarci davvero.

Sapevano che una volta dentro non avrebbero più avuto modo di uscire? Sander aveva sottolineato quel particolare con molta cura, nei suoi racconti. Lo ribadì ancora una volta. Nessuna obiezione: era un dettaglio che non sembrava interessargli.

Il Conglomerato. Come entrarci. Il posto da cui per tutta la vita aveva cercato di scappare era il posto che volevano a tutti i costi raggiungere quei due ragazzini. Non avevano sogno più grande di quello, dicevano.

Forse perché la loro vita laggiù era già un sogno? Ora che lo vedeva in tutta la sua bianca pacatezza, quel luogo, l'Oostvaard, gli sembrava incredibile, grande quanto non era mai riuscito ad immaginare. Lo esplorava con lo sguardo e non desiderava altro che attraversarlo da cima a fondo e svelarne ogni dettaglio. Le braccia aperte dell'orizzonte avevano smesso di spaventarlo.

Restò a lungo in silenzio. Poi si decise.

Non era uno scambio equo e lo sapeva. Ma il peso di scelte come quelle dipende dal valore che ognuno attribuisce ai singoli elementi.

- Vi posso accompagnare - disse puntando lo sguardo su Judith e Jeroen. - Vi posso accompagnare fino a là. Al Conglomerato.

Jeroen non riuscì a nascondere un sorriso beffardo, gli occhi di Judith presero a brillare.

- In cambio - continuò Sander - voglio fermarmi qui, nell'Oostvaard. Da civile.

- Ti faremo avere vestiti adatti - ribattè pronto Jeroen. - Sarai un viandante sopravvissuto alle esplosioni al nord, sulla costa. Chiederai aiuto a una famiglia poco lontano da qui. Loro ti troveranno una sistemazione. Non mi stupirei se fosse la stessa casa in cui sei stato finora.

Una prigioniera che diventava casa, pensò Sander. Non così strano come poteva sembrare.

Cinque.

Lasciarono l'Oostvaard la notte successiva e viaggiarono a cavallo per quattro giornate.

Presto Sander si trovò a osservare da vicino gli stessi grandi animali, simili a enormi bisonti, che aveva visto arrivando lì. Si chiamavano uri, gli spiegaronò Judith e Jeroen. Ufficialmente estinti nel 1627. Erano una delle specie riportate in vita pochi anni prima grazie alla tecnologia genetica, quando il progetto dell'Oostvaard era ancora attivo. Gli uri, in particolare, si erano adattati molto bene a quel nuovo habitat primigenio.

A fargli compagnia c'erano i piccoli cavalli tarpan, i cervi rossi, le volpi. Una mattina avevano persino visto un'aquila di mare planare severa poco lontano.

Un astore dalle ali color terra aveva deciso, incuriosito, di seguirli. Giorno dopo giorno, lo avevano visto volteggiare sopra le loro teste poco prima del tramonto. Soltanto quando furono ai confini dell'Oostvaard, lo scuro volatile aveva scelto di abbandonarli: Sander non sapeva decidere se il suo richiamo secco fosse un saluto benaugurante o un monito severo.

Impiegarono quasi un'intera giornata per attraversare la fitta striscia di foresta che chiudeva il territorio e avanzava arrampicandosi sopra un freddo altopiano. Quando ne raggiunsero la cima, gli alberi iniziarono a diradarsi, e davanti ai loro occhi comparve la sagoma scura del Coglomerato.

L'enorme struttura occupava quasi due terzi dell'intera piana rocciosa, spezzando l'orizzonte in modo innaturale. Il paesaggio, grigio e inospitale, aveva l'aspetto di un quadro al cui centro avessero ritagliato un grande foro rettangolare.

Si avvicinarono lentamente.

Jeroen e Judith avevano smesso di parlare e fissavano incerti l'enorme blocco nero che passo dopo passo sembrava inghiottirli.

Raggiunsero l'edificio da sud, e Sander spiegò loro che l'accesso per i volontari era sul lato opposto.

Volontari. Persone ingannate da un miraggio di falso benessere. Negli ultimi anni ne erano arrivati solo poche decine. E ne servivano molti di più per far funzionare a re-

gime l'intero complesso. Voleva dire turni più lunghi, vite più misere.

Anche ora che rivedeva quel luogo da vicino, Sander era certo della sua scelta: a lungo era stato la sua casa, ma lì dentro non avrebbe mai più messo piede.

Percorsero a passo lento le lunghe centinaia di metri su cui si apriva la struttura. Alzando gli occhi, Jeroen e Judith non potevano vedere altro che la scura parete opaca scorrergli a fianco. Monotona, liscia, ininterrotta. Era alta tre volte l'albero più grande che avessero mai visto. Dietro quel muro scuro si apriva una scintillante città. Viva, luminosa, abitata. C'erano elettricità, schermi, negozi, persino automobili. Erano abbagliati dai loro stessi pensieri. Lo spazio nero su cui puntavano lo sguardo restituiva severo il riflesso lucente dei loro sogni.

Arrivati nelle vicinanze dell'ingresso, Sander prese i due ragazzi da parte e gli indicò il punto da cui sarebbero potuti entrare.

- Fermatevi a tre passi dalla parete e aspettate immobili - disse. - I sistemi di sicurezza vi analizzeranno per qualche secondo. Poi vi accorderanno l'accesso.

Judith e Jeroen fissavano decisi l'enorme parallelepipedo che si apriva davanti a loro.

- All'ingresso vi faranno firmare un contratto - disse ancora Sander. - Lavoro in cambio di alloggio. Questi sono i patti.

Li salutò entrambi, augurandogli buona fortuna. I dettagli per il suo ritorno all'Oostvaard erano già stati definiti. Se tutto fosse andato secondo i piani, non avrebbe dovuto incontrare grosse difficoltà.

L'addio durò pochi secondi. Li vide avanzare verso la parete nera. Fermarsi. Scompare dietro di essa.

Sei.

Non smise mai di pensarli. Judith e Jeroen. Vedevo i loro volti ogni giorno.

Per un periodo tentò di dimenticarli, ma fu soltanto peggio. Continuava a vederli, persi e vuoti come era stato lui, tra le mura di quella grande prigione, schiavi delle poche ricche famiglie che controllavano rifornimenti ed energia.

Quanto ci avrebbero messo a pentirsi della loro scelta? Quando sarebbe arrivato il rimpianto? O davvero avrebbero accettato il Conglomerato per il resto delle loro vite? Poteva essere sul serio quello che volevano?

Il piano per insediarsi nell'Oostvaart era riuscito senza imprevisti. Come aveva temuto, era finito nella stessa casa in cui lo avevano nascosto quando era ferito. La vecchia casa di Jar e Wendy.

Era lì da alcuni mesi, ormai. Aveva qualche animale in una piccola stalla, un grande orto e terreno in abbondanza. Stava iniziando un paio di coltivazioni e i vicini erano prodighi di aiuto e di buoni consigli. Era una vita dura, ma era meglio di quanto avesse mai avuto.

Judith e Jeroen, invece, erano persi in un'era che non sarebbe mai più tornata. Doveva essere strano per loro: tanto giovani e con un passato alle spalle che appariva molto migliore del futuro che li aspettava. Capiva la voglia di nuovo che li aveva guidati fino al Conglomerato. Forse non avrebbe potuto fermarli in ogni caso. Ma non poteva nascondersi di essere stato, in quella loro scelta, un complice poco leale.

Un giorno, uno dei vicini, un signore anziano e cortese di nome Franck, gli aveva raccontato la storia di due ragazzi, fuggiti dall'Oostvaard appena prima che lui arrivasse. Non erano i primi a farlo. Di alcuni erano stati ritrovati i corpi senza vita a qualche giorno di cammino.

Di Judith e Jeroen, invece, si era persa ogni traccia. Le loro famiglie li piangevano, ma non avevano ancora abbandonato la speranza di rivederli.

Sander aveva ascoltato con attenzione quel racconto, salutato il vicino e ringraziato per la visita. Aveva chiuso la porta di casa e si era seduto su una vecchia sedia bassa, non più impolverata. Pensava a quelle famiglie e alla loro speranza. Una delle forze più robuste esistenti in natura. Robusta abbastanza, lo sapeva bene, da riuscire a varcare le spesse pareti nere di un Conglomerato. Era successo una volta. Sarebbe potuto succedere ancora.

3 giorni dopo

di Alessandro Vicenzi “Buoni Presagi”

*Palestina. I secolo dopo Cristo.
Una strada nei pressi di Gerusalemme.*

Maria e Tommaso non potevano credere ai loro occhi. Il Maestro era davanti a loro. Sulle prime, lo avevano scambiato per un contadino che andava con il passo stanco verso i suoi campi, verso di loro.

Ma il Maestro era morto.

Morto e sepolto.

Da tre giorni.

Avevano assistito alla sua crocifissione, nascosti tra la folla.

Lo avevano visto morire, soffiare via la vita che gli era rimasta.

C'erano quando il suo corpo era stato depresso dalla croce. C'erano quando era stato adagiato nel sepolcro, protetto da una pesante pietra.

Ma ora il Maestro era lì, sulla strada assolata, a pochi metri da loro.

Il corpo era livido, di un bianco innaturale.

Il colore della morte.

Ma il volto era il suo.

Era quello dell'uomo che avevano seguito per tre anni, l'uomo che uno dei suoi discepoli aveva venduto ai suoi nemici.

Maria cadde in ginocchio. Lei non aveva mai creduto a quella follia del figlio di Dio, ma ora davanti agli occhi aveva la prova tangibile del suo errore.

Lui era tornato dalla morte, dopo tre giorni. Come aveva predetto.

Il Maestro avanzò verso di loro.

Tommaso scrutò il Maestro. Da vicino, non aveva un bell'aspetto, come tutti i cadaveri di tre giorni. Era seminudo e i suoi lembi della ferita al costato causata dalla lancia di un centurione romano erano coperti di piccoli vermi bianchi e mosche. Lo stesso i polsi e le caviglie, forati dai chiodi.

Tommaso fece un passo avanti e tese una mano, come per volere essere sicuro che quello che vedeva fosse vero, non una semplice allucinazione.

«Sei veramente tu, Maestro?» chiese.

Il Maestro non rispose. Increspò le labbra in quello che Tommaso interpretò come un sorriso. E poi abbracciò il suo discepolo.

La pelle del Maestro era fredda. Gelida. Tommaso fu percorso da un brivido di fastidio quando sentì le labbra del Maestro appoggiarsi al suo collo. Non capiva. Non era quello il bacio che si scambiavano di solito.

Poi arrivò il dolore. I denti del Maestro erano affondati nella sua carne. Urlando, Tommaso spinse via il corpo del Maestro, si portò una mano al collo ferito e guardò incredulo il sangue che la macchiava.

Maria urlò. Si alzò in piedi e cercò di scappare, ma il Maestro le fu addosso. La sua bocca si avvicinò al corpo di Maria.

Lei amava essere morsa con delicatezza durante l'intimità e amava come il Maestro lo faceva. Ma quella volta non fu né dolce né piacevole e le urla di Maria non erano solo di dolore.

Erano paura. Follia.

Tommaso, disperato, cercò di staccare il corpo del morto da Maria, ma non ci riuscì. Aveva perso troppo sangue, sentiva la testa girare, percossa da un sole che batteva implacabile come il fabbro che forgia i chiodi. Cadde a terra.

Un attimo prima che i sensi lo abbandonassero, li vide.

Gli angeli.

Erano comparsi dal nulla, sembravano nudi e la loro pelle era di un biancore accecante.

Uno di loro allungò un braccio verso il Maestro. La testa del Maestro scomparve. Cessò di esistere.

L'angelo si chinò su Maria, le sue mani diventarono di luce e Maria smise di urlare.

Un altro angelo fece lo stesso con Tommaso. Passò una mano sulla sua ferita e il sangue smise di scorrere. Tommaso sentì un senso di pace, di benessere.

Gli angeli sorrisero.

Uno di loro aveva caricato sulle spalle il corpo del Maestro.

Con un lampo di luce, gli angeli scomparvero. E con loro il Maestro.

Erano tornati in cielo. Erano tornati alla casa del Padre.

Rapporto pattuglia TemPolice n. 3.14. Mod. Ipsilon Delta.

Identificate coordinate spazio-temporali del frammento Σ -3 del satellite infetto Oremor (cfr. rapporto AVG280979)

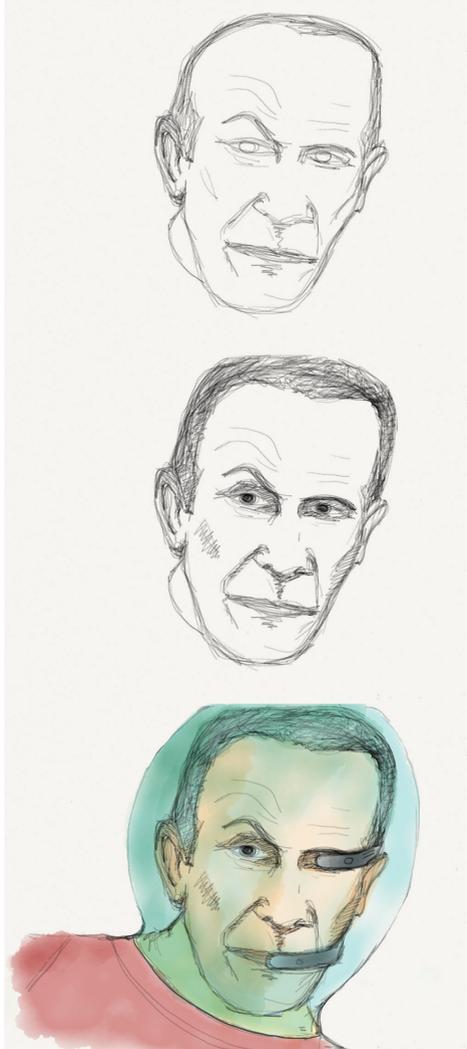
Intervenuti, trovavamo un solo caso di infezione, con resurrezione post-mortem, e due potenziali infetti.

Eliminato il primo, abbiamo curato i secondi. Non è stato però possibile riprogrammare le loro memorie a causa di un malfunzionamento dell'unità CarCanc. Considera l'epoca arretrata, tuttavia, si ritiene che l'evento verrà interpretato come intervento sovranaturale con scarse ricadute se non locali.

Il corpo dell'infetto è stato portato alla centrale per i rilievi medici necessari.

Astro Copy

di Peppe Liberti



Una piccola passione

di Emilia Cesiro “Bezael”

Non ricordo com'è iniziata tutta la faccenda. Chi è che si ricorda l'esatto momento in cui ha saputo che quello si chiama sole, che quello è il cielo, quell'altro è un tramonto, e stelle, e eccetera? Però ti piacciono, se sei quel tipo di persona. Anche a me piacciono. Mi piace anche leggere. E non so com'è iniziato. Ci sono dei flash. Zia Maria, che non era proprio mio zia, che mi tiene per mano per andare a casa sua, che mi compra la girella, e che non ha librerie in casa, ma solo colonne di libri impilati, alte quanto lei. La generale sensazione che fosse una cosa buona, leggere. Buona e comoda, un bel posto senza falene. C'era questo libro, in casa, collana Italsider. Bianco e viola, caratteri in copertina helvetica, o simili. Che ne so, magari l'avevo preso sperando che mi spiegasse il mistero del lavoro di mio padre o più semplicemente il titolo: “Racconti “ cioè, storie corte, che non ci metti tanto ad arrivare alla fine (perché come finisce è sempre stata la cosa importante); la seconda parte, “di fantascienza”: ecco, qua c'è proprio il mistero, io non lo so cos'è e com'è che lo sapessi, però lo sapevo, che quello era un posto anche migliore, la fantascienza. C'era “Ali notturne” di Silverberg, “Il principio di Yehudi” di Brown e “Ricordi per tutti” di Dick. Ce n'erano anche altri di racconti, “Cade la notte” di Asimov, il racconto più premiato di tutti i tempi, qualcosa di Bradbury. Ma “Ali notturne” era stato proprio l'amore, c'era tutto

quello che potevo desiderare da piccola: la malinconia, un futuro lontano con una terra in evidente decadenza, un trio, un cattivo, il riscatto di una vita passata ad aspettare un nemico che forse non sarebbe mai arrivato, ma, soprattutto, una tecnologia a base organica, e uno dei protagonisti che m'immaginavo come una versione più massiccia di Spock, il mio primo vero amore. Chiariamo una cosa: nel mio branco di lupetti e coccinelle, tra i banchi della mia scuola, Star Trek era una cosa fica. Riuscire a sollevare il sopracciglio come faceva Spock o ancora meglio, saper fare il saluto vulcaniano, garantiva onore, gloria, pezzi aggiuntivi di focaccia e merendine varie, attenzione per tutto il tempo delle ricreazione, essere fermati ai giardinetti per ripetere l'impresa e richieste con dediche. Giuro! Comunque quel racconto s'annidò nel mio cuoricino di lettrice e iniziò a germogliare un gusto particolare, alimentato grazie all'iscrizione all'Euroclub di mia mamma, che la costringeva a comprare un libro al mese, e che riempì la casa con tutti i volumi de "Le grandi storie di fantascienza", quelle curate da Asimov e Greenberg. Compravo e leggevo tutto, gli Urania in edicola e sulle bancarelle, rubavo quando potevo e tutti quei libri, leciti e non, bruciavano nella tasca del parka e nello zaino. Il ciclo di Fondazione? Tutti, comprati e letti, consumati, anche quelli brutti. I racconti brevi? I libri dei robot? Tutti, tutti, tutti. Philip K. Dick? Praticamente un parente. Sturgeon? Una continua lamentazione, non si trovavano i suoi racconti neanche a scambiarle con il migliore dei reni. In libreria, era una costante caccia alle copertine dorate della Nord. Nonostante le sbandate per Benni, Dickens, Dostoevskji, Potok, le Brönte tornavo sempre lì. E in casa avevo finalmente un computer.

Avete idea di che effetto può avere la lettura di Neuroman-
te in contemporanea con il possesso del primo computer?
Già mi vedevo, hacker a primavera. E poi venne l'esame di
maturità. Il tema sulla fantascienza. Maturità scientifica
1991, il tema sulla fantascienza. E io scrivo. Scrivo tutto. Lo
specchio deformato della nostra società, l'inquietudine di-
stopica, l'interrogarsi sulla natura della percezione e della
stessa umanità, il sentimento della frontiera, l'anelito verso
l'ignoto... Era una vita che mi preparavo per quel momen-
to... e niente, quattro. Quella troia mi dà quattro. E mi dice:
"Poteva parlare di Highlander, che è un gran bel film".
Ancora mi chiedo com'è che non le esplose il cervello.
L'ondata d'odio che stavo generando doveva essere suffi-
ciente a sfondarne quattro di media dimensione, e comun-
que la commissione ammutolì e il mio prof. di matematica,
membro interno, uscì dalla stanza, forse temendo il peggio.
La sconfissi ugualmente sul suo campo di gioco: il XXXIII
canto del paradiso, la poesia delle piccole cose di Gozzano,
Montale e Calvino, un'ora d'interrogazione solo di italiano.
Stremata, s'arrese. Io ci rimasi un po' male, mi dispiaceva
non essere riuscita a spiegare il potere immaginativo di
quelle storie, a rendere omaggio al mio mondo, al mio
amore.

Tre mesi dopo. Dopo mezz'ora che aspettiamo di entrare
in aula magna, finalmente il bidello apre per la prima di
lezione di letteratura italiana. Il ragazzo seduto vicino a me
indossa una t-shirt di Nick Cave e ha una copia originale di
Mirror Shades. Saranno quattro anni meravigliosi.

Danno collaterale

di Roberto Corsini “Gravitazero”

Ma se ne segue danno, allora pagherai vita per vita:
occhio per occhio, dente per dente, mano per
mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura,
ferita per ferita, livido per livido.

Esodo 21,23-25

L'ambasciatore Arlen era insolitamente nervoso.

Non che nel suo atteggiamento vi fosse nulla che tradisse la minima preoccupazione, né alcuna altra emozione. Arlen era troppo abile ed esperto per concedere ai propri interlocutori il minimo spiraglio che potesse far intravedere il suo scopo e prevedere la sua tattica. Perfino in questo caso, di fronte a un avversario costituzionalmente incapace a leggere un possibile indizio nell'inarcarsi di un sopracciglio, nel serrarsi di una mandibola o nel respiro diventato un poco più rapido, l'ambasciatore restava impassibile. La fredda, lucida cortesia con cui conduceva la trattativa era come al solito impeccabile.

Ciononostante, a dispetto dell'imperturbabilità esibita, l'ambasciatore era forse più che semplicemente nervoso.

La negoziazione ormai era iniziata da più di tre ore e ancora non si era giunti al dunque. Le prime due ore erano trascorse officiando il rigido rituale con cui tradizionalmente iniziavano tutte le trattative fra umani e X'ervees.

Durante questa fase, l'aiuto dei bot protocollari e l'assistenza del legato Dervis erano stati essenziali per Arlen. Gli X'ervees iniziavano ogni loro trattativa con altre specie

senzienti ricapitolando l'intera serie di contatti fra le due civiltà avvenuti in precedenza; ogni accordo, ogni contenzioso - per quanto insignificante - veniva elencato, riassunto e coscienziosamente analizzato. Il tutto inframmezzato da complesse formule rituali e condito da interminabili perifrasi. Il fatto che gli X'ervees utilizzassero lo X'odaar, il loro linguaggio rituale, non semplificava la faccenda. Lo X'odaar utilizzava segnali luminosi emessi dal loro carapace anteriore, codificati in modo altamente intricato attraverso sfumature di colore, in larga parte appartenenti a una regione dello spettro elettromagnetico inaccessibile agli umani. I bot protocollari e i sistemi di traduzione automatica arrivavano a rendere comprensibile all'ambasciatore il 95% del significato esplicito. Il rimanente 5%, insieme alle sfumature, ai messaggi impliciti e alle stratificazioni semantiche peculiari dello X'odaar ricadevano nelle prerogative del legato Dervis, con la sua ventennale esperienza sul pianeta X'aav. Un uomo esperto e capace, il legato.

Ma anche un uomo di cui l'ambasciatore non riusciva a non diffidare.

Chiaro. Chiaro e inequivocabile.

Il segnale luminoso era apparso all'improvviso sullo schermo 3D, esattamente come previsto. Una minuscola scheggia rossa persa nel pulviscolo di scintille colorate che fluttuavano e si intersecavano in una danza silenziosa, la sua apparizione sarebbe potuta facilmente sfuggire a un occhio distratto.

Ma il comandante Gren e l'equipaggio della "*Margine di Profitto*" aspettavano soltanto quello.

- Eccolo, vado?

- Aspetta un attimo, è ancora troppo lontano.

- Non lo manco, comandante, ci può giurare.

- Aspetta, ho detto. Non hanno idea che siamo qui ad aspettarli, non c'è fretta. Non voglio correre nessun rischio. Nessuno, capito?

Un crepitio di statiche e una voce concitata dall'intercom:

- *Comandante, qui Ghar, dall'exapod 6. Il segnale non corrisponde. Ripeto, il segnale non corrisponde.*

- Cosa? No, non è possibile. Devono essere loro per forza, stanno sbucando esattamente dove li aspettavamo, e nel momento previsto. Le probabilità di una coincidenza tale sono infinitesime. Controlla meglio.

- *Negativo, Comandante. Il transponder corrisponde a una colonia viaggiante X'ervees. Anche i segnali secondari sembrano confermare l'identificazione.*

- Stronzate. Fosse la prima volta che i pirati Haar ci fottono in questo modo.

- Comandante, guardi che forse Ghar ha ragione – si intromise Hol, il navigatore - la curva della traiettoria è troppo larga, la massa mi sembra troppo grande, e poi...

- No! Non li lasceremo scappare così. Quei bastardi hanno fatto esplodere un fottuto planetoide. State pronti a lanciare, ma non fate nulla finché non do il segnale, aspettiamo che si avvicini ancora.

- *Comandante, qui exapod 6. Confermiamo l'identificazione. Colonia X'ervees tipo A1X5. Comandante, se vuole richiedo una comunicazione diretta.*

- Col cazzo, così hanno il tempo di andarsene! Niente segnali, e interrompete anche lo scanner. Non voglio che si accorgano di noi.

- Cosa faccio comandante? Li ho nel mirino da dieci minuti. Fra altri cinque al massimo saranno nella fascia esterna, e poi saranno cazzi. Vogliamo farli scappare, i bastardi?

- No. Non scapperanno. Ormai sono abbastanza vicini, anche se vedono arrivare il missile non avranno più tempo per una manovra evasiva. Inizia pure il countdown.

- OK, meno 5...

- Comandante, questi mi sa che sono davvero X'ervees, non può...

- ... meno 4...

- *Interrompa il countdown! Solo un attimo, riaccendo gli scanner e...*

- ... meno 3...

- *Fermi tutto, la prego! Chiedo l'identificazione diretta.*

- ...meno 2 ...

- No!

- ...meno 1...

- ...

- Zero. Fuoco.

Il pilota interstellare di seconda classe X'varavas, ai comandi del trasporto colonia X'ervees tipo A1X5 numero 3275, ebbe giusto il tempo di notare un debole segnale a velocità appena sub-luminare, proveniente dal settore superiore di prua e alla distanza iniziale di circa quattro secondi luce, e di cominciare la procedura di identificazione automatica, prima che l'onda di radiazioni proveniente dall'esplosione li raggiungesse.

Gli altri 15000 X'ervees a bordo dell'astronave non si accorsero mai di nulla.

Al legato Dervis, l'ambasciatore non piaceva. E non ci aveva messo molto a scoprire di essere ricambiato. Durante il loro primo incontro, dopo un quarto d'ora trascorso a studiarsi cautamente a vicenda e a sviluppare un mutuo, riluttante rispetto per le rispettive capacità professionali, la loro conversazione aveva preso una piega piuttosto sgradevole. E ora, durante la prima pausa nella negoziazione concessa loro dagli X'ervees, lo stesso schema si stava ripetendo.

- Ambasciatore Arlen, la prego di riconsiderare...

- Diamoci del tu, Dervis, siamo colleghi, e ormai ci conosciamo da più di sei ore. - Il tono dell'ambasciatore era cortese, appena velato d'ironia.

- OK. Va bene. Allora, stavo dicendo, ti prego di riconsiderare la tua posizione. Non siamo in grado di porre condizioni. Sfortunatamente il comandante Gren è stato così idiota da restare nei paraggi del luogo dell'incidente abbastanza a lungo da finire come un pesciolino nella rete della flotta X'ervees. Con lui e l'equipaggio della "*Margine di Profitto*" in loro custodia, ora hanno il coltello dalla parte del manico. Gli scambi mercantili con la Confederazione sono piuttosto limitati ed essenzialmente equilibrati. Al limite siamo noi a guadagnarne più di loro, quindi non possiamo far leva su un embargo commerciale. Non abbiamo altri mezzi di pressione, tranne quello militare, e gli Esterni non aspettano altro che un nuovo incidente

permetterci in difficoltà. Non riesco a capire come tu possa pensare di ottenere il rilascio dell'equipaggio. Ci converrebbe accettare che siano giudicati da un tribunale X'ervees. Forse potremmo chiedere un tribunale congiunto, o interspecie, per quanto dubiti che possano accettare. Magari una rappresentanza minoritaria nella giuria, ecco, questo almeno ci permetterebbe di salvare la faccia.

- No. Non possiamo farci umiliare così da una civiltà di secondo rango come gli X'ervees. E inoltre, se lasciassimo Gren e i suoi in mano loro, militari, opposizione e opinione pubblica non darebbero tregua al governo per i prossimi mesi. Ho istruzioni dirette del Consiglio Ristretto che mi impegnano a ottenere il rilascio dei prigionieri. E intendo rispettarle.

- Bah. Già che c'erano potevano impegnarti a raffreddare Eta Carinae fino a 0 Kelvin. Ti ripeto che non abbiamo argomenti su cui fare leva...

- Tranne il senso dell'onore ipertrofico degli X'ervees.

- Non capisco.

- Eppure sei tu che me ne hai parlato così diffusamente ieri, durante il nostro primo incontro. Intendo offrirmi come ostaggio in garanzia del rilascio di Gren e del suo equipaggio.

- Continuo a non capire. Con quale motivazione?

- Perché affrontino un processo sulla Terra, un primo grado di giudizio da parte di un tribunale speciale della Confederazione.

- Gli X'ervees hanno già escluso questa ipotesi. E poi, a cosa servirebbe un ostaggio?

- L'accordo a cui penso prevedrebbe il ritorno di Gren e degli altri imputati su X'aav alla fine del processo. Un

tribunale X'ervees sarebbe poi convocato per confermare o meno in secondo grado la sentenza della Confederazione. La mia permanenza su X'aav servirebbe a garantire il loro ritorno. Un primo grado di giudizio concesso alla razza d'appartenenza, ci sono precedenti in casi analoghi. Il senso dell'onore degli X'ervees li spingerà ad accettare.

- Capisco. Sarebbe meno umiliante per la Confederazione, oltre naturalmente a costituire un grosso successo personale per te. Inoltre gli X'aav si troverebbero a dover risalire la china per giustificare un eventuale ribaltamento della sentenza. Ma soprattutto, passerebbe del tempo e nel mentre la questione uscirebbe dall'attualità politica. Però è tutto molto rischioso. Soprattutto per te.

- Lo so. L'unica pena che gli X'ervees sono disposti a considerare per i responsabili dell'incidente è la pena di morte. E la legge X'ervees prevede che un garante assuma su di se la responsabilità di colui che viene garantito. Se Gren non tornasse su X'aav, mi ucciderebbero.

- Sì. E la pena di morte non è prevista dalla nostra legislazione. Dopo un processo sulla Terra, sorgerebbe un conflitto legale riguardo alla restituzione dell'equipaggio. Potrebbero rimanere bloccati sulla Terra, e tu rischieresti di essere abbandonato alla tua sorte. Ascolta, il comandante Gren è un maniaco assassino, oltre che un incapace, e per quanto mi riguarda si merita di raggiungere i membri della colonia X'ervees nel luogo in cui li ha spediti. Però in un processo locale possiamo salvare il resto dell'equipaggio e limitare i danni, senza che tu rischi inutilmente la tua vita...

- No. Non c'è scelta. Il mio mandato è chiaro, ed è assolutamente ovvio come occorra procedere. Ho piena

autorità per trattare nel nome della Confederazione, e non puoi fare altro che aiutarmi a ottenere ciò che desidero. Che ti piaccia o no.

Il legato scosse la testa. La logica di Arlen era sottile e ben argomentata, ma qualcosa continuava a non convincerlo. Non sarebbe andata così liscia.

Dervis in verità non aveva mai amato i viaggi interstellari. Li trovava scomodi e noiosi, ma soprattutto scomodi. E questo era il terzo che gli toccava in poco più di sei mesi. I primi due, da X'aav alla Terra e ritorno, erano stati inutili. La Confederazione si era rifiutata di riconsegnare l'equipaggio della "*Margine di Profitto*", e per due volte aveva rimandato a casa la delegazione X'ervees a mani vuote. In qualità di legato, aveva accompagnato la delegazione in entrambe le occasioni, e aveva anche cercato in ogni modo di perorare la loro causa, perfino chiedendo aiuto alle poche conoscenze rimastegli nell'ambiente diplomatico del pianeta madre e che ancora gli dovevano qualche favore. Tutto invano. Ora stava ritornando ancora una volta sulla Terra, ma stavolta l'astronave trasportava soltanto umani. Anzi, a dire il vero, Dervis era l'unico passeggero, a parte l'equipaggio. L'unico vivo, per essere precisi.

Lui nell'angusta cuccetta della cabina passeggeri sul ponte superiore; nell'oscurità della stiva, in una lucente bara di multimetallo destinata a riportarlo sulla Terra, il cadavere dell'ambasciatore Arlen.

X'vereys non stava utilizzando il linguaggio cerimoniale con il suo segretario, ma la forma abbreviata di comunicazione chiamata X'veed. La questione era urgente, e non c'era tempo da perdere per le formalità.

- *Il Ferth è arrivato?* - Rapidi lampi monocromatici dal carapace del Supremo Maestro.

- *Sì, è nel palazzo e lo aspetta, eccellenza.*

- *Andiamo.*

Entrarono insieme in una saletta interna. Davanti alla finestra, il Ferth stava ingannando l'attesa ammirando lo splendido panorama degli antichi parchi imperiali.

- *Tu devi essere Supremo.* - Il traduttore montato sul petto dell'umanoide lampeggiava meccanicamente in uno X'veed rudimentale.

- *Sì, sono il Supremo Maestro. Sai perché ti abbiamo chiesto di venire, vero?*

- *Certo. Io dovuto assistere a esecuzione. Io ora spiego.*

- *Allora dimmi. Hai notato niente di strano?*

- *Molto. Molto strano.*

- *Che cosa?*

- *Non so. Mai sentito una cosa così. Lui non solo.*

- *Come? Cosa vuoi dire?*

- *Sua mente non sola. Non una. Loro due. Simili. Uguali. Uno vicino, l'altro lontano, ma pensa uguale. Come cantare insieme, stesse parole, stessa musica. Uguali. Stessa mente.*

- *E poi?*

- *Poi, dopo esecuzione, solo uno. Lontano, poi parte anche più lontano. Ma io sento ancora, per poco. Lui con-*

tento. Ora canta solo. Contento. Va via, poi niente. Tutto qui.

- Grazie, Ferth, sei stato molto utile. I tuoi servizi saranno ben ricompensati. Puoi andare.

Mentre l'umanoide si allontanava, il Supremo Maestro si rivolse ancora al segretario:

- Non sono sicuro di avere compreso correttamente, ma non possiamo fermarci qui. Occorrerà convocare una Grande Adunanza.

- Alla fine non ho resistito a venire a porgerti i miei saluti.

- Cosa, chi? - Il legato era ancora intontito e confuso dall'ultima transizione spazio-temporale. Ormai erano quasi arrivati, il visore della cabina era già quasi tutto occupato dalla sfera verdazzurro della Terra, ma a lui c'era sempre voluto parecchio per riacquistare la lucidità dopo una transizione. Dalla porta della cabina lo fissava un volto sconosciuto. - Chi sei? Ci conosciamo?

- Sì e no. Non credo che ti possa ricordare del mio aspetto. Ma ci siamo già incontrati. Su X'aav.

- Fai parte dell'equipaggio, giusto? Mi spiace, ma ora non ricordo, la transizione mi lascia sempre un po' confuso.

- La transizione non c'entra. Ho viaggiato insieme all'equipaggio, ma in realtà non ne faccio parte. Il me stesso che conoscevi non aveva questo viso. Puoi chiamarmi Serin, ora, ma quando mi hai conosciuto mi facevo chiamare Arlen.

- Tu? - il legato sobbalzò - Ma com'è possibile? L'ultima volta che ti ho visto eri sdraiato in una bara di multi-metallo...

- Era tutto previsto, vedi. Il rifiuto del Consiglio, la mia condanna, e l'esecuzione da parte degli X'ervees. Faceva tutto parte del piano.

- Ma come avete fatto a contraffare l'esecuzione? Ero presente, lì in prima fila, avrei giurato...

- Non era contraffatta, mi hanno ucciso davvero. Solo che la mia mente non era lì. O meglio, non era solo lì.

- Non capisco.

- E non è la prima volta. - sul volto sconosciuto si disegnò un sorriso - Ma te lo spiegherò volentieri, in realtà non è così complicato. Ovviamente sai cos'è l'entanglement quantistico. E probabilmente avrai anche sentito parlare delle teorie di Visan e Gertner su quantizzazione neuronale e autocoscienza: alcuni anni fa hanno dimostrato come l'autocoscienza, l'identità di un individuo, dipenda dalle attività elettriche cerebrali a livello quantistico. Poi, esiste da tempo questa tecnica che permette di micro-clonare un cervello umano in vitro. Solo che naturalmente il cervello clonato è inconscio, vuoto, privo com'è di esperienza sensoriale. Anche se ha esattamente la stessa struttura del cervello originale, connessione neurale per connessione neurale. Quello che manca sono le condizioni iniziali, l'attività elettrica cerebrale, l'autocoscienza. Il trucco è mettere insieme questi elementi.

- Inizio a capire, ora.

- Non è così difficile, hai visto? Quello che finora mancava era la scintilla: un metodo per associare i due cervelli, trasferire l'informazione. E il trucco è usare l'entanglement

quantistico. Accoppiare le attività elettriche, particella per particella, a livello quantico. L'accoppiamento si mantiene poi nel tempo, a distanza. L'entanglement garantisce uno pseudo trasporto di informazione capace di violare apparentemente la causalità.

- Hai avuto due cervelli...

- Sì. Per circa sei mesi. Uno nel mio vecchio corpo, su X'aav. E uno in orbita intorno al pianeta, in una piccola astronave di servizio della Confederazione, ospitato in un corpo sintetico tenuto in animazione sospesa, lo stesso corpo che ora vedi qui davanti a te. Una tecnica sperimentale, ancora segreta. I due cervelli hanno funzionato all'unisono, a distanza, come uno solo, per tutto il tempo. Fisicamente, ho avuto due cervelli, ma la mia mente è sempre stata una sola, supportata in maniera sincrona da due sistemi indipendenti, ma legati. Sono sempre stato me stesso. Ed è così che non sono morto, quando mi hanno ucciso.

- Li avete ingannati!

- Li abbiamo ingannati. E loro non se ne sono accorti.

L'uomo che ora si chiamava Serin guardò il legato con un sorriso divertito. Gli rispose uno sguardo di puro orrore.

La grotta cerimoniale non era mai stata così affollata. Tutti e cinquanta i seggi, posti in circolo intorno al pilastro centrale, erano occupati. L'anello esterno era gremito di folla. Il Supremo Maestro X'vereys, alzandosi solennemente, diede inizio alla riunione. Di colpo, i bagliori colorati che riempivano il grande spazio ellittico si spensero quasi

del tutto, e i carapaci degli X'ervees accalcati lungo l'anello esterno assunsero uniformemente il colore grigio cenere del silenzio. Solo i cinquanta Maestri di Cerimonia avevano diritto a esprimersi durante una Grande Adunanza. Gradualmente, i carapaci dei Maestri, fino ad allora opachi e plumbei, iniziarono a illuminarsi in serie consecutive di rapidi balenii, prima brevi, poi sempre più prolungate.

Il lutto – Il dovere della sopravvivenza – Il lignaggio spezzato – Lo spazio vuoto – Il nulla.

L'incertezza – Il rischio – I dubbi della saggezza – Le domande senza risposta.

I lampi adesso si intersecavano, alternandosi e sovrapponendosi in una danza silenziosa, disarmonica e sincopata.

La sintassi del linguaggio luminoso degli X'ervees seguiva una logica allo stesso tempo formale ed emotiva, evocando più che descrivere esplicitamente.

L'insidia – L'inganno consapevole – Il tradimento – La menzogna penetrante.

Ogni fraseggio cromatico risuonava di significati secondari ed echeggiava di riferimenti che sarebbero stati incomprensibili ai membri di un'altra razza, esattamente come la maggior parte dei colori che balenavano sulle pareti di quarzo della grotta sarebbero stati invisibili agli occhi degli umani.

Lo straniero – La potenza noncurante – Il conflitto irrisolto – La responsabilità.

Il costo della vendetta – Il prezzo del tradimento – La dignità riscattata – L'onore dei percossi.

La danza adesso si era fatta più lenta e armonica, molte delle luci si accendevano e spegnevano all'unisono, in un coro solenne che poco a poco assorbiva le poche voci ancora dissonanti. La Grande Adunanza stava avvicinandosi alla sua decisione.

Il legato Dervis non si era ancora riavuto dalla sorpresa.

- Dovete essere impazziti. Impazziti. Ti rendi conto che di tutte le persone che potrebbero trovarsi nelle vicinanze del Consiglio in questo momento tu sei la meno...

- Se sono io a parlare con te c'è una ragione precisa. Ho bisogno di sapere e non potevo fidarmi di quanto mi avrebbe riportato un aiuto di terza categoria.

- Lo sai che se avessi saputo che eri tu quello che dovevo incontrare non sarei mai venuto, vero?

- Lo so. E proprio per questo ti abbiamo tenuto all'oscuro. Ma adesso sei qui, e tanto vale che tu mi dia la risposta: cosa vogliono davvero gli X'ervees dal Consiglio della Confederazione?

- Una spiegazione, suppongo. E poi, senza dubbio, una qualche riparazione.

- Una spiegazione di cosa?

- Secondo me hanno capito. Probabilmente non hanno alcuna prova, ma hanno perlomeno il sospetto di essere stati beffati.

- Ne sei sicuro?

- Mah, non ho nessun elemento concreto. Però, conoscendoli, non riesco a immaginare nient'altro che avrebbe potuto indurli a chiedere un'udienza.

- I tuoi amici X'ervees non ti hanno detto nulla che possa...

- I miei amici, grazie al tuo infallibile piano, non sono più così amichevoli nei miei confronti. Ho passato gli ultimi tre mesi praticamente confinato nella mia residenza, con tutti gli onori, naturalmente. "A titolo temporaneo, in modo da poter meglio garantire la sicurezza di Vs Eccellenza nel malaugurato caso di uno spiacevole incidente", c'era scritto nel bigliettino che mi ha fatto recapitare il Supremo Maestro.

- Dovevo saperlo. Sei inutile, proprio come lo sei stato su X'aav.

- OK, se lo dici tu, come preferisci. Tu invece...

- Io ho sacrificato la mia identità pubblica, la mia carriera, per salvare la faccia della Confederazione!

- Se credi di esserci riuscito ti sbagli. E te ne accorgerai domani all'udienza. Mi sembra di avertelo già detto allora. Gli X'ervees sono legalisti, incorruttibili e hanno un senso assoluto della giustizia. Non ce la faranno passare liscia.

- È quello che vedremo. Non hanno prove. Non possono averne. E gli Osservatori non umani al Consiglio della Confederazione sono tutti in eccellenti rapporti con noi, da quando l'Osservatore degli Esterni è stato sostituito. Ci appoggeranno, e tutto finirà in nulla.

- Non avrai l'intenzione di essere presente di persona, domani?

- Credo proprio di sì. Sarò fra gli aiuti del vice-delegato. Non temere, non c'è pericolo, nessuno può riconoscermi.

- Sei pazzo. Siete tutti impazziti. Ma la pazzia non paga in diplomazia, e d'altra parte mi sembra che i risultati lo dimostrino ampiamente. In ogni modo non sono più fatti miei, il Supremo Maestro X'vereys apparentemente non ha più bisogno di me. Domani verrà assistito da un interprete ufficiale del Consiglio, e io sarò a qualche anno luce di distanza. Me ne torno su X'aav.

- Ti auguro buon viaggio allora, - replicò con un sorriso ironico l'uomo che era stato un tempo l'ambasciatore Arlen. Ma il legato Dervis gli aveva già voltato le spalle, e se ne stava andando.

Il Supremo Maestro rivolse lo sguardo tutto intorno, facendo scorrere i grandi occhi compositi sui seggi dei cinquecento membri del Consiglio della Confederazione, i palchi degli Osservatori, le postazioni dei reporter, le tribune su cui si assiepava il pubblico. Aveva fatto le sue rimostranze, esposto le sue deduzioni. Aveva replicato ai dinieghi del Primo Consigliere, e formulato la sua richiesta: la Confederazione avrebbe dovuto riconoscere pubblicamente i propri torti, oltre ovviamente a riconsegnare l'ambasciatore Arlen agli X'ervees. Le rivendicazioni addizionali di risarcimenti materiali erano ingenti ma negoziabili.

Come si aspettava, tutte le richieste erano state rifiutate. Ora aveva diritto a un'ultima replica, prima di esser congelato.

Il Supremo Maestro si alzò, alto e solenne. Il traduttore vocale risuonò ancora una volta nella grande aula, lento e impersonale, in una povera traduzione dello X'ivush, il linguaggio intermedio degli X'ervees.

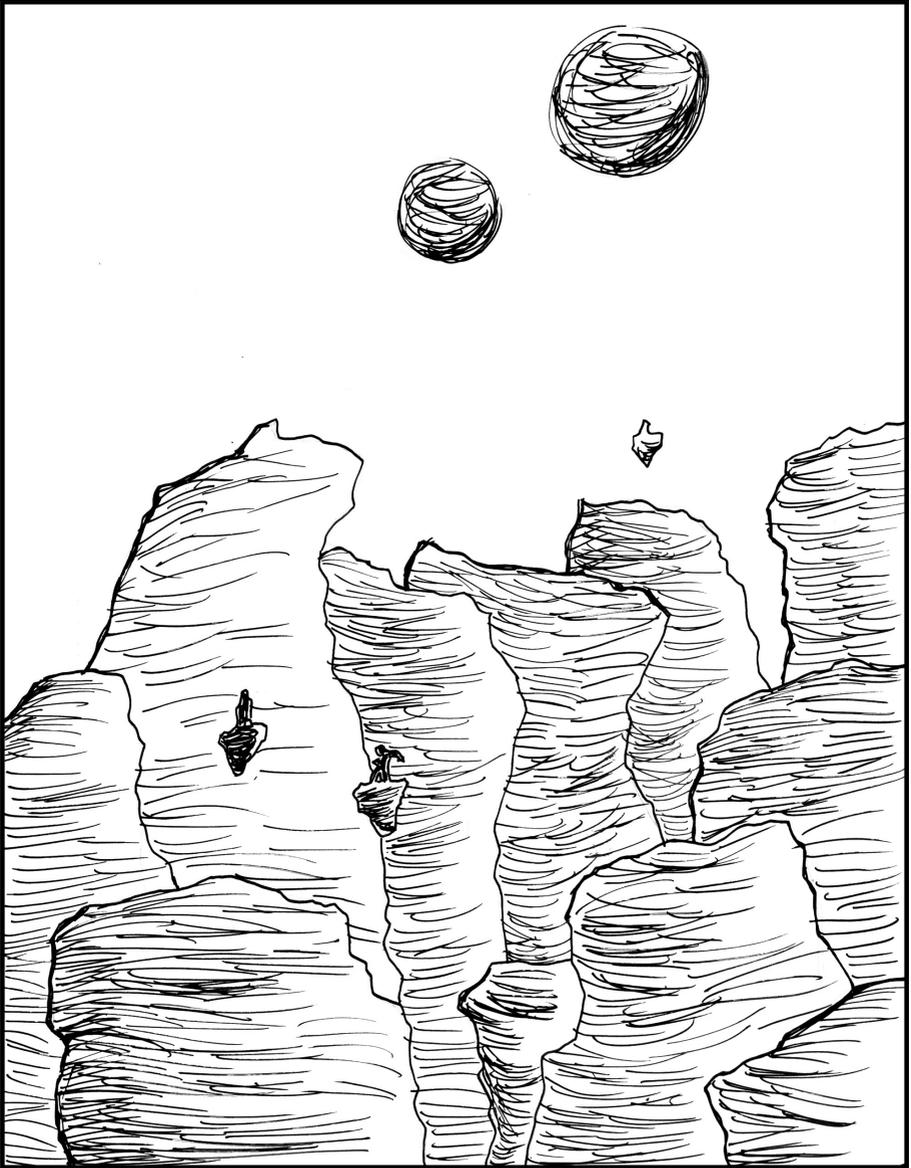
- Oggi ogni legittima richiesta è stata rifiutata. Ma le richieste perdurano legittime. Oggi ogni verità è stata negata. Ma la verità sussiste, al di là delle menzogne. Oggi la forza ha voluto trionfare sulla giustizia. Ma l'onore dei percossi rimane intatto. Oggi il prezzo del tradimento è stato ripudiato. Ma la dignità perduta viene riscattata.

Il Supremo Maestro fece una pausa, scrutando ancora una volta intorno, lentamente.

- Oggi ricade su di me il sacrificio necessario a pagare il costo della vendetta.

Più di duemila bocche si spalancarono per l'orrore mentre il corpo del Supremo Maestro si disintegrava in migliaia di minuscoli frammenti, una nuvola impazzita di schegge nerissime, roteante dove appena un attimo prima, visibile a tutto l'emiciclo, si trovava l'alta figura da coleottero del Maestro. Le bocche restarono spalancate per un po'. La nube sembrò fermarsi un lunghissimo secondo, vibrando e pulsando leggermente.

Poi, i minuscoli e letali parassiti partirono a migliaia, velocissimi, in cerca delle loro prede.



Fanculo Tannoiser

di “Chetto”

“Fanculo Tannoiser” pensava proprio mentre, attraversando la strada distrattamente, si faceva travolgere da un TIR. Il perché di quel pensiero non era chiaro nemmeno a lui e per un decimo di secondo roteando in aria dopo il colpo se lo domandò, ma non ebbe il tempo di trovare la risposta che la sua testa incocciò con l’asfalto, facendogli intuire pienamente il reale significato dell’espressione *perdere i sensi*.

In questi casi solitamente dovrebbero partire tutta una serie di descrizioni di tunnel oscuri con una luce intensa in fondo o di una di quelle che gli americani chiamano “out-of-body experience” e che sostanzialmente si traducono nel vedere il proprio corpo che muore, nella peggiore delle ipotesi, o che rantola, nella migliore, mentre si svola in aria. Niente di tutto questo. Per lui nessun effetto speciale, solo unicamente buio per un lasso di tempo che non sembrava eterno ma sicuramente abbastanza lungo per dar la sensazione di essere inquietantemente noioso. Poi, improvvisamente, la luce. Nulla di biblico o di divino, semplicemente quella che capì essere dopo poco una lampada artificiale di quelle da sala operatoria. Assieme alla sgradevole sensazione della luce puntata sugli occhi sentì anche quello che poteva essere definito un martello pneumatico che con dovizia insisteva a voler avere contatti con la sua nuca. Insomma non il massimo dei risvegli.

Rifletté per un attimo che tutto sommato la situazione, per qualcuno che era appena stato tirato sotto da un TIR, non era così insolita: il tragitto ospedaliero di una vittima della strada che passa dallo svenimento sull'asfalto a uno scomodo lettino di ospedale, ma c'era qualcosa che non gli tornava. Tirò un sospiro e pensò che forse a dargli quella strana sensazione era la faccia che faceva ogni tanto capolino tra lui e la lampada che tendeva a fargli strizzare gli occhi. La mascherina da dottore che copriva metà della faccia era del tutto regolare, a essere insoliti erano quel colorito verde e quella consistenza squamosa che aveva il viso tutto attorno alla mascherina, per non sottolineare i brividi che gli davano gli occhi da rettile che si spalancavano ritmicamente poco al di sopra della stoffa bianca. Avrebbe voluto chiedere qualcosa, o anche semplicemente potersi sacrosantamente lamentare dello strano risveglio, ma qualcosa gli impediva di emettere qualunque suono.

Pensare che doveva essere una di quelle giornate in cui tutto sarebbe dovuto andare liscio: sveglia in perfetto orario la mattina, un'espressione allo specchio che era meno disagiata del solito; aveva perfino trovato il tempo di una colazione frugale prima di dirigersi verso la cucina del ristorante nella quale lavorava ormai da tempo. Invece eccolo qua, dolorante, istupidito da una luce che sembrava non dargli tregua e osservato da un lucertolone travestito da dottore che poteva esser benissimo uscito da un B-movie da nottata estiva. Proprio quando pensava di aver raggiunto il record della bizzarria, capì che all'insolito non c'è limite nel momento in cui il rettilone cominciò a parlargli.

“23693 non abbiamo riscontrato alcun danno strutturale, può tornare alla sua mansione”.

Ecco, la notizia che non ci fosse alcun danno strutturale lo rincuorava – sopravvivere ad un TIR che ti travolge in pieno rimane comunque qualcosa che puoi raccontare ai tuoi nipotini – quello che però rovinava il sollievo era il fatto che 23693 era il suo numero di bancomat e non il suo nome e che non aveva proprio ben preciso in testa quale fosse la mansione a cui faceva riferimento il bestione vestito da dottore.

Avrebbe voluto chiedere maggiori informazioni, seppur non molto sicuro di voler aumentare il grado di insolito parlando con una lucertola bipede vestita da dottore, ma come detto prima qualcosa gli impediva di aprire la bocca. Provò, più per accontentare le richieste del burbero squamoso, ad alzarsi e diede ragione alle valutazioni mediche del rettiliforme troppo cresciuto: le gambe funzionavano e riusciva addirittura a stare in piedi nonostante continuasse il dolore pulsante sulla sua nuca. Ma come per la precedente esperienza piacevole, qualcosa gli rovinò subito la festa: di sfuggita, guardando il suo riflesso su un vetro riflettente su una delle pareti della stanza in cui si trovava, vide cosa gli impediva di aprire la bocca. A prima vista sembrava una museruola da cane riadattata per esseri antropomorfi e la seconda vista confermò l'informazione.

Quindi: sveglia con sprint, attraversamento con il botto e risveglio sotto le grinfie di un essere a sangue freddo in camice, con in più una museruola a metterlo decisamente a disagio. Per un attimo le sue sinapsi pensarono che nulla sarebbe potuto capitargli di più bizzarro, se non fosse stato che scrutando di nuovo la sua immagine riflessa capì che la

museruola era una bazzecola rispetto al fatto che al di là del vetro che gli permetteva di specchiarsi c'era uno gnocco di terra che sembrava con buona approssimazione essere proprio La Terra.

Una decina di domande che non gli sarebbe spiaciuto fare gli passò per la testa, ma arrivò prima lo sconforto e la rassegnazione al bizzarro che lo contornava. Quindi, tutto sommato, lo stupore, quando si guardò in giro, non fu grande come avrebbe dovuto essere. Le porte scorrevoli in puro stile vintage Star Trek gli procurarono unicamente un piccolo brivido lungo la spina dorsale e gli schermi pulsanti che vedeva agitarsi tutto attorno non riuscirono a fargli spalancare la bocca dallo stupore, anche perché l'attrezzo che gli avevano messo in faccia non gli rendeva la cosa fattibile.

“23693 le è stata già indicata la necessità di tornare alle sue mansioni”.

Ora poté apprezzare appieno anche il tono quasi prossimo al sibilo che aveva la voce che continuava a impartirgli ordini decisi seppur cortesi. Ora rimaneva solo da scoprire cos'altro lo aspettava di inusuale al di là della porta che più volte l'unghiuto dito del dottore più bizzarro con cui avesse avuto a che fare gli indicava. Grandi altre opzioni non ne vedeva e cominciò quindi a dirigersi verso quella porta che tanto gli ricordava i pomeriggi passati davanti alla televisione a sperare che qualcuno desse una definitiva lezione a quel saputello del Dott. Spock. Quello su cui ancora non aveva ragionato sotto ogni punto di vista era come una volta raggiunta la porta avrebbe potuto far capire all'attrezzo metallico la sua intenzione di oltrepassarla. Si avvicinò speranzoso che unicamente pensando

“Apriti! Apriti! Apriti!” questa avrebbe assolto il suo dovere, ma capì ben presto che o la porta non conosceva perfettamente le sfumature della sua lingua o il comando telepatico non era contemplato. Provò quindi con un battito di mani, in fondo, prima di finire spianato da un TIR, tutti dicevano che il futuro della domotica, che aveva intuito essere qualcosa che avrebbe reso l’uomo più sereno nel suo rapporto con l’attrezzistica varia casalinga, erano i comandi sonori e, non potendo urlare, decise per un più cortese e elegante applauso. L’unica risposta fu la voce sibilante del lucertolone:

“23693 non è attualmente l’ora dello svago e della musica, torni alle sue mansioni o sarò costretto a fare rapporto al Comandante Sgrovak”.

Ecco altre due informazioni da tener ben presente: la domotica umana non era materia di studio tra i lucertoloni spaziali e qualcuno di nome Sgrovak non sarebbe stato particolarmente contento di sapere che in quel momento lui era piantato di fronte a una porta che non voleva saperne di eseguire il più infantile degli ordini. Più preoccupato della seconda informazione – in fondo le disquisizioni sull’interpretazione lucertoliana della domotica non risultavano essere ai primissimi gradini della scala delle sue priorità attuali – guardò meglio il pezzo di metallo che gli impediva di tornare alle sue mansioni, qualunque queste fossero, e vide un pulsante proprio sul lato destro. Tirò un sospiro di sollievo per quanto la bocca serrata glielo permettesse e premette con delicatezza il bottone appena individuato. SWISSH. La porta si aprì mostrandogli il corridoio asettico e freddamente illuminato da neon che gli si parava davanti.

Se la soluzione del mistero della porta era alle spalle ora lo attendeva l'improbabile impresa di capire cosa intendesse il tutt'altro che simpatico squamato con la frase "le sue mansioni" e, da quello che aveva intuito, doveva arrivare alla soluzione dell'enigma prima che un tal Sgrovak trovasse la sua assenza particolarmente sgradevole. Si incamminò lungo il corridoio con passo incerto e per un attimo il ricordo delle sue mansioni terrestri gli fece sembrare tutto quello che era successo prima della solenne botta molto lontano. Arrivò al termine del corridoio ancora immerso nei suoi pensieri e per la seconda volta nell'arco di poche ore venne colpito da qualcosa che lo sbalzò qualche metro più di lato. La distrazione dei pensieri sulla sua vita terrestre non gli aveva permesso di vedere un altro bestione verde che gli era venuto addosso con la gentilezza di un elefante in amore di fronte alla vista di una femmina dai canoni estetici pachidermicamente sublimi.

Scosse la testa, cercando di riprendersi dalla botta – due categoriche botte in un giorno, il dubbio che stesse diventando una sorta di punching-ball galattico non gli parve poi così incredibile – e inquadrò l'armadio verde che aveva davanti. Il colorito della pelle era della medesima nuance di verde che aveva visto addosso al dottore poco prima, solo che questa volta era distribuito su una superficie decisamente superiore. In pratica ad averlo "gentilmente" urtato era una sorta di bulldozer squamato dallo sguardo minaccioso, tra l'altro vestito con quella che potrebbe essere definita la versione futuribile di un'armatura medievale.

"Proprio te cercavo! 23693! Presto a lavoro!"

Il sibilo in questo caso era più simile al respiro affannoso di un bisonte rincorso da un treno e rendeva la frase decisamente più minacciosa rispetto a tutto quanto dettogli dal rettile medico. Avrebbe voluto spiegare che era anche ben disposto a riprendere le sue mansioni e che l'effetto di quei muscoli ricoperti di squame e dei denti aguzzi e bavosi che spuntavano dalla bocca dell'energumeno che aveva davanti erano un grandissimo incentivo alla sua voglia di espletare mansioni, qualunque esse fossero, ma l'unico risultato fu uno sguardo che assomigliava molto a quello che dovrebbe avere un topolino poco prima di far conoscenza con uno pneumatico che gli corre incontro a gran velocità.

“Seguimi 23693!”

In altre situazioni gli sarebbe sembrata una pessima idea seguire un ordine di quel tipo, soprattutto visto il soggetto che glielo stava cortesemente imponendo, ma a volte l'essere realista ti conduce verso sentieri che mai avresti voluto battere.

Girarono un paio di corridoi che avevano quell'atmosfera mista di ospedale e navetta spaziale in stile seventies per ritrovarsi di fronte a una porta dai bordi della quale uscivano diverse folate di vapore.

Ecco, era giunto il suo momento, pensò, dimenticandosi delle mansioni e si vide già inserito in un gran forno a deliziare con le sue carni le papille gustative dei lucertoloni di cui aveva appena fatto la conoscenza. Non era lontano dalla verità, e appena aperta la porta capì che in effetti quello che pensava era vicino alla realtà, solo che non avrebbe dovuto fare “da” cibo per gli squamosi, bensì fare “il” cibo per i rettili ipercresciuti.

In sostanza passava dall'essere un cuoco terrestre a un cuoco spaziale. Il vapore infatti usciva da grossi pentoloni – anche questo confermava che gli aspetti di comfort in cucina non erano tra le priorità scientifiche e culturali della razza aliena – dai quali spuntavano nauseabondi pezzi di quelli che con buona approssimazione sembravano degli insetti di dimensioni galattiche. Provò a fare mente locale se alla scuola di preparazione per cuochi avessero mai affrontato come materia qualcosa che suonasse come “il menù perfetto per un lucertolone” o come “le migliori preparazioni per insetti giganti”. Nulla. Poi dicono che non bisogna lamentarsi dello stato della formazione della classe lavoratrice...

Tra le nubi di vapore maleodorante riuscì ad intravedere anche una figura che contrariamente a quanto visto fino a quel momento non possedeva un colore verde ramarro, ma bensì un ben più rassicurante rosa pallido. Il lucertolone in armatura gli diede un notevole spintone, tale da farlo praticamente caracollare dentro la sauna dal puzzo tremendo e una volta accertatosi che il desiderio di scappare era ben lontano dalle intenzioni del nostro si limitò a grugnire un'ultima volta prima di andarsene chiudendolo dentro quella che sembrava essere la più primordiale delle cucine fantascientifiche che lui avesse mai immaginato.

Dall'altra parte della coltre di fumo, man mano che gli occhi si abituavano alla nebbia riconobbe più distintamente una figura più antropomorfa di quelle che fino a quel momento gli avessero fatto compagnia. Era un omino di mezza età, tarchiato e dalla scarsa capigliatura sul capo. Non appena gli fu abbastanza vicino vide nei suoi occhi uno sguardo che di amichevole aveva ben poco. Perfetto,

anche l'unica figura umana che incontrava aveva qualcosa da ridire nei suoi confronti. Quando si parla di giorni felici...

Con un gesto stizzito, ma abile l'omino si slaccio la museruola che anche a lui impediva di proferir verbo. Sarà stato per il gran vapore o per la velocità del gesto, ma non capì bene come avesse fatto. Una volta tolta la museruola, l'abbondantemente stempiato cominciò a parlargli con una discreta carica di stizza. Sembrava che intergalatticamente tutti ce l'avessero con lui.

“Dove cazzo eri finito! Come al solito mi volto e scompari, lasciandomi a preparare la cena per tutti gli alti ufficiali Tannoseriani” (Tannoseriani... come mai quella parola non gli risultava così astrusa, ma anzi aveva un ché di familiare?) “Proprio oggi poi che ci sono le falene aliene. Lo sai che ci mettono almeno 3 ore prima di diventare morbide come piacciono a loro!”.

Il nostro cercò a gesti di far capire all'omino alterato che non poteva parlare. Questi scuotendo la testa si avvicinò, gli andò alle spalle e in un attimo gli slacciò la museruola. Finalmente si tornava a respirare e, nonostante l'intorpidimento della mascella, gli sembrò decisamente un enorme passo avanti. Quello che rimaneva in lui ancora immutato era lo sguardo tra l'impaurito e lo sbalordito, di quello che finisce nella stessa giornata sotto un camion e su una navicella spaziale.

“Ho sempre sospettato che il tuo cervello fosse più inutile di un posacenere in un locale per non fumatori! Ma oggi riesci addirittura a stupirmi!”.

Cercò una scusa qualunque per coprire il fatto che tutta la situazione per lui fosse più incomprensibile di una

lezione di cinese antico. Rispose all'omino che probabilmente aveva sbattuto la testa e che ora ricordava molto poco. Senza batter ciglio il burbero ometto ne approfittò per un sagace affondo:

“... e io che pensavo che una botta in testa avrebbe solo potuto renderti più intelligente”.

Nonostante il fare burbero il paffuto cominciò a spiegare cose per lui banalissime come la conquista della Terra da parte dei Tannoseriani l'anno terrestre precedente e lo sterminio del genere umano fatta eccezione per loro due, considerati troppo importanti grazie alle loro capacità culinarie. Gli descrisse velocemente la loro condizione di schiavi/lavoratori e, visto quanto veniva pagato nella sua vita precedente da cuoco, la cosa forse gli sembrò la meno improbabile della giornata. Concluse con l'unica raccomandazione che trovava importante:

“Non rovesciare mai il loro cibo o finiresti come il resto dell'umanità. I Tannoseriani non sopportano gli sprechi delle loro tanto adorate falene.”

Dopo queste rivelazioni non poté far altro che deglutire dallo stupore, ma la cosa non sembrò dargli particolare sollievo, così deglutì una seconda volta e non trovò nulla di più intelligente che chiedere che cosa avrebbe dovuto fare. La sua controparte, con la medesima gentilezza fin a quel momento dimostrata rispose con

“Ok prima pensavo che la storia della botta in testa fosse una tua bella invenzione per farmi perdere altro tempo, ora che mi hai rifatto la medesima domanda che mi rivolgi da un anno a questa parte ne ho la certezza. Cosa devi fare? Prendi quei piatti e riempi di falene, stanno già aspettando da troppo tempo. Non so se la botta in testa ti

abbia fatto dimenticare anche quanto siano impazienti i Tannoseriani!”.

Le parole dell'altro unico sopravvissuto alla catastrofe dell'umanità furono accompagnate da due veloci gesti delle mani, uno verso una pila di ciotole nascoste nella bruma pestilenziale e uno verso la porta che era alle spalle.

Diligentemente prese la prima dal cumulo di ciotole e prese a riempirla con la brodaglia carica di falene, trattenendo il respiro per non svenire per il macabro odore che emanava la “succulenta” pietanza. Ne riempì una seconda e, sotto lo sguardo vigile e stizzito del suo collega, si avvicinò alla porta che prima gli era stata indicata. “La museruola imbecille!” gli ricordò con la solita cordialità il suo nuovo amico e con la stessa velocità con cui lo aveva liberato gli legò di nuovo lo scomodo optional. Con le due ciotole in mano impacciato premette il pulsante che aveva imparato essere l'innovativa modalità di apertura delle porte e immediatamente il brivido che oramai lo accompagnava dall'inizio della sua avventura tornò a farsi sentire.

Davanti a lui si parava un tavolo di notevoli dimensioni occupato da una decina di lucertoloni. Riconobbe dal camicie il dottore che lo aveva riportato alla luce attorniato da altri lucertoloni con l'armatura futuristico medievale e infine notò a capotavola uno dei loro simili agghindato con un rudimentale mantello e una corona dorata che gli stava sbilenca sopra le squame della testa. Proprio quest'ultimo lo fissò e con il solito sibilo che quelle creature emettevano gli si rivolse:

“Finalmente 23693! Visto il ritardo con cui ci avete servito, sarò costretto a farla punire dal Comandante Sgrovak”.

Indicò il lucertolone alla sua destra, il quale fece un gesto dalla chiara interpretazione, nonostante le differenze culturali intergalattiche, ovvero fece sibilare un enorme lingua al di fuori delle sue labbra per poi passarsela lentamente sui denti aguzzi. Sarà stato per l'ennesimo brivido che lo aveva percorso al gesto del Comandante Sgrovak, oppure per l'avvertimento minaccioso che il suo compare cuoco gli aveva fatto poco prima sull'attaccamento al cibo dei Tannoseriani, o più semplicemente per la chiazza di sbobba dall'acuto olezzo che aveva fatto scivolare per terra poco avanti a lui, il risultato fu che il nostro sentì il suo piede scivolare, il suo corpo perdere l'equilibrio e ebbe appena il tempo di pensare "No! Di nuovo!" e di sentire l'ennesimo colpo alla nuca prima che tutto si spegnesse.

Tornò il buio ad avvolgerlo, anche in questo caso abbastanza lungo da sembrare inquietantemente noioso. Già pronto a un ennesimo evento nel campo dell'improbabile, fu immediatamente rasserenato quando, assieme alla luce, comparve un viso umano davanti ai suoi occhi appena aperti. Il volto dell'uomo davanti a lui pur essendogli sconosciuto aveva qualcosa di familiare. L'abbondante calvizie, lo sguardo torvo e decisamente poco conciliante e la paffutezza di quella faccia gli ricordavano qualcosa, ma non sapeva di preciso individuare cosa. La voce che uscì dalle labbra di quella faccia gli sembrò anch'essa particolarmente e inspiegabilmente familiare, così come le parole usate.

"Imbecille, è un miracolo che tu sia ancora vivo! Spero solo che la botta in testa abbia mosso qualcosa dentro quella testa vuota che ti faccia capire che forse è bene guardare prima di attraversare le strade!"

Riuscì ad alzarsi e la cosa gli sembrò sorprendente, ma in fondo aveva la sensazione che non fosse tra le più insolite accadutegli nelle ultime ore. Diede uno sguardo all'oino che ancora imprecava davanti a lui e si rassegnò alla sensazione di familiarità con quello sconosciuto. Alzò lo sguardo per un attimo e proprio mentre ricominciava a fare i primi passi dopo la forte botta in testa, girò attorno al camion fino a vedere sulla fiancata l'enorme scritta "Tannoiser Trasporti".

L'ultimo incredulo

di Federico Giacanelli “Bolso”

Il silenzio è così assordante che rimbomba nelle orecchie.

- Che ore sono?
- Che domanda è? Non lo sai?
- Che ore sono?!?

L'uomo di fronte a me tira fuori un oggetto circolare di metallo. Una lunga catena sottile lo lega al suo vestito. Ha il quadrante di una app da orologio analogico. Ha le lancette, ha i numeri, ha pure la lancetta dei secondi che si muove, solo che è di metallo. Fa un suono buffo, come un ticchettio.

L'uomo ruota la vite in cima al quadrante, poi lo guarda: “Le tre e quarantatré”.

Tiro fuori il mio smartphone con processore a 128 bit, lo schermo nero, vedo il simbolo di una batteria lampeggiare freneticamente con l'ultima striscia di pixel rimasti, rosso intenso, appena in tempo per veder comparire il logo luminoso al centro del rettangolo nero. Cinque secondi dopo il nulla elettronico.

- Quella non la trovi più. Neanche al mercato nero. Non darti troppa pena: ormai è andata.

La voce mi si strozza in gola:

- E adesso come faccio?
- Non ti servirebbe comunque.
- Come faccio... Come faccio? COME?!?

L'uomo mi mette una pacca sulla spalla.

- Usalo come fermacarte di design. Bevi qualcosa? Hai fame?

“Carte? Quali carte?”

Cerco di ricompormi, mi calmo e faccio un cenno all'uomo dietro il banco.

- Due birre. Grandi. Anche qualcosa da sgranocchiare.

Allungo il mio iPhone sul bancone. Il barista sorride, l'uomo scuote la testa, mette una mano sulla mia e spinge l'iPhone nuovamente verso di me.

- Lascia fare a me.

L'uomo mette sul bancone due pezzi di carta rettangolari. Li avevo visto solo in foto. Inutile cercare una conferma in rete. Le banconote esistono solo sui, sugli...

- Queste le avrai viste sui libri di storia, vero? Peccato che non esistano più neanche quelli.

Gocce di sudore mi scorrono sulle tempie, sul collo e sulla schiena. Sono gelide. Posso sentire il battito del mio cuore risuonarmi nel petto e rimbalzarmi in testa. Tonfi di terrore.

- L'hanno spenta. Tutta quanta. Hanno inibito prima gli hub, poi la backbone, poi le torri e le antenne. I terminali come il tuo li hanno lasciati morire di morte naturale, entropica.

Non ci avevo mai creduto, c'era sempre qualcosa di acceso, doveva esserci. I dati, gli affari, le infrastrutture, l'industria, la cultura, i ricordi... I nostri ricordi erano sulla nuvola. Sulla rete.

- Avevo sempre fatto backup...

- E con cosa lo leggi ora, col grammofono? Hai stampato qualcosa, almeno?

Chiudo gli occhi, mi asciugo il sudore cercando di calmare respirazione e tachicardia.

- Ho venduto l'ultima stampante dodici anni fa.
- Male. Dovevi essere più previdente.

Mi guardo intorno sconsolato. Gli occhi pieni di lacrime.

- Avevo petabyte di dati, intere filmografie, video ancora da montare, la mia vita e quella della mia famiglia in migliaia di foto, documenti di lavoro, modelli tridimensionali, giochi e... Libri. Non hai idea di quanti libri volevo leggere prima di diventare troppo vecchio.

L'uomo mi guarda con un sorriso paterno.

- Sentiti più leggero. Il grosso è andato e di tutto si può fare a meno. I libri, quelli sì, sono un problema: i libri elettronici non esistono più e i libri di carta... Beh troveresti più facilmente dei diamanti prima di imbatterti in un libro, un vero libro.

Balbetto qualcosa di incomprensibile anche a me.

- Ne hai conservato qualcuno prima del grande switch, vero? Ne avrai una o due casse ben nascoste in casa, di' la verità!

Non dico niente e ricomincio a sudare. Il sorriso dell'uomo si spegne. Ora è scuro in volto.

- Almeno devi sapere che ore sono se vuoi ricominciare.

Mi avvicina l'orologio strisciandolo sul bancone. Il rumore metallico mi fa trasalire. Il ticchettio cattura la mia attenzione.

“Le tre e cinquantasette”.

- Segnati tutto, pensieri, ricordi, appuntamenti, qualsiasi cosa possa esserci utile.

Lo guardo come la vacca guarda il treno.

- Prendi. Non una parola, io non ti ho dato nulla.

Mi porge una penna e un quadernino nero, rilegato in pelle o almeno così mi sembra. Una fettuccia di stoffa pende dalle pagine, un elastico lo tiene chiuso.

- È ora di ricominciare: tu, io, tutti quanti. Ci vedremo ancora. Sei dei nostri. Coraggio!

- Coraggio? Avercene! Ma come faremo a...

Mi giro e l'uomo è già sparito.

Finisco la mia birra ed esco nella notte nera come uno schermo spento.

Dopo pochi passi ho un pensiero fugace. Prendo il quadernino e me lo scrivo. Con la penna.

Ricominciare. Sì.

Non manca molto all'alba.

Tempo supplementare

di Salvatore Mulliri "Isola Virtuale"

Eusebio Funes, "Il fulmine argentino", per chissà quale combinazione di geni e di povertà, diventò famoso nella natia Bariloche grazie ai suoi strabilianti riflessi di portiere. Qualcosa nel suo cervello scattava e poteva prendere una mosca al volo con due dita o parare qualunque pallone avesse la disavventura di capitare vicino alla porta della sua squadra. Così la scalagnata Bariloche Junior risalì le classifiche grazie al nuovo portentoso talento e finì per arricchire i suoi proprietari, prima di scomparire dove finiscono tutte le piccole squadre di provincia che brillano per una sola stagione, con la clamorosa vendita di Eusebio a un squadra del vecchio continente

Come giunse in Europa, Eusebio divenne una celebrità e un serio pericolo per le statistiche dei più quotati marcatori. Cosicché, in breve, ebbe l'occasione di mettere alla prova i suoi celebrati riflessi con potenti macchine sportive, domande insinuanti dei giornalisti sportivi e sciacquette televisive addestrate a sfilare rapidamente patrimoni di ingenui neomiliardari.

Fu una di queste rapaci bellezze a tirargli l'imparabile sotto forma di una pesante fruttiera di cristallo mentre era voltato di spalle aspettando che lei uscisse dalla sua vita.

Quando riemerse dal coma la sua vita era cambiata.

Era vivo, ma i suoi tanto decantati riflessi erano ridotti a quelli di un bradipo variegato appena uscito da una ane-

stesia totale. Nessun medico gli aveva detto di preciso cosa quel frammento microscopico di vetro nel cranio era andato a danneggiare. Fu così che di fulmineo, da quel momento, ci fu solo il suo passaggio da titolare a illustre panchinaro.

Ex.

Eusebio poteva leggere l'odioso prefisso nello sguardo di tutti i compagni, i dirigenti, i giornalisti. L'unico che sembrò non considerarlo come un reperto archeologico di difficile catalogazione fu il "massaggiatore". Proprio lui, l'uomo elegantissimo che era in confidenza con alcuni dei giocatori più importanti.

- Si tratta di una roba forte. - Disse sottovoce l'uomo dal sorriso di alligatore passandogli una scatolina. - È talmente nuova che non ha ancora un nome. Ma stai sicuro che se lo usano i militari è buona.

-I militari? - domandò preoccupato Eusebio.

-Sì, i militari, i piloti dei caccia. Questa sostanza è un acceleratore dei neuro-trasmittitori. Quando sei su un jet a mille chilometri l'ora devi avere dei riflessi di una macchina se vuoi uscire vivo da un combattimento. Una microiniezione di queste e ti spari nel sangue una sostanza che rimane inattiva sino a che non si alza il tasso di adrenalina. Solo allora comincia il bello e ti sembra di essere un dio che vede il mondo al rallentatore. Con dei riflessi del genere riusciresti a schivare una pallottola. I palloni ti sembreranno viaggiare nella gelatina di pollo... e il bello è che l'anti-doping non sa nemmeno dell'esistenza di questa sostanza. Fidati di me.

Gli bastò solo un allenamento sotto l'effetto di quella sostanza per convincere il Mister a farlo giocare nella Superfinale di Coppa.

Fu un gioco da ragazzi fermare il grande esperto di punizioni, il celebrato maestro del calcio imparabile con il suo pallone angolato che seguiva una traiettoria imprevedibile. Ma Eusebio era concentrato su qualcos'altro: nella sua mente identificò l'istante cruciale, il momento in cui la sostanza misteriosa fu attivata dall'adrenalina.

Per un attimo ebbe la sensazione di un fermo immagine. Vide il grande campione con il pallone bloccato sulla punta del piede. La sfera era elemento centrale di un universo immobile avvolto da un silenzio irreale come quello dei nevai della Cordigliera. L'istante durò un tempo soggettivo abnorme. A Eusebio sembrarono passare minuti interi prima di sentire il tonfo lunghissimo e soffocato del pallone che veniva calciato. Solo allora il tempo riprese a scorrere, accelerando un poco alla volta, lasciandogli intuire facilmente la traiettoria del pallone e permettendogli di impostare il suo corpo per il balzo, grazie al quale sarebbe andato a bloccare l'incrocio dei pali.

La partita fu una classica finale dove due squadre di campionissimi si scrutano in cagnesco senza fare gioco per non scoprirsi. Nessuna azione degna di nota nei tempi regolamentari e nemmeno in quelli supplementari. Così si arrivò ai rigori.

Eusebio solo allora, davanti al cannoniere avversario, sentì l'adrenalina scorrergli nel sangue andando ad attivare la sostanza che bloccava il tempo. Ancora una volta un diamante imprigionò l'universo e lui dovette aspettare che il fermo immagine riprendesse a scorrere per poter parare

il pallone. Non volle accorgersi, preso com'era dalle urla di giubilo dei suoi compagni, che il tempo, questa volta, gli era sembrato bloccarsi più a lungo, prima di riprendere a scorrere come una densa melassa che si trasforma lentamente in acqua corrente.

Destino volle che dopo tutto quel tripudio, il suo compagno calciasse dagli undici metri una palla che volò alto sulla traversa avversaria. Fu così che Eusebio dovette parare il suo secondo rigore e tutto lo stadio esultò per la sua prodezza.

Nessuno si accorse dello sguardo attonito del portiere, dentro di sé convinto di aver passato almeno un'ora del proprio tempo interiore a guardare l'elegante traiettoria di una zolla d'erba staccatasi dalla scarpetta dell'avversario e ricaduta sul campo, prima di decidersi ad impostare la parata.

Qualcosa andò storto, il fischio dell'arbitro interruppe i festeggiamenti e fece ripetere il rigore a causa della posizione irregolare di un giocatore.

Eusebio si sentì mancare. Aveva già notato quanto si fosse allungata a dismisura la percezione interiore dell'istante. Non conosceva il significato della parola "esponenziale", ma sapeva che se lasciava andare l'adrenalina, la trappola del tempo bloccato l'avrebbe imprigionato per chissà quanto dentro il suo cervello.

Cercò di rilassarsi, di bloccare l'ansia che sentiva crescere. Più per timore degli effetti della droga, che per la paura del rigore.

Come se fosse una legge ineluttabile della fisica, non appena l'avversario iniziò la rincorsa, l'universo si congelò in un cristallo immutabile.

Fiducioso, Eusebio, attese osservando i particolari infinitesimali della scena. La sua attenzione si concentrò su una goccia di sudore di Josè Ribeira, il rigorista della squadra avversaria, e cercò di misurarne il tempo di caduta.

Eusebio non era mai stato un esperto di matematica e i suoi calcoli furono piuttosto approssimativi. L'unico risultato dei suoi ripetuti tentativi fu che l'intervallo di tempo bloccato, questa volta, sarebbe stato enorme.

Non poteva essere vero, si diceva, ma più scorreva il suo tempo personale, più capiva di essere in trappola. Per Eusebio passarono giorni (intesi come numero di ore, non come alternarsi di buio e luce) mentre la sua mente si struggeva nell'attesa snervante. Non era mai stato tanto tempo immobile con nient'altro da fare che pensare.

Affrontò tutti i suoi ricordi, le sue meschinità, i prezzi troppo alti che aveva dovuto pagare per essere ora in quel posto davanti a uno stadio congelato, e ne uscì sconfitto. Perciò, dopo qualche tempo, posto che questa parola avesse ancora un senso, Eusebio sentì qualcosa di nuovo che gli cresceva dentro, ma che forse c'era sempre stata. Era la solitudine. Un sentimento che non aveva mai avuto il tempo di provare e che in breve si trasformò nel desiderio lacerante di qualcuno a cui raccontare la propria pena.

Provò con quella maschera contratta dalla concentrazione di Josè Ribeira, con la dura faccia scolpita nel ghiaccio dell'arbitro. Provò con tutti coloro si trovavano nel suo ristretto campo visivo.

Ma non ne ebbe sollievo. Così impazzì.

Chissà per quanto tempo la sua mente vagò ululando dentro l'angusta prigione del suo cervello ritraendosi ogni volta alla vista del prato verde, dello stadio illuminato a

giorno e del pallone eternamente fermo sul dischetto degli undici metri. Forse anni interi.

Poi accadde qualcosa.

La sua mente non scappò più dalla luce. Imparò ad analizzare l'immagine che vedeva non più come se fosse il prodotto della riflessione della luce, ma come se fosse il tessuto di un immenso arazzo. Capì come distinguere le trame intrecciate e riuscì a vederne il mirabile disegno che c'era sotto.

Eusebio, se si poteva chiamare ancora così l'entità nella sua prigione di tempo lento, esaminò il viso di un tifoso, un giovane seduto sugli spalti a più di cento metri da lui, e vide che non c'era solo luce, ombra e colore. Intuì che le trame proseguivano dietro il disegno. Non solo radiazioni luminose, ma storie e ricordi. Erano le trame di una vita che dopo essere state intrecciate dal destino arrivavano a lui come immagine. Da quel viso, Eusebio, dedusse un'intera esistenza, fatta di delusioni, speranze, gioie e sofferenze. Vide un presente di umiliazioni e lavori massacranti. Di sacrifici per essere sempre presenti quando la squadra del cuore giocava. Ma vide, sorprendentemente, anche l'altro capo del filo, quello che andava verso un futuro amaro di vecchiaia e solitudine, quando solo il rimbacillimento senile avrebbe tenuto lontane le disillusioni.

Fu così che Eusebio, per la prima volta nella vita, provò pena per qualcuno e si sentì a lui vicino nonostante quei cento metri di distanza. Esaltato da questa nuova facoltà, trovò il modo di passare l'eterno istante. Studiò le storie di quel frammento di umanità racchiusa nel suo campo visivo e ne intravide la danza, il ritmo, il passo lento e inesorabile, che incurante degli individui fa andare avanti la specie ver-

so il suo destino. Ma prima che potesse dedurne alcunché, si soffermò sul riflesso nel fischiotto dell'arbitro.

E si vide.

Congelato nella classica posizione del portiere in attesa.

Eusebio nella mente sorrise, perché guardando la propria immagine aveva trovato la porta d'uscita. Capì che, causa ed effetto, spazio e tempo erano solo serrature che l'evoluzione aveva messo nel cervello umano in attesa di essere aperte.

Ma prima, prima di volare via dal bozzolo congelato, prima di avviarsi verso gli spazi siderali spinto solo dalla mente a seguire le lucenti trame dei fotoni, fece un'ultima scelta, per sentirsi ancora una volta appartenente a quella specie di bipedi senzienti che affollava lo stadio per un motivo così strano e futile come solo può essere una partita di calcio.

Difatti, secoli più tardi, quando l'involucro abbandonato senza rimpianti del suo corpo ricadde sull'erba, stringeva al petto il pallone nella più bella parata della storia del football.

L'inferno ha il colore delle stelle

di Silvia Brunati

Alexandrina Foz, Alex per gli amici, viveva all'Inferno.

Non che la cosa le dispiacesse, era solo che talvolta si chiedeva come sarebbe stato rivedere le stelle e ogni tanto, ma solo raramente, alzava lo sguardo verso la nuda roccia sopra di lei cercando di ricordarsi l'aspetto del cielo.

«Alex!» Tom, il capoturno, non aveva di questi pensieri. Grande e grosso, con i piedi ben piantati per terra, vedeva le cose in un unico modo: brutalità e cattiveria lo appagavano appieno e se ne aveva l'occasione non esitava a usarle entrambe. Per questo Alex posò subito gli attrezzi e risalì lungo i rozzi scalini in pietra sino al punto dove lui la stava aspettando con le grosse mani lungo i fianchi.

«C'è qualcuno che ti vuole parlare».

All'Inferno non esistevano pause, né momenti di riposo, non c'era tempo per le chiacchiere e Tom lo sapeva benissimo; Alex indicò con la testa la piattaforma di roccia sulla quale stava lavorando fino a qualche secondo prima.

«Ci penserà Andi, numero 7».

Anche sulle parole si risparmiava perché il fiato era necessario a respirare; l'ossigeno scarseggiava all'Inferno.

Strinse le spalle e si avviò verso la stanza di colloquio 7 pulendosi le mani sui pantaloni da lavoro, mentre cercava di ricordarsi se avesse commesso qualcosa di illegale di recente. Nessuno scendeva fin laggiù solo per parlare, nemmeno se ti doveva licenziare. Si fermò qualche secondo

a riprendere fiato prima di entrare; aveva camminato troppo velocemente. Quando si fu ripresa inserì il suo passi e attese che la porta si aprisse davanti a lei.

«Si accomodi signorina Foz, è un piacere conoscerla.»

L'uomo che la accolse tendendole la mano era troppo elegante per essere un rappresentante della Eaternis e troppo poco a suo agio nella gravità dell'Inferno per essere uno dei sorveglianti; doveva per forza venire da Primus. Perplesso Alex si sedette osservandolo con aperta curiosità mentre lui apriva una cartellina gialla. Trascorsero alcuni secondi di interminabile silenzio interrotto soltanto dal rumore delle pagine plastificate che voltava lentamente.

«Vedo che ha lavorato su un'astronave», non era una domanda, quindi Alex non rispose, «è specializzata in motori sofisticati e di grande complessità e ha servito per tre anni l'esercito con il ruolo di primo meccanico. Studi avanzati, intelligenza sopra la media, progettista di grande abilità... Che ci fa in questo buco?»

Alex si mosse a disagio sulla sedia ma, prima che potesse rispondere, lui tornò a guardare il raccoglitore. «Un tecnico specializzato del suo calibro può sicuramente aspirare a qualcosa di più delle miniere di Primus e guadagnare molto, molto denaro». Allargò le mani a sottolineare la sua incredulità di fronte allo spreco dei suoi innumerevoli talenti e la fissò. L'improvviso silenzio che cadde fra di loro lasciò Alex così spiazzata che si ritrovò a sudare freddo senza motivo. Che cosa voleva da lei?

«Abbiamo un problema con uno dei suoi motori».

La SkylineSeeker era una nave acquistata, equipaggiata e spedita nello spazio a scopo pubblicitario. Il suo equipaggio

era formato da persone dal curriculum importante, uomini famosi che avevano segnato la storia dell'Unione dei Paesi Civilizzati richiamati in servizio con l'offerta di notevoli compensi. Il suo capitano era Johnatan Secrest e non c'era nessuno in tutta l'Unione che non avesse sentito parlare di lui: abile comandante, pioniere dell'esplorazione spaziale ed esempio vivente che determinazione e forza di volontà sono sufficienti a guidare un uomo ovunque fra le stelle. Si diceva che la AstroStar si fosse pesantemente indebitata per convincerlo a tornare a navigare.

La SkylineSeeker era partita da Primus per un giro di rappresentanza con tappe nelle colonie dell'Unione dove la AstroStar aveva le sue agenzie: la scusa ufficiale erano i trent'anni della società di trasporti; con la pubblicità che ne sarebbe derivata la AstroStar contava di allargare notevolmente il suo giro d'affari. Il piano di volo era stato studiato con attenzione e le cerimonie ad ogni sosta programmate da mesi. Tutto era stato previsto: a parte la misteriosa scomparsa dell'astronave.

La prima cosa che si pensò fu che fosse stata attaccata da pirati o mercenari assoldati da concorrenti della AstroStar, ma non era arrivata alcuna richiesta di soccorso, né furono rilevate tracce di esplosioni. A quel punto la notizia cominciò a diffondersi, la SkylineSeeker era in ritardo di una settimana e lo stretto riserbo mantenuto dalla AstroStar era sospetto, la compagnia che aveva assicurato la SkylineSeeker iniziò a preoccuparsi.

L'astronave era coperta per una cifra che avrebbe permesso alla AstroStar di contenere i danni causati dalla scomparsa dell'astronave e causato un grosso vuoto nelle casse della Navigazione Spaziale Sicurtà. Furono esaminati

i progetti di costruzione e i test effettuati sulla Skyline-Seeker; fu predisposta una ricerca accurata lungo la rotta che avrebbe dovuto seguire la nave; furono chiamati esperti per esaminare fin nel più piccolo dettaglio tutto quello che era stato fatto, ma l'unica cosa su cui la NSS trovò da cavillare fu il motore della SkylineSeeker: si aggrappò a quello.

La AstroStar l'aveva acquistato direttamente dall'esercito. Era un motore di nuova generazione, più potente di ogni altro in circolazione al momento. La sua progettazione, costruzione e produzione era stato un segreto custodito gelosamente dalla Flotta fino a quando non si era rivelato troppo costoso. La AstroStar era riuscita a convincere i militari a cederglielo e aveva messo i propri tecnici subito al lavoro ritenendo che le spese da sostenere sarebbero state ampiamente ripagate. Vincoli di segretezza e contratti accuratamente studiati, impedivano a chiunque vi avesse lavorato di parlarne: avevano però sottovalutato la determinazione a non pagare della compagnia di assicurazioni.

Primus era bella vista dall'alto: un caleidoscopio di luci e colori; immensa città galleggiante nel vuoto dello spazio i cui panorami erano milioni di stelle. Qualsiasi cosa uno desiderasse la poteva trovare lì, bastava pagare. Se avevi buone idee e sapevi sfruttare il momento potevi arricchirti in breve tempo e sistemarti per tutta la vita; ma tanto facilmente salivi, altrettanto facilmente precipitavi, e dal giorno alla notte eri costretto a lasciare il tuo bell'appartamento in centro per una minuscola camera nei sotterranei. Alex aveva frequentato per un po' i quartieri alti dopo aver

lasciato l'esercito, ma non era durata abbastanza perché potesse veramente apprezzarli.

Dal trasporto fu trasferita immediatamente a bordo della Cleoparthia. Neanche il tempo di capire di essere tornata a casa che già lasciavano la stazione spaziale. Se queste erano le premesse, la cifra che le avevano offerto probabilmente era troppo bassa.

L'essere di nuovo nello spazio la faceva sentire a disagio. Non era l'assenza di gravità, né tanto meno la sua cabina, piccola e spartana, ma la sensazione che fra lei e lo spazio aperto ci fossero solo delle pareti di metallo. Un'assurda paura da provare per chi ha lavorato a bordo di astronavi anche più piccole di quella.

Martin Resen si era rivelato una sorpresa. Non era solo l'abile reclutatore che l'aveva convinta a tornare nello spazio, ma anche il responsabile di tutta la missione. Era già a bordo quando lei salì e si muoveva per la nave come se ci fosse nato. Alex si domandò stupita come avesse potuto credere che fosse un semplice impiegato.

«Qual è il suo curriculum?»

«Vuole assumermi per caso?» Resen le rivolse un sorriso divertito liquidando così la sua domanda mentre la guidava per la Cleoparthia. «L'equipaggio sarà formato da quattro persone: lei, io, il nostro medico e biologo, il dottor Ktrerr, e il signor Rove, tecnico informatico e pilota». Alex ebbe appena il tempo di intravedere volti seri che si sollevavano dalle consolle del ponte a guardarla, prima che Resen le facesse cenno di seguirlo lungo il corridoio che portava a poppa.

«Eccoci al cuore della nave», si fermò di botto vicino a una porta chiusa, «sono certo che non vede l'ora di vedere la sua creatura finita».

Premette un pulsante e la sala macchine si aprì. Alex osservò con stupore il motore che ronzava somnesso: finalmente era stata riammessa in Paradiso.

1

Sarebbe mai finita?

Non faceva che domandarselo tutte le volte che ripeteva la stessa identica azione. La cosa terribile era che la sua mente capiva tutto quello che stava succedendo, lucidamente, consciamente, ma non riusciva in alcun modo a impedire di darsi la spinta lungo il tubo che l'avrebbe portata di nuovo al punto in cui si era verificato il problema al motore.

Avrebbe gridato per la frustrazione, forse lo aveva fatto.

Era successa la stessa cosa anche alla SkylineSeeker? Si chiese mentre piegava le gambe per attutire l'impatto con il fondo del tubo. Erano anche loro intrappolati in quel ciclo continuo di ripetizioni?

C'era chi sarebbe impazzito in quella stessa identica situazione e probabilmente prima o poi sarebbe successo anche a lei; ancora no, si disse, ancora no. Aprì per l'ennesima volta il portello. L'eco che le rispose all'interno del tunnel le fece capire all'improvviso che stava parlando ad alta voce: solo qualcuno fuori di testa avrebbe parlato da solo, questo era certo. Quindi forse, tanto lucida poi non lo era.

Dall'alto le giunsero urla indistinte che si sforzò di ignorare, l'interfono era acceso quando era successo.

Afferrò il microsaldatore con una mano e si tirò su con l'altra lungo la scaletta. Che assurdità mettere una scaletta in un'astronave dove non c'era la forza di gravità!

Qualcuno rise istericamente a quell'idea; probabilmente era lei, pensò mentre si librava in direzione del guasto: troppo velocemente. Eccolo là, lo vedeva, le fiamme erano già alte. Strinse la bocca per evitare di ripetere lo stesso errore che la volta precedente l'aveva portata ad inalare il vapore del gas bollente. Il risultato fu che il suo viso fu investito in pieno e gli occhi le bruciarono completamente. Urlò di dolore poi tutto divenne buio.

2

Così doveva essere il Purgatorio, decise mentre di nuovo il suo viso si sollevava verso l'allarme che aveva preso a lampeggiare all'improvviso.

«Oddio, oddio, non ancora!» Stava gridando qualcuno, Alex si diede una spinta controllata verso il segnalatore cercando di non piangere: «Smettila di urlare!»

Si rimproverò per il tono che aveva usato, dall'altoparlante provennero dei singhiozzi.

La prima volta la conversazione era andata diversamente, ne era certa anche se i suoi ricordi cominciavano a confondersi. C'era stata la comunicazione che erano arrivati sul luogo dell'ultimo avvistamento della SkylineSeeker e subito dopo la richiesta di andare a controllare il motore perché il computer segnalava un'anomalia. Lei si era data una spinta per rispondere, esattamente come aveva fatto

poco fa, poi si era infilata nel tubo, senza prendere la tuta protettiva o una maschera. Il motore era a posto, lo aveva controllato pochi minuti prima della segnalazione.

“Probabilmente è un falso allarme” aveva pensato mentre raggiungeva lo sportello. La Cleoparthia era una versione più piccola della SkylineSeeker, messa a disposizione dalla AstroStar dietro le insistenti pressioni della NSS. La compagnia di assicurazioni era riuscita a convincere il cliente che rifare lo stesso percorso con lo stesso tipo di nave, avrebbe sciolto gli ultimi dubbi sul rimborso da pagare. Era un gioiello, piccola ma perfetta astronave dotata di un motore potente come nessun altro prima d’allora: e l’aveva ideato lei.

Era entrata nella sala macchine con calma afferrando il microsaldatore con una mano e con l’altra la scaletta, poi si era data la spinta. Non si muoveva più con l’agilità di una volta in assenza di gravità e aveva inferto troppa forza ritrovandosi avvolta dalle fiamme prima che potesse fare qualcosa per impedirlo.

A quel punto tutto aveva perso di senso.

3

Era morta? Si chiese alzando di nuovo il viso verso l’altoparlante. Era questa la punizione per aver abbandonato l’Inferno? Quando fu vicino all’interfono e le sfuggì un «Mi dispiace», le risposero solo dei gemiti. Forse era colpa sua, si disse mentre raggiungeva di nuovo lo sportello e le gambe le si piegavano a contatto con esso. Sicuramente non aveva tenuto conto di qualcosa quando aveva progettato il motore, anomalie che poi non erano risultate

nella fase di collaudo, un difetto che si manifestava solo in circostanze eccezionali. Chiuse con forza gli occhi e la bocca preparandosi al peggio mentre la sua mano afferrava la scaletta e dava quella spinta dannatamente troppo forte.

Se avesse seguito tutto il progetto fino alla fine, se non si fosse congedata dall'esercito spinta dall'ira e avesse invece lottato per difendere la sua creatura, probabilmente ora non sarebbe stata in quella situazione. Il dolore la investì di nuovo, prima che riuscisse a odiarsi.

4

«Dobbiamo restare lucidi, concentrarci, ragionare», stava dicendo qualcuno all'interfono. Facile per lui che non moriva tutte le volte!

Probabilmente aveva parlato ad alta voce perché la risposta fu uno speranzoso: «Alex?! Mi senti? Alex?»

«Tu chi sei? Il mio angelo custode?» La sua risata isterica quasi coprì le parole che seguirono.

«Alex! Ascoltami! È successo qualcosa di strano, dobbiamo capire cosa. Dimmi qual è la tua situazione!»

Lei però già stava andando verso il tubo.

Quando sbucò in sala macchine l'interfono continuava a gracchiare.

«Alex! Dove sei finita?! Rispondi ti prego!»

Ignorando la voce, chiuse gli occhi e si preparò di nuovo al dolore.

«Muoi continuamente».

«Dimmi esattamente quello che è successo!»

Era così stanca.

«Qualcosa andava a fuoco... » Rispose lentamente mentre alzava il viso verso l'altoparlante.

«Cosa?! Cosa?!» La incitò a proseguire la voce.

«Nella zona del carburante, probabilmente un corto circuito».

A che serviva? Tanto non avrebbero potuto fare niente lo stesso, erano intrappolati in quel continuo ripetersi costanti delle stesse azioni.

«Ascolta, io qui vedo lampeggiare il settore C1N... »

Nel tubo l'interfono non funzionava, non lo sapeva forse? Cercò di dirglielo prima di ricordarsi che non poteva sentirla. Come si chiamava? Martin o qualcosa di simile.

«Settore C1NX6! Accidenti mi senti? Alex! C1NX6!» Stava gridando, quando lei arrivò in sala macchine.

«Stai leggendo il numero di registrazione che identifica il motore». Gridò mentre andava di nuovo incontro alla morte.

«FBA19yw9cx...»

«Ora dimmi l'altra cifra, veloce! »

Non sapeva quando si era aggrappata alla speranza.

Probabilmente era stata l'ostinazione con cui lui aveva insistito nel ripeterle che ne sarebbero usciti vivi, che quella non era la punizione per il suo peccato d'orgoglio:

l'aver difeso tanto strenuamente la sua creatura non faceva di lei una persona cattiva, ma solo una donna con un'idea.

Tanto valeva provare, aveva pensato, cos'aveva da perdere? Martin era sul ponte quando tutto era iniziato, non sapevano dove fosse Ktrerr e in quali azioni fosse costantemente intrappolato. Rove, l'ultima volta che Martin lo aveva sentito, stava per comunicare con Primus.

«È il circuito che controlla il carburante», rispose delusa non appena sentì nuovamente Martin «è un difetto che hanno tutte le navi e comunque», concluse in tono disperato, «non posso farci niente».

7

«Sono stato un soldato per diversi anni, un po' come te, e poi mercenario prima di approdare alla NSS. Tu come mai eri in quel buco?»

«Pessima scelta di compagni d'avventura», dall'interfono giunse una risata incredula. «Non c'è proprio niente da ridere», protestò Alex avvicinandosi all'altoparlante, «vorrei vedere te amare tanto una cosa e vedertela portare via dall'AstroStar per un cavillo legale».

«Non te la devi prendere, è successo ad un sacco di persone prima di te».

«Ero convinta di aver fatto l'affare di una vita e invece, non appena non hanno più avuto bisogno di me, mi hanno cacciata. Non ho nemmeno assistito al varo». L'amarezza accompagnò il suo viaggio lungo il tubo.

«C'è sempre una fregatura nei contratti così vantaggiosi, sono un esperto in materia».

Non si stupiva più dell'assurdità di quello che stava succedendo, si aggrappava alla voce di Martin come se fosse la sua ancora di salvezza, il simbolo della sua sanità mentale.

Secondo lui erano capitati in un'anomalia spaziotemporale, probabilmente la stessa della SkylineSeeker, anche se non si spiegavano come mai fossero solo i loro corpi, non le loro menti e, soprattutto, le loro bocche, a essere incastrati in quell'eterno ripetersi di movimenti. Strano che non fosse successo a qualcun altro in quella zona dello spazio, era una rotta molto frequentata.

«Probabilmente è stato il caso, nessun altro è mai passato esattamente per questo punto». Aveva concluso Martin con filosofia.

«Quindi la nostra è stata sfortuna». La spiegazione non convinceva del tutto Alex.

«Probabile».

«Non sono mai stata fortunata», ammise lei con una certa rassegnazione prima di morire di nuovo.

8

L'idea le era venuta all'improvviso: l'anomalia spaziotemporale in cui erano caduti non poteva essersi verificata così di punto in bianco, qualcosa doveva averla innescata, e l'unica cosa che le due astronavi avevano in comune era il suo motore.

Sperava che funzionasse. Doveva funzionare!

«Maledizione! Sono Martin Resen! Rove! Mi senti?!»

Alex era vicina all'altoparlante e fra poco si sarebbe diretta verso il tubo. «John, se ci stai ascoltando ordina al computer di staccare l'energia a tutta la nave! Hai capito?»

Cercava di sembrare rassicurante, ma il suono delle sue parole aveva un che di stridulo e quasi isterico. Il tecnico era l'unico nella posizione giusta per dare quell'ordine, nessun altro nell'astronave aveva l'autorità per farlo, sperava che avesse ancora lucidità mentale sufficiente a capirli. Continuò a gridare nel tubo e proseguì quando fu di nuovo in sala macchine.

«Dannazione Rove! Sono stufa di morire in continuazione!»

Sarebbe scoppiata a piangere se non fosse che stava morendo.

Martin Resen guardava il contenitore scuro che usciva lentamente dal portello sforzandosi di ignorare il movimento frenetico dei fotografi e dei giornalisti alle sue spalle. Rimase in quella posizione fino a quando la piattaforma gravitazionale non portò la bara all'interno e lo scalpiccio della stampa si scatenò alla ricerca di un'immagine da rubare.

Solo allora abbandonò la vetrata.

Il volto di Alex lo seguì lungo tutto il percorso che lo portò alla sua macchina. Su tutti gli schermi olografici dello spaziorpoto comparivano ricostruzioni al computer di quanto era accaduto: immagini ripetute all'infinito come se anche loro fossero bloccate in un loop temporale senza fine. Esperti di tutta l'Unione avanzavano proposte su come strappare la SkylineSeeker alla sua condanna proponendo schemi e progetti irrealizzabili. Dopo che la NSS si era rifiutata di rimborsarla, la AstroStar aveva scaricato ogni responsabilità addossando all'esercito la colpa di

avergli venduto i diritti di un motore difettoso: difficilmente se la sarebbe cavata.

Solo il comandante aveva le autorizzazioni per dare l'ordine di togliere l'energia a tutta la nave, gli avevano spiegato, e in quanto responsabile di missione solo lui avrebbe potuto farlo: Martin aveva urlato a Rove quello che doveva dire, il computer aveva fatto tutto il resto; non era colpa sua se il tempo si era fermato troppo tardi. Un sorriso cinico tirò le labbra di Resen quando la portiera si chiuse alle sue spalle, non si sarebbe mai liberato dell'amaro che gli saliva in bocca tutte le volte che gli propinavano quella spiegazione.

Alexandrina Foz era risalita dall'Inferno per trovare la morte in Paradiso ed era colpa sua.

Probabilmente lei avrebbe riso per quel paragone, di certo avrebbe trovato ironico il fatto che il nuovo motore Foz, una volta sistemato, sarebbe stato un successo.

Volere volare

di Leonardo Vacca “Pepper Mind”

La discussione si faceva sempre più concitata.

Difatti le massicce figure dei Sen che discutevano, si facevano sempre più immobili, più silenziose, più immerse nella totale oscurità.

Che cosa volete farci, i Sen sono fatti così.

Treklimpsexadat era un Sen noto per essere un “salutare rompiballe”, se così si può tradurre. Soprattutto per quanto riguardava le discussioni. Ogni volta che ci si avvicinava all’emissione del Giudizio Insindacabile, che doveva essere raggiunto all’unanimità dai 37 componenti dell’Equipaggio Giudice, ecco... lui sindacava.

Si sa che i Sen amano essere scientificamente certi del Giudizio, prima di farlo seguire dall’aggettivo “Insindacabile”. Proprio per questo la presenza di Treklimpsexadat era considerata “salutare”.

Ma si sa anche che i Sen, come rito conclusivo di ogni Sessione Giudicante, amano mangiare la mitica pizza golbosyana. Calda, però, quasi rovente. E proprio per questo la presenza di Treklimpsexadat era al contempo considerata una “gran rottura”, sempre se così si può tradurre. Già, perché quando quel “salutare rombiballe” di Treklimpsexadat iniziava con le sue obiezioni, il favoloso piatto tipico golbosyano... be’... si raffreddava oltre il limite concesso dai fini palati dei Sen.

Ma che volete farci, i Sen sono fatti così.

- Non si può giudicarli inadatti indefinitamente, senza neanche un tentativo! Sarebbe deontologicamente scorretto, insisteva Treklimpsexadat.

- Deontologia e Economia non sono mai state commensurabili. E non aggiungo di più solo perché questo provocherebbe un'ulteriore perdita di tempo e quindi, relativamente alla temperatura della leggiadra pizza a cui noi tutti aspiriamo, di godimento, rispose serafico Merxipsesodop, provocando un caloroso moto emotivo d'approvazione in tutto il consesso. Tutto escluso Treklimpsexadat, che invece insistette:

- Ma se si ampliasse solo una capacità genetica di, non so... 23/24esimo ordine? Questo potrebbe risultare un soddisfacente compromesso tra le due branche prima citate. Se poi la reazione della Razza In Corso Di Giudizio non si attenesse ai modelli approvati... allora basta. Metterei da parte le mie obiezioni e voterei anch'io per l'inadeguatezza indefinita.

Dopo qualche frammento di secondo, gli altri 36 Sen distolsero simultaneamente l'attenzione dall'indicatore di temperatura. La Pizza Golbosyana stava raggiungendo un frustrante 6754 X°. Temperatura paurosamente vicina all'essere sgradevolmente fredda.

Ma finalmente fu Sengrebsejosex a illuminare i sensi dell'assemblea:

- Perché invece non sperimentiamo solo su un membro della Razza In Corso Di Giudizio? Magari già predisposto me... mentalmente, mi pare che si dica. In questo modo il nostro caro questuante non potrà insinuare scorrettezze deontologiche, e l'Economia verrebbe salvaguardata in buona misura. Che ve ne pare?

Nella sala aleggiò l'inconfondibile colore dell'unanimità, subito seguito dalle più disparate manifestazioni di gioia e dalle più arzigogolate comunicazioni, che, in sostanza, si potrebbero agilmente tradurre nel concetto di: "Finalmente Pizza!".

Di fatto l'atmosfera si fece gravida di incontenibile emotività. Infatti le massicce figure dei Sen lì riuniti rimasero immobili. Silenziose. Immerse nella più totale oscurità.

Eh sì, non c'è niente da fare, i Sen sono proprio fatti così.

Volare. Quante volte aveva spiccato un balzo, magari dalla cima di un burrone, aveva planato dolcemente, si era sentito parte dell'immenso panorama spoglio, di un giallo sbiadito, che scorreva di sotto. Volare.

Era un po' come lo slancio di un salto trattenuto il più possibile, prolungato. A volte gli accadeva di farlo in uno strano intrico di corridoi a soffitti alti, forse la cantina di Romano, non sapeva bene, perché era più grande.

Ma in genere era in quello scenario da Grand Canyon, dove da un momento all'altro ci si poteva aspettare di intravedere Wile Coyote che trafficava con uno dei suoi aggeggi dell'ACME.

Era lì che volava.

Però sempre s'interrompeva all'improvviso, quella magia, stato di grazia, che gli permetteva di galleggiare nell'aria. Non riusciva a capire né il come né il perché. Non era per distrazione, no, no, era sempre distratto... e non era neanche per questioni di correnti d'aria, dai, impossibile... Non sapeva, non riusciva a capire.

Ma per fortuna i sogni continuavano a ripresentarsi, prima o poi, senza regolarità, come a tutti, pensava.

I sogni. Certo. Perché lui sognava di volare. Mica volava realmente. Ma i sogni fanno parte della realtà? A questa domanda alla Gigi Marzullo, lui pensava che avrebbe risposto sì. Così un poco di quella soddisfazione che provava nei sogni, poteva esistere anche quando era sveglio. E quella soddisfazione se la portava dentro da 23 anni, come una città di una favolosa civiltà scomparsa, di cui solo lui conosceva l'ubicazione, e in cui un giorno o l'altro sarebbe andato. Per rimanerci per sempre.

Per questo nel sogno volava. Anche quella notte.

Però il cielo era azzurro, non gialliccio come al solito. E c'erano dei pallini rosa, forse sfere, dappertutto. E il canyon era anch'esso stranamente vivido, come un documentario. E lì, aleggiante sopra il canyon, c'era la sua prima ragazza. Giovanna. E volava.

Vabbè che nei sogni capita di tutto... però, cazzarola come volava bene, la Giovanna. Va' che roba! Picchiata, ruota su se stessa, risale, vira... mentre lui riusciva a stento a mantenere la direzione iniziale!

- Ehi, Giò, ma come fai?

- Ciao, Stefano Panzieri, terrestre. Il difficile non sta nel "come fare" ma nel "come volere". Devi scoprire un tipo di volontà, che nessuno dei terrestri ha ancora scoperto. Così potrai volare. Ti ricordi quando tu e la figura che mi rappresenta vi siete messi assieme?

- Quando io e...?

- Tu e Giovanna.

- Ah... beh, sì, è stato uno stress psicofisico notevole... cioè, volevo dire, come potrei dimenticarlo? È stato bell...

- Lascia perdere spiegazioni di ripiego, tipiche della vostra razza di fronte all'incomprensibile. Pensa invece allo "stress psicofisico", come tu lo hai chiamato. Ti sarà capitato altre volte di provarlo. Ti sei mai chiesto quando e perché succede?

- Beh, no, ma che cazzarola c'entra? Da quando parli così, Giò?

La figura della sua ex, che era vestita di un tutù da ballerina da circo, iniziò a mutare. Velocemente assunse le forme pientotte e più svestite della sua vicina di casa. Una ragazzotta piuttosto bruttina, a dir la verità, ma che era piazzata bene nella speciale classifica "fantasie erotiche del Panzieri". Altrettanto velocemente mutò di nuovo. Davanti a Stefano prese forma il corpo nervoso e bruno, completamente nudo, di un'attrice pornografica. Naturalmente sul posto a lei spettante nella classifica summenzionata non c'è bisogno di dilungarsi oltre...

- Dai Giò, smettila, abbi pietà!

- Non sono Giovanna, non capisci? Sono il desiderio. Non hai ancora afferrato? Concentrati. - disse la figura mutaforma, ammiccando, dimenandosi, accavallando le cosce sode nell'aria calda, con una faccia da film porno.

- Concentrarmi? Niente di più semplice... - deglutì Stefano, nell'aria calda, con una faccia da spettatore da film porno. La pornodiva sbuffò altera, e riprese:

- Senti, io ho da fare... la questione è questa: quando desideri una cosa per la prima volta, lo fai in maniera diversa da tutte le altre volte che desideri per la prima volta una cosa diversa da quella. Ti è chiaro?

- Mi si sta annebbiando la vista...

- E piantala di fissare l'apparato sessuale di questa immagine!

Il corpo sensuale della pornodiva, così dicendo, si riconfigurò nelle spoglie del primo amore del nostro eroe.

- Non ti ho mai amata. - Asserì l'immagine onirica del Panzieri, con lo sguardo deluso dall'ultimo cambiamento.

Ma la rappresentazione polimorfa, che adesso era ancora nei panni di Giovanna, riprese:

- Fammi finire, stavo dicendo: volare per te è un desiderio, e la prima volta che lo desidererai nella giusta e propria maniera, sentirai uno stress psicofisico, appunto. Questo per farti capire che volare non è differente dal provarci con una ragazza, masturbarci, fare sesso con una vicina di casa.

- Ehi, quest'ultimo caso purtroppo non si è ancora avverato, quindi...

- Basta, mi hai stancato. Devi volere che il tuo corpo si muova tutto assieme, contemporaneamente. Così si fa. Sono le otto meno venti, se non ti sbrighi arrivi tardi. Stefano? Stefano!

- Eh!? Che c'è?

La bocca una pasta, gli occhi due stagni con intensa attività microrganica, Stefano si svegliò con immensa fatica e lentamente, intuendo la voce di suo padre che assumeva il quotidiano ruolo di "rompiballe che mi sveglia".

"Che cazzarola di sogno", pensò, prima di alzarsi.

Ma questa volta era diverso.

Aveva fatto tutto quello che ci si aspettava facesse.

Aveva digrignato la solita serie di azioni quotidiane, inserendo il pilota automatico. Università, ripetizioni (sbirciatina alla coscia della mamma del deficiente ripetizionato), “che si fa stasera?” al campetto con gli amici, e poi, e poi.

Aveva fatto il bravo ragazzo diligente.

Forse per non pensarci. Forse per pensarci meglio.

Al sogno.

L’aveva fatto per quasi tutto il giorno, ma poi... uno scarto. Telefonata alla nonna, “Vengo da te a mangiare stasera?”, e vuoi che la nonna ti dica di no? “Vieni, vieni, ti preparo le melanzane, quelle col parmigiano, eccetera eccetera”, e il gioco è fatto. Era lì. A casa di sua nonna.

Quel palazzo a mattonelle piccole e grigie, pieno di scale, cunicoli, sopra e sotto, la gioia, l’avventura della sua infanzia. Sopra e sotto.

Più sopra che sotto.

Il terrazzo, uno di quelli col pavimento di piastrelle grandi, color pietra, calde, sempre pulite di sole, per l’andirivieni delle sciure che stendono i panni, le transenne smaltate di nero, e poi due cornicioni in scala. Larghi.

Più larghi di quelli dei film dove la gente cammina, si insegue, si ama, prende il tè, e tutte quelle cose che fanno gli americani sui cornicioni, “cazzarola che gente strana gli americani”, anche minacciare di buttarsi di sotto.

Già. Buttarsi di sotto.

Era lì, su quel cornicione, il secondo, quello più esterno, su quel terrazzo, in quel palazzo, che tante e tante volte Stefano aveva misurato il proprio coraggio, quando era piccolo. Se lo ricordava bene, proprio lì, su quel cornicione, a guardare la via lì sotto.

Era lì che, sogno a occhi aperti, si buttava verso la striscia sottile d'asfalto, persone, auto, che laggiù consumava l'indaffarata esistenza, lì che, dopo attimi di caduta mortale, faceva un'inversione a "u" verso l'alto, braccia aperte, vento in faccia, ruotava su se stesso e volava.

Volava!

Fino a quando arrivava sua nonna, strepito di paura, lo strappava dai sogni e dal ciglio della terrazza, e lo riempiva di botte.

Ma questa volta era diverso.

Questa volta lui si sentiva diverso.

Inutile girarci attorno. Il sogno della notte precedente aveva distratto tutta la sua pur flebile attenzione ai suoi compiti quotidiani.

Aveva penato, suo padre, aveva urlato, punito, spiegato. Fatto di tutto, per riportarlo su ciò che era sicuro fosse la giusta maniera di comportarsi.

E lui basta giocare, basta fumetti, basta televisione, basta testa nelle nuvole, perché voleva bene a suo padre. Si era impegnato, sbuffando la vita normale, pezzo per pezzo, con fatica e speranza che un giorno avrebbe potuto decidere per sé, senza dipendere dai suoi o da chicchessia.

Si era rassegnato, con diligenza, a lavorare per il futuro, e ad aspettare.

Invece questa volta era diverso. Ed era colpa di quel "cazzarola di un sogno".

Sì, perché non aveva bisogno di immaginare di gettarsi per poi librarsi nell'aria... se lo ricordava proprio. Come se lo avesse già fatto migliaia di volte: cadere per un attimo, desiderare di muoversi all'insù, farlo con tutto il corpo... semplice come camminare.

Come desiderare una donna, come aver voglia di ascoltare una canzone.

Giovanna era stata chiara, nel sogno, perché non l'aveva capita subito? Si trattava di volere in maniera diversa da tutte le altre volte. Ogni desiderio ha come un suo colore. Il desiderio di muoversi con tutto il corpo (perché volare non è altro che quello!, come aveva fatto a non pensarci prima?) ha un colore tutto suo. Azzurroviolarosa, avrebbe detto.

Bene. Molto bene. La figura di Stefano Panzieri era ondeggiante d'euforia, in piedi su quel cornicione, che sapeva ancora degli anni dell'infanzia. Smise di guardare di sotto. Di fronte a lui, abbaini ghiacciati da riflessi del sole, tetti bianchi, angoli piani. In basso, la strada fosforescente tra le facciate scure dei condomìni.

Tutto molto bello.

Era pazzo.

Ne era sicuro.

La prova concreta era la sua assoluta sicurezza di saper volare. Anzi, la sicurezza di averlo già fatto. Non in sogno, badate bene, il sogno non fa parte della realtà, non se ne ha ricordo come di una cosa reale... come aveva fatto a pensarla diversamente fino ad allora?

Era pazzo. Non aveva paura di buttarsi. Aveva invece paura di questo suo non aver paura.

Non poteva. Non poteva farlo. Tutta la fatica che aveva fatto per riuscire a poggiare i piedi per terra! Come poteva, adesso, volare?

Troppo. Troppe cose rischiava. Anche se ci fosse riuscito, anche se come un'esplosione di bolla di sapone si fosse librato tra lo smog e il cielo arrossato, avrebbe perso sé

stesso, le sue convinzioni di persona seria. Di uomo che pensa al suo futuro, la famiglia, un lavoro, i figli.

A chi serve un pazzo che sa volare?

Qual è il suo dannato posto tra tutti gli altri?

Non si buttò.

Disse tutto a suo padre.

Propose lui stesso di farsi mettere in cura da un analista.

Quel cornicione non lo rivide mai più.

Stefano Panzieri ora lavora in un ufficio di pubbliche relazioni, ha moglie e due figli, e non vola più.

Neanche in sogno, grazie.

“GIUDIZIO INSINDACABILE ORDINE 234-DF45

“Equipaggio Giudice: Sen6

“Oggetto: Razza senziente del 3° pianeta stella 6453 /
234 op

“Risultato: NON MERITEVOLE

“Relazione:

“Data l’insistenza di una parte dell’Equipaggio, è stato deciso di evolvere un solo membro della razza in giudizio, per testare la reazione.

“Di fatto, la cavia in questione, pur mostrando tutte le predisposizioni emocognitive all’uopo, non è stata in grado di accettare l’evoluzione. Nemmeno di una caratteristica di 25° grado come il “volare”. In accordo con le previsioni, il condizionamento inflitto dalle trascendenze strutturali sociali è ormai giunto troppo oltre in questa razza: la cavia non ha nemmeno provato a usare la caratteristica che le era stata ampliata. Una mutazione evolutiva di grado mag-

giore porterebbe dare effetti imprevedibili e senza dubbio negativi.

“In conclusione, questa razza è giudicata indefinitamente inadatta alla costituzione di una divinità non trascendente.”

Che ci volete fare.

Gli umani sono fatti così.

L'odore della carta

di Giuseppe Fracalvieri “Haukr”

Era una tiepida mattina di Aprile. Una giovane donna si dirigeva, come d'abitudine, verso l'ufficio dove lavorava. La metropolitana era stata rapidissima nel portarla a un centinaio di metri di distanza dalla destinazione finale: c'era solo un ultimo breve tratto da percorrere a piedi.

Paola indossava un vestito che solo a guardarla si sarebbe indovinato il suo lavoro da hostess. Era un po' più bassa della media delle sue colleghe e si muoveva con molta grazia. Le pieghe del tessuto lasciavano intravedere il seno piuttosto grande, i capelli raccolti a treccia le ricadevano sulla spalla destra. Non la si sarebbe detta anonima, ma neppure di una bellezza particolarmente appariscente o sconvolgente.

Dalla direzione opposta alla sua veniva incontro un uomo alto, dalla carnagione olivastra e i capelli biondi. Era estremamente giovane, ma la barba dorata sembrava dargli qualche anno in più. Teneva la testa alta e il labbro appena sollevato: la guardò sicuro e lei sentì sussurrare qualcosa nella testa. Paola sorrise all'uomo e questi iniziava a comportarsi come se la porta fosse aperta.

Inaspettatamente, nella mente della giovane iniziarono a fluire immagini di sesso che lo strano uomo convogliava col suo sguardo. La sensazione di disagio crebbe al punto che i sistemi integrati di interazione sociale intervennero:

“Rilevata attività invasiva, utente esterno alla sfera dei contatti. Opzioni suggerite: bloccare, segnalare, chiudere comunicazione celebrale.”

Paola fu per qualche secondo indecisa sul da farsi: per qualche inspiegabile motivo non voleva segnalare l'uomo, ma non riteneva neppure accettabile quel tipo di interazione con uno sconosciuto, per quanto belloccio. E comunque i moderatori automatici avevano già rilevato l'episodio nel sistema, quindi la donna scelse l'unica cosa che non le facesse perdere ulteriore tempo. Chiuse la comunicazione, guardò freddamente l'uomo e si diresse verso il posto di lavoro. Il giovane dalla carnagione olivastra la vide passare e la guardò divertito. Il suo atteggiamento di sfida avrebbe potuto costargli caro: il fatto era comunque passato dall'attenzione dei moderatori e avrebbe potuto essere riaperto in qualsiasi momento.

La giovane hostess entrò in ufficio, appena trafelata per la corsa e per l'incontro di pochi minuti prima. Una voce automatizzata ma accogliente le diede il benvenuto: “sempre in perfetto orario, Paola!” La musica di sottofondo era di facile ascolto ma non troppo banale, l'ambiente pulito e moderno. C'erano un po' di faccende da sbrigare ancora, in ufficio: niente di particolarmente lungo, ma che comunque le aveva impedito di lavorare da casa. Il terminale di assegnazione incarichi offriva diverse opportunità per la giornata: la giovane preferì seguire la presentazione di un testo presso il grande centro congressi. Aveva avuto abbastanza emozioni e questa sembrava l'opzione più semplice. Aspettò che le colleghe finissero, poi si mosse insieme alle

altre verso il luogo dove si sarebbe tenuta la conferenza stampa.

Il centro congressi era una vecchia biblioteca. Le giovani elargirono sorrisi ai partecipanti: non c'era molta gente in realtà. Vi erano lunghe file di scaffali, i cui vetri custodivano degli oggetti vetusti. Paola chiese all'addetto di cosa si trattasse. “Si tratta di libri di carta, non si usano più da secoli. I vetri li sigillano per evitare che si rovinino ulteriormente. Nessuno sa più come usarli: ormai tutte le informazioni passano a livello di impulso celebrale o interazione video. Fino a qualche decennio fa c'era chi li studiava, ma si è preferito tagliare quella spesa: era solo uno spreco. A proposito, non dimentichi di scaricare il programma della conferenza nell'hard disk celebrale.” Paola si recò quindi presso il centro dati, un chiosco all'entrata vicino al distributore di sostanze nutritive. La sua mano si poggiò sul rilevatore e i dati fluirono dalla mano al cervello. “Grazie per aver scelto Infobox 10.000. A breve partirà il download del programma della giornata. Incluso nel pacchetto è anche il libro presentato.” Quasi tutto era gratuito, infatti: notizie e informazioni, cibo e bevande, sanità. Un sistema monetario esisteva ancora per godere di alcuni beni e servizi particolarmente pregiati, e per molti per combattere la noia. Paola lavorava perché voleva prenotarsi la ricostruzione completa: una vita non le bastava. La voce del chiosco la riportò alla realtà in modo brusco: “errore di sistema. Contattare immediatamente un tecnico.”

Un impiegato del centro congressi si avvicinò alla macchina, interdetto. Gli errori non erano un evento usuale: l'ultima volta che ne aveva visto uno era al corso di formazione, decenni prima. Attivò la procedura per chia-

mare un tecnico sul posto, ma anziché ottenere l'effetto desiderato, comparve un conto alla rovescia e la scritta: "shutdown completo in 24 ore." L'uomo sapeva di aver fatto tutto correttamente ed era perciò turbato, anche perché l'autore del libro avrebbe dovuto parlare entro pochi minuti. "Signore, c'è un problema." "Mi dica." "Il chiosco dati ha smesso di funzionare, dobbiamo rinviare." "Assolutamente no, non avrei tempo nei prossimi giorni. Adesso chiamo un amico e lui risolverà tutto." Lo studioso attivò la chiamata: l'ologramma del tecnico comparve: "sto ricevendo richieste da tutta la città e da fuori, pare che ogni aggeggio si stia spegnendo, ovunque. Richiamo appena posso, ma la vedo malissimo."

I presenti rimasero muti per alcuni secondi. Era chiaro che stesse succedendo qualcosa di serio. Il pannello si accese e partì l'edizione straordinaria del telegiornale. "Malfunzionamenti segnalati ovunque nel paese. I guasti riguardano tutte le macchine collegate alla rete neuronale globale. Su ognuna è comparso un conto alla rovescia della durata di ventiquattro ore. L'unico indizio è questo messaggio che abbiamo ricevuto cinque minuti fa e che trasmettiamo subito." Dopo una breve immagine statica con alcuni simboli dall'indecifrabile significato simbolico, comparve il volto del giovane dalla carnagione olivastra e i capelli biondi: proprio quello che Paola aveva incontrato poche ore prima (non che ce ne fossero molti in giro, pur essendo possibile scegliere i propri tratti somatici). La giovane era a dir poco sorpresa: non riusciva a muoversi, ipnotizzata un'altra volta da quella figura. "I malfunzionamenti nelle macchine della rete neuronale globale li ho causati io. Siete liberi di non credermi, non mi interessa."

Non sono tenuto a dare spiegazioni, ho solo richieste. Da ora inizierete ad adorarmi come un Dio. O un demone, per me è uguale. Come segno di buona volontà, costruirete una colonna sulla quale iscriverete il mio nome e il mio volto, e celebrerete questa mia impresa come quella di una divinità. La macchina per incidere la pietra è una delle poche ancora funzionanti. Chi vi possa aiutare nella scrittura fareste bene a contattarlo immediatamente. Se sarete bravi e veloci seguiranno ulteriori istruzioni.”

La giovane hostess si sentì trasalire: forse avrebbe potuto evitare questa situazione, se solo avesse segnalato l'uomo in precedenza. Nonostante tutto cercò di mantenersi fredda e chiese del significato di una simile richiesta: “Perché proprio una colonna in pietra?” Lo scrittore rispose: “ovviamente non posso esserne certo. Tuttavia, la richiesta di una colonna in pietra con incisioni rimanda chiaramente al mondo precedente la rete neuronale globale. Gli antichi scrivevano sulla pietra per essere sicuri che il messaggio si conservasse. La carta, il legno, l'avorio, si deteriorano coi secoli. La pietra no, può conservarsi bene molto più a lungo. Ma anche questo ha poco senso: perché costruirsi qualcosa che può essere usato solo da pochissimi, quando c'è la rete che permette a tutti noi di condividere qualsiasi cosa, adesso, ovunque?”

Paola controllò nella sua mente i dati sull'episodio invasivo della mattina. Il nome del sabotatore le pareva impronunciabile. Dopo una breve ricerca sulla rete neuronale globale scoprì che era originario dell'area dravidica. Nel frattempo, i post sui malfunzionamenti aumentavano di minuto in minuto, ovunque. La giovane non sapeva

ancora se segnalare il suo incontro: la polizia avrebbe potuto considerarla connivente, o peggio, l'uomo avrebbe potuto risalire a lei e cercarla per vendicarsi. Passata un'ora, il dravida comparve sullo schermo e nella rete neuronale di ognuno, questa volta senza l'intermediazione dei giornalisti. “Vedo che non mi avete preso sul serio. Come dicevo, non mi interessa ciò che fate. Adesso stacco la rete dalla zona commerciale: potete provare a farla funzionare di nuovo, non ve lo impedirò. Ci sentiamo presto.”

La minaccia doveva aver funzionato questa volta, perché meno di un'ora dopo dall'annuncio i giornalisti mostrarono la piazza centrale con la colonna in pietra, il volto del dravida e il suo impronunciabile nome. Sotto di questo, l'iscrizione: “al Demone che mette a rischio le nostre vite e le nostre macchine. Il popolo adorante.” Per quanto il testo potesse sembrare assurdo, le autorità dovevano essere piuttosto disperate per soddisfare comunque la richiesta del dravida.

Paola era rimasta a seguire la vicenda per tutto il tempo, ancora combattuta sul da farsi. La sua titubanza non durò a lungo: alcuni uomini in nero entrarono nel centro congressi e la giovane comprese immediatamente che erano lì per lei. Il più vecchio di loro le chiese subito: “stamattina ha subito un'attività invasiva dal terrorista della colonna, vero?” Paola annuì, e proferì un “sì” con un filo di voce. L'uomo rispose: “come mai non ha segnalato subito l'incidente ai moderatori? Basterebbe questo a fare di lei una sospettata e probabile complice del sabotatore.” La donna ci mise un po' a convincere gli agenti della sua buona fede, ma alla fine questi si convinsero: “Avremmo bisogno di un ultimo gesto di buona volontà per chiudere

la faccenda. La situazione è critica e lei potrebbe essere una buona esca per far uscire allo scoperto il terrorista. Ci rendiamo conto che ci sono dei rischi, ma qui è in ballo la sicurezza di tutti e bisogna fare ogni tentativo.” Paola si chiese per un istante se quegli uomini dall'aspetto decisamente intimidatorio non fossero all'ultima spiaggia.

Non pareva però che ci fossero alternative per nessuno: la giovane riprese quindi l'evento della mattina dalla sua timeline e contattò il terrorista: “quando ci siamo incontrati andavo molto di fretta e mi hai colto di sorpresa, ma ho voglia di rivederti.” Passarono un paio d'ore e la trappola non sembrava funzionare: d'altra parte per il dravida non era probabilmente il momento giusto per pensare al divertimento. Nelle reti neurali di tutti passò allora un altro messaggio, più delirante dei precedenti: “sono compiaciuto dall'adempimento delle mie richieste precedenti e dallo spirito ribelle che avete usato nell'esecuzione. Imparerete ad amarmi. Una divinità non può tuttavia vivere di stenti, per cui da oggi esaudirete ogni mia richiesta economica e mi porrete ai vertici delle istituzioni. Se non farete come dico la rete neurale globale si bloccherà al termine del conto alla rovescia.” Gli agenti si guardarono: si leggeva nei loro volti la disperazione più totale. Paola chiese loro quale fosse il problema, dopotutto si trattava solo di un'interruzione della rete. “Il problema è che quell'uomo ha il controllo totale del sistema, e questo si interromperà comunque tra poche ore. Se non facciamo qualcosa ci sarà un tracollo totale in un paio di settimane. Tutto funziona grazie alla rete, da secoli non ci sono più pulsanti, volani o

leve. Non abbiamo un piano B. Senza trasporti, informazioni ed energia sarà la catastrofe.”

Un silenzio di tomba scese sui presenti. Uno degli agenti propose: “prendiamoci un caffè: domani potremmo dover rompere la macchina per farne uno.” Passarono altri venti minuti e finalmente Paola ricevette dal terrorista una risposta al suo messaggio: “non so se posso fidarmi, ora sono anche una persona molto importante. Vediamoci tra un'ora vicino al bar sulla scogliera. Controlla che non ti segua nessuno.” Gli uomini in nero avevano letto la conversazione in tempo reale. Uno di loro sorrise e ordinò a tutti di andare, aggiungendo infine: “non uccidete il dravida.”

Il bar sulla scogliera era uno dei più belli della capitale. Lo si raggiungeva dopo una lunga salita sulla pietra bianca. Per diversi metri questa costeggiava il mare: si sarebbe detta ideale per un tuffo. Il panorama era suggestivo: alcune colonne romane si ergevano nel verde del lungomare che conduceva verso il centro della città. Il faro, inutilizzato da secoli, era comunque una presenza rassicurante. Il terrorista arrivò vestito alla maniera occidentale. Pur non essendo facilmente riconoscibile, il suo abbigliamento non dava molto nell'occhio.

Lui si avvicinò e la salutò cordialmente: non pareva troppo preoccupato di avere il mondo alle calcagna. Diversi agenti erano sistemati strategicamente nell'area: a un cenno del comando sarebbero intervenuti per catturare il dravida. Il terrorista si sedette, prese un bicchiere insieme alla donna. I due conversarono per un po', amabilmente. Questa volta lui fu meno aggressivo e quasi piacevole, non fosse per la situazione. Situazione alla quale lei non

accennò minimamente, per non mettere in guardia l'interlocutore. A un certo punto lui si alzò di scatto, mentre una trentina di uomini si muovevano da ogni direzione. Le due parti avevano avvertito vicendevolmente segnali sospetti, e dal sospetto nacque l'azione. Alcuni proiettili narcotici attraversarono l'aria, ma il dravida era già saltato in acqua. Nessuno lo trovò mai più: alcuni pensano che abbia utilizzato le grotte e il fondale per nascondersi per il tempo necessario a fuggire.

Il conto alla rovescia toccò lo zero. Senza refrigerazione, tutte le scorte di cibo andarono a male in poco tempo.

Senza trasporti ed energia, nessuno poteva andare da nessuna parte. Le città divennero delle trappole mortali: i supermercati vennero presi d'assalto e furono svuotati rapidamente. Si passò presto al cannibalismo e ancora oggi ci sono posti dove lo si pratica. Senza più rete neurale globale e informazioni, bisognò imparare tutto daccapo, come bambini. Fu come essere separati gli uni dagli altri e fu questa la cosa più dolorosa, perfino della mancanza di cibo.

Ero solo un bambino allora, me la cavai perché questa hostess mi prese con sé e mi portò al sicuro. La mia barba ora è lunga e bianca. Come ogni anno vi racconto la storia della nostra tribù e della catastrofe che ci ha preceduto. Ce ne sono state altre prima di quella, ma le abbiamo dimenticate perché abbiamo creduto di poter fare a meno del passato. Dove sono andati i ragazzi, ora?

- A fare un sacrificio alla colonna del demone dalla pelle olivastra, in mezzo alla piazza. Come ogni anno, di questi giorni.

P.S.: Non fraintendetemi. Il progresso non si può fermare, ma ci ricorderemo di fare un backup?

La figlia di Ananke⁹

di Fabrizio De Santis “Gilgamesh”

Correva a più non posso, e le sue lacrime si confondevano con la pioggia che cadeva tutto intorno. Non vedeva bene dove stesse andando e sarebbe potuta inciampare e cadere se un senso dell'equilibrio quasi soprannaturale non l'avesse già salvata più volte trasformando la caduta in un salto o in un volteggio. Avanzava velocissima, ma non aveva idea di dove stesse andando, né se ci fosse qualcosa da cui fuggire.

Si svegliò all'improvviso e si mise seduta sul letto. Fuori era giorno fatto, la luce filtrava tra le imposte. Scostò le lenzuola e posò i piedi sul pavimento freddo. Rabbrividì e cercò la vestaglia e le pantofole. Brandelli di sogno ancora affollavano i suoi pensieri. Soprattutto una voce, e il ricordo di una sala piena di specchi. La voce ripeteva «Figlia del tempo, tu hai molte facce e una sola natura; non sfuggire al tuo destino, affrontalo».

Andò in bagno, si spruzzò dell'acqua fredda sul viso e si guardò allo specchio, sostenendosi con le mani appoggiate al bordo del lavabo. Aveva un viso assolutamente simmetrico che si sarebbe potuto definire quasi bello, con grandi occhi neri, sopracciglia ben disegnate, un lungo naso greco, labbra sottili e un incarnato pallido. I capelli erano corvini

⁹ Alethía, nella mitologia greca personificazione della Verità e della Sincerità (letteralmente: ciò che emerge da quel che è nascosto), è figlia di Kronos (il Tempo) e di Ananke (la Necessità)

e lisci, molto lunghi, fin oltre metà schiena. Non ricordava assolutamente il proprio nome, né come fosse arrivata fin là o quando.

Tornò in camera da letto, aprì gli scuri e guardò fuori dalla finestra: la sua stanza era al secondo o al terzo piano di un edificio probabilmente molto simile agli altri che vedeva intorno, e si affacciava su una piazza rettangolare con una fontana al centro e una chiesa su un lato.

«È tempo di uscire allo scoperto e andare fra la gente, molti non ti riconosceranno e tu pure sarai all'inizio sconosciuta a te stessa.» Di nuovo la voce del sogno che riecheggiava nella sua testa. Cercò di concentrarsi e richiamare i ricordi del sogno prima che svanissero del tutto alla luce del giorno. C'era un vecchio, che parlava nella sala con migliaia di specchi. Anche il pavimento era uno specchio, perfettamente lucido, e non c'erano finestre. C'era anche una donna velata, ma non riusciva a richiamarne altro che una vaga impressione.

Guardò nell'armadio, i vestiti erano tutti della sua misura e in qualche modo rispondevano al suo gusto. Scelse un maglione bianco e un paio di jeans dello stesso colore, legò i lunghi capelli in una coda di cavallo e uscì dalla stanza. Si trovò in un lungo corridoio sul quale si affacciavano altre stanze e che terminava in un vestibolo, nel quale c'era una specchiera con appendiabiti e un portaombrelli decorato.

Prese un soprabito color ghiaccio e trovò nelle tasche un mazzo di chiavi; sul tavolino all'ingresso c'era una pochette nera: all'interno un telefono cellulare, un portadocumenti e varie altre cose di minore importanza. Prese il portadocumenti e ne estrasse un passaporto: accanto alla sua foto c'era un nome, ma non le diceva nulla. La data di nascita le

suggerì che aveva poco meno di trent'anni e stando a quanto c'era scritto era nata a Salonicco, residente a Malta ed era di cittadinanza britannica. Scrollò le spalle in un gesto istintivo, si sentiva stranamente disinteressata ai dettagli della propria identità, come se il sogno le avesse lasciato la certezza che i nomi e le storie personali non fossero che mere etichette e descrizioni che poco avevano a che fare con la realtà di ognuno.

Aprì il portone e discese le scale, disdegnando il vecchio ascensore. Il palazzo era vecchio, forse addirittura antico, ma ben tenuto e luminoso. Una volta in strada, cercò una caffetteria per fare colazione, e la trovò poco oltre la piazza, in una via laterale del corso che da essa dipartiva. Si sedette a uno dei tavolini all'aperto, nonostante la giornata nuvolosa e non proprio calda, e si vide riflessa nella vetrata del locale. Sussultò per un attimo. Il suo viso riflesso appariva abbastanza diverso da quello che aveva visto nello specchio poco prima, con occhi dal taglio quasi orientale, un naso piccolo e labbra piene, con un mento deciso e zigomi alti.

Il cameriere che le si avvicinò si rivolse a lei in francese, e lei rispose con naturalezza nella stessa lingua, ordinando un caffelatte e un croissant. Provò a riflettere ancora: riusciva a richiamare altri dettagli del sogno, e ricordi di quella che forse era la sua vita prima di esso.

Decise di fare un esperimento: si alzò, pagò la sua consumazione con una banconota che aveva trovato insieme a parecchie altre in un fermasoldi all'interno della pochette, si diresse verso un negozietto poco lontano che dall'insegna e dagli adesivi sulla vetrina risultava essere un misto tra un internet point, un'agenzia di cambio e invio

denaro e un centro telefonico. All'interno un ragazzo dalla pelle color bronzo che dall'aspetto sarebbe potuto essere pakistano, nordafricano o sudamericano. Lo guardò negli occhi e aspettò che fosse lui a rivolgerle la parola; lui lo fece in un francese stentato, con un marcato accento magrebino. Lei allora gli si rivolse tranquillamente in arabo e il viso del ragazzo si illuminò, facendo un cenno di assenso la accompagnò a un PC al quale erano collegate un paio di cuffie con microfono e una webcam, che stava nel retro del negozio insieme ad altri due identici, dietro una tenda scura. Prima di accendere il computer si vide riflessa nel monitor spento e come immaginava il suo volto era ancora differente: occhi verdi, sopracciglia appena accennate, naso leggermente aquilino, fronte alta e spaziosa, labbra tumide, il viso un ovale perfetto.

Una volta collegata, inserì nella barra indirizzi del browser un indirizzo numerico ipv6 e una porta non standard. Dopo qualche secondo comparve una schermata completamente nera senza link apparenti. Portò il cursore del mouse nell'angolo in basso a sinistra dello schermo e attese; poco dopo comparve il simbolo di una croce ansata, lei disegnò una sorta di otto intorno ad esso. Lo schermo cambiò colore e iniziarono a comparire riquadri e scritte in movimento, in differenti alfabeti. Sorrise e compilò una casella con una sequenza di lettere e numeri separati da un trattino.

Lesse con attenzione la schermata che comparve immediatamente, corredata da una mappa interattiva e varie immagini. Annotò sul cellulare che era in borsa un indirizzo e un paio di numeri, poi cancellò la cronologia, spense il computer, pagò e andò via.

Ora ricordava tutto, con una precisione e una nitidezza mai provate prima. Soprattutto ricordava la missione e la propria natura, il suo dono e il probabile motivo ispiratore del sogno della notte precedente. Tornò alla casa sicura, da un doppiofondo del cassetto dell'armadio estrasse una valigetta molto sottile, l'aprì, controllò il contenuto e sorrise.

Diede un'ultima occhiata fuori dalla finestra, alla piazza e al cielo di Metz in quella mattina di metà marzo. «Attento o Cesare alle idi di marzo.» disse in un soffio rivolta al proprio riflesso. Poi uscì di nuovo, diretta alla stazione centrale.

Bianco sporco

di Benedetta Torchia “Sonqua”
e di Simone Magnani “purtroppo”

Anno sedicesimo

Giorno 312 ottava ora da Irene a Izmael

Sto bene. Mi sembra di aver superato Orione e ora vedo già Daphne. È solo un puntino che brilla poco più di tutto il resto, ma ho tenuto la rotta di sempre e ormai so riconoscere anche lontana anni luce le tracce di un andamento logaritmico. Intuisco dai calcoli che tra poco scalerò i bracci della spirale di questa nuova galassia per raggiungere presto il nucleo.

Quello che, invece, non so più è come è fatto il mio viso. Ricordo appena il tuo e, più che l'ovale o i segni, mi rammento del profilo ruvido delle tue guance. A pensarci, sei uno dei pochi a cui ancora cresce la barba. Io sono liscia. E questo, soprattutto, ricordo di te: che mi accarezzavi le guance e il capo e io non avevo che la mia pelle liscia. Eravamo così giovani. Chissà ora com'è il mio viso.

Ho provato a specchiarmi.

Senza successo. Anche le pareti della mia navicella sono state revisionate in modo da omologarla rispetto al resto dell'equipaggiamento. Sono stata una delle ultime, ma così il rivestimento antiriflettente permette anche alle unità più piccole come la mia di trasformare l'effetto fotoelettrico delle onde captate in energia cinetica.

Ieri pensavo di usare il mio scanner. Di mappare il mio viso e poi provare una ricostruzione tridimensionale per vederne il risultato. Continuo a seguire i miei pensieri e a puntare su Daphne, ti abbraccio.

Giorno 312 nona ora da Izmael a Irene

Irene, che idee hai. La scannerizzazione tridimensionale restituirebbe la forma di un viso senza espressioni. Sarebbe come vederti inerte, già morta. Se chiudi gli occhi e rimani immobile, come il procedimento richiede, vedresti qualcosa di innaturale: un po' per effetto degli acidi che abbiamo iniettato sottopelle per evitare che col tempo si rovinino i tessuti e, un po', sarà l'effetto dell'elaborazione matematica dei punti mobili del tuo viso traslati sugli assi cartesiani del piano bidimensionale di lettura.

Pensavo che li avessero ritirati tutti, gli scanner di servizio. Saranno almeno tredici anni che non ne sentivo parlare, da quando le esploratrici non hanno più l'obbligo di scendere a terra per misurare i livelli gassosi.

Abbi pazienza, appena riusciremo a incontrarci te lo racconterò io, il tuo viso, con le mie carezze.

Giorno 313 ventiseiesima ora da Irene ad Izmael

Ho chiesto io di tenere lo scanner. Mi preoccupo di ripararlo e aggiornare i sistemi di archiviazione con le economie che riesco a fare sul materiale che inviano periodicamente. Ho siglato un accordo secondo il quale lo avrei potuto tenere senza che questo rientrasse tra la dotazione di servizio attribuita d'ordinanza alle esploratrici. Praticamente posso tenerlo a patto che non pesi in alcun modo sull'economia dei materiali e pezzi di ricambio.

In realtà, a me, piaceva quando le incursioni terrestri sui pianeti erano necessarie. Adesso, non solo non sono più obbligatorie, ma spesso non abbiamo l'autorizzazione a scendere. Tutte le esploratrici sono state unificate sotto un'unica etichetta. Non ci sono più le distinzioni tra gruppo A, incaricate di accompagnare le esplorazioni a terra e leggere, elaborare e trasmettere i dati, e il gruppo B, dove quelle come me avevano il compito di individuare pianeti e raccogliere dati. Ora, la strumentazione permette di rilevare i livelli di gas e le informazioni sulla natura delle molecole presenti nelle componenti a terra con un teleobiettivo multifunzionale capace di raccogliere informazioni e particelle per noi. A volte, quando non ho divieto esplicito, provo ancora a toccare terra.

Giorno 314 prima ora da Izmael ad Irene

Si, Irene, so tutto dell'unificazione delle esploratrici. C'è stato un gran dibattito sull'astro zattera prima di decidere. Nell'ottica della creazione di colonie, alcuni non si fidavano della nuova strumentazione: preferivano che fossero le stesse esploratrici a essere le prime a provare il peso delle atmosfere sui propri corpi o a testare la vivibilità effettiva del pianeta; ancora prima dei risultati delle analisi dei dati raccolti. È proprio per il buon lavoro che ho portato a termine nell'equipe di progettazione del teleobiettivo multifunzionale che mi hanno dato l'incarico di meccanico esterno con compiti di tracciabilità delle informazioni. Non ci saremmo mai trovati, Irene, se non avessi un posto qui, all'esterno. Ora ho un'unità tutta mia anche se priva di una rotta indipendente. Ruoto attorno all'astro zattera come facevano gli uccellini intorno ai covoni in cerca di insetti. Ti

ricordi Irene, i covoni? Io mi ricordo il giardino che dividevamo. Che voglia, ogni tanto, di abitarne uno simile.

Giorno 314 settima ora da Irene ad Izmael

Non mi piace pensare di essere stata a lungo una sorta di cavia ma, di certo, anche io preferivo i sopralluoghi diretti sui nuovi pianeti. Era, ogni volta, come cercare un nuovo giardino, Izmael. Ogni tanto ci si imbatteva in esseri da cui scappare ma, per lo più, era divertente ed è così che ho iniziato la mia collezione di forme di vita. Con lo scanner sono riuscita a catalogarne migliaia, ognuna con la tracciabilità del corrispettivo RNA, ma nessuna che avesse qualche coincidenza con il nostro DNA. Scusa, devo lasciarti, mi arrivano istruzioni per cambiare la rotta esplorativa. Ho visto che le nostre comunicazioni hanno equazioni diverse e percorsi diversi rispetto alle tracce di segnali che mi vengono dal comando.

Giorno 314 decima ora da Izmael a Irene

Sì, Irene, teoricamente tu non dovresti ricevere altre informazioni dall'astro zattera se non quelle che ti arrivano dal comando e per me sarebbe proibito comunicare con cellule non autorizzate. Ma quando mi sono imbattuto nel tuo codice, durante una comunicazione ufficiale, non ho saputo resistere. Non ho saputo resistere.

Giorno 315 decima ora da Irene ad Izmael

Anche io. Ti ho pensato in questi anni.

Giorno 315 undicesima ora da Izmael a Irene

Stai tranquilla, è tutto criptato. E tutte le tracce delle comunicazioni mi appaiono nella strumentazione, quelle ufficiali e quelle non ufficiali. Cripto e controllo che non si sovrappongano. Non tradiremo nessuno, nulla ci tradirà.

Giorno 529 decima ora da Irene ad Izmael

Tu, noi che ci scriviamo, questa abitudine che ci portiamo dietro da tanto tempo, mi fa compagnia. Non mi sono mai più sentita sola. In questo lungo viaggio, però, mi sarebbe piaciuto ancora incontrare qualcosa di animato, che si muovesse, che non fosse solo una luce che si muove perché arriva dopo aver passato infiniti strati di atmosfera calda e fredda. Che sciocca penserai che io sia: lo sai meglio di me come sono fatte queste strane rotte che ci spostano nel tempo e nei luoghi.

Sull'ultimo pianeta su cui sono scesa, per conservare qualcosa di concreto, ho scannerizzato una forma vegetale. Dalle informazioni raccolte sembra che sia una specie ricca di tossine nervose che potrebbero indurre alterazioni nella percezione umana. È ricca di flavonoidi, tannini e alcaloidi di specie non ancora classificate, e scopolamina. La molecola principale di cui si compone la tossina sembra fortemente in contrasto con i nostri enzimi, soprattutto quelli che assumiamo artificialmente e che regolano i livelli della temperatura corporea, della pressione arteriosa e dei battiti cardiaci. Da una prima valutazione forse potrebbe essere utile per indurre uno stato di incoscienza, oppure potrebbe essere funzionale alla sperimentazione di aneste-

tici. Più probabile, però, che modifichi i livelli di coscienza; mi chiedo se, assunta in combinazione con qualche fiala di ricordo, potrebbe creare deliri o allucinazioni realistiche.

Giorno 529 undicesima ora da Izmael ad Irene

Non sapevo che saresti scesa a terra. Non ne hai dato comunicazione. La specie vegetale che hai mappato mi sembra sufficientemente pericolosa da non azzardare ipotesi di assunzione, sotto nessuna forma.

Giorno 529 undicesima ora da Irene ad Izmael

Non ho formalizzato la mia discesa a terra. Mi è bastato far galleggiare la capsula a un'altezza di guardia rispetto al suolo e avviare la scansione e la raccolta delle informazioni tramite il teleobiettivo multifunzionale. Nell'attesa che il blocco informativo impostato fosse importato all'interno della mia cellula informativa, avevo a disposizione due ore per esplorare la terra, dentro la tuta pressurizzata.

Di quella forma di vita vegetale ho raccolto anche qualche campione. Ho usato la fiala di un ricordo che avevo già sniffato. Mi incuriosisce e mi chiedo cosa dovrei fare per rendere l'RNA compatibile con il mio DNA. Ho provato a mapparlo con il computer di bordo, ma c'è sempre qualche valore fuori norma. I parametri poi sono assai differenziati tra radici, rizoma e frutti. Questi ultimi mi ricordano qualcosa che non riesco a mettere a fuoco. Proseguo: nel frattempo mi riposiziono rispetto alla rotta e ti aggorno sui miei esperimenti di bordo.

Giorno 529 dodicesima ora da Izmael ad Irene

Irene, non so se sia una buona idea continuare a giocare con campioni veri piuttosto che testare le funzioni matematiche che regolano i livelli di compatibilità. Spero che tu non abbia assaggiato alcunché; non avrei gli strumenti per mandarti in soccorso qualcuno.

Giorno 529 tredicesima ora da Irene ad Izmael

Izmael mi chiedo quanto ingenua credi che io sia. Ho cura della mia vita e un gran rispetto per i trattamenti che mi tengono in vita. Senza quelli non mi sarebbe stato possibile pulire le mie viscere per assimilare tutte le sostanze necessarie alla struttura del mio fisico salvandomi dallo stress che questo subisce nel passaggio tra una galassia all'altra, e poi giù, fino a terra. Altrimenti oggi sarei morta. Sono un'esploratrice che conosce la gratitudine verso la comunità che serve e ho cura delle speranze riposte in me. So bene che le nostre mucose non sono in grado di resistere agevolmente ad agenti esogeni o sconosciuti. Le cure hanno lavorato bene raggiungendo traguardi importanti. Mi ricordo ancora quando mia nonna, a tratti, stava male per ostinarsi a mangiare dei frutti degli alberi.

Giorno 529 tredicesima ora da Irene ad Izmael

Non volevo offenderti, scusa. Deve essere difficile vivere lì, da sola, orbitante e al servizio dell'Ordine senza contatti diretti con la tua comunità. Scusa.

Giorno 530 terza ora da Irene ad Izmael

Ho capito a quale ricordo è associato questo campione. Era quasi inizio della stagione del sole nuovo; mia nonna

coceva piccoli frutti rossi, che contenevano una specie di atomo formato da una unica molecola dura, come un nocciolo, e mescolava sul fuoco aggiungendo della polvere dolce e bianca. Diceva che i padri dei padri facevano così e che cocendo sarebbe stato tutto più digeribile per noi e per dimostrarcelo avrebbe assaggiato per prima. Lei era contraria all'assunzione di nutrimento sintetico e, ancora, a duecentoventisette anni, quando gli adulti si distraevano, faceva di queste cose. Assaggiò questa poltiglia rossa e mi spaventai quando la vidi piegata tenendosi il ventre con la bocca ancora piena. Per prevenzione mi sottoposero al bendaggio dello stomaco per evitare che potessi essere tentata dalle pozioni della nonna. E decisero allora che presto mi avrebbero allontanata. Così disse mia madre, per evitare che imparassi a trattare elementi allo stato grezzo in modo pericoloso per me e per gli altri. Per quello era già troppo tardi.

Giorno 729 quarta ora da Izmael a Irene

È vero, Irene, eravamo vicini, ma il contatto visivo con le squadre è stato più difficile del previsto per via della quantità di particelle ferrose presenti sul tracciato.

Abbiamo perso troppo tempo per l'avvicinamento, mentre tu avevi già ricevuto altre istruzioni. Spero anche io in una prossima volta.

Giorno 729 decima ora da Irene a Izmael

La luce che arriva si trasforma in energia e le superfici antiriflesso mi permettono di guardare fuori senza rimane-

re ferita dagli abbagli. Vedo quel che esiste, ma non ricordo il mio volto. Mi farebbe bene vederlo, ogni tanto. Come cullare qualcuno a cui tieni. Mi avrebbe fatto piacere vedere anche te, lo confesso. Avrei cullato anche te nei miei occhi.

Non voglio rattristarti con tutte queste mie sciocche parole: ma dalla prima ora non è successo niente di particolare. Continuo a viaggiare e non ho molte cose da dirti. Non ho voglia di sniffarre un ricordo, oggi.

Fai attenzione a dove sei tu, la quantità di ferro dello sciame che stai attraversando è alta per chiunque, anche per te. Stai bene.

Giorno 729 diciassettesima ora da Irene a Izmael.

Questo è solo un messaggio di prova, ho guardato, ogni momento, che si accendesse la luce verde della tua risposta e non si accesa. Volevo solo controllare che tutto funzionasse. È un messaggio di prova, scusa.

Giorno 729 diciassettesima ora da Izmael a Irene

Irene, non so dirti quante volte ho riletto il tuo ultimo messaggio. Continuavo a scorrelo dall'inizio alla fine.

Dall'inizio alla fine. Perdendomi. Pensavo e ripensavo alle cose che avrei voluto dirti, rispondendoti. Pensavo a come renderle parole. E ogni volta ci trovavo uno spunto nuovo, una sensazione che partiva dalla pancia, da dentro. Una sensazione sempre nuova.

Non può essere solo la paura che qualcuno dell'Ordine arrivi a leggere questi messaggi (ricordati la crittazione di

qualsiasi frase, l'hai promesso). È qualcosa che mi blocca e mi elettrizza allo stesso momento. Non so. Ma sento un senso di sconfitta e mi sono deciso a risponderti solo dopo il tuo disperato "messaggio di prova". Allora ho scelto una delle mille cose che mi giuravo di raccontarti. Una delle mille.

La verità è che ho paura. Continuo a pensare al momento in cui, con la mia mano, ho toccato la tua tempia. E non mi sembra possibile che non sia permesso. È come se l'Ordine non fosse più in grado di giustificare il senso di questi spostamenti.

Non so. Ma è come se tutto quello in cui ho creduto fino a oggi mi crollasse addosso.

Scusa, un segnale sonoro, devo andare. A presto.

Giorno 729 ventisettesima ora da Irene a Izmael

Non invocare il mio nome così; mi sembra che tu voglia tenermi lontana. Lontana nel tempo che è stato. Non chiamarmi. Tienimi a mente, solo lì, come il bisbiglio che i maestri ci imponevano quando ripetevamo a memoria il nome delle stelle e le gerarchie dell'Ordine. Ricordi quanto eravamo piccoli? Così io faccio con te. Ti ripeto a memoria per non lasciarti andar via.

Non volevo turbarti, né voglio ora con questo nuovo messaggio. Tutto è criptato, come mi hai insegnato.

E questa tua paura, mi ha fatto tornare in mente una cosa che avevo rimosso fino a che non ho disoppilato la fiola dei primi ricordi. Ho visto la pelle accartocciata di mio nonno: era così che avveniva a chi superava i centoventi anni, i composti erano ancora così instabili.

Mio nonno mi raccontava di parole scritte che giravano sui fili e sui nodi di rete e lì rimanevano impigliate, tracciabili e riconoscibili. Ma tu stai tranquillo. Ho studiato bene anche io, questo nostro sistema. Non rimane alcuna traccia, tanto che, a volte, credo di inventare tutto, di inventare anche te. A volte, mi chiedo se davvero io non stia dialogando solo con me stessa.

Se è lo stesso per te, allora va bene: se io non sono, se noi non siamo, facciamo in modo che possiamo ancora essere. Se non siamo mai esistiti, potremo di nuovo essere. E non ti incupire. Tutto ciò in cui crediamo è solo quello che sappiamo e, a volte, mi piace pensare che sia davvero poco.

Vado a riposare prima di indirizzarmi verso la nuova rotta che mi hanno comunicato.

Giorno 730 terza ora da Izmael a Irene

Irene, Irene, Irene, Irene, Irene, non ti tengo lontana, mi cullo, così. Irene.

Giorno 731 dodicesima ora da Irene a Izmael

Mi piace quando ti culli.

Volevo scriverti subito, ma cinque volte il mio nome mi hanno infettato. Di nostalgia.

Ho sentito come un buco nero, un senso di mancanza che m'ha fatto girare la testa. Avrei chiuso gli occhi e mi sarei nascosta nell'incavo delle tue clavicole, come quando c'erano gli insetti grandi che camminavano sul prato e mi facevano impressione e tu li mandavi via prima che si avvicinasero ad annusarci.

Avrei chiuso gli occhi e mi sarei fatta pungere, anche da quel sole sotto cui ci attardavamo alla fine delle nostre le-

zioni di geografia astronomica. Ricordi, poi quella volta che siamo scappati nella notte? Quella volta che abbiamo neutralizzato il campo magnetico e ci siamo allontanati verso le colline, dove ci era proibito dirigerci.

Le colline oltre le quali c'era sempre quel fumo giallo e quell'odore strano, ti ricordi? stavamo quasi per affacciarci oltre il crinale e oltre ancora e, invece, ci siamo distratti con la luna. Ti ricordi?

Sono rimasta a guardare le macchie dei crateri, che i ciarlatani si divertivano a leggere per inventarsi il futuro e per scherzo ho cantilenato i tuoi aruspici. Cercavo di divertirti, sciocchina che ero.

E tu, invece, tutt'un tratto eri silenzioso e non ho mai saputo se, a sciogliere quell'avventura nel silenzio, siano state le mie profezie inventate, il fresco di quella sera così dolce o se invece avessi visto qualcuno oltre quella collina. Non l'ho mai saputo e mi sono sempre vergognata a chiederti il motivo, perché avevo paura di essere di peso. E quella fu l'unica volta che mi hai portato con te, oltre il perimetro che ci era concesso.

Giorno 731 quindicesima ora da Irene ad Izmael

Ieri, dopo il tuo messaggio, ho provato a cercare il ricordo di quella sera. Volevo riuscire ad assaporare ancora quell'unico bacio notturno, l'unico ricevuto. Ho rovistato ben bene nella sezione di memoria n.527, quella attraverso cui accedo al catalogo delle fiale dei ricordi, ma non l'ho trovato.

Pensavo mi appartenesse, quel ricordo, ma non l'ho trovato. L'hai tenuto tra le cose che hai reclamato, quel

ricordo? Ti appartiene ora? Tienilo stretto, culla quello e, insieme, cullerai anche il mio desiderio.

Se così fosse, altri mille baci ti darei oggi, in questo buio infinito che percorro in lungo e in largo alla ricerca di pianeti su cui mi trovo sempre sola.

A furia di cercare, invece, ho trovato la fiala che conteneva il profumo dei fichi. Ho inalato tutto il contenuto. È per questo che non ti ho risposto subito: un po' di stordimento. Sono stata ingorda, ma c'eri anche tu: eravamo in campagna, e mia nonna, sempre mia nonna, ci indicava di nascosto una pianta con le foglie grandi e urticanti. Mia madre non voleva che ci avvicinassimo perché avevamo appena concluso le flebo di estratto di lumaca per il ciclo decontratturante per la muscolatura superficiale del derma. E mia nonna, che aveva le mani rugose perché le sue cure erano state quelle della fase ancora sperimentale, ha spezzato il gambo che teneva appesa una foglia e ce l'ha passata sotto le piante dei piedi in modo che non ci restassero i segni. Che solletico e che profumo la linfa, ricordi?

Ridevamo e, poi, ci ha sbucciato quel frutto morbido e dolce, raccomandandoci di sputare tutti i piccoli sassi che conteneva, i semi diceva. Ma erano così piccoli, immoltiplicabile Argo, così piccoli che, alla fine, li ingerimmo insieme al fruttosio che contenevano e siamo stati male per una manciata di giorni.

Ci hanno scoperto subito. Per accorgersi che avevamo mangiato quelle cose che venivano direttamente dall'albero, è bastato il primo lavaggio del colon.

Chissà quanto male ci farebbe mangiarne ora che abbiamo reso inerti e lisci i muscoli delle sezioni esofagee e

oltre. Che desiderio, però, sarà per questo che mi hanno selezionata per essere esploratrice: per non farmi star male a causa della mia curiosità.

Eppure, chissà, a volte, ho l'impressione che il destino di ognuno sia solo l'esigenza dell'Ordine.

Ecco. Dietro questi pensieri mi sono persa, ricordarmi di te mentre ancora acerbi ci formavamo.

Tieni stretto il mio nome e il mio bacio notturno.

Altri mille ne darei ora che sono sotto stelle diverse.

Ieri ho passato un pianeta minuscolo, ma la proporzione di elementi ferromagnetici e il mantello di silicati è ottimale. La massa dovrebbe essere sufficientemente consolidata da far presupporre anche buoni livelli di ricambi gassosi nell'atmosfera. L'ho segnalato all'Ordine per il canale ufficiale e dunque non spaventarti se troverai tracce manifeste di una mia comunicazione in entrata e in uscita nei tabellari quotidiani.

Una pattuglia è sulla mia rotta, dietro di qualche giorno; farà il sopralluogo come di consueto. Valuteranno il suolo e l'atmosfera e mi comunicheranno il punteggio che avrò ottenuto per la scoperta e segnalazione. Continuano a promettermi che, appena raggiunto il livello giusto, mi consentiranno di essere stanziale presso l'astro zattera.

Di recente, però, le mie performance non sono più ottimali. Dai bollettini di bordo, so che stiamo perdendo tutte le squadre che scendono al suolo. Provano a installarsi sul pianeta, procedono a una prima organizzazione, confermano i livelli di vivibilità ipotizzati ma poi muoiono dopo qualche giorno. Mi chiedo di continuo se sia colpa mia. E mi interrogo sulle mie capacità ma se queste fossero

scemate nel tempo mi chiedo davvero perché non accettino le mie dimissioni dal gruppo di esploratrici.

Ma non dev'essere un problema legato alle mie capacità; come farebbero, altrimenti, ad attribuire un punteggio positivo a valutazioni sbagliate? Sono domande che mi pongo ogni volta che mi informano della sciagura che colpisce le squadre a terra. Quelle che hanno resistito più a lungo non sono sopravvissute più di qualche mese.

Muoi tutti. Sarà colpa loro? Secondo te, soffrono quando muoi? Anche a loro omologano i livelli di coscienza al livello zero?

Continuo a cercare e cercare e spero di percorrere la strada a ritroso da te.

Giorno 731 ventiseiesima ora da Izmael a Irene

Se una pattuglia è sulla tua scia – almeno fino al nuovo pianeta – è meglio sospendere le comunicazioni per una cinquantina di ore a partire da ora. Meglio non rischiare che le tracce si sovrappongano e che la nostra venga scoperta.

Il ricordo della notte sulla collina non esiste. Non c'è alcuna fiala. Non mi appartiene.

Sei diventata esploratrice per le troppe domande che poni. L'Ordine sa queste cose e anche altre.

Per il resto concordo con te: meglio mangiare e inalare come siamo abituati. Le flebo drenanti e i granuli non sono così male. A me, la cicatrice di foglia urticante sulla pianta del piede è rimasta. Immagina cosa succederebbe oggi alla nostra lingua. Il rivestimento liscio delle capsule è la salvezza. Ne stanno distribuendo di nuove, con etichette ver-

di. Sopra c'è scritto vaniglia. Credo di non sapere come sia fatta una vaniglia ma il sapore è buono.

Rispetto a tutte le altre questioni che poni, non so se sia tua la colpa della scia di morti che noi, organizzati sotto il nostro Ordine, lasciamo al nostro passaggio. Piuttosto, mi sembra che tutto sia frutto di tragedie comuni.

Quello che so, infine, è che devono averti selezionato facilmente per fare l'esploratrice, per tutte le questioni e le lungaggini di pensiero in cui ti perdi. Concentrati sui livelli di gas dei pianeti. Mi sembra abbastanza.

Per il resto, stai bene.

Giorno 733 prima ora da Irene a Izmael

La pattuglia si è ancorata al pianeta. Mi hanno comunicato che i parametri di massa, e gas sono ottimali. Il vento radioattivo è nullo. A breve installeranno una stazione fissa dove far scendere l'ennesima squadra. Non hanno ancora comunicato il mio punteggio: il pianeta era piccolo, non credo di raggiungere il massimo. Ti scrivo in sicurezza solo perché mi sono sganciata dalle rotte ufficiali e sto riprendendo ad andare. Non ti vedrò neanche questa volta. Non so più se sia un bene o un male vivere con questa speranza.

Come sai essere duro a volte. A presto.

Giorno 733 terza ora da Irene a Izmael

Mi spiace essere stata invadente con il ricordo del bacio. Ma quel ricordo esiste e se tu lo te lo concedessi – e me lo concedessi – sarebbe l'unico motivo vero per cui abbiamo continuato a cercarci, a spingerci oltre le trasmissioni lecite e a parlarci così, sotto traccia, come se esistesse ancora uno

spazio da riempire sotto la pelle. Come un tatuaggio per cui abbiamo scelto un posto ma non il disegno.

Ma questo tuo capriccio di non voler sperare, questo limite che poni e inventi, io, davvero, non riesco a capire. Non so davvero se sia un elemento strutturale, di sistema, chissà, un limite endogeno al trattamento che hai ricevuto da quando sei stato promosso da riparatore a responsabile delle tracce informative.

Mi hai raccontato che l'Ordine opera prelevando quote di coscienza a coloro che sono in orbita per le manutenzioni. Mi hai spiegato che scelgono con dovizia le persone da sottoporre all'operazione. Mi hai spiegato che se l'operazione riesce non si diventa automi ma solo persone eccellenti per eseguire al meglio ordini e istruzioni e che lo stato di veglia è più che sufficiente per vivere dignitosamente e intessere relazioni comuni anche con le donne che vivono sull'astro zattera. Mi hai spiegato come tu hai resistito intimamente mentre compivano l'operazione. Mi hai anche spiegato che la tua resistenza è stata docile e silenziosa e quasi inconsapevole.

Quello che oggi mi chiedo è se sia stata davvero efficace come credi, questa tua resistenza emotiva, o se sia appena una estensione del tuo quoziente intellettuale.

Izmael, che senso ha rimanere e tornare, di nuovo, nei confini della tua durezza, nelle parole che non dicono niente, nei tuoi silenzi camuffati da cortesia.

Ma, mio amato, amatissimo salgemma, moriremo sani e salvi. Con la pelle liscia, l'intestino pulito e le vene libere. Moriremo con il bianco della pelle idratata e i denti sani. Saremo talmente belli che non ci faranno più autopsie per-

ché sarebbe un peccato sciuparci. Moriremo forse ancora tra un secolo o più.

Ma, come posso trascorrere questo tempo se anche mi sottrai il senso di poterti raccontare davvero quello che faccio, quello che vedo?

Non ho neanche la consolazione di poter essere un giorno madre e toccare la pelle nuda di un bambino prima che vengano iniettate le prime dosi di botulino per distendere le pieghe dell'adipe neonatale.

Le esploratrici sono sterili per definizione; alle esploratrici non è permesso provare. Tu lo sai già, ma io, di tanto in tanto, lo devo ripetere, ancora oggi, anche a 74 anni.

Le esploratrici sono allontanate presto, troppo presto per provare a sconfessare la statistica della mappatura genetica che misura il bacino e ne decreta il destino sterile. Ma queste sono le regole.

È da ieri che non faccio altro che pensare a questa privazione; in una conversazione allargata e in chiaro ho appreso solo ieri che, insieme alla squadra, sul pianeta nuovo sono scesi anche tutti i bambini nati nella terza luna di quattro anni fa. Nessuno sembrava stupirsi o che fosse un evento insolito. Ho dedotto che avviene abitualmente. Non lo sapevo. Dunque, muoiono proprio tutti.

Mio amato, amatissimo opale, stai bene e sii sincero con me, come l'atmosfera che ci separa.

Giorno 733 settimana ora da Izmael a Irene

Scusa, scusa davvero. No. Non è strutturale. È solo paura, la mia. Il terrore che tutto questo controllo che esercito quotidianamente non funzioni, non serva più. A volte, mi

sembra che tutto questo girare e girare intorno all'Ordine faccia andare al contrario tutto quello che voglio.

No. Alle squadre che scendono a terra non viene prelevata alcuna quota di coscienza; scendono anche i bambini, ma solo in numero sufficiente a garantire che l'astro zattera non perda il suo volume demografico nel medio periodo.

Non possono togliere la coscienza agli uomini delle squadre a terra perché altrimenti non sarebbe possibile gestire i bambini. Cioè, questi ultimi, pur non essendo stati educati in niente per rimanere intatti per la nuova esperienza, hanno bisogno di essere abbracciati, di chiedere perché, di essere rassicurati, di giocare, di litigare, di fare i capricci e, per fronteggiare queste cose, c'è bisogno della totalità della quota coscienza con cui nasciamo.

Non lamentarti del fatto che non toccherai mai un neonato. Pensa piuttosto che il popolo di donne fattrici si lamenta di non essere apprezzate se non per la loro capacità di riprodursi. In effetti, per la verità, alcune sono molto brave: hanno la capacità di generare nuovi esseri con geni già modificati, cioè di trasmigrare in utero la memoria genetica accresciuta nelle ere dall'Ordine. Alcuni bambini, per esempio, nascono già completamente privi di peli e lisci senza necessariamente dover essere sottoposti a trattamenti neonatali. Da poco, poi, pensa, hanno scoperto che se li si nutre di soli liquidi ci si può occupare di loro e del loro intestino dopo più di un anno. E pensa che alcune fattrici sono state capaci anche di modificare i propri geni per autoprodurre un liquido da dare al bambino. Fa un po' impressione a pensarci e, per essere più tollerabile alla vista, i medici hanno fatto in modo di rendere bianco anche il liquido prodotto dalle fattrici. In questo modo non si

provoca alcuna dissonanza cromatica tra il colore dei denti e delle ossa. La nostra specie si evolve più velocemente di quanto i nostri maestri avessero ipotizzato.

Però sì, non sbagli. Muoiono tutti, ma non dipende dalle tue valutazioni, sii serena mio giovane amore.

Giorno 734 prima ora da Irene a Izmael

Tenteno. Da ore dondolo tra la dolcezza del tuo saluto e le domande che mi affollano l'anima. Vivo sola da troppo tempo e mi sembra di conoscere solo i miei grafici. Le madri, le madri, così brave a produrre geni diversi, quelle madri come fanno a lasciar scendere a terra i bambini? Come possono sapere che per i loro ci saranno meno rischi che per quelli che li hanno preceduti? Come? Quali calcoli compiono che io non so fare? Saperlo, forse, mi aiuterebbe a valutare più esattamente la qualità dei pianeti che segnalo: quali indicatori usano oltre i livelli di gas? Gli assi di rotazione e il rapporto tra il modulo della forza agente e l'area della superficie su cui insiste ortogonalmente? Cosa devo imparare? È per questo che non riesco a raggiungere più punteggi ottimali, vero? Per questo non tornerò mai più alla casa madre dell'astro zattera, vero? La fisica quantistica e l'astroscienza è andata avanti e sono convinti che il mio cervello non sia più abile a recepire prospettive nuove, forse, ipotizzo. Mi tengono, dunque, appositamente lontana, vero?

Ma allora ti scongiuro di chiarirmi, se sai la logica, il motivo per cui le squadre si fidano di me. Eppure tutti gli uomini delle squadre hanno la coscienza ai livelli completi: è la mia punizione?

Tante volte ho pensato di tornare indietro prima che il mio compito fosse finito e restituire il titolo di esploratrice; sarebbe per poco, lo so, il tempo stabilito fino alla esecuzione capitale e pubblica, ma, almeno, avrei di nuovo un contatto vivo con la mia gente. Sarebbero, allora, forse solo poche ore che mi sarebbero concesse, forse giorni, ma sarebbe bello vederti.

Giorno 734 prima ora da Izmael a Irene

Irene, non devi imparare alcunché. Gli aggiornamenti dei teoremi di fisica e astroscienza ti vengono inviati periodicamente. Non esistono indicatori diversi da quelli che padroneggi e, soprattutto, consegnarsi prima che il compito sia stato concluso è un capriccio inutile che ti mette a repentaglio. Le sanzioni sono ora severe anche per il periodo di permanenza in stato di detenzione. Quanto credi che potresti sopravvivere al contatto con gli altri esseri della comunità dell'Ordine, non avendo sviluppato gli anticorpi in questi ultimi 60 anni? Vivi in una sterilità ermetica che ora ti preserva. Rinunciando al titolo, non ti verrebbero più somministrati antibiotici e cure preventive. Da subito. Non ti darebbero neanche più le dosi minime di formalina che ci permettono di sostenere la pelle del corpo. Ti accartocceresti come il ricordo che ho di una rosa essiccata. Non farti più pensare a questo, Irene, no. Pensa, invece, che forse mi potresti vedere finalmente in posizione eretta, quando finirai il tuo compito. Sto andando bene: la mia struttura reagisce meglio di quanto mi aspettassi a quest'ultima trovata di volerci far camminare con la schiena ben dritta e il capo rivolto verso il buio del cielo. Stanno riprogettando gli interni delle capsule e delle navicelle orbitanti per

assicurare una migliore abitabilità a queste nuove altezze. Ti raggiungerò, mia diletta, tu che hai già spiccato lo sguardo oltre le spalle di molti. Così ti ricordo, eretta, e così vorrò incontrarti di nuovo, guardandoti negli occhi.

Giorno 735 sesta ora da Irene ad Izmael

Sono triste Izmael, sono triste. Per la prima volta, mi sento così lontana anche da te, senza più voglia alcuna di rimanere agganciata a questo Ordine. Mi sento straziata e senza forze. Da quando ho cominciato a contare i morti, sembra che la sciagura mi sia compagna. Eppure, la morte è così lontana dal mio viso, dal mio corpo. Ho provato ad annusare i ricordi. Ho aperto tre fiale, ma nessuna mi ha saputo spiegare quello che vedo dai miei monitor.

Ho scelto a caso: la prima fiala conteneva un amore lontano. Ho sentito le dita di mia madre che mi accarezzava il capo. Chiudevo gli occhi da bambina e in cuor mio speravo che crescessero anche a me i capelli e per desiderare più forte strizzavo gli occhi; per questo non ho visto le braccia che mi hanno presa e portata via. Avevo ancora nelle orecchie la voce di mia madre che si raccomandava che mantenessero la promessa fatta. Aveva paura e continuava a ripetermi che sarei stata una brava esploratrice e poi, di nuovo urlava, urlava, a quelle braccia che intuivo tra gli occhi serrati, che mi avrebbero dovuto dare le stesse dosi previste per le donne che sarebbero salite sull'altro zattera. Avevano promesso, la sentivo gridare.

Devo continuare più tardi. Un segnale. Ti aggiorno

Giorno 735 ottava ora da Irene ad Izmael

Devo rimandare ancora. È apparso un pianeta. È grande, questo ultimo. Dalle dimensioni poteva sembrare un gigante gassoso, invece, è di natura terrestre, con un nucleo importante di massa in fase di avvenuto consolidamento. Il segnalatore di gas trillava e trillava. Anche gli assi di rotazione, sebbene non alienati sembrano sufficientemente regolari. La traccia dell'orbita e la valutazione delle scorie di silicati sono elevate. La forma sembra che sia perfetta, quasi ellittica. Nessuna spinta anomala dovuta all'attrazione o repulsione di altri sistemi di rotazione. Nessuna stella nera sul piano di espansione della galassia tutta. Nessuna influenza strana. Devo interrompere le comunicazioni. Ho informato ufficialmente il comando della mia rotta.

Giorno 738 prima ora da Irene ad Izmael

C'è qualcosa che non va. Stanno procedendo alle valutazioni per decidere se inviare le squadre a terra. Mi hanno chiesto di rimanere in un raggio orbitale ragionevole. È la prima volta che non mi spingono più avanti.

Forse vogliono valutare se i parametri della mia capsula di esplorazione sono settati sugli stessi valori che servono alle squadre al momento della loro discesa a terra.

A un certo punto, mi sono chiesta se, come accadeva un tempo, volessero farmi scendere per testare, per prima e da sola, i livelli di sopravvivenza; una sorta di contrappasso per aver fatto male il mio lavoro, ultimamente. Devo chiudere di nuovo. Sono stata imprudente a scrivere, ma ho un'agitazione addosso a saperti non troppo lontano. Non rispondermi, tu.

Giorno 739 diciottesima ora da Irene ad Izmael

Ancora inchiodata. Con un po' di calma ho mappato i dintorni e le orbite dei pianeti appartenenti a questa stessa galassia. I valori risultano tutti ottimali. Ho ricevuto un solo ordine, quello di non fluttuare intorno alle navicelle delle squadre di verifica ma, se non sbaglio, dalle tracce di conversazioni captate, sono già cariche di una quantità strabiliante di uomini e bambini prelevati dall'astro zattera. Non capisco. Non aspettano di verificare i parametri. Avevano stabilito il numero degli individui con cui occupare gli aeromobili già prima di essere sicuri che le mie valutazioni potessero essere esatte o che la mia strumentazione funzionasse perfettamente. Si fidano, dunque, delle mie comunicazioni. Non capisco allora i punteggi tanto bassi che mi hanno attribuito; è per spingermi sempre più oltre? Chiudo.

Giorno 739 ventisettesima ora da Irene a Izmael

Mi sono dimenticata di raccontarti dei ricordi che ho annusato. Mi sono accorta di averti parlato solo del primo. In effetti, anche gli altri due non mi sono stati di alcun aiuto in questo mio momento di smarrimento. Uno mi ha riportata all'epoca delle prime sedute di innesto. I blocchi di sapere con cui venimmo a contatto ci aprirono la conoscenza circa la fisiologia dei nostri corpi e la chimica che ne regola le funzioni. Non ricordo perché, ma tutte noi esploratrici in erba sembravamo aver accordato agli istruttori una fiducia incondizionata, circa la nostra impossibilità a riprodurci e moltiplicare il nostro popolo. Questa fiducia si basava sul dolore di essere state consegnate dalle nostre

stesse madri. I blocchi di sapere successivi ci sono stati proiettati negli occhi ed ebbi quasi un capogiro a vedere quanto fosse ampio l'universo e quasi una vertigine nel vederne tracciati i confini sulle mappe. Erano mappe di circa sessanta anni fa e, ogni volta che mi spingo più lontana, dovrei ricordare che sto esplorando un lembo di universo che nelle mappa è ancora bianco, così come era bianco, allora, tutto quello che sono stata capace di disegnare in questi anni. Oggi, però, nel ricordarmi che siamo un groviglio di rotte scure nel mezzo di coordinate ancora da decifrare, un senso di nausea mi assale. Soprattutto ora.

Soprattutto da quando le colonizzazioni che pensavo andassero a buon fine si sono rilevate mortali.

L'ultimo ricordo, invece, riguardava la mia prima punizione. Anni fa, non volevo indossare la tuta di seconda pelle. Non vedevo ancora i segni evidenti del trascorrere dei tempi; avrò avuto forse trentacinque, forse quaranta anni. Mi lasciarono per ottantasette ore senza liquidi per dimostrarmi quanto in fretta io potessi raggrinzire. Che orrore la mia pelle squamarsi e sapere di non poter trovare altro da bere se non le flebo che avevano in serbo per me e che mi avrebbero iniettato. Indossai, infine, la tuta imbevuta di acido ialuronico e fu la mia seconda pelle per molti anni. È una fortuna che oggi dopo il primo ciclo di cura di soli cinquanta anni si possa andare in giro senza più nulla di contenitivo. La pelle è una bestia facile da educare, in fondo. È più giù, alla bocca dello stomaco chiuso che sento ancora l'irrequietezza.

Giorno 739 da Izmael a Irene

Irene, so che ti annoi. Per favore sta' attenta. Non sapevo avessi subito punizioni per ragioni tanto sovversive nei confronti dell'Ordine. Possibile, poi, che t'abbiano lasciato ugualmente sulle navi da esplorazione?

Giorno 740 tredicesima ora da Irene ad Izmael

Ancora ferma. Comincio a essere nervosa.

Non sono mai stata rimossa dagli incarichi. Avevo punteggi ottimi in quegli anni, la migliore della batteria allestita per le battute esplorative.

È un po' buio questo cielo. Le comunicazioni sono protette qui. Il segnale rimbalza tra pianeti e satelliti in modo strano ma sembra aiutarci e si nasconde bene. Il canale è sicuro. Da qui si vede sempre e solo una stella, sempre la solita stella. Quella unica stella sta appesa lì e sembra le antiche fotografie in bianco e nero di persone sole. Ricordi quanta emozione in quelle immagini tristi? Questa stella la chiamerò Sole finché non ne vedrò apparire un'altra. Per ricordarmi che è sola. Come lo sono io. È comunque un segno importante per misurare questa galassia. Sembra essere distesa lungo le braccia di una spirale misurabile.

Rilevo la totale assenza di buchi neri nei dintorni e questo probabilmente ha reso possibile che tutta la materia si dipanasse in modo così regolare. So che l'astro zattera ha preso un'altra direzione. Ti allontani di nuovo dietro di lei. Io rimango qui. Non ho ancora ordini. Compio orbite strane. Cauta, per non essere vista. Non è mai accaduto che mi tenessero così tanto tempo stanziale. Chissà se vorranno coinvolgermi nelle operazioni a terra.

Vado e vengo senza farmi neanche sentire. Ho spento i motori e attivato il sistema di galleggiamento magnetico.

Sembra funzionare qui anche se la forza gravitazionale è potente. Se avranno bisogno, mi chiameranno.

Giorno 740 tredicesima ora da Izmael a Irene

Attenta Irene. È strano che ti tengano ferma in una sola galassia. So che presto scenderanno a terra. Attenta alle comunicazioni.

Giorno 741 ventiseiesima ora da Irene ad Izmael

Tu non ci sei più. L'astro zattera si è diretta altrove e tu con lei. E ora mi chiedo perché io non abbia osato, perché non ti sia venuta vicina a vedere.

Rimangono tre pattuglie e tre squadre che scenderanno a terra. Io ruoto ancora intorno a questo cielo in attesa che l'Ordine mi rivolga nuove istruzioni. Attivo a volte i silenziatori e mi avvicino fino ad un contatto visivo. Prima che mi arrivino nuove indicazioni e la direzione da esplorare, sarà forse l'occasione per osservare quello che succede a terra. Non riuscirò a vedere i volti, ma sarà un po' come specchiarmi da lontano.

Giorno 742 ventesima ora da Izmael a Irene

Vorrei trovare le parole giuste. Ma è come se vedessi un vento caldo che spazza via nubi di gas. E sotto le nubi, in basso, non roccia levigata ma guglie. Insidia su cui non ci si poggia, su cui non si costruisce.

Da un lato, sento di volerti parlare, dall'altro, ho l'incubo di dirti. Di renderti come me, di metterti in pericolo.

Ma sento di non potere aspettare perché ti vedo vicina, maledettamente vicina a questo pericolo.

Ricordi la collina? Il nostro bacio notturno, l'odore acre, dolce e repellente che arrivava a tratti da dietro l'altura?

No, ma tu dimmi. Confermami che vale la pena, anche per te, andare verso il tutto o niente. Dimmelo, liberami da questo dilemma. Ora.

Non voglio passarti una verità che schiaccia. Una verità che opprime.

Giorno 742 ventisettesima ora da Irene a Izmael

Izmael perché ti cimenti nel farmi crescere ansia in questa attesa? L'Ordine mi ha lasciata qui e mi sento come se dopo una corsa su un pianeta con temperatura moderata, fossi raggiunta dall'onda di calore che la velocità mi aiutava a tenere indietro. Sono ferma. Sono assalita da questo calore. Sono senza scampo.

Le tue parole, Izmael, unica brezza.

Lo so, lo so, lo so. Non è giusto quello che dico. È la stasi. È l'attesa. È quest'ansia. Ma è anche il pensiero di te.

Dimmi, dunque. E io sposo, da subito, quel tutto o niente.

Giorno 742 ventisettesima ora da Izmael a Irene

Presto Irene, Irene presto ti dirò. Abbi solo ancora un po' di pazienza e molte accortezze. Non avvicinarti troppo alle squadre.

Giorno 743 prima ora da Irene a Izmael

Li ho visti, Izmael, li ho visti.

In fila, scendevano con i calzari pesanti e le maschere. Si muovevano piano, quasi fossero indecisi se andare o tornare indietro.

Si sono spinti sotto gli speroni di alcuni promotori e poi li ho visti far capolino di nuovo in una radura. Izmael, che emozione star ferma lì su a vedere come si muovessero. Sembrano quasi tutti eretti Izmael adesso. Sono sicura che sarai così anche tu adesso. I volti non so. Alcuni mi sembrano senza peluria ma per la maggior parte di loro teneva le visiere oscurate davanti gli occhi e non ne sono poi così sicura. Raccontami Izmael, raccontami ti prego quali occhi avrei potuto vedere.

La prima squadra, sette persone, ha avviato le rilevazioni e scansioni laser. La seconda squadra, diciotto persone in tutto, ha posizionato a terra scaglie e doghe di zinco secondo un disegno preciso. Ora c'è una tensostruttura a copertura semisferica riflettente e un'altra struttura più bassa col tetto a losanghe interrotto da tre piccoli sfiatatoi. Mi sembra che tutti ricevano istruzioni solo parzialmente e poco alla volta. Un ufficiale va su e giù lungo la rampa di accesso delle navicelle e torna indietro ogni volta che si compie un'operazione. Credo che recepisca istruzioni dal comando centrale e le riferisca.

La terza squadra, otto persone. Non riesco a capire cosa facciano. Credo abbiano proceduto a rifinire le strutture installate dai diciotto uomini della seconda squadra e, poi Izmael, li ho visti: ho visto i bambini. Sono piccoli. Arrivano circa all'altezza delle cinture videoricetrasmittenti della dotazione straordinaria delle squadre a terra. Alcuni anche più bassi. Non capisco: stanno lì e si muovono, compiono movimenti strani. Non percorrono distanze,

piuttosto si agitano sul posto. I più tracciano piccole traiettorie intorno alle costruzioni appena installate e orbitano di continuo.

La prima squadra è salita nuovamente a bordo. Gli altri sono rimasti nella tensostruttura. Ora è tutto fermo. La stella è andata oltre l'orizzonte e l'ombra del pianeta ricopre quasi la metà del pianeta stesso. È così che succede ovunque, in un sistema spiraloide, ci sia una sola stella. Forse riposano. All'esterno non c'è più nessuno.

Giorno 743 settima ora da Izmael a Irene

Va' via Irene. Dormivo quando hai scritto ma ora non perdere tempo. Si devono essere dimenticati di te. È per questo che non hai ricevuto ordini. Va' via subito. Non è previsto che tu rimanga ferma sopra quel cielo. Va' via.

Giorno 743 dodicesima ora da Irene a Izmael

Perché andar via? Non sto contravvenendo ad alcuna istruzione data dall'Ordine. Sono qui e attendo. È la prima volta che mi dimenticano.

Approfitto per riposare tutti i miei brutti pensieri e osservo dall'alto. Credo che nessuno si sia accorto di me. Seguo l'andare dell'unica stella, del sole. La luce che emana mi nasconde agli occhi di chi cerca di puntare lo sguardo, mentre la superficie della mia capsula riflette altra luce.

I bambini sono tanti. Non credevo se ne potessero stipare così tanti in tanto poco spazio. Ne ho contati 76. È sorprendente, per lo più si muovono; sempre, non fanno altro, praticamente. Non riesco a vedere che pelle abbiano e che colore hanno scelto per loro prima di avviare i trattamenti di pigmentazione. Visti da quassù sembrano proprio

puntini con appendici sottili; ce ne sono due che gironzolano più degli altri. C'è sempre qualcuno della seconda squadra che va a cercarli, li individua e li trascina assieme agli altri. Cercano di resistere puntando i piedi o abbracciando qualcosa ma senza esito. Tornano nel mucchio.

La prima squadra è sempre chiusa nella navicella.

L'ufficiere ha percorso solo una volta la rampa d'accesso per portare le istruzioni ricevute alle squadre a terra.

La seconda e la terza squadra hanno lavorato per lo più a terminare l'allestimento della struttura chiusa con pareti e coperture. Devono aver perso molto tempo con un sistema di riscaldamento potente perché hanno sostituito quelli precedenti con sfiatatoi larghi. Non capisco perché: i valori di gas non sembrano tali da far supporre un immediato abbassamento delle temperature. Alcuni, tra gli uomini delle squadre e tra i bambini, hanno deposto le visiere e sfilato le tute. L'atmosfera deve essere migliore delle aspettative. Sono praticamente nudi. Ho provato a metterli a fuoco con l'obiettivo multifunzionale, ma paradossalmente la distanza è troppo ridotta per le altezze per cui sono stati progettati. Le lenti sono troppo curve e non riesco a modificare la visione neanche digitalizzando l'immagine. Mi restituiscono solo figure sfocate e non voglio attivare gli scanner per timore che possano rilasciare segnali che rileverebbero la mia presenza. Potrei pensare, è vero, ad altre mille soluzioni, ma, a dir la verità, non mi sono impegnata molto in tal senso: non voglio usare la strumentazione di bordo, troppe tracce, e poi, devo dirtelo Izmael, vivo incollata alle superfici trasparenti di cui si completa questa capsula. Non riesco proprio a smettere di seguirli con lo sguardo. Senza niente a frapporsi. Nessuno schermo, nessun plasma,

nessuna pellicola. Rimango incollata a guardarli e mi pesa, a volte, anche venire qui a raccontarti.

Giorno 743 tredicesima ora da Izmael a Irene

Scappa Irene. Va' via di lì. Rimani nascosta nel sole fino a quando il pianeta compie una rotazione completa e poi scappa. Mantieni la modalità silenziosa a basso consumo e allontanati. Se devi spostarti, fallo nascondendoti, sarebbe meglio. Naviga per tredici ore almeno e invia il segnale alla astro zattera dicendo che non avendo ricevuto alcuna istruzione li contatti per chiedere indicazioni e la nuova rotta. Se ti dovessero vedere da terra, ti denuncierebbero immediatamente. Dovresti atterrare e lasciare la tua capsula e unirti a loro e non ci vedremmo mai più. Va' via.

Giorno 743 quattordicesima ora da Irene a Izmael

Quanta preoccupazione leggo nelle tue righe. Le leggo però senza trovarci una motivazione ragionevole. L'Ordine ha resistito così, intatto, per tanto tempo, e non sarà certo questa sciocchezza a metterlo in crisi. Chiamala pure se vuoi frivolezza, la mia, ma, di fatto, non sto violando alcun codice di navigazione. Pur denunciando la mia presenza, scenderei a terra, aspetterei il referente dell'astro zattera per essere giudicata, ma non rischierei alcunché. Forse a risolvere questa questione basterebbe anche solo l'ufficiere di terra che fa da tramite tra la navicella e le squadre, non credi?

Eppure, Izmael, nonostante questa mia razionale convinzione, i toni delle tue parole, in numero sempre minore, amor mio, mi denunciano la presenza di qualcosa di

allarmante. Ma cosa può spaventarti oggi e qui? Lascia i tuoi racconti tristi per un altro giorno, ti prego, mio amore. Lasciali per quando io sarò di nuovo lontana da tutto e da te. Avranno un senso allora.

Accolgo i tuoi ordini e andrò via come avrei accolto una fede e mi riposerò qui solo altri due giorni. Mi nutro e trovo riposo e quiete nel guardare come questi esseri che sono come me si muovano con tanta organizzazione sulla terra. Osservo le attenzioni che devono porre nel camminare sui piani accidentati e le cautele che devono usare per non lacerare la pelle, la cura che ricordano nello scegliere il cibo vero, da mangiare, e il liquido da filtrare e bere. Sto ancora un po' qui a risposarmi.

Dopo il primo momento, in cui questa parte di galassia mi sembrava così buia, i miei occhi si sono abituati. Non è poi così male avere una sola stella luminosa. La minore sovraesposizione alla luce rende più agevole rimanere esposti all'aria e si distinguono colori diversi. Sembra che non sia più necessario che tutto debba essere bianco per non assorbire calore. Qui esistono materiali variegati che rifrangono luce diversa e appaiono di tanti colori diversi. Non ho avuto bisogno di prendere le fiale per ricordarmi del verde dell'erba e del bruno delle rocce. Erano lì davanti a me. È bello qui.

Da poco devono aver acceso il sistema di riscaldamento o di aerazione della struttura fissa. Vedo che hanno cominciato a iniettare carburante per una eventuale combustione e gli sfiatatoi hanno iniziato a surriscaldarsi. L'immagine che mi arriva è tremolante. Deve essere per effetto della distorsione delle molecole dell'aria. Il sensore a infrarossi mi ha confermato il picco di calore. Il cielo però è ancora

decisamente libero dai fumi. E riesco ancora a vedere il campo base come il primo giorno. La prima squadra è sempre dentro la navicella, che resta ancorata a terra. La seconda e la terza sono impegnate in procedure e operazioni che non riesco a identificare con precisione.

Giorno 743 quattordicesima ora da Izmael a Irene

Irene, due giorni sono troppi.

Anche solo un'ora in più, se ti dovessero vedere, sarebbe troppo. Va' via di lì. Moriranno tutti. Va' via. Prima che ti vedano. Fa' come ti ho detto. Le mie parole sono poche perché non mi fido del sistema di crittaggio in un luogo tanto vicino alla navicella che trasporta una prima squadra e un ufficiale. Va' via e ricomincerò a scrivere più lungamente.

Giorno 743 ventiseiesima ora da Irene a Izmael

Izmael perché moriranno tutti? Non mi sembra che ci siano problemi. La loro permanenza a terra è buona e i livelli di gas, se non fossero stati ottimali, li avrebbero già decomposti.

Giorno 743 ventottesima ora da Irene a Izmael

Izmael, non essere arrabbiato. Ho capito: il cifrato. Non lasciarmi, adesso che sono felice, a parlare da sola. Aspetto le ore del riposo per criptarti i messaggi.

Giorno 744 prima ora da Izmael a Irene

Mi spiace Irene, sei troppo vicina all'ufficere. Il canale delle trasmissioni dalla mia direzione rischia di sovrappor-

si a quello delle trasmissioni ufficiali. Allontanati, mettiti in salvo e ricomincerò a scrivere, a starti vicino.

Giorno 744 quinta ora da Irene a Izmael

La mia via è sicura Izmael, ho controllato. Continuo ad aggiornarti. Sarà che m'hai instillato una strana paura ma, Izmael, c'è qualcosa di strano. I bambini sono irrequieti.

Continuano a scappare ed essere rincorsi, catturati e ripresi. La seconda squadra di adulti si è prima dispersa con passi disperati e poi ricomposta in cerchio come quando si prendevano le decisioni importanti. Hanno avviato come delle battute di caccia per recuperare i bambini.

Pensavo intervenisse anche la prima squadra per via delle maniere un po' secche che hanno adoperato. Invece, è rimasta e rimane ancora ferma dove si trova, dentro la navicella ancorata. La terza continua a lavorare intorno alla struttura e a iniettare carburante. Hanno aperto imballaggi che da qui non riesco a mettere a fuoco.

Giorno 744 trentunesima ora da Izmael a Irene

Se ho fatto bene i calcoli, adesso dovresti essere lontana a sufficienza. Perché ti sei mossa da lì, vero? Ti sei sottratta a quella vicinanza insidiosa e attraente, vero? Vero? Non rispondere; so che non ti sei spostata di lì. Non è la curiosità, lo so. È il sapere, la sete di sapere di cui parlavano i testi classici dei padri di ogni secolo. Ricordi a scuola quanto stupore a vedere che la nostra razza cercava la conoscenza, l'arte, il bello, persino quando si invecchiava così in fretta da morire a cinquanta, a settant'anni? Per questo siamo alla rincorsa dell'immortalità del corpo, quella dell'anima non ci basta più. Ti prego, Irene, vieni via.

Giorno 744 trentaduesima ora da Irene a Izmael

Mi sono assopita e, al mio risveglio, ho visto qualcosa che m'ha lasciato un sapore di dubbio. Queste scene, viste dall'alto, somigliano sempre più ai vecchi filmati del primo tempo che fu, dove migliaia di animali, piegati sulle quattro zampe, venivano ordinati in recinti. Pecore, il nome. Erano presi, spostati, tosati, instradati, vaccinati, convogliati.

Macellati. Sempre con gli stessi gesti, sempre con la stessa geometrica predestinazione di recinti e percorsi e gesti. Non riesco a togliermi dalla mente la sovrapposizione di quelle sequenze di immagini con quanto vedo qui giù. Non riesco, non ce la faccio. Forse è una brutta impressione dovuta alla stanchezza, ma se questa idea avesse un fondamento?

Giorno 745 dodicesima ora da Irene a Izmael

Non rispondi. Perché non rispondi? La logica mi dice che è perché sono troppo vicina. La mia paura conferma che il mio sospetto è fondato. Distruggi i miei incubi, oppure dimmi che è vero, perché io ormai sento nelle fibre del mio corpo, nei nervi, nei muscoli che non rispondi perché non vuoi confermarmi che quell'incubo non svanisce: rimane nella zona tra il sonno e la veglia e non è frutto del mio vaneggiare.

Giorno 745 quattordicesima ora da Irene a Izmael

Izmael, i bambini spariscono. Nelle ultime dodici ore, ne ho contati solo 54. Non so dove siano gli altri.

Un'ora addietro, un uomo della seconda squadra si è gettato da una rupe. Gli altri gli hanno voltato le spalle e l'hanno lasciato fare. Intanto il fumo è aumentato.

La terza squadra si muove di continuo, dentro e fuori la struttura fissa. Hanno quasi fretta. La seconda squadra compie strani cerchi di andirivieni tra la tensostruttura, la struttura fissa e la navicella. Qualcuno tiene sott'occhio i bambini rimasti e costretti in cerchio e gli fornisce cibo e liquidi. Un loro messo, ogni tanto, si intrattiene con l'ufficere, quelle poche volte che quest'ultimo esce dalla navicella. La prima squadra è uscita solo una volta: ha lasciato della strumentazione e fogli di alluminio e zinco accanto alla tenda della terza squadra e ha supervisionato il campo. Si è soffermata qui e là ed è tornata dentro la navicella. Hanno riavvolto il corridoio magnetico che gli consentiva di accedere a terra. Forse si prepareranno a breve per lasciare il pianeta. Mantengono intanto le distanze con tutti gli altri.

Nel frattempo gli uomini della terza squadra procedono alla costruzione e montaggio dei contenitori termici. Usano i fogli d'alluminio, li piegano e li incastrano con le lame di zinco.

Una volta pronti, li riempiono di materiale di cui non riesco a capire la provenienza. Sembrano minuscoli blister.

Una volta pieni, sono ricoperti di materiale isolante, lo stesso che si usa per le spedizioni ordinarie, e poi impilati uno sull'altro; quando la torre è sufficientemente alta le spostano in una zona ben illuminata e colpita dall'energia fotoelettrica della stessa sole. Trasformano l'energia fotoelettrica in energia termica per raggiungere una temperatura di cottura, poi raffreddano il tutto con le pistole per la vaporizzazione dell'idrogeno ossigenato e, finalmente, ri-

pongono il tutto nella pancia della navicella. Il corridoio magnetico è rimasto chiuso. Hanno attivato il corridoio gravitazionale ad aspirazione direttamente dalla stiva.

Sono ancora agganciati a terra, ma i segnali anticipano una partenza imminente. Sarà per questo che la seconda squadra agisce con gesti celeri.

Giorno 745 ventesima ora da Irene a Izmael

Li uccidono, i bambini, è così Izmael, vero? Li fanno entrare sotto le coperture e li uccidono vero? Ho registrato una strana coincidenza tra la loro entrata e la comparsa dei contenitori. Continuo a contarli, una due, tre volte e, di bambini, ce ne sono sempre meno.

Come hanno potuto quelle madri affidarli alle cure di queste squadre? Come hanno potuto? Li trasformano, vero, Izmael? Ti prego, amore, ti prego dimmi. Diventano quel qualcosa risposto tra i fogli d'alluminio, Izmael?

Le domande mi tormentano. Se la nostra società avesse davvero progettato un sistema di colonizzazione finalizzato al procacciamento di proteine, quale sarebbe il sistema più efficace? Testare la coerenza chimica di proteine tra noi ed esseri appena scoperti richiederebbe anni. Il tutto si complicherebbe se dovessimo avviare l'allevamento o perderci in battute di caccia in habitat sempre nuovi. Quanta energia, quanto tempo costerebbe?

Forse all'inizio dei tempi si faceva così, poi siamo aumentati di numero. E se fossero i bambini le nostre pecore? Se noi stessi avessimo pecore con cui colonizzare il nuovo pianeta, non sarebbe forse meglio? E se le proteine fossero le più simili alle nostre, non sarebbe forse ancora meglio? E quali proteine sono più simili alle proteine umane?

Come puoi tacere, Izmael? Come possono tacere gli uomini delle squadre? Quale strazio ha sentito chi si è suicidato e come possono non suicidarsi tutti gli altri? Cosa dovrei fare adesso? Continuare ad accettare i farmaci e quei blister? Continuare a vivere delle mie stesse vittime? Come puoi chiamarmi amore, Izmael: io divorò il bambino che non ho mai avuto; trovo posti magnifici, adatti alla vita che invece trasformiamo in pascoli temporanei per carne da macello.

Due bambini oggi sono scappati. Erano i più irrequieti da giorni. Hanno provato ad inseguirli e non ci sono riusciti, spaventati di perdere gli altri i diciassette uomini della seconda squadra hanno abbandonato la battuta di caccia. Spero non riescano mai. Izmael.

Mi chiedo come possa ancora amare te, con la tua coscienza e conoscenza.

Giorno 745 ventisettesima ora da Izmael a Irene

Si, mia diletta. La risposta è “proteine umane”. È logico. È pulito. È a basso impatto per l’Ordine. Tutto a un costo irrisorio. Ora scappa, scappa: prima che la prima squadra si alzi in volo.

Giorno 746 terza ora da Irene a Izmael

Chi sei Izmael?

L’aver mantenuto intatti i tuoi livelli di coscienza ti ha reso orribile. È come conoscerti solo ora. Mi chiedo dove scappare, da chi scappare soprattutto. Non voglio cercare più alcun pianeta. Non voglio più sapere (qui non sono d’accordo, il senso del verbo sapere di qualcosa è diverso dal non volerne sapere; il primo mi suggerisce un livello di

conoscenza più ampia) di bambini, madri, uomini feroci come te. Non voglio più desiderare di ricongiungermi ai miei simili e sapere di incontrare squadre che abbiano partecipato alle operazioni a terra.

Cos'altro devo sapere, Izmael? Immagino che tutto finirà quando avranno finito i bambini, che rimettano tutto a posto per non lasciare le tracce. Immagino che nessuno di noi umani, idrogenati, nutriti e glabri si voglia prendere il disturbo di ricordare di quali fibre si compongano i muscoli.

Se ci paragoni ai nostri avi, siamo quasi immortali ormai e nulla più ci occorre. Non ci salveremo. Quale Ordine dovremo incolpare?

Nessuno. Non voglio più riconoscermi in alcun altro essere.

Giorno 747 seconda ora da Irene a Izmael

Lascio che finiscano il lavoro e se ne vadano. Adesso, li guardo dall'alto. Continuano a movimentare contenitori e blister. Il fumo sale e si disperde di continuo. Mi sembra quasi di sentire l'odore nauseante di quel fumo giallo. So che è impossibile, ma mi sembra di non aver più bisogno di fiale per recuperare i ricordi e questo mi punge fin dentro il naso. Ora so cosa ti rendeva silenzioso, oltre la collina. Il tuo stesso silenzio ti condanna e mi ha reso complice.

Non m'importa se leggi, se scrivi, rispondi o chiudi le comunicazioni. Poco altro mi importa ora se non sapere e conoscere da dove vengano la mia salute e la mia vita.

Giorno 747 quinta ora da Izmael e Irene

Scappa e ti giuro: racconterò tutto. Ti spiegherò esattamente come sono le cose. Va' via di lì. Irene, non lasciarti prendere dalla disperazione. È difficile. Ma ora, ora che la verità ti ha resa libera, ora che il caso ha voluto, il caso più coraggioso di me, ora che ci ha unito dopo averci a lungo diviso, ora, ti prego, va' via.

Giorno 747 quinta ora da Irene a Izmael

Aspetto che tutto finisca. Voglio conoscere la fine.

Solo allora mi alzerò di nuovo in volo, per lasciarmi portare alla deriva.

Giorno 747 venticinquesima ora Irene a Izmael

Non so cosa stia succedendo. I bambini sono finiti da circa due ore. In un attimo è comparso nuovamente il corridoio magnetico e la prima squadra è uscita in blocco su piccoli motori semoventi. Ha distrutto strutture e tende. Un falò repentino ne ha sciolto ogni traccia. Le colonne di fumo nero hanno coperto il paesaggio e quando si è dissolto, repentino, ha mostrato infine solo poche tracce dei segni umani. Smaterializzati i metalli, recuperati i materiali. La seconda squadra sembrava inebetita. La terza squadra è stata trucidata di colpo. Falcidiata dalle armi della prima.

Otto uomini a terra e sette in piedi, armi in pugno, si stanno adesso accanendo contro la seconda squadra completamente disarmata.

L'ufficiere controlla bene che siano morti e che non abbiano inviato alcun segnale prima che vengano disintegrati del tutto. Adesso, rimangono vivi solo tre uomini della prima squadra. Quattro sono stati fulminati dai loro

pari grado; credo avessero cercato le cinture video-rice-trasmittenti per avere conferma dall'Ordine delle istruzioni ricevute.

Izmael non capisco: è questa la strategia dell'Ordine?

Creare carne, crescerla, ucciderla conservarla nei blister e uccidere tutti gli operai che l'hanno reso possibile?

Giorno 748 prima ora da Izmael a Irene

Mio amore, tu sei viva solo perché non sapevi cosa avresti lasciato al tuo passaggio.

Io sono vivo perché, a loro, servo così. Gli altri sono vivi finché la loro coscienza gli permette di non dissentire. Non è raro che, tra le squadre, chi non resista si suicidi.

Solo alcuni nascono già senza coscienza e vengono accuratamente isolati e selezionati per essere uffieri e addestrare tutti quelli che verranno arruolati nelle squadre di eliminazione a terra. Sono quelli che hai chiamato prima squadra; quelli che eliminano le tracce e si inventano un'altra memoria, un'altra epopea per incrementare il prestigio dell'Ordine. Le madri sono ignare.

Sull'astro zattera c'è un problema di sovraffollamento. Sono convinte di inviare i figli in una dimensione diversa. Di sperimentare nuovi spazi, nuovi ambienti, nuove forme di comunità e organizzazioni.

Nessuno si accorge di mangiare la propria progenie, di essere curati da medici che somministrano collagene creati con i tessuti adiposi dei loro stessi bambini. Non sanno di poter camminare in posizione eretta fino a 250 anni perché le cartilagini sostitutive sono sempre compatibili e contro ogni rigetto.

Nessuno più di me poteva essere felice, quando mi hanno detto che saresti stata sterile. Esploratrice. Fuori da qui. Fuori da questo mangiarsi. Lontana, protetta dalla tua voglia di mantenere gli occhi aperti verso un cielo lontano.

Ora, Irene, hanno individuato il nostro flusso di comunicazione. Ti stanno cercando e stanno cercando di localizzare anche la cellula informativa a cui sono destinate le tue parole. Sei stata intercettata. Ora devi proprio scappare. Ora.

Giorno 748 seconda ora da Izmael a Irene

Sto cercando di coprire il segnale. Mi sono accorto che posso ancora scriverti. Mi sto avvicinando al pianeta insieme all'astro zattera. Non hanno ancora scoperto che sono io il tuo interlocutore. Veniamo incontro alla navicella per l'approvvigionamento delle proteine appena prodotte e i livelli di sicurezza sono elevatissimi. Ci sarà una concentrazione di segnali che ci aiutano a nascondere la nostra via: provo a scriverti ancora. Cerca di impostare la tua rotta in modo da allontanarti il più presto possibile. Usa il sole per nasconderti.

Giorno 748 seconda ora da Irene a Izmael

Non posso andar via. I sensori magnetici che mi fanno galleggiare in silenzio dentro questo cuscinetto di atmosfera del pianeta rileverebbero la mia presenza. Se mi spingessi fuori dalla calotta celeste che avvolge questa tragedia, la prima squadra, i componenti rimasti, mi individuerebbero a vista. Provo a scivolare lungo la superficie del pianeta stesso. La strumentazione mi dice che è un po' schiacciato ai Poli; ora sono al di sotto della circonferenza cen-

trale dell'ellisse. Se mi sposto oltre la linea curva della calotta ho possibilità di rimanere coperta anche rispetto alle linee di tangenza delle comunicazioni rette emesse dall'astro zattera a fini esplorativi.

Giorno 748 terza ora da Izmael a Irene

Siamo vicinissimi. L'astro zattera ha agganciato in contatto visivo la navicella della prima squadra. Stanno attivando adesso sia l'ascensore gravitazionale, sia i corridoi magnetici. Importeranno i contenitori di blister.

L'operazione si concluderà in un paio d'ore, al massimo.

Stanno prendendo atto di questo nuovo incidente. Tra poco lo comunicheranno a bordo dell'astro zattera. Si può parlare sicuri. Questa atmosfera fa rimbalzare i segnali in ogni direzione e la vicinanza dei nostri mezzi, insieme al numero crescente di messaggi dovuto alla farsa di avere conferma delle morti avvenute ci rende possibile comunicare agevolmente.

«Izmael, se comunicano il disastro a bordo, lo comunicheranno anche a me. Così prevede il protocollo. Per via dei punteggi. Se anche si sono dimenticati di me e delle mie nuove istruzioni, il calcolo e la segnalazione dei punteggi partono in automatico. Mi scopriranno Izmael.»

«Rimani nascosta, avvicinati ai poli schiacciati. Ho visto che la rotta dei segnali compie strani giri. Potremmo lavorare per la risposta e far finta che questa provenga dalle retrovie, che tu ti trova alle spalle dell'Astro zattera. Fai i tuoi calcoli per costruire un messaggio di risposta che sfrutti la rotazione di questo pianeta e poi spostati più che possibile verso la stella. Solo allora proverò a distogliere

almeno un settore dal quadrante dai tracciati delle comunicazioni ufficiali. Fingerò una disconnessione delle comunicazioni.»

«Izmael, ho sentito lo spostamento dell'aria provocata dalla defibrillazione come di un termoreattore. Mi è arrivato il punteggio.»

«Irene, no nessuna radiazione, solo dematerializzazione, ma potente. La tua capsula non si scioglierà. Stanno cancellando le tracce. Io sono in orbita. Ti ho vista.»

«M'hanno scoperto.»

«Non è possibile tengo sott'occhio tutti i tracciati comunicativi. Non risulta.»

«M'hanno comunicato il punteggio. Non hai più il controllo completo. Il mio segnale è tornato indietro e mi hanno intimato di rimanere ferma dove mi trovo.»

«Stanno arrivando. Non rimanere sotto tiro. Spostati.»

«Sono qui, sopra di me. Mi hanno detto che ho raggiunto il punteggio massimo, posso tornare su, nell'astro zattera. Quanto sarebbe bello adesso che fosse tutto vero.»

«Ti uccidono»

«Izmael, ho una sola via. Ci provo. Raggiungo l'implosione appena avvenuta e mi lancio. La mia capsula sarà risucchiata. Penseranno che io sia già morta. Il resto succederà da sé. Addio Izmael.»

«Irene»

«Irene»

Centoventitre ore più tardi, Izmael, seduto nella sua navicella, si muoveva a fatica. La posizione eretta che aveva imparato ad assumere da qualche anno gli provocava fre-

quenti indolenzimenti che sarebbero stati attenuati se solo avesse avuto un po' più di spazio per distendere le gambe e allungare le braccia.

Da quando aveva iniziato l'aggiornamento del sistema centrale dell'Ordine, aveva continuato a inviare, ora dopo ora, messaggi in ogni direzione con un solo e unico messaggio: «Irene».

La chiamava ripetutamente. Ascoltando la sua speranza calare impercettibilmente. Non aveva avuto alcuna risposta e dalla sessantesima ora una sorta di rassegnazione si fissava nei vuoti che la speranza, inaridendosi, lasciava progressivamente liberi. Ormai sapeva che il quadrante non avrebbe segnato alcun segnale luminoso diverso da quelli ufficiali.

«Irene!»

Terminato l'ultimo invio, ebbe un sussulto perché apparve, di contro, una comunicazione dell'Ordine che si rivolgeva al proprio operatore per attribuirgli – secondo collaudati protocolli di sicurezza – una nuova password e nuovi codici.

Con quelli, avrebbe potuto effettuare il nuovo accesso agli elenchi e, nel frattempo, registrare gli ultimi decessi avvenuti. Tutto finalizzato alla stima aggiornata del quantitativo di proteine necessario alla comunità.

Per le nascite avrebbe dovuto attendere qualche altro giro di luna. Intanto, avrebbe dovuto redigere la schedatura necessaria a predisporre il piano per razionalizzare i tessuti più deperibili e le proteine.

Di seguito, avrebbe dovuto inviare la solita comunicazione ai congiunti degli uomini delle squadre il cui contenuto era sempre lo stesso e testimoniava dell'enorme coraggio e valore che aveva contraddistinto gli operai e gli esecutori, purtroppo morti, in questa ultima tragedia dovuta al disallineamento tra i valori previsti e quelli effettivi, dovuta ai gas, dovuta ai liquidi, dovuti, infine all'inesperienza.

Alle madri, invece, l'Ordine stesso avrebbe mandato un ufficiale quale ambasciatore del più profondo dolore e, insieme, avrebbero portato in dono una fiala per dimenticare i sensi di colpa e un recentissimo ritrovato antirughe.

Izmael si chiedeva se fosse sempre necessario uccidere anche tutti quegli uomini adulti appartenenti alle squadre operaie e se, in fondo, smaterializzarli non fosse uno spreco di tessuti e materiali commestibili che, se recuperati, avrebbero forse potuto salvare qualche giovane vita in più. Il problema era che per arrivare ad essere un uomo adulto, in grado di eseguire alla perfezione le istruzioni dell'Ordine, sarebbero state necessarie quantità e quantità di proteine da destinare ai bambini potenzialmente salvati.

Inoltre, bisognava pur considerare che le analisi circa l'ingestione di carni e tessuti di uomini adulti, per anni sottoposti a cure, bendaggi gastrici, innesti e iniezioni, non avevano dato ancora risultati certi o apprezzabili per la sicurezza della specie umana. E le madri, in fondo, nutrite e coccolate, continuavano a produrre un quantitativo sufficiente e sempre maggiore di piccoli bambini.

Izmael continuava a inviare i dati necessari a calcolare il fabbisogno energetico. Era un lavoro importante, essenziale per la sopravvivenza e per evitare che si scatenassero insubordinazioni o malumori sull'astro zattera.

Continuava a eliminare nomi e cognomi dagli elenchi ufficiali e, per ogni nome, doveva reinserire il codice personale attribuito dall'Ordine. Senza quello, non si sarebbe potuto procedere alla cancellazione definitiva dell'esistenza. Senza permesso, nessuno mai si sarebbe potuto sottrarre al controllo e alle cure dell'Ordine stesso. Il nocciolo della questione, infatti, l'operazione remota, era eliminare dalla memoria centralizzata anche solo il sospetto che potessero esistere fabbriche proteiche. La questione era legata non tanto alla cancellazione delle tracce di quanto era stato fatto, quanto piuttosto azzerare una memoria collettiva in modo tale che generazioni e generazioni di uomini potessero essere testimoni soltanto della inesistenza di fatti e sospetti.

Izmael aveva le chiavi per farlo. Era un grande privilegio e se l'era conquistato sul campo, prima come meccanico riparatore, poi come addetto e successivamente responsabile dei flussi comunicativi che l'Ordine attivava ufficialmente e soprattutto – imparò – non ufficialmente, e di cui nessuno sapeva.

Per non correre alcun rischio circa la divulgazione del segreto legato all'esistenza di flussi non ufficiali, prima ancora che alla fabbricazione delle proteine, l'Ordine gli aveva ucciso le sorelle e poi i genitori e poi i nonni. Dei cugini aveva valutato la non pericolosità in quanto le frequentazioni e le relazioni tracciate non evidenziavano un grado di confidenza e solidarietà sufficientemente elevato e tale da costituire un pericolo e, dunque, avrebbe destato più sospetti procedere all'eliminazione piuttosto che trasferirli in una zona delimitata dell'astro zattera.

Al contrario, i vecchi vicini di casa, quando ancora tutti abitavano il pianeta Cedrus, si erano rilevati due veri sovversivi dell'Ordine. Abitavano con i genitori di quella sua compagnia di scuola, il suo primo amore, secondo quanto tracciato nei registri. I vecchi erano particolarmente affezionati ai ragazzi, ma avevano uno strano modo di dimostrarlo. Seppur più volte puniti per questo, insistevano nel trasferire loro gli antichi saperi legati alla terra e ai frutti e instillavano di continuo elementi di conoscenza per renderli propensi a oltrepassare i confini stabiliti dal comando. Furono loro che gli indicarono la collina ai confini della civiltà. La comunità s'era convinta che si trattasse di un vulcano attivo e ne rimanevano a debita distanza ma loro insistevano che i crateri dovessero sputare lava e lapilli nella notte e non fumi gialli e odori dolciastri.

L'Ordine presto decise. Il ragazzo era dotato. La ragazza aveva, dalla sua, già accumulato saperi inconsapevoli e innati che sarebbero tornati utili.

Dopo aver prelevato la giovinetta per trasformarla in esploratrice, trasferirono il ragazzo sull'astro zattera tra i progettisti meccanici e annullarono i vecchi e insieme anche la generazione di mezzo per evitare che, con l'andare del tempo, potessero cedere alla tentazione di emulare per amore e per ricordo quelli che furono i loro avi.

Izmael si era assopito e pensava di sognare, s'era già dato dell'illuso quando di nuovo: «Izmael»

«Irene, dove sei?»

«Sono dove mi hai lasciata. Ho lasciato cadere la capsula da esplorazione nell'implosione. Avevo indossato la tuta

per le ispezioni esterne e sono uscita stando ben attenta prima a recidere il cavo di trasmissione del teleobiettivo funzionale. Credo di non essere stata scannerizzata mentre mi allontanavo con i propulsori direzionali. Li ho usati fino al limite, poi ho raggiunto il suolo con l'aiuto dei dirottatori manuali.»

«Confermo, nessuna informazione: non sei stata scansionata. Stai bene? Non hai toccato suolo troppo in fretta?»

«La tuta era pressurizzata. In questa atmosfera è stato semplice scendere dolcemente fino a giù. L'ho tenuta fino a quando non si è esaurita e poi mi sono ricordata che i bambini e gli uomini della seconda squadra avevano tolto le mascherine. Ho provato anche io. Izmael, rimango qui. Ho acceso la cintura videotrasmittente che avevo in dotazione per salutarti, ma credo dovrò distruggerla.»

«Irene»

«Izmael dimmi: l'Ordine ritorna nei pianeti in cui ha già impiantato fabbriche?»

«Non lo so, Irene; se torna indietro, lo fa dopo molti molti anni. Credo esistano tracce di rotte compiute a ritroso, ma si perdono nei secoli. Nessuno di noi comunicatori ha mai visto una prova delle inversioni di rotta. Cosa fai adesso lì?»

«Hai paura, Irene?»

«Sì. Ma non voglio più esplorare per essere cannibale, Izmael. Ora sarebbe impossibile tornare indietro. Hanno inseguito la mia capsula con i puntatori. Fino a che non è stata risucchiata e dematerializzata nell'implosione. Credo di avermi già ucciso. Gli ultimi comandi diretti dalla navicella della prima squadra erano settati sull'annienta-

mento molecolare. Quando mi sono rifiutata di rispondere alle istruzioni dell'ufficiere e di farmi agganciare dalla navicella hanno capito che sapevo troppo. Ho deciso in fretta.»

«Pensavo fossi morta»

«Izmael... Izmael addio. Addio Izmael.»

Izmael ascoltava e continuava a controllare gli elenchi dei nomi comunicati dall'Ordine per procedere alla cancellazione definitiva e non trovava quello di Irene. Ma l'emozione nell'ascoltare il suo racconto e il fiato corto che gli era balzato in petto forse gli avevano fatto saltare la riga giusta. Scorse di nuovo la lista, con un'apprensione consapevole. Gli occhi la cercavano e andavano su e giù. Ma non la trovava.

Sapevano che non era morta. L'avrebbero cercata e cercata. Non disse niente.

«E se venissi anche io, lì?»

«Non torturarmi. Il mio desiderio di stringerti adesso è necessità. Non voglio illusioni. Tu sei già lontano, diretto altrove. E, se davvero l'avessi voluto, saresti evaso già da molto tempo.»

Tre frasi. Brevi. Non si giustificò. Sarebbe stato superfluo. Tre frasi, vere. E ora lei era lì, di nuovo. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe stata abbandonata e ufficiosamente esiliata se, nel frattempo, non avessero avuto voglia o modo o sufficiente carburante per andarla a stanare. La distanza non era ancora così elevata da rendere impossibili ronde anche ad opera di altre esploratrici ingaggiate con

l'inganno. Ma avrebbe avuto senso mandare altre esploratrici con il rischio che si potessero parlare?

Evadere da dove? Da chi, con chi e per che cosa. Quale senso avrebbe avuto il suo navigare solitario in uno spazio in cui nessuno avrebbe ascoltato le sue storie? In questo spazio che gli sembrava improvvisamente vuoto.

Invincibilmente vuoto.

«Irene»

«Izmael, devo dirti una cosa ancora. I miei tessuti qui si sono deteriorati velocemente. I capelli sono cresciuti. Cresciuti in fretta. Anche il viso mi pare che si pieghi e si segni dopo ogni parola pronunciata. Le mani, al loro interno, sui palmi, sono piene di righe e le unghie, se graffio le rocce, si scheggiano. Non so se sia colpa della sospensione delle chetamine e delle fiale di collagene e acidi o se invece sarebbe avvenuto comunque come reazione alla composizione di questa atmosfera. Ho provato a mangiare ma ho scoperto che il cibo va assunto solo dopo essere stato cotto. Radici, bacche, foglie; tutto cotto. Non basta che sia esposto alla luce. Il primo fuoco l'ho avviato con il lanciarazzi e cerco di tenerlo acceso giorno e notte aggiungendo filamenti di materiale combustibile che reperisco a terra. Non voglio sprecare il lanciarazzi perché potrebbe essermi utile per qualcosa d'altro. Mi sono accorta che qui la vita ha un ciclo molto più breve. Potrebbe essere di centocinquanta anni, forse cento o meno. Devi saperlo. Non so quali effetti abbiano questi gas sulla mente e sul sistema di trasmissione neurologico, non riesco a immaginarlo, ma sul corpo

hanno un potere di accelerazione importante. Avevo dei tester con me, nel kit di sicurezza. Si tratta di ossigeno, idrogeno, azoto, anidride carbonica con tracce variabili di monossidi di carbonio, perossido e zolfo.»

Irene aveva proprio l'anima da esploratrice. Izmael registrava le informazioni che lei gli passava e faceva qualche piccola ricerca per assicurarsi che il corpo di lei non bruciasse troppo in fretta alla presenza di tutti quei segni.

Riavviò il sistema inserì la password più recente e il codice d'accesso nuovo che dopo ogni incidente gli consegnava l'Ordine. Interruppe la linea tracciata dalla comunicazione con Irene. La cancellò sovrapponendola a una conversazione che aveva conservato per emergenza. Una conversazione abbastanza simile da essere sovrapposta e sostituita a quella cancellata. Quasi impossibile da scoprire. L'operazione più facile del previsto e si chiese perché mai non avesse usato quel sistema di sicurezza invece di tutti i cifrati che aveva sinora inventato. Per tutti quei giorni avrebbe più semplicemente potuto deviare le tracce rispetto ai quadranti di rotta. Si sentì un po' sciocco ma sollevato. In fondo era un pensiero inutile. Digitò il nome di Irene e lo trasferì tra i codici verdi. Aspettò un paio di secondi pronto a reagire agli eventi, ma lo schermo, invece di lampeggiare di rosso, divenne prima giallo e poi bianco. Premette il tasto Backspace e uccise Irene: non database, in nessun elenco, in nessuna memoria. L'amministratore di sistema, come per gli altri nomi, chiese se fosse sicuro di volere chiudere l'operazione. Premette sicuro il tasto processing delete.

Spostò la sua navicella satellite lungo la rotta dell'astro zattera e la agganciò all'orbita gravitazionale dei suoi satelliti comandati a distanza.

Indossò la tuta predisposta per le riparazioni in orbita che a volte si rendevano necessarie per sistemare i pannelli alle parabole satellitari che garantivano la rete di sicurezza delle comunicazioni.

La gonfiò. La gonfiò al limite del possibile e si accorse di muovere le mani con difficoltà. Riuscì a chiudere la mano a pugno lasciando libero soltanto l'indice. Con quello, digitò il codice per impostare la navigazione tramite attrazione magnetica e agganciò la sua navicella ai satelliti. Cambiò leggermente rotta ma valutò che non fosse un gran danno. Ora era perfettamente allineato all'astro zattera. Digitò il suo nome, poi puntò su backspace. Di nuovo giallo, poi bianco, poi delete.

«Arrivo.»

Camera di compressione e poi fuori nello spazio.

Lanciandosi si portò una serie di strumenti che aveva preparato nella vertigine di tutti quegli "Irene!" gridati tra sé e il suo vuoto. Nel buio, fu contento di aver gonfiato così tanto la tuta. Sperava solo di non perdere l'uso degli occhi per via della pressione. Conosceva le coordinate e la direzione. Era lento e sperava che il gas da respirare bastasse.

Quando vide il chiarore di quell'atmosfera cercò di non svenire ma, dell'ultimo tratto e del contatto col suolo, non ricordava già nulla, quando Irene gli tolse il casco.

«Ti ho visto per caso. Non credevo, non ci credevo.»

Ci mise qualche minuto Izmael a credere di poter respirare e poi si tenne Irene sul cuore. Notò che la pelle delle mani si raggrinzì e si macchiò quasi subito, ma lo sguardo andava alle spalle di Irene che ora teneva tra i palmi, a quel corpo quasi nudo e un po' arrossato.

Si mise a sedere ridendo dei peli che lei non aveva ma lui conservava ancora, e poi subito le fece vedere quanto fosse nel frattempo diventato bravo a camminare ben dritto.

Non c'era bisogno che si dicessero molto altro sui timori che avevano già condiviso a distanza. Erano felici di essere condannati alla caducità sul pianeta che toccavano.

«Come hai fatto? Ci cercheranno?»

«Siamo morti, non esistiamo più, non siamo più nel database, non siamo più nella memoria. Ho cancellato i nostri nomi. Non sei Irene. Non sono Izmael. Non abbiamo strumenti di comunicazione o rotte attive. Non...»

Qualcosa si mosse alle spalle dell'uomo.

«Sono i due bambini che non sono riusciti a prendere. Li ho trovati che stavano succhiando alcuni strani sassi, tondi e fragili con dentro del liquido giallo.»

«E ora?»

«Ora lui si chiama Abele e lui Caino» e mentre lo diceva divertita, il vecchio scanner le penzolava dalla cintola.

«Dobbiamo cercare il materiale che ho isolato nella capsula e che ho fatto cadere poco distante da queste coordinate.»

«Hai del cibo? Cosa hai salvato?»

«Ho messo una riserva d'energia, ne avremo per anni. E una stampante genetica 3D. Un proiettore di ologrammi e con quella possiamo ricostruire il DNA umano delle decine di persone che hai mappato e arrivare a nuovi individui. Abbiamo un'incubatrice che riesce a portare gli individui così prodotti allo stadio dell'autosufficienza alimentare. Tre anni circa.»

«Ma in questo modo potremmo cercare di...»

«Di cosa? Di creare un Ordine diverso? Hai chiara anche tu la probabilità di questo evento.»

«No Irene, possiamo cercare di sopravvivere a lungo. E di imparare a mangiare. Possiamo raccontare storie a questi bambini. Possiamo insegnar loro a distinguere il bene e il male. Possiamo parlare dei fichi e suggerire il fascino delle stelle lontane. Non possiamo fondare una nuova colonia autosufficiente. Possiamo al massimo ricominciare a sognare.»

«Sognare? Ma sognare non è più di quanto abbiamo mai avuto?»

Si avviarono per cercare la capsula atterrata lì, da qualche parte. Passo dopo passo si inoltrarono nel sogno.

Al loro ritorno trovarono tracce circolari sul terreno. Di un rosso scuro e lucido. E brandelli. Più avanti ossa: Abele. Caino l'aveva mangiato per fame e forse già per noia. E si era andato a nascondere in compagnia dei suoi pensieri

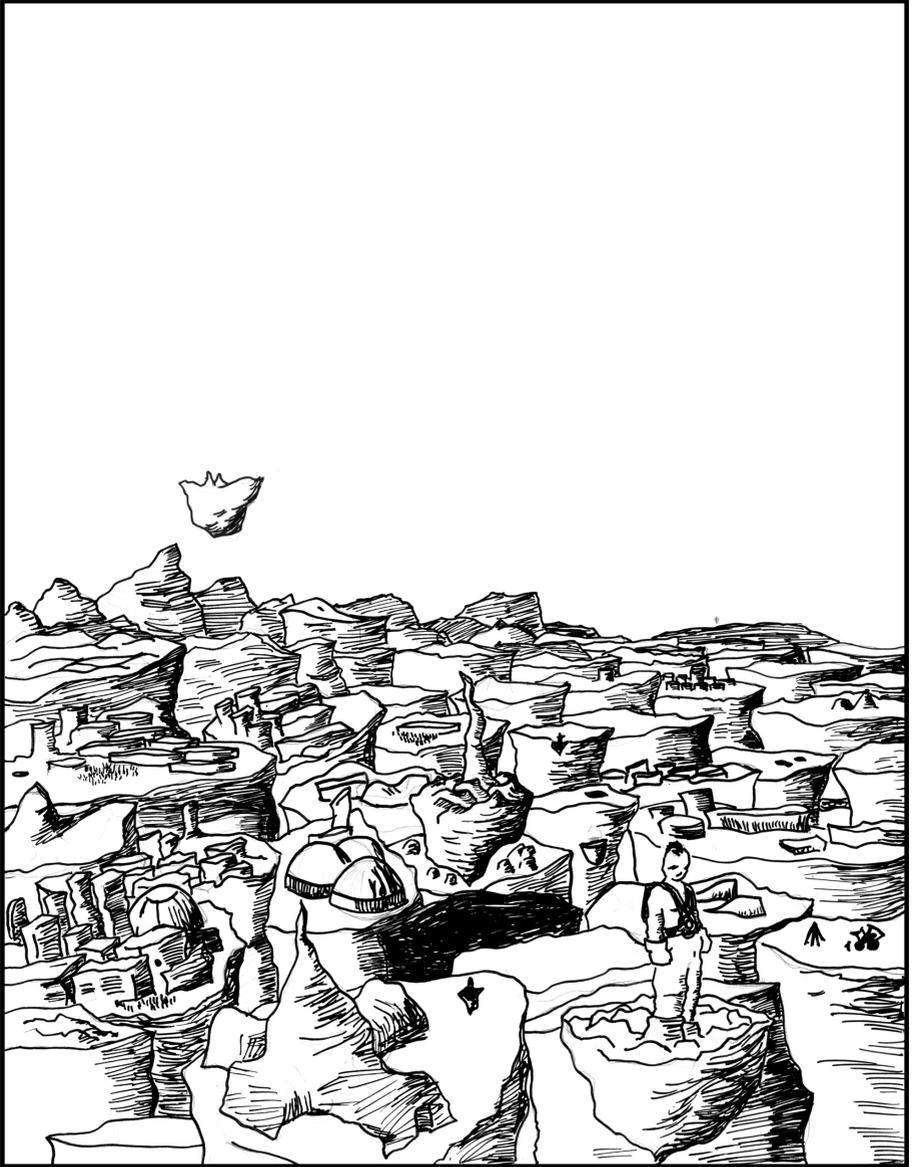
sazi e inquietanti. Erano state davvero brave le madri a trasferire i comandi dell'Ordine già sin da dentro il ventre. Quelle doppie eliche di DNA già modificate. Già conformi alle strategie dell'Ordine.

«Forse dovremmo rinunciare e lasciarci solo morire guardando tutto intorno, questo giardino di meraviglie» suggerì Irene. «Forse sarebbe meglio.»

Ma Izmael non l'ascoltava. Per tutto quel breve tragitto era stato preso da una inattesa euforia. Non aveva fatto altro che concentrarsi sulle immagini di quel ricominciare.

Nessuno dei due argonauti aveva considerato gli effetti dell'adrenalina prodotta dalla paura e dalla ribellione. Senza più istruzioni da eseguire, aveva cercato per loro nomi nuovi che potessero essere davvero primitivi e naturali. E ora non aveva alcuna intenzione di rinunciare a tutte le favole che si erano andati raccontando lui ed Eva, la nuova Irene, impegnati come erano stati nella ricerca della capsula e del suo prezioso contenuto. Si sentiva di nuovo capace di inventare, di sperimentare. Guardò Eva. Lei annuì, forse colpevole di una rassegnazione più forte della fiducia di costruire nuove speranze. Ora, avevano solo un essere da cui iniziare. Una sola doppia elica di DNA da replicare. Un solo esemplare della loro specie.

Ed era Caino.



Tempismo

di Guido Penzo “Ioguido”

Tempismo: [tem-pì-smo] s.m. capacità, attraverso l’uso di specifico meccanismo, di fare il bello o il cattivo tempo.

Ognuno aveva il suo. Ce n’erano di tutti i tipi: tascabile per chi voleva usarlo senza farsi notare, con lo specchietto sul retro per le borsette da donna, con led lampeggianti di vari colori per uomini che non devono chiedere mai “dove l’ho messo?”, con lettore incorporato per quando ci si vuole addormentare ascoltando qualcuno che ti racconti una favola. Era il “must” dell’estate-autunno-inverno-primavera del 2093. Ogni occasione era buona per farselo regalare: una nascita, un compleanno, un funerale. Ogni occasione era buona per un regalo: le stesse di prima. Facile da usare, impermeabile con ombrello allegato in caso di temporali, utilizzabile a temperature comprese tra i -57° e i $+135^{\circ}$, temperatura minima e massima mai raggiunta sul nostro pianeta (ma non ci giurerei sugli altri).

Era l’accezione contemporanea della “macchina del tempo” di Wells. Pigiando un pulsante piuttosto che un altro si poteva viaggiare nel tempo, quello atmosferico, secondo i desideri di chi lo utilizzava. Se volevi partire con la pioggia pigiavi il tasto blu e subito un leggero acquazzone bagnava il tuo mezzo di trasporto. Tasto giallo se volevi arrivare con il sole, azzurro chiaro se preferivi un sereno variabile alla

Bevilacqua, nero se ti sconsigliavi di metterti in moto (meglio il treno). Un numero infinito di sfumature per non lasciare il tempo che si trovava. C'era anche chi, senza necessariamente dover viaggiare, lo usava come passatempo.

Chi l'avrebbe mai detto, nel 2013, che nel futuro ognuno avrebbe potuto fare il bello o il cattivo tempo?

Poesialiena

di Francesco Riggio “FFrancesco”

Aspetto gli alieni da sotto il lenzuolo
ho una lampadina ma sono da solo
con la radiolina e un auricolare
puntata su onde che sembran dal mare

muezzin marocchini o cronisti algerini
per me son messaggi da oscuri confini
Andromeda ho visto alla televisione
da codici radio puoi far nascer persone

bionda creatura, diafana aliena
m'inquieta ed attrae come falena
son piccolo, certo, in pigiama vestito
ma da lei io vorrei esser proprio rapito

magari alla radio se bisbiglio più forte
lei mi capterà su queste onde corte?
papà ti prometto che un dì tornerò
mamma il quaderno dei miei sogni ti do

c'è scritto lì tutto, anche dove trovarmi
nel cosmo che sogno prima di alzarmi.
se un giorno ci andrai prima di me
aspetto un messaggio, se è bello per te.

L'uomo delle stelle

di Alberto Cecon "cek"

Ho visto una luce, nel cielo.

I miei calcoli e il telescopio non mi hanno ingannato.

Una scia silenziosa ha solcato la notte, una stella di fuoco ha attraversato lo spazio, indicandomi la Via. Come veloci sentinelle siderali, gli astri hanno assunto un'arcana configurazione che forse io solo, tra tutti gli uomini, ho saputo decifrare, riconoscendo in quella scheggia di luce, in quella scintilla celeste, un segreto segnale sospeso nel Vuoto.

Un segno.

La Profezia si sta avverando, la Promessa si sta compiendo. Alla fine del mio viaggio scoprirò il senso delle Antiche Parole, splenderà sulla Terra l'atteso Messaggio disceso dalle stelle.

La sabbia mi sta divorando. Mi entra nelle nari, nella bocca, mi riempie i polmoni. Solo di rado, quando l'arsura esplode bruciandomi nella gola, attingo alla preziosa riserva d'acqua che pende dai finimenti del dromedario bionico. Temo gli animali notturni non meno dei predoni, sopporto fatiche e privazioni, mi riparo dal soffocante sole diurno pur di arrivare alla meta, il mio scopo, la mia sola speranza.

La solitaria saetta che sfreccia nella volta celeste con una lunga coda perfettamente visibile anche di giorno mi condurrà al luogo in cui troverò tutte le risposte.

Il pensiero del mio arrivo è l'unica cosa che mi tiene in vita.

Uno squallido orizzonte, un paesaggio desolato, inospitale, inadeguato ad accogliere Colui che il mondo intero sta aspettando, si offre al mio binocolo a infrarossi. Sono quasi arrivato. I resti di una martoriata periferia suburbana si sostituiscono a poco a poco agli ultimi baluardi del morente deserto, lunghe strisce d'asfalto – antiche piste carovaniere o piste d'atterraggio in disuso – giacciono semi-sepolte nella polvere, tra spinosi cespugli e mucchi di sassi di tombe senza nome.

È qui che incontro gli altri due. Come per un tacito accordo ci riconosciamo da lontano, ci salutiamo con un gesto silenzioso, continuiamo assieme il nostro taciturno cammino. Come è stato predetto, i tre Sapiienti si sono riuniti affinché la Scienza degli uomini che noi simboleggiamo rendesse omaggio alla Saggezza celeste.

Nel punto esatto stabilito dalle coordinate in cui era previsto l'impatto, si apre una profonda voragine. Al centro, una gigantesca struttura ovoidale, ancora incandescente per il recente passaggio nell'atmosfera terrestre, genera un bagliore pulsante. Ai bordi del cratere, Lui ci aspetta. La sua pelle grigia, i suoi grandi occhi neri, la testa enorme sull'esile corpo non ci incutono paura. Lui è venuto per salvarci.

Venite, ci sussurra senza muovere la bocca, quella stretta fessura che intuiamo, più che vedere, sotto le minuscole cavità nasali.

Venite, ripete nelle nostre menti. *Noi vi aiuteremo.*

Ci prostriamo ai suoi piedi, gli offriamo i nostri doni che accetta con benevolenza, i tre contenitori pressurizzati dalla forma identica, il cui contenuto Egli sembra conoscere. Ci fa cenno di seguirlo. Entriamo con Lui nell'immensa struttura piovuta dal cielo, portandoci dietro soltanto la nostra tristezza. Siamo i soli uomini ad abbandonare questo pianeta in via d'estinzione, devastato dalla furia termoneucleare e dagli orrori batteriologici. Un giorno i nostri figli torneranno sulla Terra, tra centinaia o migliaia di anni, per ripopolarla nella pace e nella giustizia, dopo aver appreso la Sapienza delle stelle.

Il nostro Salvatore sembra sorridere, mentre esamina i campioni di DNA di ogni forma di vita terrestre che gli abbiamo portato. Non abbiate paura, ci rassicura telepaticamente.

Voi non siete più soli. Non siete più soli, nell'Universo.

Questione di margini

di Maurizio Codogno “.mau.”

Il borbottio che pervadeva il laboratorio era ai limiti dell'udibilità. Eppure i due occupanti lo percepivano perfettamente, se non con le orecchie, con tutto il corpo: i loro volti tirati sussultavano ogni volta che la frequenza variava anche solo di poco. Entrambi sapevano che le macchine per il supporto vitale potevano guastarsi in un qualunque momento, e non era affatto detto che si sarebbero potute riparare ancora una volta.

– Se anche la tua ipotesi fosse vera, i margini sono davvero stretti, – mormorò Frank.

– Partiamo dall'inizio, – ribatté Irina. – La macchina del tempo esiste, e questo è un fatto. Tutti i viaggi che abbiamo fatto non hanno cambiato per nulla la nostra situazione, e questo è un altro fatto.

– Questo è indubbio. È come se l'universo avesse una propria mente senziente che fa di tutto per impedire che una qualunque modifica al passato abbia conseguenze sul presente... o, se preferisci, è come se qualcuno cancellasse le nostre modifiche.

– Lascia perdere il misticismo e la fantascienza da quattro soldi di Asimov. Non esiste nessuna Seconda Fondazione; se poi Dio esiste, non ha certo voglia di rimettere a posto il nostro disordine. Non c'è nulla di magico, è tutto spiegato dalle equazioni che regolano il viaggio nel tempo. Come hai visto, sono finalmente riuscita a separarla in due

parti, e adesso il significato fisico è chiarissimo. Se si torna indietro nel tempo e si fa una piccola modifica insignificante al passato, il secondo termine non dà nessun contributo, mentre il primo descrive un microvortice che si smorza rapidamente; il risultato è che dopo poco tempo le soluzioni spaziotemporali dell'equazione d'onda dell'universo sono indistinguibili da quelle della configurazione iniziale. Non è insomma vero che una farfalla può sbattere le ali in Brasile e provocare una tempesta a Londra: anche se la eliminiamo, a Londra la tempesta ci sarà comunque.

– Come se a Londra esistesse ancora qualcuno che si può preoccupare delle tempeste.

– Se non ci sbrighiamo, qui sulla Terra non ci sarà più nessuno che si preoccuperà di alcunché. Torniamo all'equazione: se invece le modifiche apportate al passato sono importanti, è il primo termine ad annullarsi; in compenso il secondo descrive un picco di potenziale continuistico. Ovviamente questo picco rappresenta un equilibrio instabile, e ci si sposta subito verso la posizione stabile più vicina: il risultato, pur non essendo identico all'originale, lo è a tutti gli effetti pratici.

– Ce ne siamo accorti! Per evitare la Seconda Guerra Mondiale abbiamo ammazzato Von Niehle quando era ancora un bambino, solo per trovarci al suo posto Sieweneck; ammazzato lui abbiamo avuto Ziegler; prima di darci per vinti abbiamo fatto ancora un terzo tentativo, e ora il Führer è semplicemente diventato Hitler.

– È logico: il campo continuistico prodotto dalla Quinta Forza è molto più forte di quello delle quattro forze standard. Però, leggendo la formula in questo modo, una scappatoia c'è: se la modifica al passato è piccola, ma con

una conseguenza importante, nessuno dei due termini dell'equazione si annulla, e il vortice generato dal primo termine potrebbe essere sufficientemente grande perché prima di smorzarsi riesca a spostare lo spazio-tempo in una diversa valle del campo continuistico. A questo punto, quando il potenziale cadrà, il continuum spazio-temporale si ritroverà in un punto diverso da quello originale, e la storia proseguirà in maniera differente.

– Sì, Irina, ho ricontrollato i tuoi conti e hai ragione. Ma ribadisco che i margini sono davvero stretti. E poi, se anche tutto funzionasse, l'universo sarebbe così diverso che noi probabilmente non esisteremmo più!

– Noi spariremmo dall'esistenza, ma la Terra potrebbe invece tornare a vivere. E poi quale sarebbe l'alternativa? Siamo sopravvissuti in poche centinaia, rinchiusi nei bunker sparsi sotto tutto il pianeta da cui non possiamo assolutamente uscire. Noi siamo gli unici che hanno ancora a disposizione una macchina del tempo funzionante, almeno per un tentativo. Sì: è una missione suicida. Ma l'alternativa è un'agonia chissà quanto lunga.

– Basta, mi hai convinto. Resta però un problema di fondo: quale potrebbe mai essere una modifica del passato piccola ma che abbia una conseguenza importante?

– In teoria è semplice: ci occorre trovare un modo per bloccare per decenni, se non per secoli, lo sviluppo di un qualche campo della conoscenza. Avevo pensato a fare andare un po' fuori rotta le caravelle di Colombo, ma le simulazioni al computer mi hanno mostrato che una modifica simile sarebbe comunque troppo grande. Quest'altra modifica, però, sembra essere proprio fattibile...

– Tutto qui?

– Sì, tutto qui. Le simulazioni danno risultati ottimistici, anche tenendo conto degli errori di approssimazione del modello. Come dici tu, i margini sono indubbiamente stretti: ma sono certa che saranno sufficienti.

Il magistrato strabuzzò gli occhi. Chissà perché, era convinto che il libro che aveva tra le mani fosse più grande. La stanchezza mi starà giocando dei brutti scherzi, pensò. Beh, non importa. Non doveva mica redigere una sentenza: quello era solo il suo passatempo, e lasciare una nota sarà più che sufficiente, decise.

Prese la penna e scrisse, con la sua calligrafia ordinata: "Ho trovato una dimostrazione proprio meravigliosa di questo teorema, ma il margine della pagina è troppo stretto per contenerla."

Marco 16, 15

di Marco Cagnotti

La cornetta calò lenta sul telefono. Padre Michele chiuse gli occhi e sospirò. Poche volte aveva assaporato quella sensazione di spossato trionfo spirituale. Chiuse il Vangelo, si alzò dalla poltrona, spense la luce e uscì dallo studio. La luna rischiarava il corridoio. Torpido, quasi affranto, padre Michele scese in chiesa. Nella penombra, si inginocchiò nella cappella della Vergine. E si impose qualche minuto di silenzio interiore prima di pregare a lungo.

Un'ora più tardi, tornando alla propria cella, Michele ripercorse con la memoria il poderoso confronto intellettuale delle ultime settimane. Tutto era cominciato con quella telefonata. Di solito erano madri single che non riuscivano a sbarcare il lunario e chiedevano aiuto al convento. Oppure prostitute, piccoli delinquenti, balordi in cerca di una rendizione sociale prima che religiosa. Ma Ivano Almansi no. Lui cercava Dio, nientemeno. Lo cercava eppure lo odiava. Non lo aveva trovato durante i molti anni trascorsi negli Stati Uniti a frugare nel genoma per ricostruire le intricate vicende dell'evoluzione umana. E neppure l'Elohim incontrato nel Qoèlet letto in sinagoga durante l'infanzia, così remoto nella propria imperscrutabilità, rispondeva al suo bisogno di senso. Orgoglioso figlio dei Lumi e della Ragione, Almansi percepiva un'urgenza di completezza che il suo panteismo spinoziano, lucido ma freddo, non riusciva più a soddisfare. Ecco quindi l'idea: cercare il più acuto dei teo-

logi domenicani per sollecitare un confronto intellettuale schizofrenico, che inconsciamente anelava a una conversione riluttante. Un confronto tutto a distanza, per non lasciare spazio ad altro che non fosse la comunicazione verbale.

E padre Michele l'aveva spuntata. Oh, certo, era stata una battaglia tremenda, con Almansi che offriva gli argomenti possenti di una solidissima cultura filosofica. Ma la fede si era aperta un varco sempre più ampio nelle crepe irrazionali di quel pensiero intrappolato nell'aporia filosofica. Michele aveva esplorato gli oscuri e inconfessabili bassifondi dell'anima che si celano dietro ogni arroganza intellettuale e li aveva rischiarati con la luce della Verità. Fino alla capitolazione di quella notte: Ivano Almansi era scoppiato in un lungo, squassante pianto liberatorio.

L'indomani sarebbe venuto in convento. Finalmente si sarebbero incontrati di persona. Michele lo avrebbe battezzato, e un'altra anima sarebbe stata accolta fra le braccia del Padre. Un'anima tanto più preziosa quanto più lontana da Dio era stata in passato.

Nel silenzio della cella, poco prima di spegnere la lampada sul comodino, padre Michele rivolse l'ultima grata preghiera alla Vergine. Solo grazie alla sua intercessione quella conversione era stata possibile.

«Come mai torni a quest'ora?». La voce di Daniela, dalla sua stanza, è impastata per il sonno. Ovvio, alle tre di notte! Gli sforzi di Alessandra per muoversi in silenzio sono stati vani.

«Scusa, Dani, ma... ho appena chiuso».

Il silenzio è più interrogativo di una domanda esplicita. Poi la zazzera ribelle della compagna d'appartamento fa

capolino dalla porta socchiusa, su un viso assonnato ma interrogativo: «Chiuso?»

«Chiuso. Finito. Ho sbaraccato tutto», spiega Alessandra. «Uff! L'esperimento I.A. è terminato. Ho spento le macchine e staccato il sintetizzatore vocale. L'ultimo shutdown. Questo weekend lo passo a scrivere e lunedì consegno la tesi di dottorato a Cerutti».

«Fantastico!». Daniela adesso s'è svegliata del tutto ed esce in corridoio in pigiama. Già pregusta la festiciola notturna che le aspetta. L'occasione merita quasi un'incursione nella riserva segreta di fumo. «E hai deciso anche il titolo, finalmente?»

«Sì: *Applicazione sperimentale del Test di Turing alla fenomenologia della conversione religiosa*».

Nerosangue

di Leonardo Vacca "Pepper Mind"

Attraversando tutto quel corpo lucido, rovente, luminoso, tutti colori, musica, musiche, parole, vestiti, sussurri, guarda dove vai testa di cazzo, occhi, impianti, grida, è l'ultimo modello ma dove vivi, lui si sente enorme.

Enorme come il suono di un deserto.

Si alza lento come una sfumatura che dia sul nero.

Sente scorrere via dalle spalle quella Milano furiosa, sgomitante, palpeggiante, abbassa la testa e nessuno lo vede.

Nessuno lo ostacola con la sua faccia isterica d'essere vivente.

Ci passa in mezzo indenne.

Ma tutti quegli esseri umani gli rimangono addosso come una puzza di vomito.

E non c'è più vento a Milano.

Solo polpa ghiacciata e puzzolente, l'aria.

"Devo uscire da questa merda."

Si vede rinchiudersi nel proprio cappotto sintetico, e strisciare ancora lì in mezzo al cuore di strade, vetroce-mento, puttane, campi magnetici, plasticanera, ricchi, luci solide, città di città.

Uomini.

"Me ne vado."

Il Quartiere di Legno, l'unico posto dove ancora rimangono appesi a quel futuro gli stracci di anni passati.

Il Quartiere di Legno. Puoi trovare ancora radio, televisori, carrelli del supermercato, cani non clonati, cellulari a mano.

Ma niente vento.

Però un'auto sì, quelle con le ruote in gomma...

- Quanto mi costa questa?

- Solo duemila soldi, dice il vecchio boliviano, aggiustatutto, venditutto, con la sua faccia piena e glabra.

- Guarda, capo, c'è anche una donna dentro. Compresa nel prezzo!

- Voglio stare solo. Tienitela, risponde subito, livido, arido.

- Non posso. Il sindaco mi manda i vigili, se non rispetto gli accordi. Le auto le posso vendere solo per scoparci dentro. La donna serve per questo.

- E se io fossi una donna? Che mi venderesti? Un'auto provvista di negro con la nerchia genemodificata?

-Certo.

- Vaffanculo. Posso almeno accopparla, appena svoltato l'angolo?

- Come fai sesso tu, sono affari tuoi.

"Evviva la vita, evviva l'amore."

Taglia corto, paga, si mette al volante, e se ne va.

La donna è già lì che conta i 500 soldi che il boliviano le ha dato, quelli che le spettavano dalla transazione, e poi subito gli cerca il cazzo con la mano.

- Molla il colpo. Hai gli impianti depuranti?

- Me li compro con questi soldi, risponde la donna.

"Non posso neanche mollarla a piedi. L'inquinamento la stroncherebbe. Devo prima uscire da Milano."

- Ok. Stai zitta e ferma, appena fuori Milano ti levi di culo.

- Perché? Che hai?

- Niente, per modo di dire. Sono malato.

La donna si ritrae istintivamente, lo guarda perplessa.

Non le pare proprio che sia malato.

- Ho la noia. Mi sta appiccicata sulla pelle, mi imbratta i vestiti. Sto male.

- Ah. E come mai?

- Perché tutto gira della stessa nausea, nella stessa maniera da automa sudato.

Cerca, trova, si accende una sigaretta, tenendo il volante con un gomito.

- Quindi corro. Corro, così magari non vedo quello che rimane fermo. Magari c'è veramente qualcosa fuori da questa città. Dal vuoto che c'è dentro. Sono un poeta eh?

La donna sta zitta. Anche lui, ma poi stringe le labbra e le parla ancora.

- Sei mai uscita?

- No. Mai. Perché poi? A Milano c'è tutto, e soprattutto è riscaldata. Ma lo sai che potresti morire di freddo fuori?

- Ma se non hai neanche i depuratori implantati? Questa città ti ucciderà.

- Ma no. Ora posso comprarmeli e godermi Milano completamente.

“Amplesso integrale.”

- Va bene. Ora però stai zitta, gli sale già la voglia di essere solo a contorcersi. Le sue parole sanno già di vecchio.

Sanno del dolore debole e vigliacco di una lenta morte.

Palazzi, case, grigiobuio, tutto corre nel verso opposto a quello dell'auto. È sempre notte.

- Ma poi che faccio fuori città?, rompe il breve silenzio la donna, - non posso rientrare perché rischio di morire per l'inquinamento, non posso rimanere fuori perché rischio di crepare per il freddo...

- Ti compri l'implanto al grill della Barona. E poi ti fai dare un passaggio per rientrare. Se proprio ci tieni.

- Sì. Milano è la mia vita.

- Ma dai? Ma allora sei tu la vera poetessa del cazzo!

“Vorrei essere leggero come un paracadute che si gonfia d'aria al contrario, un cielo di marmo, il tessuto sottile e rotondo di vento che diventa lontano, come un sorriso a labbra chiuse dal sole...”

“Invece sono un pugno di cera fredda e sporca, informe, come questa città.”

“Se sto fuggendo da me stesso ce l'ho nel culo. Mi ritroverei ovunque.”

- Ma dove stai andando? fa lei, mentre racconta i soldi e la luce della strada le accende e spegne il viso bianco.

- Stare zitta proprio no, eh? Si può stare in silenzio. Ci sono posti in cui nessuno parla. "Posti dove solo quello che ti circonda, tutto ciò che non è te, racconta con suoni inumani la storia di una vita distante."

- Al mare. Vado al mare.

Lei non può fare a meno di ridere: - No, dai, dimmi dove vai...

Lui la guarda stanco, come se la intravedesse da dietro un vetro di supermercato, mentre ride con un altro. "Non sa cosa sia. Chi cazzo c'è ancora che si ricorda cos'è il mare? Cosa dice la tv? Non fa vedere neanche più qualcosa che non sia Milano e il suo umore viscido che si allarga per chilometri. Ingoia tutto. Paesi, uomini, campi morti già da

soli, case e cessi, cunicoli, siringhe, fazzoletti di carta, miseria e memoria. Nessuno che si ricordi che qui, prima, c'era qualcos'altro, oltre al freddo e al buio.”

- Almeno dimmi che fai... sei un laser-pittore? No... secondo me sei un suono-pittore...

- No. né luce né suoni... dipingo con la merda. Scrivo programmi tv.

- Ma che bello!

- Una vera figata.

Gli viene voglia di scatarrare, quasi lo fa, lì, sulla moquette dell'auto, bucata e marcia come il suo sputo, come un cane magro, ammalato di morte.

È un buio punteggiato da milioni di led, il profumo intenso che hanno gli oggetti freschi di fabbrica. Silenzio.

Nel buio si scrivono delle parole celesti fredde su un terminale, come un riflesso d'acqua fonda:

>talk logos@212.97.43.32

>si?

>hai sentito logos?

>si

>gli sto dietro mi sa che è proprio un pn

>si stagli dietro io sto in ascolto se non si scioglie da solo ti dico che fare

>ok

La donna dorme. Lui non ha avuto voglia di dirle che erano ormai fuori dalla città, l'autogrill è scivolato giù con il suo giallore tagliente nella notte rosa azoto e nubi senza pioggia. Gli fa schifo fermarsi sotto quel momento congelato, come prima di un'esplosione, un appartamento che

sta per spaccarsi, bruciare, lamenti e sirene. Non riesce a parlare. Non ha detto niente e non si è fermato.

Perché la vita sembra un animale che pensa, ma non lo è. Non è un essere che vive, è un niente riempito di cose che accadono.

Se proprio insisti a vederla come un animale allora sappi che può diventare aliena, violentarti nelle viscere, camminarti addosso coi passi pesanti di una tragedia. Il volto che ti aspetti dal normale corso delle cose te la gonfia di rosso pulsante, una luce che ti stringe lo stomaco

La tua casa che ti crolla addosso mentre ascolti musica.

“Riesci a immaginare che umore ha?”

“Tutto ti guarda con gli occhi di un mostro volgare, tutto. I mattoni sulle tue gambe spezzate, il sangue sulla polvere, la luce che non c'è più, solo mormorii di pianti di gente che sta morendo sotto la tua stessa vita che è morta perché ha deciso di morire.”

“Riesci a immaginare che colore ha la vita ribaltata dalla guerra?”

“O anche solo il sapore di una stronzissima caldaia che ti esplode addosso?”

Un'altra sigaretta, l'accendino fa baluginare il riflesso dell'uomo sul parabrezza, e lui si nota con la coda dell'occhio. Si stupisce come non abbiano ancora inventato la sigaretta autocombustibile, che si accende solo tirando, il genere di cazzate che immettono a tonnellate nella vita di tutti i giorni. "Da bravi, non fate più un cazzo di movimento, che magari si ferma tutto, cervello, cuore, intestino, insieme al corpo.”

Che cosa avrà poi da sbraitare, si chiede. Che cosa cambierebbe se non fosse così?

Anche l'amore ha la testa mozza, un sanguinare lacrime di parole. Gestì che vogliono venire lenti, come una musica profonda, e invece sono solo scomposti, tagliano come travi di metallo grezze, lasciano senza mani. Senza piedi. Senza occhi e bocca.

E più in là dell'amore non c'è niente. Niente. Lo sanno tutti. Anche quella troia-compresa-nel-prezzo lì di fianco.

Lo sa pure chi deve ricominciare a camminare quando si accorge che non si è amati, ma non c'è un cazzo di terra su cui camminare. Solo un'infinita caduta nel nulla. "Come cazzo si fa a 'intraprendere un nuovo percorso'? Saltando da un blocco di vuoto all'altro? Ma andate a fare in culo, va'."

La donna mugugna, lui la guarda e immagina il suo alito cattivo, di persona appena svegliata. Sente i rumori lievi che fa una bocca ancora impastata di sogni.

Si tira su, fa scivolare con sensualità i glutei fasciati di similpelle nera sul sedile, e guarda fuori dal finestrino, vedendo solo il nero. Neanche un lampione ormai. Si agita, si volta verso di lui:

- Ma dove siamo? Siamo fuori? Fuori Milano! Ma che cazzo...

- Sta' zitta, va'. Dormivi fitta. La prossima volta stai sveglia, se vuoi il privilegio di scegliere. Se no comanda chi guida.

È quasi un cazzo di legge universale, pensa lui, e gli viene da ridere. O da piangere. "Da quanto tempo è la stessa stronzissima cosa?"

- E adesso che faccio? Senti un po', coglione, io non voglio morire di freddo!- inizia a strillare, - Adesso devi fare qualcosa! Non puoi farmi questo, sei un bastardo!

- Se stai zitta da adesso in poi, quando mi fermo a riempire il serbatoio della merda che gli serve, quando incontriamo il prossimo autogrill, ti scarico lì e ti pago una tuta isolante. Basta che stai zitta.

- E come faccio

- E taci, cazzo. Qualche stronzo da rimbambire lo troverai che ti porta indietro. Non ho dubbi.

Lei si mette la faccia dell'opposizione muta, e guarda la niente che si aggrappa alle ruote dell'auto.

- Ma toglitela quella faccia da cazzo, che credi di fare?

Lei non lo degna. Lui sospira di sollievo dentro, non aveva voglia di dover parlare ancora, un chatterbot che dia seguito al riflesso del dialogo, e ritorna duro su se stesso, mentre sente il vuoto di quello che si lascia alle spalle, alberi mozzati dal cemento, fusi dal catrame, terra secca infilzata da scaglie di plastica, non c'è più niente dopo Milano.

Qualche città fantasma non ancora riciclata, o schiacciata al suolo per nuovi e oscuri progetti, tanto nessuno vuole sapere, nessuno saprà mai.

Tutto chiuso.

La rete, la tv, la radio-on-brain, tutto gira su un proxy che non lascia uscire all'esterno, che ti fa trovare solo notizie su Milano, quando cerchi qualcosa sul mondo. Mare? Vieni anche tu all'Idroscalo, lo splendido mare della tua estate! Fiordo? La discoteca Fiordo ogni martedì ti spara elettro-merdolisil nel cranio da idiota che hai, e vai col baggy jumping a pelo di falda acquifera!

Solo chi prende e va, può sapere.

"Una nuova era di eroi e scopritori, e notizie sussurrate dai pochi pazzi che non vogliono stare al gioco, e vanno, e tornano con occhi che hanno visto altri mondi, altre città, hanno visto quello che c'è al di fuori delle vostre calde cassette lucide e inodori."

Ma lui non è tra quelli. Lui l'ha visto da bambino il mare. Lui non vuole aprire gli occhi a nessuno. Non gli frega un cazzo, non ne può più degli altri, pelle, peli, profumi e sudori, ciglia finte, rossetti adesivi, gambe abbronzate, muscoli e capelli corti, odore, alito, saliva, basta, basta, basta. Vuole solo l'enorme respiro da animale assurdo che è il mare. La paura che ti fa. Il freddo che ti soffia su per le nari.

Il mare è come una notte che si muove. E i brividi che hai quando lo senti che è così.

Il mare.

Il bivio per Ventimiglia gli va incontro come uno spaventapasseri, e si accorge che ora è proprio nel nero.

Non c'è niente.

Neanche le stelle. Aveva sperato che una volta uscito dalla cappa delle nuvole immobili della metropoli potesse vedere qualche stella. Ma le nubi ci sono ancora.

Ci sono ovunque vai.

Ti tappano nel mondo.

Per questo si ferma su un viadotto rappezzato, esce e alza il viso al cielo, come un pugno d'orrore e disperazione.

- Ma che cazzo fai ancora adesso? Chiudi che fa freddo!
- Taci. Qui non rischi di morire assiderata.
- Ma che cazzo dici!
- Ascolta. Stai zitta e senti.

- Io non sento niente.
- Già. Non un suono.
- E be'?

“Gli animali. Non ci sono più”, ha il riflesso di dirle. Ma lo reprime. Dovrebbe spiegarle che gli animali vengono dal mondo. Hanno una loro provenienza indipendente. Non nascono dall'uomo, come tutto quello che ormai è rimasto.

Avevano.

Avevano una loro provenienza.

Ora hanno solo una morte. Neanche tanto loro.

Torna a sedersi, le mani stanche sul volante, le spalle piegate. Non ha più tanta forza adesso. Solo l'inerzia.

L'attrazione del mare.

Rimette in moto.

“Arriverò prima o poi.”

- Basta che stai zitta. Zitta.

Lei lo guarda come se fosse una pozza di piscio davanti alla porta di casa. E decide di aspettare che non esista più. Che evapori.

Lui e il suo dolore volgare, da quattro soldi.

Ancora il buio asettico dei posti senza esseri viventi, plastica fresca che sfrigolerebbe a passarci sopra le dita leggermente sudate.

Ancora le gocce fredde di lettere che sorgono dal nulla...

>talk logos@212.97.43.32

>dimmi

>inizio a essere fuori fase. devo continuare ad aspettare o lo sciolgo io?

*>aspetta credo di sapere dove va il tuo pn. manca poco.
lì potrai rimetterti in fase, e vedere se si scioglie da
solo*

>ok

Ormai dovrebbe vederlo. Appostato, un animale infinito, sornione e tremendo come la follia dell'enormità.

Dell'incomprensibilmente vivo.

Il mare, con la sua pancia di madre e il suo corpo di morte, di miliardi di sentieri e voci che si intrecciano sospesi nelle tre dimensioni liquide.

Il mare, con le lacrime che confondi alla pioggia.

Il mare, desiderio di essere sotto il sole, col sorriso che solo lui sa fare quando è calmo.

Eppure non c'è.

Non lo vede ancora, mentre guarda dal finestrino e scorre sull'autostrada nuda di solitudine.

La donna al fianco guarda dritto davanti a sé, come se si fosse spenta nel mondo morto in cui lui l'ha gettata.

Pensa che non vede il mare perché non c'è neanche un pezzetto di luce da nessuna parte. Forse dovrebbe gettarsi anche lui in quel mondo scomparso.

Forse dovrebbe morire.

E poi, come se lo prendesse per il braccio all'improvviso, come quando si finisce davanti alla casa della donna che hai amato tanto, tanti anni fa, così, passeggiando senza meta, dopo l'ennesimo tunnel, gira.

Gira ed esce dall'autostrada.

È il casello macilento, senz'anima, delle sue vacanze da bambino.

Un bagliore del sole e del ridere esplode e si sgonfia, negli occhi dell'uomo.

Sentirebbe il profumo della pineta se non fosse un enorme tombino di cemento secco che gli sfilava via di fianco.

E là in alto la tavola di nubi, il sole che ormai guarda altrove, che concede solo il suo culo raggrinzito a questa Terra di anime meccaniche dove l'uomo è solo pelle che cammina.

Allora si getta forsennato verso la sua meta, la testa in avanti, il pensiero tutto lì. Perché non ha più tempo per i suoi porcodio di girotondi di parole.

Vuole il mare.

La sua ossessione stride nelle ruote dell'auto che segue le curve della collina che scende.

Finisce la strada.

Finisce tutto.

E lì c'è la spiaggia.

Apri lo sportello.

Inizia a correre.

Stentato, senza riconoscere nulla, corre, accelera e corre, e poi urla, piange, bestemmia, la voce screpolata senza acqua.

Senza acqua.

Senza mare.

Non c'è. Non c'è.

Il mare.

Non c'è.

I piedi affondano, strisciano, alzano la poltiglia scotta e viscida della spiaggia.

Gli occhi si spingono all'orizzonte, immaginano, ipotizzano come fa il coglione tradito da una donna che non è mai, mai, stata sua.

Mai.

“Si sarà ritirato, l'inquinamento, la penuria idrica, desalinizzazione, depurazione, acqua per tutti, sarà più in là, più in là. Sarà più in fondo. Sarà nero di catrame, di piombo, di qualsiasi cazzo di escremento della inumanità umana, ma sarà là. Solo più passi, più passi per arrivare a sentirne il suono, non chiedo altro. Solo il mare, solo lei voglio.”

E allora cammina, mette più passi davanti ai passi, cammina, il liquame denso del suolo, la memoria della sabbia, lo imbratta fino alle ginocchia. Ogni metro, ogni cento, ogni chilometro l'uomo si sporca, prende il colore della sua tristezza raggrumata e della sua puzza di vomito.

Diventa una marcia stanca, impastata con la smorfia del suo viso, e forse del vento. Un vento che gli fa tremare i vestiti come fossero bandierine di carta, mentre cammina e cammina. Un vento che non sa di mare.

Poi inizia a sentire il suono.

“Sono io? Sto sentendo il mio stesso verso d'animale morente?”

No.

Non solo.

È più di lui. Sono tanti.

Li vede: una fila di figure d'ombra. Barcollano, ondeggiavano, piagnucolano, balbettano frasi mozze.

- Non, - l'uomo quasi li sente come una voce sola, - Sabbianiente - mentre li raggiunge. Tanti, sono in tanti. Uomini e donne, - Più - alcuni sembrano accasciarsi, altri

camminano, s'incrociano, stanno in fila, - Sabbianiente, sabbianiente - da un suono che non c'è, altri si girano di scatto sempre dove guardano tutti, verso l'orizzonte, verso il mare, - Mare? - il mare che non si vede, - Sabbianiente, di niente di niente - e tutti sono lì.

Sono lì.

L'uomo crolla carponi. Si rialza spinto dal deserto, va avanti ancora, verso quel suono di mille voci sussurranti la verità.

Verso quell'onda di sofferenza e pazzia di solitudine.

Verso quel mare invisibile.

C'è solo un recinto. Militari. Quello li tiene in fila in modo irrealistico, tutte quelle persone, quei fantasmi dementi.

L'uomo allora va, con le nari colme di terreno molle, verso il recinto.

Un soldato lo scorge. Lo vede diverso dalla folla di corpi senza sguardo. Lo sente col suo silenzio. Capisce che quell'uomo non sussurra niente.

L'uomo allora chiede al soldato senza guardarlo: - Ma dov'è il mare?

- Saranno dieci anni che non c'è più.

- Ma dov'è? Perché?

- E che ne so io... che cazzo me ne fotte?

- Dov'è?, urla l'uomo rivolgendosi a nessuno.

La folla si agita e alza il volume sconnesso, il soldato si innervosisce.

- Piantala, che mi svegli i pazzi, che poi mi tocca sparargli, e non mi piace. Fanno dei versi quando muoiono... sembrano dei bambini. Mi fanno impressione.

- I pazzi?

- Sì, non li vedi? Sei già ammattito anche tu? Vedi solo il mare come loro?

Non li vuole vedere quei matti di stupore. Ma vorrebbe lasciarsi cadere nelle loro braccia rese ossute dal mare evaporato.

Sciolto scomparso scappato.

Ucciso e rubato.

Dimenticato a morte.

L'uomo si gira.

Si allontana dalla tentazione di lasciare tutto sé stesso lì, davanti al recinto che li chiude dentro. Che li chiude fuori. Insieme a quegli occhi che urlano, insieme a quegli uomini e donne che aspettano il mare, che lo cullano con la loro nenia di stuprati alla follia.

Dalla voglia di richiudersi, basta, fine, fermo immagine, dissolvenza.

“Non ho più niente da dare. No. È tutta roba finta, cartoni che se li tocchi crollano nella polvere, e non c'è niente dietro. Solo un morso che si contorce.”

Eppure torna indietro.

Ancora quel vento che stavolta gli sferza la schiena curva, le mani nelle tasche del soprabito che sembra staccarsi mentre sbatte.

I piedi nel grumo espettorato dalla terra che era la sabbia.

Ancora uno avanti all'altro.

Vede la donna appoggiata alla portiera aperta dell'auto. Vorrebbe asciugarsi lo sporco delle lacrime secche dal viso.

Ma lo sente come una maschera dura, la benedizione di non avere emozioni sulla faccia.

Lei gli va incontro. Esitante. Leggera. Diversa. Da lui e da tutto.

Ma lui non capisce come, non la vede, la guarda e basta.

Lei si ferma. Gli accarezza la guancia. Le dita si sporcano dell'immobilità dell'uomo.

Lo abbraccia. Lui no. Lui mormora.

- Sono niente. Tutti... lo sono. Adesso lo sapranno... e poi mi ammazzo. Lo dico, e poi mi ammazzo... che cosa cambia... sono già morto... un morto che sa di essere morto è vivo?

- Cosa dici? Non fare così... torniamo a Milano.

- A Milano? A fare l'autore di programmi? Va bene, ec-covi il programma: siete tutti morti, vi odio, ma non vi preoccupate, conosco bene il mio nemico. Sono io.

L'uomo ride, nasconde il viso nel petto della donna.

Lei lo stringe. Gli passa una mano nei capelli. Poi la ritrae, la scosta dalla testa dell'uomo. Mentre lui ride ancora, gli appoggia il dito indice sulla nuca. La microtecnologia si attiva. Dallo scheletro d'acciaio del dito guizza lo stiletto. Buca la nuca dell'uomo.

Il silenzio sussulta. Caldo e amaro.

L'uomo striscia sul corpo della donna, giù, nella terra molle e cadaverica.

Lei lo lascia. Guarda avanti a sé, senza vita nei suoi occhi. Senza movimento sulle labbra. Si pulisce le mani sul vestito.

Poi si gira e se ne va.

L'uomo si affloscia nel suo stesso sangue.

Il respiro soffocato, rallenta.

Prova ad alzare uno sguardo.

Niente.

Non riesce.

“Ma porcodio.”

Muore.

Ancora l'ombra profonda e profumata di nuovo. Piccole luci intermittenti.

Ancora una stringa di azzurro che salta su dal buio.

>talk logos@212.97.43.32

>dimmi

>*ucciso il pn. non si è sciolto da solo. voleva addirittura dire quello che aveva visto*

>*quindi niente da fare?*

>*no, non sarebbe rientrato nella normalità, era proprio andato. inservibile. l'ho ammazzato con un colpo alla nuca, come mi hai detto*

>*ok. se non sei già in fase, finisci di riallinearti, e poi torna a milano, che forse c'è un altro pn. lascia lì l'auto e il corpo. ho verificato che non passa mai nessuno lì.*

>*ok. dove trovo il probabile pn a milano?*

>*eliporto. giornalista, tgweb. sappiamo solo che vuole uscire dalla città.*

>*sì*

>*tanto basta.*

Mentre che il vento come fa ci tace

di Alessandro Forlani

La situazione dell'appestato, che muore senza distruzione materiale con tutte le stimmate di un male assoluto e quasi astratto

Antonin Artaud

Francesca posò lo zaino su un tavolino, occupò con i borsoni le due sedie di zinco, crollò di gomiti sul bancone bagnato aggrappata a una teca di cornetti e di sandwich:

«Si può?»

La barista annuì, posò il joystick del mocio-robot su uno scaffale e indossò lo zinale e il cappellino dell'uniforme. Si fermò fra le consolle del cibo, delle bevande e le sigarette, pronta alla comanda sui pulsanti sbiaditi. Lei tamburellò sulla calotta dei dolci, ammucchiati nei vassoi luccicanti sotto un'unica colata di mandorle e di glassa:

«Cosa c'è nei cornetti?»

«Cornetti.»

«Intendo che farcitura», insistette Francesca; la ragazza arricciò le labbra:

«Cappuccino o caffè?»

Lei si stravaccò fra i suoi bagagli:

«Caffè macchiato corto, grazie sì; e un cornetto qualunque», sopportò che la poverina le servisse qualsiasi cosa.

Il bar era deserto, la grata abbassata a mezzo, ma il neon brillava azzurrino e accogliente, e a lei ancora ribolliva lo stomaco per il volo in charter-shuttle Virgin. «Di notte uno

spazioporto non è affatto un bel posto; soprattutto», pensò, dopo un'occhiata allo schermo del sat-phone, «sono le cinque e quarantacinque: per lei come per me e chiunque.»

Di là dalle vetriate del soffitto del locale, e ancora mille metri più distante, di là dal vetro-acciaio delle cupole, la Terra brillava piccolina e cerulea nel cielo freddo e nero di quel giorno d'autunno.

Francesca pestò i piedi sulle lamiere del pavimento, carezzò il mobilio freddo spaziale, rovesciò la testa indietro sulla sedia a godere, da quelle grandi finestre, del buffo rollo delle stelle e del pianeta.

Squittì di contentezza.

Nonostante la stanchezza per il viaggio, che la spalrava sulle seggiole e le valigie, la accendeva tutt'un fuoco di fare: tolse dallo zaino l'antica copia della *Commedia* scovata in un mercatino quando aveva diciassette anni, eletta da allora a potentissimo amuleto per realizzare l'aspirazione di sempre: diventare filologo. Quel volume cartaceo puzzolente di decenni, il frontespizio lo datava al XIX secolo, era annotato, negli incipit delle Cantiche, di memorie del suo percorso di studi: il liceo, gli anni universitari, i gruppi di poesia, gli inutili concorsi pubblici, i corsi di perfezionamento e le supplenze su Marte.

Francesca scorse il libro fino a principio del *Purgatorio*: *per correr miglior acque alza le vele*; accese la biro laser e aggiunse a bordo foglio:

Ateneo Lunare Stil Novo D-1321. Dottorato. 15 Ottobre 2093.

La barista sbatté una tazza sul tavolo: una goccia di caffè nero macchiò l'appunto e la pagina.

«Ehi, attenta!», Francesca chiuse il libro, fulminò la ragazza; quella scrollò le spalle con una smorfia mortificata:

«Non l'ho fatto apposta.»

Lei guardò la tazza: tracimava d'aroma scuro; ripose l'Alighieri, respinse il vassoio:

«L'avevo chiesto macchiato corto.»

«Cornetto e caffè», l'altra le sorrise «scusami per la macchia: non l'ho fatto apposta», e le porse il lettore bancochip con l'ammontare dell'ordinazione.

«Questa è scema», Francesca pensò, le scrutò nelle pupille una favilla d'insania; e però considerò che per un common e ottanta non fosse il caso di questionare: pagò.

Il bar alla spicciolata si popolò di clienti.

Operai dello spazioporto con le tute d'argento che appoggiavano ai tavoli zaino-razzi anneriti, agenti Pol-Spazio, personale di Istaritalia in uniforme cobalto che annodava le cravatte sotto i grugni rasati male: curvi al bancone con le cispe negli occhi, e i lunghi sbadigli soffocati nei pugni, la barista serviva loro la colazione senza che quelli domandassero alcunché; strofinavano le banco-tessere sul piano-cassa, se ne andavano con «buongiorno» assonnati nel concerto di bip e di fischi di espresso.

La vetrina si appannò di una fumata azzurrina, e dai ponti prospicienti il locale tuonò l'eco di un ruggito di retrorazzi, il sibilo di pistoni idraulici che servivano le piattaforme.

Gli shuttle dell'alba atterravano sulle piste.

La folla pendolare gremì subito il bar, con le borse e gli scafandri a tracolla sui goretex doppiopetto e sui jeans e le felpe.

Tre bariste si aggiunsero alla prima a accontentare la moltitudine che si accodava al bancone: tramezzino, cornetto, sigarette e caffè. Francesca nel crepitio di comande non sentiva altre parole, soltanto sostantivi; né una frase di senso compiuto né una formula di cortesia.

«Ma sentila», si stizzì, «questa massa di maleducati»; ebbe pena delle ragazze.

L'accento lamentoso, monotono dei seleniti riempì il bar di un noioso ronzio.

Francesca, raccolti i bagagli, si spostò sul marciapiede degli heliobus; s'informò sul mezzo fermo sulla rotaia che aveva scritto *università* sull'insegna luminosa.

«Devo andare all'Istituto Stil Novo: vado bene con questa?»

L'autista annuì, alzò gli occhi al display:

«Sì, per il campus.»

«Condotto Auerbach, numero trentatré.»

«Sì, per il campus», e le porse lo schermo tattile con l'ok per il biglietto.

Francesca salì.

Trovò posto sul vagone fra studenti addormentati: si schiacciò fra il finestrino e un ragazzone d'un metro e ottanta con il tablet grigio cenere e dispense di Metrica.

L'heliobus sfrigorò sulla rotaia, e uscì dalla stazione per un tunnel trasparente che scavalcava lo spaziorpoto e saliva agli insediamenti. La Terra tramontava nelle altezze celesti, e il Sole sorgeva al luccicante orizzonte sulla Fascia di Rifiuti tutt'attorno al pianeta. Lo spazio avvampava di luce rossa sui rottami dei satelliti, i razzi, i vettori; gli shuttle incrociavano nel magma. Lei pensò commossa a Lucrezio:

Sotto il cielo cosparso di stelle fa che il mare sia corso di navi, per sempre.

La ragazza la aggredì sul portone dell'Istituto, le sbatté quasi il tablet in faccia:

«Metti mi piace sulla pagina Spacebook! Una firma digitale! Contro la chiusura del container S/Z! Vieni l'incontro stasera in Facoltà!»

Francesca intimidita declinò con un sorriso, entrò nell'edificio con i reader stretti al petto. L'altra restava a presidiare l'ingresso e ripeteva lo stesso slogan a chi saliva le scale.

L'androne era affollato di studenti che issavano pvc sui contrafforti di acciaio, gli striscioni di plastica difendevano la stessa causa:

no la chiusura il container S/Z

Goliardi e fuoricorso brizzolati con i montgomery di kevlar logori, i capelli intrecciati, l'andatura ciondoloni bohémienne, l'elettroskate a voltaggio basso slacciate, si arrampicavano sulle panche e le travi e scandivano nei megafoni quella solfa sgrammaticata, incitavano al coro:

«... e stasera mi raccomando bisogna esserci molti! Per far vedere che ci siamo molti e che 'sta cosa non la vogliamo; ché loro dicono che il container è che cade, e che invece non è vero, ci sono i soldi per tirarlo su!»

La folla applaudì.

Investita dallo scroscio di sputazzi e di decibel, Francesca allibiva schiacciata nella calca, lo stomaco le si torceva di disprezzo e desolazione:

«Come parlano questi?!»

Torva, paonazza, con gli occhi che strabuzzavano, si specchiò nella targa d'ottone che spergiurava, in alto su una parete, che si trovava in un Istituto di Lettere.

Sgomitò fra le schiene, il sudore, i cappelli, gli accampati sul pavimento; scivolò con i tacchi alti su una coltre di volantini. Raggiunse, staffilando «è permesso?» la scala mobile che scendeva alle biblioteche.

Una moonpunk tutta irsuta di piercing, con la cresta color cenere di Luna e trafitta da guancia a guancia da un boccaglio d'argento, la trattenne sui gradini e insistette per una firma: la saliva le stillava giù dal tubo di metallo, bubolava incomprensibili le ragioni della protesta.

Francesca la scansò e abbassò lo sguardo, scivolò per la rampa, sopportò le dita medie della ragazza che le esprimevano un rissoso disprezzo.

La scala si fermò in un'anticamera sotterranea, a una mappa a parete di un'estesa biblioteca.

Innanzi all'uscio aperto dell'aula schermi-servizio prestiti, e le soglie blindate delle criocelle dei manoscritti, un anziano distinto in completo color latte, su un seggiolino di plastica, era composto a mani giunte sul ventre allo schermo azzurrino di un obsoleto pc.

Accanto al computer, su un tavolo da campeggio, era steso l'ennesimo telo che gridava del *container s/z*, ma gli errori di grammatica corretti con biro laser.

E una penna scappucciata nel taschino dell'anziano.

Francesca arrossì, interdetta, in silenzio; il vecchio si alzò in piedi con un inchino, le porse la mano e la invitò all'apparecchio:

«Buongiorno signorina, mi presento: professor Verdenelli; Linguistica Italiana nello Spazio. Qui raccolgo firme digitali contro lo smantellamento dell'area S/Z dell'Ateneo; la petizione sarà inoltrata all'autorità competente. Sul desktop c'è un file aperto con un breve, esaustivo dossier sulle ragioni della protesta: lo legga, se vuole. Ogni firma è preziosa.»

Stordita dalla folata di gentilezza ed eloquio, lei s'irrigidì con gli e.reader al seno. Il palmo le sudava sulla plastica dei device:

«Grazie professore, preferisco sistemarmi; dedicare la giornata al mio lavoro. Sono qui solo da ieri, perciò...»

Verdenelli strinse gli occhi a fessura, si curvò sul tesserino magnetico che Francesca appuntava alla camicia di perla:

«Ah, dottoressa! La nostra nuova ricercatrice!», scandì compiaciuto, «Benvenuta sulla Luna!»

Lei gli strinse energica la mano, ed ebbe l'impressione in quell'istante che il terreno le tremasse sotto i piedi.

L'orologio suonò le 19.45, l'altoparlante annunciò la sospensione dei prestiti e l'imminente chiusura dell'Istituto.

Il personale della biblioteca, di settore in settore, digitava sugli stipiti in successione i codici di sicurezza che isolavano gli ambienti, attivavano gli allarmi, calavano sui frigoriferi dei manoscritti le grate di alluminio scintillanti di 100 volt.

Bussarono all'uscio.

Francesca alzò lo sguardo dagli schermi fotostatici: il timer brillava in sovrimpressione -00.15.00 sulle pagine del codex Pluteo di Francesco da Barberino. Lei salvò le

glosse nell'account, ripose nell'astuccio gli occhialini da lettura:

«Avanti.»

Verdenelli si fermò sulla soglia dello studiolo, e alzò gli occhi alla pallida plafoniera che inscriveva in un cerchio bianco la postazione di lei:

«Mi pareva, ci fosse ancora qualcuno.»

«Ho finito professore, ho finito: raccolgo le mie cose e me ne vado. Com'è tardi, che stupida sono!»

Francesca cacciò nello zaino le penne ottiche, le tavolette, il sat-phone, la lattina di Waterade; si attardò, appoggiata alla scrivania, ad allentare la tracolla per non gualcire il vestito.

Il monitor si spense a 00.00.00.

Sulla porta dello studio la assordò una sirena, l'architrave sfrigolò di una scarica.

«La accompagno, signorina», si offrì Verdenelli, smorzò l'allarme col passepartout ad ultrasuoni, «non vorremmo ritrovarla disintegrata fra le crioteche dei Riccardiani e dei Tordi.»

S'inoltrarono nel labirinto ceruleo. L'anziano disattivava, riattivava le barriere elettriche nel percorso dallo studio a un'uscita antincendio. Lo starnazzo disordinato del vidimare dei cartellini, gli schianti di ghigliottina dei maniglioni antipánico, le fughe degli impiegati, echeggiavano in fondo ai tunnel cacofonici d'angoscia.

Verdenelli leggeva a fatica i cartelli indicatori per le scale di servizio, proiettava gli ultrasuoni sulle consolle e le paratie:

«Dovremmo esserci», bofonchiava, «dovremmo esserci».

Svoltavano da un quarto d'ora.

Francesca appiccò dialogo contro la stretta dell'ansia:

«...e cos'è, professore, questa faccenda del container S/Z?»

Il vecchio fermò la corsa fra intercapedini e grate elettriche, si asciugò la fronte madida con la manica bianca:

«Gli studenti e qualche collega che non dirò», sorrise, «l'hanno già bollata come *stronza fascista*; cito.»

Lei si aggrottò:

«Leggo striscioni e volantini con errori di ortografia, e ascolto slogan e discorsi sgrammaticati da pretesi studenti di un Istituto di Lettere. Peggio loro della ragazza ieri al bar», esitò, «dei clienti, dell'autista dell'heliobus... Qui la gente è di poche parole.»

Lasciò che l'eufemismo distillasse ironia.

Verdenelli s'afflisse:

«Qui la gente *ha* poche parole.»

«Già due sono troppe», Francesca avvampò, «non sono una *stronza fascista*.»

L'anziano fece un gesto sul capo come a scacciare una nube di moscerini:

«Il problema non è quel container S/Z, che lo smantellino o no; è il genere di degrado che m'induce a riflettere: vorrebbe accompagnarmi là? A quest'ora manifestanti e forze dell'ordine avranno entrambi sgomberato la zona, ogni sera è così. E io vorrei mostrarle qualcosa.»

«La seguo.»

L'heliobus scambiò sulla rotaia che affondava nel basalto dei crateri in periferia. Le vetriate luccicanti e trasparenti, le maioliche candide, le architetture tornite delle cupole

più recenti, scomparivano alla vista, di settore in settore, dietro i megaliti dei vecchi insediamenti.

Francesca ascoltava i passeggeri incespicare in un lessico miserabile, grufolavano con gli occhi fissi alle news-tag-board e scambiavano luoghi comuni in sì e no cento lemmi:

«Sulla Luna parlano *tutti* così?», sussurrò a Verdenelli, rassegnata a sopportare il blaterare che durava dal quarto d'ora di tragitto.

«La colonia non è popolosa, il dialogo è raro; gli argomenti si esauriscono in fretta, le parole per esprimerli sono sempre le stesse. I Monti Leibniz, il Mare Serenitatis, non sono adatti alle escursioni turistiche: si trascorre il tempo libero nel vaniloquio dei social network. La spazzatura che ci propinano i palinsesti terrestri per una lingua è rovina. I seleniti non leggono.»

«Paradossale, sul satellite dove l'ONU ha stipato in digitale e cartaceo il patrimonio letterario dell'intera umanità. La presenza dell'Istituto non influenza...»

Una smorfia dell'anziano le troncò la frase a mezzo, Verdenelli s'ingobbì, s'abbuiò con gli occhi lucidi; appannò l'oblò dell'heliobus di un sospiro sconfitto:

«Lo dice proprio a me: che da trent'anni, dal concavo dei crateri, cerco un senso qualsiasi del nostro canto nell'universo. Mi sforzo d'intendere se all'elegia di Leopardi corrisponda il pulviscolo che respiriamo su questo sasso, pispiglio nell'oscurità circa le rote dell'Alighieri; e mi commuovo del pigolio dei poeti nel fragore del vento cosmico.»

«*Mentre che il vento, come fa, ci tace*¹⁰», Francesca arro-chì.

¹⁰ Dante Alighieri; *Inferno*, V; v. 96

La navetta fermò nel condotto Contini; lei e Verdelli infilarono la passerella che scendeva dalla fermata fino all'androne dei tunnel. Fasce azzurre sui portelloni pressurizzati contrassegnavano i container che appartenevano all'Ateneo; il professore invitò Francesca nell'S/Z:

«Faccia attenzione, qui, signorina.»

L'ingresso era cosparso d'immondizia: volantini e bottiglie, stagnole accartocciate, bombolette di vernice spray e kefish lacerate. Le transenne catarifrangenti e gli striscioni sgrammaticati, i sigilli di sovrintendenze, i nastri di polizia, spartivano le aule in idiote trincee.

Verdenelli si aggrappava alle colonne, procedeva a passi incerti sul linoleum con una goffa, circospetta prudenza. Gli tremavano le ginocchia.

«Attenzione a che cosa?»

Il vecchio le fece cenno di accostarsi a una paratia, schiarì con la biro laser la superficie metallica. Francesca la accarezzò: l'acciaio al tocco era ruvido e *farinoso*.

Il raggio illuminava una superficie di minuscole bruciate cuneiformi, le cicatrici s'infittivano dall'alto in basso in linee orizzontali parallele al soffitto:

«Chi le ha tracciate?», Francesca si stupì, «Non parlano l'italiano qui, ma... Pittogrammi sumeri!»

«...o accadici, assiri, ittiti», precisò Verdenelli, «caratteri disposti a caso, non significano *nulla*: abbiamo chiesto ai colleghi di Archeologia. Soprattutto, non li ha incisi nessuno: sono apparsi da sé.»

L'anziano puntò la biro sulla gabbia di un ascensore, la abbassò sul pavimento: le travi d'acciaio e l'abitacolo di plexiglas, i pannelli di gomma verde, scintillarono ovunque graffiati dai cunei.

Francesca seguì il raggio, sfiorò la cabina: l'acciaio scricchiolò, la plastica al tocco era *gommosa*.

Uno scroscio di limatura e di resina le piovve addosso dalla tromba dell'ascensore.

Lei strillò con i capelli impolverati, il professore la afferrò per un braccio, la spostò dalla cascata di trucioli.

«Qui crolla tutto!», Francesca avvampò, gli occhi le bruciavano per i granuli velenosi, «altro che protestare! Il container è marcio! Allarmate i Lavori Pubblici! Avvertite la Terra!»

«Abbiamo tecnici migliori, qui. E hanno svolto tre volte ogni analisi del caso», la calmò Verdenelli, «non ne vengo-
no a capo.»

«Quelle lettere di... Santo Cielo, tremila anni fa! Lei cosa ne pensa? È uno scherzo, non è possibile.»

«È una *peste*, Francesca.»

Unipedia catalogava ogni forma conosciuta di logorio del metallo, della plastica e del vetro; l'elenco era aggiornato a corruzioni extraterrestri. Francesca, distesa in accappatoio sul materasso, con in gola il sentore tossico delle polveri, nonostante la doccia, salivava sulla collottola di spugna e schioccava alle icone sul monitor a parete: quelle si aprivano con un trillo di campane, sbocciavano in link: di una *peste cuneiforme* non si parlava su nessun sito.

Allo specchio dello schermo si sorprese maligna a ghi-gnare di quel difetto da Istituto di Lettere: un docente scopriva un fenomeno, si premurava di dargli un nome drammatico ma la cosa finiva là, nelle cantine dell'Ateneo:

«Fosse stata una facoltà di Ingegneria», rovesciò con un calcio i suoi tablet sul pavimento, «sarebbero già al lavoro

per studiare l'anomalia, ne avrebbero già avvertito la stampa, busserebbero a quattrini pubblici; altro che petizioni.»

Sciolse l'accappatoio, vestì il pigiama grigio, chiese al room-computer di spegnere l'abat-jour, di chiudere gli scuri e impostare la sveglia. Il ronzio dei meccanismi della finestra e il jingle di buonanotte di Windows affondarono la stanza e la domanda nel buio:

«Perché cuneiforme?»

Francesca con occhi stanchi vedeva l'oscurità tutta iscritta di minuscoli pittogrammi: i chiodini babilonesi le pungevano le pupille, non riusciva a addormentarsi. Le mani le tremarono nel buio sui cuscini e la spalliera del letto, sugli spigoli del comodino: la consistenza dello zinco e la fornicia, e il piano incorrotto da quelle lettere folli, non bastarono a rassicurarla.

Riaccese la lampada, si sedette sul letto, saltò scalza sul pavimento gelato. Scostò le tende con i comandi manuali e si affacciò sull'orizzonte lunare.

I collegi si inabissavano nelle tenebre di Sinus Roris.

Gli insediamenti luccicanti di vita umana, celati da un costone agli edifici universitari, su quel lato non proiettavano i loro raggi: la pantomima disperata di una civiltà fra le tenebre gelate e soverchianti del cosmo, la polvere muta e sempiterna del suolo. Il quadrato della finestra era spartito a metà fra un trogolo nero e una calce cenerognola, lacerato da un orizzonte scosceso che obliquo precipitava nel periplo del satellite.

Gli antichi caratteri le balenavano nelle pupille, gremivano quel nulla, superflui: Verdenelli le aveva detto che i pittogrammi non avevano nessun significato. Quei segni belluini, primitivi, sillabici le bruciavano negli occhi e si

spengono sui sassi extraterrestri; le prime cifre che un uomo sano aveva inciso su tavolette, un argine di terracotta all'orrore dell'universo.

Francesca tornò a letto con la nausea. Il pavimento le rotolò sotto i piedi.

L'edificio rimbombò di un'eco sorda: subito lei sentì nel corridoio, e nelle stanze limitrofe, voci sommesse e spaventate di pensionanti e scalpiccio di piedi nudi e gemiti, e bussare sugli usci; gli scatti di serrature. L'angoscia le afferrò le budella, il nylon del pigiama le sfrigolò sulla pelle.

Il sat-phone in carica sul pannello fotovoltaico vibrò di una chiamata, Francesca stizzì: sul display scorreva il numero di Verdenelli; l'anziano all'altro capo ansimava al microfono:

«L'ho svegliata? Si è spaventata? L'ha sentito fin là? È tutto a posto, non si preoccupi, sono in loco; la situazione è sotto controllo: vedo squadre già al lavoro.»

«Ero sveglia, nessun disturbo. Cos'è successo? Una scossa...»

«L'S/Z è crollato.»

Francesca pigiò sul tasto di interruzione della chiamata, calzò le ballerine irrorate di borotalco infilate l'una nell'altra nel cassetto del guardaroba, indossò il pullover rosa sulla blusa del pigiama.

Uscì dalla stanza.

Una folla di spettri in shorts e canottiere, madidi, eccitati, nella cerula penombra, si raccoglieva al lato opposto dell'edificio al finestrone sul cratere dei container.

Ginocchioni sul davanzale, schiacciati al cristallo, gli entusiasti registravano con i sat-phone videoclip del disa-

stro, li caricavano su SpaceTube. Le scale tintinnarono di vetro: qualcuno accorreva con cassette di birra.

Occlusa da una parete di spalle, reggiseno e mutande, stordita dai rutti, i gridolini, i flash dei telefoni, Francesca non riusciva a vedere. Saltò nel discensore, si calò a livello zero. Un agente di polizia la fermò sulla passatoia che scalcava monorotaie di condotto in condotto, in un arco dai collegi agli Istituti più vecchi.

Il cratere dell'S/Z si scorgeva fin là.

La conca era sferzata dai raggi bianchi dei riflettori, il condotto Contini era appannato di polvere: i Vigili del Fuoco si arrampicavano sulle scale a lavare con i getti al cloro le calotte incrostate. Dov'era la sera prima il container si trovava un avello di lamiera, scoperchiato, riempito di segatura: la peste cuneiforme ricopriva i detriti.

Scalcate le transenne di polizia, una colonna di facinorosi ululanti si infilava nel corridoio interdetto, si arrampicava ai bordi fragili della fossa e piantava nella polvere nuovi slogan sgrammaticati:

pagate! giustizia!

Una testuggine di scudi magnetici di poliziotti marciava ad affrontarla dal lato opposto del tunnel.

Investita da un chiarore intermittente, Francesca alzò gli occhi al finestrone dell'albergo, vide un parossismo di scatti di sat-phone. Nel sibilo degli idranti e l'ululato delle sirene, udì il cozzo dei manifestanti e delle forze di polizia.

Gli uni e gli altri menavano alla cieca e affondavano fin le caviglie nella polvere della frana, la ghiaia scivolava sul metallo graffiato, trascinava gli avversari avvinghiati nel

fosso. I pompieri si calavano con le gomene e le barelle a togliere i caduti dal risucchio della sabbia, spruzzavano la buca a sciacquare la cenere. I rastamoon con i cartelli e i pantaloni di lino, le truppe antisommossa corazzate di cuoio, si dimenavano nel brago con bestemmie scomposte.

Francesca si accorse di una candida larva che assisteva stordita alla battaglia, e riconobbe la figura di Verdenelli nel completo color latte gualcito. Inerte a mani in tasca a una transenna, il vecchio guardava allo stesso modo i combattenti, le ruspe e le macerie: il suo volto, schiarito dai riflettori, era una maschera funeraria graffiata dai pittogrammi.

«Per questo, dottoressa, bisogna vada nelle criocelle», l'addeito sbadigliò, «in copia non c'è.»

Francesca deglutì. Guardò al tunnel ricoperto di brina che proseguiva, di là da una grata a molti volt, l'ampio corridoio di basalto dell'ordinaria sezione di biblioteca, il boccaporto a combinazione sulla parete di fondo:

«Non ci sono mai entrata: come ci si comporta? Non ho pratica nei frigoriferi; sono un po' claustrofobica. Non potreste occuparvene voi?»; e insistette a sventolare il post-it con gli estremi dell'Ashburnham Laurenziano.

L'altro le affidò la key-card, un coupon di guardaroba di tute termiche, disattivò la protezione elettrica e alzò la saracinesca.

Accartocciò in un posacenere l'appunto sul codex:

«In copia non c'è.»

Francesca s'infilò nel condotto, proseguì nella stanzetta riscaldata e scelse da un armadietto una tuta della sua

misura. Appese a una gruccia la camicia e il tailleur, tornò nel corridoio impacciata dallo scafandro.

Il portello obbedì alla tessera, si aprì con uno schianto. I neon abbacinanti del soffitto e del pavimento s'illuminarono in successione nei meandri del tunnel. Le prese d'aria eruttarono vapori gelidi.

Lei seguì il percorso intermittente suggerito dai pannelli luminosi: posati ch'ebbe i piedi sul primo la porta di acciaio le si chiuse alle spalle, e le lenti verdognole di centinaia di telecamere strisciarono a osservarla sui supporti serpentinei.

Gli scaffali di cristallo in armature metalliche custodivano i decrepiti manoscritti: Francesca seguì le lettere e i numeri fino alle teche dei codici della *Commedia*.

Rabbrividì. Il mercurio dei termometri sugli architrave scintillava spietato sulla linea dello zero, la brina imbiancava quei sepolcri trasparenti di cartelle di pelli morte e cartapecore rinsecchite. Il condotto era stipato di incunaboli, freddo, opprimente; si biforcava a ogni svolta e paratia. Un intreccio di cavi elettrici e tubi friggeva, ruggiva e la assordava.

All'improvviso il pavimento le tremò sotto i piedi.

Una folata rovente da dietro l'angolo di un corridoio, un boato, investirono la galleria e la sbatterono contro le teche. L'urto incrinò i vetri, l'acciaio scricchiolò. Le crepe si allargarono sugli scaffali, schegge aguzze esplosero dai supporti.

Lei arrancò sui gomiti sulle grate del pavimento bagnate, con le mani insanguinate e la tuta lacerata. I neon scintillarono sui cristalli spezzati, sulle costole d'acciaio incrostate dal ghiaccio.

Francesca gridò: gli impossibili pittogrammi s'infittivano sul soffitto, erodevano i manoscritti: la peste cuneiforme suppurava nel tunnel.

Coriandoli di pergamena miniata le vorticarono attorno soffiati da una burrasca, le bruciarono ai piedi in tizzoni babilonesi.

Lei si trascinò dietro l'angolo da dove era esplosa quella folata rovente: nella parete tutta iscritta di cunei, consumata in una cenere di cristallo, di plastica, di ferro, di pagine medievali, si era aperto uno squarcio sull'orizzonte lunare.

Quel buco, spalancato nel gelo cosmico vuoto, precipitava nell'oscurità delle rocce e la rena radioattiva nell'assenza di atmosfera. Francesca tuttavia *respirava*: la pressione non la succhiava di là dal ciglio slabbrato di quella breccia nei pannelli pittografati:

«Sto impazzendo», singhiozzava, «non è possibile, sono morta...»

Si aggrappò alla parete, si alzò, corse i corridoi, ritornò al portellone, frugò la tasca della tuta termica, trovò la tesa e aprì la saracinesca. Si rovesciò nell'anticamera, ignorò il guardaroba, si buttò scarmigliata, sconvolta al banco prestiti e agguantò per la collottola l'addetto alle criocelle:

«Un guasto: visto in webcam, sì», ripeteva l'impiegato livido e sbigottito, «chiamo un tecnico, ma mi sa...»

«Un guasto?!», lei ruggì, «Svegliatevi, imbecilli!»

Si scalzò degli stivali magnetici che la ingombravano sul linoleum, attraversò le sale studio di corsa. All'ingresso della biblioteca crollò sul tavolo di Verdenelli.

Il vecchio era assopito al pc innanzi a un foglio Excel desolato di firme. Il documento s'intitolava:

sulle cause e responsabilità del crollo dell'S/Z

«Professore!», gridò Francesca.

Verdenelli si svegliò, ingoiò lo sbadiglio, esterrefatto le squadrò la tuta e il volto, le mani arrossate:

«Ah. È stata nei frigoriferi. E sanguina, santo Cielo! Si è fatta male?!»

«Male?! Là sotto c'è la peste!»

Il vecchio strabuzzò, si strinse al seggiolino, parole incomprensibili gli morirono sulle labbra. Poi s'accasciò pallido con un gemito:

«Si è estesa fin là sotto. La cosa non mi sorprende.»

«Come sarebbe, non la sorprende?! I codici! La biblioteca! È tutto...»

«Tutto come, Francesca?»

«In rovina!»

«Facile e poco dire *rovina*, Francesca. O almeno a noi può sembrare sufficiente. *Rovina*: è una parola terribile; *la peste*: è una cosa mostruosa. Ma crede che basti, allo spazio? Si sforzi.»

«I manoscritti si inceneriscono», Francesca scandì, «gli scaffali cadono disintegrati. Là sotto c'è uno squarcio in una parete che si affaccia all'esterno, nel *vuoto*. Dovrei essere *esplosa*. Che cosa succede?»

L'anziano le accennò di tacere, piegò l'orecchio al boato terrificante che cresceva nei sotterranei.

Si strinse nelle spalle:

«Nulla, non ne ho idea, figuriamoci le parole: nessuno ne ha. Niente che possiamo esprimere è sufficiente allo spazio cosmico, le sillabe ci si spengono nel vuoto; la realtà

ci si disfà fra le dita in questa polvere delle prime lettere con cui tentammo di scriverle. È giusto.»

I corridoi e le scale mobili schiamazzarono di studenti, di impiegati della biblioteca che salivano dal basso. Schiumavano di panico. Gli operatori gridavano negli interfono:

«Crollo!»

I sistemi automatizzati di smistamento delle chiamate replicavano flemmatici di indicare il settore, i dettagli dell'incidente, la tipologia di intervento richiesta, l'identità di chi effettuava la chiamata:

«Crollo!», ripetevano gli addetti; le voci meccaniche all'altro capo del filo interrompevano la conversazione con una formula di diniego; la folla era strozzata da un terrore che non sapeva significare.

Verdenelli sprofondava nella sedia, si asciugava le lacrime con un kleenex usato:

«Se ritrovassimo una lingua viva, Francesca, un linguaggio incastonato nelle cose!...»

Lei tornò nel corridoio gelato, affondò fin le caviglie nella cenere che soffiava dal buco nero nel muro. Ad ogni passo sollevava una nube, e i granuli cuneiformi ricadevano al suolo in un demente e disordinato vaticino.

La crepa si era allargata in un gorgo bruciato tutt'attorno dagli antichi caratteri; il buio dall'altra parte era infittito, era scomparso l'orizzonte lunare, i termometri illesi dall'esplosione registravano temperature molto sotto lo zero.

E ancora Francesca *respirava*.

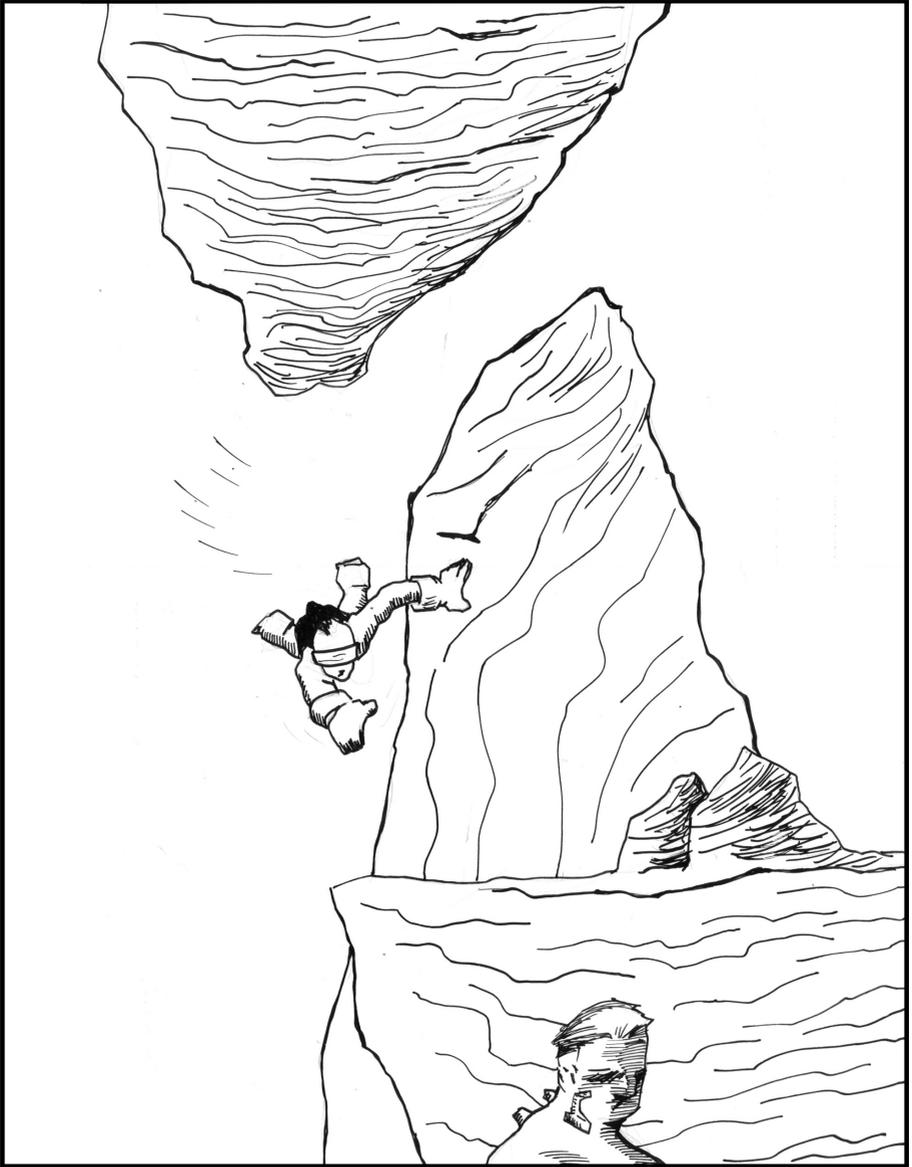
Si affacciò sull'oscurità dal plastacciaio contorto, e il ghiaccio le bruciò i polpastrelli; quando il silenzio mo-

struoso dall'altra parte le strinse i pensieri in una morsa di disperazione sentì tutto il suo essere cosciente aggrapparsi a certi versi della Commedia, le vive pennellate di un ruvido paesaggio:

*Intra Tupino, e l'acqua che discende
dal colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole...*¹¹

Nel buio udì lo scroscio di un torrente, un'asprezza di cortecce e di pietre, il profumo di una pineta, il garrito dei rondoni, l'estate e la rugiada sulla pelle.

¹¹ Dante Alighieri; *Paradiso*, XI, vv. 43-50



Non ne valete la pena

di Oblomov

Prima o poi la scienza finisce con il toccare tutti i temi su cui la filosofia ha posto domande e la religione ha affermato risposte.

Io ho avuto la fortuna di vivere personalmente il periodo in cui la scienza cominciò ad occuparsi del concetto di *spirito*. Dopo secoli dedicati all'intelligenza, con progressi fantascientifici su quella artificiale e la conseguente migliore comprensione anche di quella naturale, quando ormai si era detto tutto quello che c'era da dire (almeno entro limiti sensati, prima di arrivare alle specializzazioni estreme incomprendibili persino agli stessi esperti del campo), qualcuno decise di fare lo stesso per qualcosa di ancora più intangibile, più astratto, persino indefinito.

Il progetto doveva essere, nella sua veste iniziale, qualcosa di titanico, con proporzioni da programma quadro di collaborazione internazionale, arrivando a coinvolgere praticamente tutti i campi dello scibile umano: biologia, chimica, fisica, ingegneria, e, forse per la prima volta a questa scala di collaborazione, anche storia, filosofia, persino religione; tutti coinvolti in un unico, immenso progetto. Benché non mancarono — criticati — stanziamenti pubblici per questa ricerca, la più parte dell'immenso budget disponibile proveniva da finanziamenti privati, e in particolare da un finanziatore privato, un ingegnere di origini egiziane, espatriato e residente in Svizzera.

Ed è proprio lì in Svizzera — precisamente a Ginevra — che prese sede il ‘quartier generale’ di questo progetto. Un progetto, come ho detto, di vastissimo respiro, larghissima portata e lunghissima durata, a raccogliere le più svariate ricerche per costruire ponti tra fisica e metafisica, tra informatica e religione, per cercare risposte a domande che non pochi, all'epoca del suo avvio, considerano persino eretiche: può un robot avere un'anima? si può far migrare lo spirito di un essere vivente su un supporto artificiale?

Domande a cui da secoli la fantascienza aveva dato le risposte più variegiate, ma che per poter trovare risposte scientifiche richiedevano che si capisse innanzi tutto cosa fosse l'anima, cosa si intendesse per spirito. Per i meno credenti, la domanda ruotava su cardini tutto sommato semplici, tipo: è sufficiente, o necessaria, la coscienza di sé? Per altri, a seconda della fede religiosa, si indagava piuttosto sulla necessità o meno di un intervento trascendente, divino, o se non avessero ragione piuttosto certe religioni animiste, che vedevano ogni parte dell'universo come intrinsecamente viva, dotata di spirito.

Il progetto ricevette critiche da tutte le parti.

Molti scienziati contestarono il tentativo di usare la scienza per indagare un campo che era essenzialmente metafisico. Dall'altro lato non mancarono critiche incentrate sul “giocare a fare Dio”. Nelle interviste, il fondatore rispondeva alle critiche con commenti su quanto il viaggio fosse più importante della destinazione, su quante importanti ricadute scientifiche e tecnologiche ci si sarebbe potuti aspettare da questa ricerca (ricadute che, ovviamente e tacitamente, avrebbero potuto essere sfruttate commercialmente dal fondatore del progetto stesso).

Nonostante le critiche, la buona vecchia massima *pecunia non olet* si fece sentire, soprattutto nei contesti socioeconomici in cui maggiormente il progetto fece in-cetta di studiosi e ricercatori: i Paesi del bacino del Medi-terraneo, in cui da sempre la ricerca scientifica era assetata di finanziamenti e fondi esterni.

Anche questa preferenza geografica fu una scelta criti-cata: motivata ufficialmente ragionando sulla (contestata) osservazione che nel bacino del Mediterraneo affondavano le radici la civiltà, la filosofia e la scienza contemporanee, dall'esterno fu vista semplicemente come un modo per tro-vare partecipanti di buona qualità a basso costo.

La critica più comune riguardava però la durata del progetto: se già i programmi quadro (che nel corso di anni finanziavano decine se non centinaia di progetti) con le lo-ro durate ventennali si trovavano spesso 'fuori tempo' con il progredire delle conoscenze nonché delle necessità delle nazioni coinvolte, quanto più era insensato un progetto che già sul nascere prevedeva di coprire l'intera vita di un uomo, se non addirittura di più? Come si sarebbe potuto garantire il finanziamento su un tempo così lungo? Chi avrebbe potuto sostituire il coordinatore del progetto (non-ché suo principale finanziatore) in caso di incidente (o persino morte naturale, vista la durata del progetto)? Come si sarebbero potuti adattare i programmi sulla base delle scoperte fatte nell'arco del progetto stesso?

È noto che il progetto nasceva a seguito di una serie di incontri protrattisi negli anni, incontri in cui il fondatore aveva avuto lunghe discussioni con esperti di tutti i campi dello scibile umano, a tu per tu così come in forme più collettive, e che nonostante questo i programmi di ricerca

per le varie sezioni del progetto erano rimaste largamente generici: linee guida su alcuni capisaldi da affrontare più che un vero, dettagliato, programma di ricerca.

È altrettanto noto che né prima, né dopo fu più tentata un'impresa del genere, che nessuno ebbe il visionario coraggio di dedicare la propria fortuna a quella che non pochi esitavano a definire una *wild-goose chase*.

(Sinceramente, la mia modesta opinione sull'impresa, quando venni coinvolto nel progetto — e forse per come questo coinvolgimento avvenne — è che dietro le parvenze olistico-filosofico-religiose si nascondesse qualcosa di molto più prosaico. La mia impressione — da subito — fu infatti che il nucleo del progetto, probabilmente nascosto ai più, non fosse altro che la versione contemporanea della ricerca della fonte dell'Acqua della Vita di certi romanzi di fine '800: un progetto scientifico che mirasse ad ottenere il segreto dell'immortalità o dell'eterna giovinezza.)

Che non tutte le critiche fossero infondate lo dimostrò — nemmeno troppo tempo dopo — il succedersi degli eventi. Pochi anni dopo l'avvio del progetto, infatti, l'intera economia mondiale fu travolta da una delle crisi più profonde degli ultimi secoli. La grandiosità iniziale del progetto rimase così schiacciata sotto il peso della crisi del '29.

Il progetto non fu abbandonato, ma la sua scala investigativa fu nettamente ridimensionata. A subire i tagli più decisivi furono — senza che nessuno ne rimanesse sorpreso — i rami più astratti, mentre rimasero attivamente finanziati principalmente quelli con ricadute applicative a più breve termine, dalla robotica all'interfaccia uomo-macchina, i cui risultati sarebbero stati facilmente utilizzabili per scopi — indovina — militari e/o commerciali. In effetti,

furono proprio i proventi delle tecnologie sviluppate all'interno di quelle aree del progetto a finanziare, in larga parte, il successivo progresso dell'intero progetto.

La crisi ebbe anche delle conseguenze *semantiche* che avrebbero potuto incuriosire i linguisti: il nome del progetto, infatti, che doveva indicare il robot dotato di anima, passò, dopo la crisi, ad indicare l'essere umano snaturato della sua natura sociale, fuso con i computer piuttosto che con i propri simili. Si cominciò a gettare sospetto sul progetto e sui suoi risultati, ad additarli come espliciti, freddi, crudeli tentativi di privare l'uomo della sua umanità, proprio in un momento in cui la solidarietà tra gli uomini — almeno a parole — avrebbe dovuto essere prioritaria.

Il timore era che il progetto mirasse, consciamente o inconsciamente, ad accelerare i tempi verso la famosa Singolarità a cui tutta la ricerca sull'intelligenza artificiale, nonostante tutto, non aveva portato, o che mirasse alla creazione di cyborg super-umani. Quanta letteratura fantascientifica, dopo tutto, aveva insegnato che il conflitto tra l'umano e il non-umano sarebbe stato inevitabile? E se pure nell'arte a prevalere era infine l'umano, il dubbio che nella realtà le cose sarebbero andate ben diversamente era diffuso: dopo tutto — diciamo — come avrebbero mai potuto gli umani avere la meglio su qualcosa di superiore a loro stessi?

Benché la crisi non avesse avuto conseguenze propriamente luddiste, era stata seguita da un ritorno a stili di vita più frugali — in cui certa abbondanza tecnologica veniva vista o vissuta come un lusso o come un abuso — nonché da una rinascita di sentimenti religiosi e spirituali: persa la speranza terrena e nella vita quotidiana, si andava così alla

ricerca di speranze ultraterrene o in vite future, sia con ritorni ad antiche tradizioni religiose sia con la nascita di nuove alternative spirituali, a volte più consone all'evoluzione che società ed economia avevano subito nei secoli; in entrambi i casi, in questa ricerca ci si allontanava da quella tecnologia che aveva — si diceva — disumanizzato l'uomo: vista come un male necessario, si cercava di relegarla al minimo indispensabile, o quanto meno a tenerla lontana dalla vista.

In effetti, con l'espandersi degli effetti della crisi si assistette a quella che — da molti che la vissero — fu definita una *involuzione* della società, una perdita progressiva, nel pubblico come nel privato, di quelle che erano state a loro tempo considerate vittorie delle rivoluzioni progressiste.

La discriminazione, anche violenta, del diverso perse molti dei veli di ipocrisia in cui era stata nascosta in periodi più felici. La separazione dei ruoli 'di genere', vuoi nel nome di antiche tradizioni, vuoi sulla base di esigenze pratiche, tornò alla ribalta come una via efficace per ristabilire un equilibrio sociale perduto. Riemersero nazionalismi e razzismi mai completamente sopiti, che trovarono espressione anche in forme politiche di successo tra larghe fette della popolazione.

Il ristabilirsi di nuovi (anzi vecchi) equilibri tra il potere contrattuale del datore di lavoro e quello del lavoratore dipendente ebbe un duplice, contrastante effetto, portando da un lato a una semplificazione della mercificazione della risorsa umana, dall'altro a una maggiore spinta verso l'imprenditoria individuale — da chi ne aveva le possibilità — grazie anche a una rinascita di spontanee — e per questo

più efficaci — forme di mutuo soccorso, di — selettive — reti di solidarietà.

Spesso, a fare da discriminare tra l'uno o l'altro degli esiti era proprio l'accesso a specifiche forme di tecnologia, ma anche alla cultura del loro uso a scopi produttivi piuttosto che di intrattenimento. Fu in questo periodo che furono gettate le basi per la futura nascita di un nuovo strato sociale che avrebbe funto da 'collante tecnologico' della nuova società, da ponte che coprisse la distanza tra il crescente sospetto (e disprezzo, e a volte anche odio) nei confronti di certa tecnologia, e la coscienza della sua imprescindibile utilità.

Di vera ripresa non si poté parlare prima di una trentina d'anni, con il boom degli anni '60, che dalle forze politiche dominanti fu propagandato come il meritato successo delle riforme sociali ed economiche dei decenni passati e che da quelle d'opposizione fu dichiarato come la naturale evoluzione della ciclicità dell'economia, o come effetto di 'trascinamento' di altre economie più forti, che erano sopravvissute meglio alla crisi o che meglio vi avevano reagito.

La ripresa economica fu accompagnata dal diffondersi di idee più progressiste, soprattutto tra i giovani di una certa cultura; queste voci mancarono però di fare buona presa sul resto della popolazione, e rimasero pertanto anche poco rappresentate nei luoghi di potere. L'idea dominante rimase quindi che fosse stato proprio il movimento reazionario post-crisi ad aver favorito la ripresa, e che i (non più nuovi, ormai) equilibri sociali risultanti fossero i più adatti per la prosperità della società intera.

Il principale strumento per limitare il diffondersi delle nuove idee era il *discredito* più che la censura. Con la crisi ancora fresca sulle spalle della generazione più matura, era infatti facile ricordare come fossero state proprio quelle idee a portare ai decenni di tribolazioni da cui si era finalmente riusciti a uscire — a prescindere dal fatto che questa analisi fosse o meno accurata.

Se evitare forme più dure di silenziamento dell'opposizione permetteva alle forze al potere di mantenere un'immagine positiva di tolleranza e democrazia, dava però anche alle nuove voci abbastanza spazio da poter continuare a farsi sentire, e quindi a crescere — lentamente, ma non tanto quanto sotto censure più severe.

Per dire, quando la pressione verso mutamenti sociali più profondi trovò sfogo nei movimenti studenteschi che raggiunsero l'apice nel '49 (*del secolo successivo*), le campagne mediatiche per la *dissuasione* delle giovani dal proseguire gli studi o cercare lavori specializzati erano ancora talmente efficaci che tra i miei colleghi di corso (poco più di un centinaio) nemmeno una decina erano donne — in uno dei corsi di studio in cui la presenza femminile era tra le maggiori.

Fu proprio a causa dei movimenti studenteschi, per inciso, che io arrivai a trovarmi coinvolto nel famoso progetto, ancora vivo — ma sempre meno pubblicizzato — a più d'un secolo dalla sua fondazione. La sua gestione era passata dalle mani del fondatore — deceduto per cause naturali dopo una lunga e invidiabile vita — a quella di una Fondazione il cui Consiglio era formato (inizialmente) da persone scelte personalmente dal fondatore stesso.

Amministrato ufficialmente senza scopo di lucro (pur permettendo ai suoi membri di vivere dignitosamente), il progetto riusciva a sostenere la propria attività grazie ai proventi delle nuove tecnologie sviluppate nell'ambito del progetto: tecnologie incentrate soprattutto su forme molto sofisticate di interfaccia uomo-macchina che, malviste dalla popolazione in generale, erano molto ambite in contesti specifici, soprattutto per usi militari o nei servizi segreti. Quanto questi risvolti fossero vicini o lontani dal pensiero originario del suo fondatore è difficile dirlo.

Come dicevo, il '49 fu l'anno in cui i movimenti studenteschi raggiunsero l'apice. Si era fatto un gran parlare di manifestazioni contro il potere, contro le riforme che andavano in direzione opposta alle promesse fatte, contro l'amministrazione, contro i controlli, contro tutto. Si erano fatte manifestazioni a tutti i livelli, di tutte le portate, e le agitazioni erano sempre più intense, sempre più violente.

Come molti giovani di belle speranze dell'epoca, avevo partecipato a qualche riunione — assistito, anzi, più che partecipato: se inizialmente la mia partecipazione era stata passiva per darmi il tempo di farmi un'idea di come si muovessero le cose, tale passività rimase anche in seguito, quando mi fu chiaro che alcune delle mie idee — critiche, a volte, nei confronti di scelte fatte all'interno del movimento — erano piuttosto impopolari.

C'era chi aveva dato voce a osservazioni e critiche che io sentivo vicine alle mie. C'era chi aveva osservato che si era innescata una spirale di violenza che non avrebbe portato ad altro che ad un circolo vizioso di repressioni sempre più violente a cui si rispondeva — e chi criticava criticava proprio questo — con manifestazioni ancora più violente.

C'era chi aveva osservato che questo tipo di azioni e reazioni erano esattamente quello che il potere si aspettava, per lasciar dare sfogo tanto ai manifestanti quanto alla voglia di violenza e repressione delle forze dell'ordine. C'era chi aveva fatto notare che agire in quel modo significava stare al gioco del potere, e non andarvi contro, significava offrirgli su un piatto d'argento la scusa per interventi sempre più draconiani.

Erano voci che erano presto rintuzzate; chi sollevava obiezioni di questo tipo veniva isolato, non prima che gli si fosse dato addosso, verbalmente — inizialmente — con commenti sulla violenza delle forze dell'ordine, su come il potere non avesse certo bisogno di scuse per realizzare le misure che intendeva realizzare. Li si tacciava anche di essere infiltrati del potere stesso, agenti con lo scopo di destabilizzare il movimento dall'interno.

Fu la violenza (inizialmente, come dicevo, solo verbale) con cui queste voci venivano tacciate, scacciate, ad aprirmi gli occhi, a mettermi in guardia contro il dare voce alle mie idee, a farmi agire solo da osservatore a quelle riunioni. La cosa che mi sorprese più di tutte fu il fatto che nonostante queste voci fossero in minoranza, non erano esattamente isolate — a discredito dell'ipotesi infiltrazione: piccoli commenti sottovoce, lontano dalle riunioni, mi avevano fatto capire come non mancassero quelli d'accordo con queste critiche: ma vuoi per i fenomeni della psicologia di massa, vuoi per il senso di autorità che proiettavano i capi del movimento — più anziani di noi, spesso fuori corso, alcuni nemmeno più all'università — a prevalere era la foga di quella che, se maggioranza non era già, subito lo diventava.

Non è da escludere che anche la scarsa capacità oratoria di chi trovava il coraggio di criticare il movimento da dentro giocasse a sfavore di quelle tesi, sebbene dal mio punto di vista — che non posso però certo dichiarare obiettivo — spiccava più la pacatezza con cui queste critiche venivano esposte che la foga con cui venivano rintuzzate. Ma la scarsa capacità oratoria, unita forse a una voglia, magari inconscia, di fraintendere, fece sì che alcune parole poco felici venissero travisate nel peggiore dei modi.

Così, quando qualcuno — per cercare di essere più esplicito per essere più incisivo — fece presente che c'era da aspettarsi che prima o poi qualcuno ci sarebbe rimasto secco per i pestaggi della polizia, ci fu chi sentì la cosa come se avessero detto che l'eventuale vittima *se lo sarebbe meritato*, per via della partecipazione a una di quelle manifestazioni.

Ciò che avvenne dopo lasciò esterrefatti molti nel movimento, e fu per me il punto di svolta: chi aveva frainteso decise che la persona che aveva osato dire una cosa del genere (ovvero che le vittime della polizia se lo meritavano) andava punito. Ci fu un pestaggio, di uno dei 'nostri' da parte di alcuni dei 'nostri'. Il caso fu isolato, per quel che ne so io, ma non fu condannato mai, in maniera esplicita, da chi al pestaggio non aveva preso parte: vi fu anzi chi sostenne che il pestato *se l'era meritato*, per aver insinuato che le vittime della polizia *se lo meritavano*.

La cosa non finì lì, e sebbene avessi già cominciato ad allontanarmi dal movimento, mi ritrovai coinvolto involontariamente nella questione, in quella che fu per me la giornata della svolta. Senza entrare nei dettagli, capitò che per pura coincidenza mi trovassi sul primo dei ponti che sca-

valcavano il fosso che separava la zona residenziale da quella sociale del campus proprio mentre questo diventava il punto d'incontro tra la vittima del pestaggio e un nutrito gruppo di membri del movimento, alcuni dei quali avevano cercato, prima del sopraggiungere degli altri, di mettere in guardia il tizio, suggerendogli di prendere il largo.

Senza ascoltare il suggerimento, il tizio attese che arrivasse la massa, per cercare di parlar loro, di spiegare come si fosse trovato vittima di un pestaggio da parte di quelli che considerava suoi compagni di lotta. Non lo fecero nemmeno finire di parlare: stava ancora parlando del suo pestaggio quando qualcuno riuscì a superare il flebile cordone di quelli che avevano messo in guardia la vittima, e, raggiungendolo, prese a maltrattarlo — fisicamente.

Per intenderci, la vittima del pestaggio era ancora tumefatta dalla precedente disavventura, e doveva appoggiarsi alle stampelle per potersi muovere. E lì, davanti a una massa esterrefatta, uno di quelli che lo avevano raggiunto sul ponte prese a ridere e ripetere «sì» come un idiota, prima di afferrargli improvvisamente la testa e abbassargliela con violenza verso il proprio ginocchio, alzato altrettanto di scatto.

E io, che mi trovavo già sul ponte e che avrei preferito essere in qualunque altro posto che lì, mi ritrovai a fare la parte dell'eroe, senza premeditazione, senza nemmeno sapere come: riesco a fermare la seconda ginocchiata che l'aggressore, ormai fuori di testa, cerca di assestare al giovane sulle stampelle; il mio successo ha come unico risultato di rendermi il nuovo bersaglio del pazzo, ma grazie alla mia posizione vantaggiosa nonché a una fortuna inaspettata riesco a deviare lo slancio con cui questi mi si

butta addosso, facendolo franare giù dal ponte; l'aggressore si rialza, dandomi nuovamente addosso minacciandomi di morte, e nuovamente senza sapere come riesco ad assestargli una gomitata allo sterno, che gli mozza il fiato, subito seguita da un pugno all'inguine, che lo stende definitivamente.

Sarà solo molto tempo dopo, lontano da quei luoghi e da quei momenti, sopraggiunta la calma, che mi interrogherò su come mi sia venuto in mente di intervenire, e soprattutto su come sia riuscito in una simile sequenza di azioni. Sul momento, ancora carico d'adrenalina, trovai finalmente il coraggio di dare sfogo alla delusione che mi si era annidata dentro fino ad allora.

«Guardatevi!» mi uscì di bocca, con una voce che nemmeno io mi riconobbi, tonante da riuscire a coprire il vociare della folla «Vi siete ridotti a fare spedizioni punitive, come i fascisti. Mesi di oratoria sui metodi fascisti della polizia, e ora fate lo stesso. È a questo che vi siete ridotti? A prendervela l'uno con l'altro? Complimenti, avete raggiunto lo scopo; non il vostro, però, il loro. Siete solo dei buoi senza cervello; e senza anima: uno con le stampelle, ancora a pezzi per il vostro precedente pestaggio, viene pestato di nuovo, e voi lì a guardare manco fosse il circo.»

Scese il silenzio, improvviso, e con questo le mie ultime parole, chiaramente udibili, ma quasi rivolte a me stesso: «Non ne valete la pena.»

Io stesso capii quelle mie ultime parole solo molto tempo dopo. Sul momento risuonarono solo come la vuota considerazione di qualcuno che si dava troppa importanza. Non che io mi sia lasciato il tempo di contemplare la reazione della folla: finito di parlare, ero già oltre il ponte

diretto alla mia residenza, sfruttando il piccolo trucco — scoperto quella mattina stessa — che mi permetteva di pattinare sulla strada ghiacciata, grazie alle mie scarpe inadatte a quella stupida giornata invernale.

Finita la scarica di adrenalina, fui colto dalla paura che alle minacce che non avevo potuto fare a meno di sentire sarebbero seguite azioni corrispondenti: appena arrivato a casa, feci i bagagli — un borsone, uno zaino, una valigia — e corsi alla stazione, in una fuga che a mente fredda mi sarebbe sembrata ridicola; non andai nemmeno a casa dai miei, temendo che mi avrebbero potuto seguire fin lì: scappai all'estero.

Il lungo viaggio in treno mi diede tutto il tempo di riprendere la calma, e con questa di riflettere sulla follia della mia fuga. Se da un lato i miei timori non erano propriamente infondati, visti i maltrattamenti cui avevo personalmente assistito, era anche vero che una fuga in questo stile era forse un'esagerazione. Va bene, avevo difeso un reietto, e nel farlo avevo colpito qualcuno che sapevo essere vicino ai capi del movimento, ma da questo a credere che una spedizione punitiva mi avrebbe raggiunto fino a casa sembrava — ora — troppo.

No, dietro l'impulso di quella fuga c'era qualcosa di più, qualcosa che ero andato covando già da tempo, e che in quel frangente aveva preso il sopravvento e mi aveva trascinato via.

Ho detto di essere stato un giovane di belle speranze. Avevo creduto davvero — non so quanto per indole, non so quanto per educazione — che 'noi giovani' avessimo la forza, il potere di cambiare le cose. Assistere al modo in cui il movimento che credevo più vicino ai miei ideali fosse

deragliato, come avesse preso direzioni incompatibili persino con l'etica della sua stessa fondazione, era stata un'esperienza straniante; la scoperta, inizialmente, mi aveva inondato di un senso di delusione e tradimento cui, sul momento, avevo reagito scadendo nella rassegnazione, decidendo per l'abbandono.

Trovarmi coinvolto, nonostante avessi già preso le distanze dal movimento, in quell'increscioso episodio era diventato uno stimolo a cercare qualcos'altro, una nuova direzione, una nuova possibilità — altrove. Cosciente di questo, potevo cavalcare l'onda di quella scelta di dubbia saggezza (la fuga) e portarla ad essere la molla del cambiamento di cui cominciavo a sentire di avere bisogno.

Non era certo quello a cui avevo assistito nel movimento studentesco il *modo* in cui si sarebbe potuto plasmare il cambiamento, e finalmente — in treno — mi resi conto che non poteva essere quello il *tempo*, ma soprattutto il *luogo* dove poter creare qualcosa di nuovo. Per la prima volta mi trovai a riflettere sul *contesto* in cui mi ero trovato a vivere, il momento storico, le forme sociali ed economiche.

Cominciai a fare mente locale sul non aver mai veramente prestato attenzione all'intero spessore della società in cui vivevo, essendo cresciuto con quell'illusione — tipica di chi ha sempre vissuto una vita tranquilla — che il sottile strato con cui avevo interagito quotidianamente fosse *rappresentativo* del mondo in cui vivevo.

Non è che ignorassi l'esistenza di contesti ben meno felici del mio, o il controllo che gli strati superiori esercitavano, direttamente e indirettamente, sulla vita degli altri — non avrei nemmeno capito il senso delle proteste del movimento, altrimenti. Era piuttosto il fatto che qua-

lunque riflessione sulle circostanze esterne fosse *astratta*, non legata a una qualche esperienza personale: una conoscenza più didascalica che viva.

E quello che stavo scoprendo era che non avevo poi tutta questa gran voglia di dedicare tempo ed energie a un'analisi che sarebbe dovuta essere imprescindibile per poter agire in senso correttivo sulla situazione. Quest'ultima delusione — il fallimento etico del movimento cui avevo sperato di poter partecipare — (ultima non tanto perché pensassi che non ne avrei avute altre in futuro, quanto perché mentalmente sottolineavo che fosse ultima *di una lunga serie* — nemmeno tanto lunga, in realtà, data la mia vita tutto sommato tranquilla fino ad allora) mi aveva — almeno sul momento — *disamorato* dall'idea di poter cambiare, migliorare il mondo.

E perché poi?

Non ne valete la pena.

Davvero la pensavo così?

Non stavo semplicemente fuggendo dal mio conflitto con il movimento: il cambiamento che stavo cercando non era per una nuova possibilità di un mondo migliore: stavo prendendo le distanze dal mio senso di responsabilità nei confronti degli *altri*.

E fu così che scelsi la Svizzera: una destinazione ideale per chi avesse voglia di isolamento, mi dicevo, vuoi per la sua eterna capacità di mantenersi neutrale (foss'anche solo grazie al suo essere la sede delle più importanti banche del mondo), vuoi per la sua disomogenea densità abitativa, che poteva — a chi volesse — offrire occasione di eremitaggio.

Non che la prospettiva dell'eremitaggio mi titillasse particolarmente: se vivere senza contatto umano diretto non

mi sarebbe stato sgradito — soprattutto nello stato d'animo in cui mi trovavo durante il viaggio —, meno felice sarei stato del dover rinunciare a certi lussi — ambientali e tecnologici — difficili da ottenere in località particolarmente remote.

La principale falla nei miei raffazzonati progetti mi si manifestò nel giro di pochi giorni dopo l'arrivo a destinazione, nella forma del problema del mio sostentamento. Durante il viaggio non vi avevo molto riflettuto, contando di poter fare leva sulla mia (incompleta) preparazione accademica e — soprattutto — sulle mie (hobbistiche) competenze informatiche. Con mia grande sorpresa, però, non fu la limitatezza della mia esperienza a precludermi la più parte delle offerte lavorative: l'ostacolo più grosso erano infatti le stringenti leggi su lavoro e immigrazione della nazione che ora mi ospitava, leggi che mi precludevano persino quei lavori non specializzati cui a malincuore mi sarei dovuto eventualmente rivolgere non trovando nulla per cui le mie competenze fossero qualificanti.

Benché la situazione non fosse disperata — avevo da parte un gruzzoletto con cui avrei potuto vivere dignitosamente, seppur senza lussi, per un paio di mesi anche senza fonti di reddito — fu con immenso sollievo che una mattina lessi finalmente una risposta a una delle innumerevoli richieste di consigli e suggerimenti che negli ultimi giorni aveva costituito la quasi interezza dei miei messaggi in Rete.

Il messaggio mi invitava a contattare direttamente una certa persona che avrebbe potuto farmi un'offerta lavorativa come assistente di laboratorio nell'ambito di un progetto di ricerca internazionale. Benché fossi scettico sulla

possibilità che tale incarico potesse venirmi assegnato — e stavolta sì per l'inadeguatezza delle mie competenze — era ben più difficile che mi si presentasse un'altra possibilità.

Al primo incontro mi scoprii immensamente quanto inutilmente nervoso: più che di un formale colloquio si trattò infatti di conversazione quasi spicciola: mi chiesero dei miei hobby, del mio curriculum accademico, della sua incompletezza; non avendo motivo di mentire, parlai abbastanza apertamente della situazione di conflitto in cui mi ero venuto a trovare — senza scendere troppo in dettaglio — nonché delle riflessioni che mi avevano portato a scegliere di spostarmi all'estero — dando all'atto una veste di minore impulsività.

La cosa che mi lasciò perplesso, di quell'incontro ma ancor più dei successivi, fu l'apparenza che questi colloquî fossero incentrati molto più su di me come persona che sul tipo di lavoro che avrei dovuto o potuto svolgere nel caso mi venisse assegnato l'incarico. Le mie domande su tali dettagli trovavano risposte alquanto evasive: il laboratorio si occupava di biochimica e genetica, e benché potessi immaginare che un informatico avrebbe potuto fare comodo per la parte riguardante i software di simulazione, la cosa non mi fu mai presentata esplicitamente in questo senso.

Fu solo all'ultimo colloquio, quando oramai fu chiaro che mi avrebbero preso, e il mio scetticismo era stato vinto in parte dall'assenza di alternative (legali) e in parte dalla memoria ripescata da vecchi articoli riguardanti il progetto apparsi su una nota rivista di divulgazione scientifica, che il mio ruolo mi fu presentato per quello che effettivamente

avrebbe dovuto essere: assistente di laboratorio nella misura in cui lo è una cavia.

In soldoni, la proposta era questa: mi avrebbero offerto vitto e alloggio nel campus, la possibilità di completare i miei studi, e un piccolo stipendio; in cambio, davo la mia disponibilità come soggetto per la sperimentazione di alcune terapie geniche in via di sviluppo, aventi come obiettivo la riduzione degli effetti dell'invecchiamento.

Il fatto che formalmente il mio ruolo sarebbe stato invece quello da me immaginato, la necessità di firmare un accordo di non divulgazione, il mistero, la segretezza, la reticenza in cui tutto era avvolto mi fecero sospettare che — come minimo — la ricerca non avesse ancora raggiunto un livello tale da poter ricevere l'autorizzazione alla sperimentazione umana, o peggio.

Il mio idealismo ricevette l'ennesimo colpo. La decisione fu difficile, e nuovamente a farla da padrone fu la necessità, l'assenza di alternative. Firmai.

Furono gli anni migliori della mia vita. Come unici obblighi avevo i cadenzati controlli fisiologici e psicometrici sul mio stato di salute fisico e mentale, dall'analisi del sangue a quelle delle urine, dai test psico-attitudinali a quelli sulle capacità cognitive. Sollevato dalle meschine necessità della vita e dagli obblighi accademici, potevo dedicare il mio tempo a coltivare i miei interessi: lo studio, mirato a ciò che coglieva la mia attenzione, lettura, cinema, musica, giochi.

Socializzai poco, e per lo più nell'ambito del progetto stesso; non mi fu difficile trovare le altre 'cavie', e fui sorpreso dal notare che, ben lontani dall'essere poveracci presi per fame, si trattava sempre di persone di una certa levatu-

ra intellettuale, benché raramente con interessi e passioni che coincidessero con i miei.

Nei dieci anni che seguirono conseguii la laurea e un dottorato di ricerca, approfondii la conoscenza delle tre maggiori lingue europee, intrapresi e abbandonai a più riprese lo studio di due lingue asiatiche, nonché quello di un paio di arti marziali. Avevo giusto cominciato a farmi un nome negli specifici ambiti degli hobby a cui avevo continuato a dedicarmi, quando la situazione esplose.

‘Esplose’ non è forse il termine corretto, in verità, poiché anche quando le illegalità nella gestione di alcune delle attività finanziate dal progetto (tra cui quelle in cui mi trovai coinvolto) vennero fuori, la cosa fu tenuta sotto silenzio. Tutto, dall'intervento delle forze dell'ordine alle cause giudiziarie, si svolse in gran segreto; pochissime informazioni arrivarono a trapelare all'esterno.

I mezzi d'informazione non ne parlarono quasi, e nel giro di poche settimane fu tutto dimenticato, almeno dal mondo esterno. Non certo da noi, le ‘cavie’, che quando tutto fu finito fummo rimandati a casa, senza tanti complimenti, senza informazioni, senza chiarimenti, e con l'unica indicazione di non divulgare dettagli sulla nostra esperienza. Tutta questa segretezza avrebbe meritato un'analisi attenta, e suscitò non pochi sospetti, ma nessuno di noi individualmente, né tutti noi insieme, avevamo sufficiente peso o capacità da poter approfondire la cosa senza rischiare di suscitare reazioni che non avessimo voglia di scoprire.

Benché non ci sentissimo vittime (né del progetto né delle autorità), non avevamo certo voglia di far parte di quell'infinita schiera di eroi presto dimenticati i cui interventi, anche quando riusciti nel portare alla luce le maga-

gne della gestione del potere, erano stati riassorbiti prima del trascorrere di una generazione.

Seguirono quelli che per me furono gli anni peggiori. Tornare in patria senza sentirlo come un ritorno a casa, senza nessun desiderio — anzi semmai con una certa avversione all'idea — di riallacciare i rapporti con la famiglia, pur senza motivo per mantenere le distanze se non gli anni trascorsi senza sentir alcun *bisogno* di quei rapporti, una volta cessata l'abitudine. Cercare casa, nuove forme di sostentamento. Tornare a vivere una vita 'comune', fagocitata da impegni e richieste con la dominante sensazione della loro inutilità, il loro essere barocchismi superflui quanto estenuanti.

Chi mai, in tutto questo, avrebbe avuto voglia di indagare, di fare l'eroe? Non certo qualcuno di noi, troppo impegnati a riprenderci, ricrearci la nostra vita, foss'anche solo un piccolo appartamento di proprietà in un quartiere popolare, al sesto piano senza ascensore, lavorando con impieghi a contratto ottenuti grazie ai contatti acquisiti negli anni precedenti, e alla impalpabile rete dei legami che noi 'cavie' mantenemmo anche dopo essere stati dispersi.

Alla fine, dopo un sofferto periodo di aggiustamento, la nuova vita cominciò a stabilizzarsi, alleggerendosi nelle nuove abitudini. Cominciai ad apprezzare la possibilità di vivere dignitosamente con poco lavoro altamente specializzato. La rete di contatti si espandeva, permettendomi di entrare in contatto con culture nuove e diverse, accomunate tutte da esigenze logistiche e infrastrutturali del medesimo tipo.

Con la sopraggiunta serenità non mancarono le domande sul passato trascorso. Di cosa effettivamente eravamo

stati vittime? Cosa avevamo ‘subìto’? Quali erano stati gli effetti degli esperimenti cui avevamo accettato di assoggettarci? Cosa ne era stato dei postumi del progetto?

La versione ufficiale la scoprii dalle notizie emerse infine sul disastroso esito del progetto; deformate oltre ogni possibilità di riconoscimento — e a mio parere anche oltre i limiti della credibilità — parlavano dei mostruosi frutti — un tempo esseri umani, ormai privi della propria umanità — di esperimenti sfuggiti al controllo dei loro ideatori.

La nascita di un nuovo mito, un piccolo ricamo sul ben radicato, ormai dominante, sospetto che la più larga parte della popolazione aveva nei confronti di scienza e tecnologia — o almeno *certa* scienza e *certa* tecnologia — ironicamente (ma comprensibilmente) proprio quella che le avrebbe potuto dare potere. Scienza e tecnologia a cui anche noi ‘cavie’, nel nostro piccolo, avevamo contribuito; tecnologia che molti di noi — forse tutti — avevano messo in atto per chi gestiva il potere, grazie ai contratti ottenuti dopo la fine del progetto.

Diventò tutto improvvisamente ovvio, quasi banale. Le nostre capacità non erano passate inosservate, ed eravamo stati coinvolti a lavorare anche a infrastrutture sensibili, militari o per i servizi segreti. Eravamo entrati a far parte di quel sottile, pericoloso strato di civili coinvolti in progetti segreti. Avevamo acquisito potere sui potenti, in quel sottile gioco di sottintesa minaccia, la possibilità di reciproca distruzione. Ed eravamo stati isolati, per ridurre il rischio di un nostro coinvolgimento con “la massa”.

Un tale dispendio di inventiva ad alimentare certa tecnofobia popolare, quando le persone capaci di opporsi o di sfuggire al loro controllo potevano ben vedere quanto tali

miti fossero ridicoli, senza rimanerne minimamente impressionati se non per farcisi su due risate, proprio come noi?

Eppure, a posteriori, oggi, non è difficile — per quanto incredibile possa sembrare, a chi abbia un minimo di senso critico — vedere quanto ne valesse la pena, quanto quei semi si siano sviluppati come previsto.

Mi guardo allo specchio ora, e sono passati più di vent'anni dalla mia Grande Fuga (non si direbbe, ma non è questo il punto), e là fuori è pieno di gente che pensa che io, e quelli come me, si sia diventati poco più che dei freddi automi, talmente assorbiti dalla nostra tecnofilia da non aver più nulla di umano; i più creduloni hanno pienamente assorbito un immaginario vecchio di secoli che ci vorrebbe cyborg, irrimediabilmente interfacciati con le nostre beneamate macchine, immersi in piscine di liquido amniotico per mantenerci in vita.

E invece quasi ogni giorno io scendo in strada, vado a fare la mia normalissima spesa nel mio quartiere popolare, torno al mio appartamento al sesto piano senza ascensore, ed è vero, sì, che perdo la maggior parte del tempo lontano dalla realtà umana, vuoi per lavoro, ma anche per la semplice preferenza di limitare i contatti al virtuale, per quanto possibile.

Cosa sono, allora?

Sono ricco. Non nuoto nell'oro, ma sono abbastanza ricco da potermi permettere di sprecare tempo e denaro in ozi e vizî, abbastanza da non dovermi preoccupare di quando arriverà la prossima commissione.

Ho accesso — ben oltre quello che mi sarebbe stato permesso, in verità, ma non lo diremo troppo in giro —

all'odiata, invisibile infrastruttura su cui poggiano i delicati equilibri sociali dei nostri giorni.

Ho giocattoli di origine militare, ho contatti con gente che viene pagata per svilupparne di nuovi e che a volte mi manda un prototipo.

I miei genitori non sono morti, ma è dai tempi della Grande Fuga che non sono in contatto con loro, né con il resto della mia famiglia.

Sono praticamente a un soffio dal poter essere Batman.

Davvero. Quando penso che potrei davvero mettermi a fare il “giustiziere mascherato”, che ho gli strumenti, i mezzi, persino il *tempo* per andarmene in giro a punire i ‘cattivi’, a difendere i ‘deboli’, mi viene da ridere. E che altra reazione mai potrei avere?

Ma vedete, non è perché so di essere sotto sorveglianza, che non perseguo l'idea: dopo tutto, so di poter sfuggire a questa sorveglianza ogni volta che voglio. Non è perché sarebbe inutile, donchisciottesco (e non mi interessa nemmeno perder tempo a spiegare perché gli esseri umani non possono non vivere nelle strutture sociali in cui vivono, non diversamente da come i canidi si riuniscano in branchi, le formiche costruiscano formicai, le api alveari). Non è nemmeno perché non abbia un senso di giustizia, o non veda le ingiustizie, troppo evidenti perché si possano non vedere.

No, molto più banalmente, non ne valete la pena.

Vivo in mezzo a voi, assisto alle vostre beghe, vedo la vostra sofferenza, i conflitti, l'odio, la violenza, la paura, la meschinità, la vostra piccolezza, ma non riesco nemmeno a provare pena per voi, non sento alcuna compassione.

Vorrei poter dire che i vostri affari non mi tangono, ma non posso dirlo, come non posso dire di non trovare indisponenti mosche, zanzare, scarafaggi, topi, cani randagi, tutta la fauna che persiste a sopravvivere, indesiderata, negli ambienti urbani.

No, purtroppo i vostri affari, i vostri drammi, mi tangono, influiscono sulla mia vita; ma mi rimangono estranei. E se dobbiamo dar ragione a quanto Publio Terenzio Afro faceva dire a Cremete nel suo *Heautontimorumenos*, «*homo sum: humani nihil a me alienum puto*», è forse il caso di dar ragione anche alla propaganda che vuole noi 'cavie' non più umani, seppur non certo per i motivi e nei modi da loro enunciati.

Non lo nego: a dominare è la sensazione di avere ben poco in comune con gli altri esseri umani; non che mi ritenga necessariamente più intelligente (pur essendolo più della media), o più saggio (non so nemmeno se sia quantificabile, confrontabile), o più fortunato (benché indubbiamente lo sia stato); né possono negare di esserlo, umano, o quanto meno di esserlo stato: se lo sono ancora, non è certo quello che sento; piuttosto, la sensazione di aver superato quel mio primo essere, di essere andato oltre.

Che cosa definisce l'umanità, dopo tutto, se non la paura di morire, il timore che finisca il tempo, l'angosciante sensazione di non potere, di non riuscire? *Io sono!*, grida l'uomo, *Non voglio non essere! Io sono!*, dice a sé stesso, agli altri, *Guardami! Sono importante!*, anche nel proprio piccolo, come un bambino. Per questo l'uomo inventa religioni, per questo costruisce società, per questo si in-

venta un senso di appartenenza, il senso della memoria, l'affetto dei cari, la reverenza verso i potenti.

Tutte le più grandi opere dell'uomo sono nate per lasciare prova della significanza di qualcuno, eppure il più grande, il più famoso degli uomini rimane insignificante. Tra un migliaio di anni al più l'intera produzione umana dal XXI secolo in poi sarà stata cancellata dal prossimo medioevo. Un altro simile lasso di tempo, e le più solide costruzioni non saranno altro che anonime steli in un mondo senza memoria. Che cosa resterà dell'uomo, se non montagne di spazzatura?

E se davvero, come sembra, il progetto mi ha dato un corpo non soggetto come gli altri alla degenerazione dell'invecchiamento, come posso considerarmi parte di tutto questo, io che potrei avere la possibilità di vedere queste cose accadere? Come posso pensare *affezione* per un altro essere umano, qualcosa — qualcuno — che al più nel giro di un secolo sarà svanito nel nulla? Cosa mai potrebbe legarmi a uno di voi più che a un cane o a una scimmia?

No, non ne valete la pena.

L'emporio della distruzione di Lumo Tarryx

di Barbiano Panzucci

- Maledetto figlio di una protogeisha di Baak, io t'amazzo!

Quando un ungoliano a quattro braccia vi entra in negozio schiumando di rabbia e scardinando una porta super rinforzata in tetracciaio ci sono solo due possibilità: o vi teletrasportate a qualche anno luce di distanza o siete Lumo Tarryx de "L'emporio della distruzione di Lumo Tarryx". Trattandosi del secondo caso, non vedremo nessuno sparire in una nuvoletta di ioni post-trasporto e resteremo a ammirare il sorriso stampato sul muso rettiloide di Lumo.

- Gergash, amico mio!, la porta la paghi subito o la metto sul tuo conto? Inoltre dimmi, cosa ti turba?

- Credi che i tuoi sistemi di sicurezza m'impediranno di ridurti a una poltiglia sanguinolenta?

- Gergash (detto con quel sibilo finale un po' troppo prolungato, tipico dei rettiloidi e dei commercianti, e soprattutto dei rettiloidi commercianti), amico mio, così mi offendi. Pensi davvero che userei i sistemi di difesa con uno dei miei migliori clienti? Anzi, vuoi sapere la verità? Appena ho visto che stavi arrivando ho disattivato tutto.

La verità, cioè la vera verità, è un'altra. Quei sistemi di sicurezza di cui parlano i due sono tutti attivi, come sempre. Lo sono sempre stati e sempre lo saranno. C'è di tutto: un deviatore balistico, un termo-attenuatore, reticolati di

diffrazione, scudi deflettori, ipo-magnetizzatori, un antitaccheggio e un invertitore particellare assoluto. E il cielo stellato sa cos'altro. C'è anche, tutt'altro che ovvio, un sistema di delocalizzazione a attivazione psionica, che Lumo chiama affettuosamente "trasloco in grande stile", perché prevede il teletrasporto altrove di Lumo (e nessun'altro), del suo negozio e di tutto l'asteroide a cui è cementato. Non si può mai sapere.

L'ancor più vera verità è che tali sistemi, nonostante siano operativi fin dall'inaugurazione del negozio, in 37 anni di onorato servizio non sono mai stati usati. Non ce n'è stato bisogno. Il che, visto che parliamo di un enorme magazzino zeppo di armi piazzato in una delle zone più malfamate della Galassia (è lì che si fanno i veri soldi, cosa credete?), dovrebbe stupirvi. Se non vi stupisce è perché sapete già che Lumo Tarryx è quasi il miglior abbindolatore di tutti i tempi, commerciante impareggiabile secondo solo al magnifico Bonaccini, agente immobiliare di cui si racconta che vendette l'intera Galassia a un miliardario extradimensionale di fuori. E sapete anche, quindi, che nessuno ha mai resistito alle sue tecniche di vendita, alla sua arte di rifilare il non necessario e lo scadente, alla sua capacità di addomesticare la clientela usando unicamente lo charme, l'eloquio, e quel minimo di poteri psionici di cui l'evoluzione l'ha dotato, e di cui ovviamente non ha mai fatto parola con nessuno, per non incorrere nel comma h dell'articolo 42 della Direttiva Galattica 7.3 sul commercio (che recita: "È fatto divieto per tutte le creature il cui campo psichico rientri nelle tabelle A3 e A4 di avviare attività commerciali prive dell'apposita schermatura psionica e del cartello segnalatore di cui all'art.35, comma f").

- Ecco cosa mi turba, dannato mugol! (mugol, per chi non lo sapesse, è un termine ungoliano che significa, più o meno, creatura che sta sulle palle all'intero universo)

Gergash getta sul bancone un aggeggio che per numero di impugnature, mirini, bocche da fuoco e grilletti è perfettamente distinguibile anche dai non addetti ai lavori come arma di devastazione. E se proprio non ci arrivano, la livrea mimetica dovrebbe aiutarli non poco.

- Un Devastatore Ferlin Mark 3! Fammi vedere bene.

Lumo salta sul bancone e con le sue otto zampette inizia a percorrere avanti e indietro il Devastatore, che è lungo il doppio di lui, fermandosi a osservare dettagli, tastare e annusare con fare concentrato.

- 6 caricatori termoionici, lanciagranate a impulso, duplicatore di carica, mirini multispettro, riconoscimento tattile. Dotazione standard, fin qui. Poi ci sono le modifiche: silenziatore e mirino laser Mokawa, attenuatore di spinta Volk, caricatore supplementare Osphen per proiettili potenziati e, se il naso non m'inganna, nanofrecce Ybo. Un bell'oggetto davvero. Mi è sfuggito qualcosa?

- Ti è sfuggito che non funziona, desprakht che non sei altro! (desprakht, per chi ignora lo slang bellico ungoliano, significa creatura che nonostante sia deceduta continua a emettere suoni dotati di significato) E sai quando ha smesso di funzionare? Nel bel mezzo di un assalto a una cittadella Vor su Meso 3. Stavo per lasciarci la pelliccia. Ho dovuto usare un dispersore. Lo sai che significa? Che sarò preso per il culo dagli altri della squadra per i prossimi due secoli!

- Oh, mi dispiace, amico mio. Non funziona eh? Un vero peccato, sì. Fossi in te, lo riporterei dove l'hai preso e glielo canterei, al tizio che te l'ha rifilato, altroché!

Gergash si esibisce in uno dei suoi grugniti da battaglia.

- L'ho preso qui, piccolo insignificante flu. (flu significa escremento di topo, in ungoliano)

- Qui?! Sei sicuro?

- L'ho preso 3 giorni fa, sottospecie di fluh. (fluh, invece, significa scarto di un banchetto nuziale a base di topi)

- Gergash, amico mio, hai idea di quanti guerrieri, mercenari, assassini, terroristi, cacciatori di taglie, serial killer e metronotte mettano piede qui ogni giorno? Più di tutti i proiettili che ho in magazzino, stanne certo. Posso mica ricordarmi tutto. Se avessi dei mnemoimpianti, forse... ma non li ho. Fammi controllare nel database.

Lumo, invece, che tutto sommato un po' flu lo è, si ricorda benissimo di aver venduto il Devastatore a Gergash, pochi giorni prima, così come ricorda, grazie alla memoria prodigiosa tipica della sua specie, tutte le transazioni che ha mai portato a termine nel suo emporio, o quasi.

Il database però ce l'ha davvero, è il fisco che glielo impone. E già che c'è, Lumo lo utilizza, di solito per prendere tempo, per far sbollire un po' i clienti più vivaci, nel senso proprio di incazzati, nonché a bassa intelligenza, in modo da riportare il loro tracciato gamma-neurale a uno stato di buona ricettività, cosa che gli servirà fra poco, per esempio, con Gergash.

Il record del database riporta quanto segue:

Transazione 71.2550m

Cliente: Gergash Camillo Rax

Oggetto: Devastatore Ferlin Mark 3
Mod: car+ Osphen PP1, set Mokawa MS3, a.s. Volk,
nanof. Ybo
Dettagli: usato, non funzionante
Prezzo: 2500 crediti [pagato contante]
Reiterazione: 7

Lumo esce da dietro il terminale col suo miglior sorriso a 108 denti.

- Sì, l'hai preso qui, amico mio.

- Certo che l'ho preso qui! Mi hai preso per uno gnu? (gnu, in ungoliano, significa proprio gnu) L'ho comprato qui e non funziona, perciò adesso mi ridai i soldi, e di corsa.

- Aspetta aspetta aspetta. Sei arrabbiato, lo capisco, amico mio. Ma non posso ridarti i soldi...

Qui Gergash inizia un ringhio profondo.

- ... se prima...

Il ringhio sale.

- ... non lo provo...

Il ringhio rimane stabile.

- ... e mi accerto del malfunzionamento.

Il ringhio svanisce in uno sbraito.

- Cos'è che non funziona esattamente?

- Non funziona un bel niente!

- Mmmh. In base alla procedura dovrei chiederti se l'hai acceso, prima di utilizzarlo, ma a un prode guerriero ungoliano non faccio questo genere di domande.

- Vorrei vedere...

- Le celle d'energia sembrano a posto. Forse un problema al processore...

- Dammi i soldi e facciamola finita, ho un'incursione tra 2 ore.

- Gergash, amico mio, ma almeno accertiamocene, che ci sia un problema alla cpu. L'unico modo è testarlo al poligono.

- Va bene, però sbrighiamoci, dannato giima (pignolo fino all'eccesso).

- Prego, seguimi nel retrobottega, amico mio.

Il retrobottega dell'emporio in realtà è un enorme cratere a cielo aperto pieno di tecno-immondizia. Prima che Lumo lo acquistasse per quattro soldi l'asteroide era infatti adibito a discarica spaziale abusiva. Invece di ripulirlo, Lumo non fece altro che ammucciarlo tutto nel cratere, ottenendo così un perfetto poligono per testare le armi.

Se vi prendeste la briga di fare un passeggiata in quella gigantesca depressione asteroidale, rimarreste colpiti dal suo contenuto. Anche in senso letterale, se siete sfigati. C'è davvero di tutto, là dentro.

Per esempio, nel bel mezzo del cratere fa bella mostra di sé un gigantesco reattore terraformante Nagai KN7. Pare che la ditta "Non solo Terraformazioni" lo buttò via dopo che per un malfunzionamento aveva trasformato un'arida palla di roccia orbitante in un pianeta ricoperto da una lussureggiante vegetazione, solo che si trattava di ortica.

In fondo a destra, quasi fuori dalla portata visiva, s'indovina il relitto di un incrociatore Vannhoi. È il famoso "Groi Albamon": solo alla prima missione ci si accorse che fargli il pieno costava più che averlo costruito.

Defilato, sulla sinistra, si riconosce quel che resta di un esoscheletro Rennen 901, detto "lo spostapianeti", rimasto famoso per la cosiddetta Burla dei 9 pianeti di Mosfi. Un

chilometro più avanti, sulla destra, sepolto da immondizia tecnologica di ogni tipo, c'è un intero quartiere periferico di Calpezia, la megalopoli abusiva di Qitho G, smontata dal governo centrale per far posto a quello che ancora oggi è il più grande mercato del pesce del settore 4.

Secondo alcuni nel cratere sono nascosti anche degli oggetti leggendari: un busto da parecchie tonnellate di Clamira Von Pritt, la star del cinema mutaforma; la registrazione completa (4300 ore) del Concerto 901 per arpa e stella gialla in collasso gravitazionale di Eri Lodavio; le carcasse di almeno 500 flipper della serie "Capitan Kro", che a causa di un difetto di fabbricazione cercarono di conquistare il settore 2, senza però riuscirci (gli strateghi governativi, dopo giorni di battaglia, scoprirono che bastava scuotere forte i flipper per mandarli in tilt). Inoltre, ma questa sa proprio di bufala, c'è chi dice che lì in mezzo, da qualche parte, ci sia una Sfera di Palto.

Lumo e Gergash hanno davanti lo sconfinato poligono.

- Gergash, amico mio, posiziona il Devastatore qui sul tester.

L'ungoliano obbedisce e piazza l'arma su una specie di complicato cavalletto, pieno di fili pulsanti e cinghie.

- Dammi un minuto per calibrarlo - e Lumo salta sopra lo strano trespolo e inizia a infilare spinotti, stringere tiranti, ruotare manopole.

- Fatto! Ora ti prego, Gergash, amico mio, vieni qui vicino a me.

Lumo si posiziona sul bordo del cratere ed estrae, chissà da dove, un piccolo telecomando, che mostra sorridente a Gergash. Prende qualche secondo per concentrarsi poi preme il grande pulsante rosso.

Davanti agli occhi e alle orecchie di Gergash il Devastatore Ferlin Mark 3 comincia a emettere un leggero sibilo e dopo qualche istante inizia a scaricare proiettili termionici su una vecchia nave da trasporto deloceanica poco distante; fra una raffica e l'altra parte un granata a impulso: al terzo colpo la nave è ridotta un cumulo di macerie fumanti. Il rumore del Ferlin diventa all'improvviso da squillante a cupo, elettrico: è l'attenuatore di spinta Volk. Parte una raffica di proiettili Osphen da 23 e colpisce un processore climatico Tazumi, lasciandone solo la parte platonica. Il Devastatore si ferma, squilla un cicalino, e un attimo dopo 3 nanofrecce Ybo schizzano dalla sua parte inferiore in direzione di un defibrillatore planetario, si piantano lì, e per alcuni istanti non succede niente. Dopodiché la lega al virgilio-titanio del defibrillatore inizia a fondersi come burro. Tornato il silenzio, Gergash può solo concludere che il Devastatore Ferlin Mark 3, in effetti, ha devastato.

Davanti agli occhi e alle orecchie di Lumo, invece, non succede assolutamente un cazzo per tipo un minuto.

Sì, perché tutte quelle immagini di potenza e distruzione, le esplosioni e i detriti che dimostrano l'efficacia e il buon funzionamento del Ferlin, sono unicamente nella testa di Gergash. Anzi, se vogliamo essere pignoli, un attimo prima sono in quella di Lumo, perché è lui, in effetti, a inviargliele, per poi ficcargliele nel cervello subintelligente. Allucinazione psi-indotta, si chiama. Un giochino, per Lumo, che non necessita nemmeno la sua completa concentrazione (infatti nel frattempo ripassava l'inventario dei cannoni a megatroni).

Gergash se ne sta lì a guardare la polvere posarsi di nuovo sul fondo del cratere, le fiamme spegnersi, il rombo svanire (polvere, fiamme e rombo gentilmente forniti da Lumo). È incredulo. Non capisce (cioè, capisce ancora meno del solito). Si volta verso Lumo, in silenzio.

- Gergash, amico mio, lo sai come sono queste armi moderne: sensibili al punto che non a tutti concedono di sparare. Il Ferlin funziona. Tu pure, amico mio, funzioni. Ma insieme non funzionate. Succede.

- Ma...

- Anzi, ti dirò, amico mio: secondo me questo è un segno.

- Un segno?

- Sì. È il segno che quest'arma non ti merita, che non è all'altezza delle tue superlative doti di distruttore. Se anche riuscissi a farla funzionare, a farti sparare, davvero la imbracceresti nelle tue battaglie, sapendo che non è tua pari? Sopporteresti di farti ritrarre, alla fine di un massacro epocale, con in mano questa infingarda? Tu, amico mio, sei Gergash Camillo Rax, della prode stirpe dei distruttori di Ungol, terrore delle periferie galattiche, uomo nero nelle fiabe dei pacifisti, incubo del Grande Movimento per la Fratellanza tra le Stelle. Lo strumento con cui devasti l'universo deve essere degno del tuo nome e pronto a esaudire ogni tuo desiderio di annientamento. Solo così potrai aspirare alla grandezza, e affiancare il nome di Gergash Camillo Rax a quello del Distruttore di mondi, Slothen Bruno Slox (i cognomi ungoliani finiscono tutti con la x, in memoria – così si dice – dei tempi in cui tutti su Ungol erano analfabeti).

A questo punto Gergash contiene così tanta autostima da rischiare il collasso gravitazionale. E il suo tracciato gamma-neurale è docile e malleabile come plastilina nelle zampette di Lumo.

- Gergash, amico mio, smontiamo il maledetto Ferlin dal cavalletto e andiamo a cercare l'arma che il destino vuole per te.

Gergash torna in negozio reggendo il Devastatore come si tiene un sacchetto dell'umido strapieno.

- Getta pure questa ingrata qui, sotto al bancone, e andiamo allo scaffale "Superpotenze".

Lo scaffale "Superpotenze" è l'unico dell'emporio di Lumo a essere protetto da una gabbia laser. Lumo digita una combinazione di 24 cifre sulla piccola plancia, pronuncia a bassa voce, vicino al microfono, una filastrocca in una lingua sconosciuta e avvicina l'occhio al sensore, e i fasci laser svaniscono emettendo un leggero bzzz.

- Ecco i miei gioielli.

A Gergash luccicano anche i 2 fegati. Lumo parte con la rassegna.

- Considerata la tua stazza, Gergash, amico mio, ho tre proposte per te. Numero uno: il Demoralizzatore Drekk S3000, bazooka a impulso da 800 Terabong, silenziato al plasma, mirino a proiezione olografica, quadruplo caricatore Siemens da 100 colpi, invertitore di carica, seconda bocca da fuoco sovrapposta con munizioni antiplanetoide, telecomando, e 12 alloggiamenti supplementari con connettore standard R3. Ancora sotto cellophane, 4000 crediti.

Numero due: l'Azzeratore biologico McArthur 991, mitragliatore ipercinetico a canna lunga, 23mila colpi al

minuto con proiettili a ricerca automatica, overclockabile fino a 29mila col kit Jansen, ripartitore magnetico a 3 stadi, katana laser nel calcio, diffusore ketaminico, nuovo fiammante, custodia compresa, 5300 crediti.

Numero tre (ma questo ho persino paura a proportelo): il Protocollisore a inflazione Samarion X5, detto l'Invertitore di esistenza. Generatore di squarci spaziotemporali a gravitoni, con 5 colpi spegne una stella supergigante rossa, con 10 cancella dalla realtà un sistema planetario standard, include un invertitore cronologico, una riorganizzatore muonico e una cinghia in vera pelle. Ancora in fase prototipo, 6500 crediti.

Ai piedi di Gergash c'è una pozza di bava. L'ungoliano è in piena estasi da distruttore, i suoi tracciati gamma-neurali non sono che un budino al caramello sopra cui far precipitare un blocco di gigacimento da 600 tonnellate. E Lumo lo sa. E Lumo lo fa: - Inoltre...

- Cosa?
- Ci sarebbe...
- Cosa?!
- Un'altra...
- Insomma!

Lumo scompare dietro al bancone. Gergash, trepidante, rimane in attesa. I suoi 3 cuori naturali pompano a ritmo vertiginoso, tanto che quello artificiale (un IperCuore Zisel UT3) a malapena riesce a stargli dietro.

La testa di Lumo sbuca fuori dal bancone. I suoi profondi occhi gialli fissano Gergash. È un mago della suspense, Lumo. Ed è anche un mago nel ritracciare i percorsi neurali altrui, le configurazioni mnemoniche: pensieri e ricordi, in buona sostanza.

Lentamente, Lumo fa apparire un aggeggio che per numero di impugnature, mirini, bocche da fuoco e grilletti è perfettamente distinguibile anche dai non addetti ai lavori come arma di devastazione. E di nuovo, se proprio non ci arrivano, la livrea mimetica dovrebbe aiutarli non poco.

Lo poggia piano sul bancone, sotto gli occhi estasiati di Gergash e lo presenta.

- Questo, amico mio, è un Devastatore Ferlin Mark 3: 6 caricatori termoionici, lanciagranate a impulso, duplicatore di carica, mirini multispettro, riconoscimento tattile. E solo di dotazione standard. Questo però è superaccessoriato: silenziatore e mirino laser Mokawa, attenuatore di spinta Volk, caricatore supplementare Osphen per proiettili potenziati e, ciliegina, nanofrecce Ybo. Se non è l'arma per te questa, cosa lo è?

Gergash giganteggia sul bancone. Guarda il Ferlin, gli è sopra. Lo studia nei dettagli, senza emettere un suono. Lo percorre da cima a fondo con lo sguardo. Tutto d'un tratto lo prende con tre dei suoi quattro arti superiori e lo imbraccia, puntandolo verso Lumo.

- Quanto, per questo gioiello?

- Per te, amico mio, solo 7000 crediti.

- Tu sei pazzo, te ne do 1000.

La solita storia, pensa Lumo.

- 6000.

- 1500.

- 5000.

- 2000

- 4000.

- 2500.

- Facciamo 3000 e non se ne parla più.

Gergash si fa una gran risata.

- Sei un guerriero anche nelle trattative, maledetto un-goliano!

Anche Lumo si fa una gran risata. Solo che la sua è giustificata.

- Te lo incarto.

- Ok. Posso pagare con la carta? Non ho contanti.

- Naturalmente.

Gergash striscia la sua Galaxy, firma la ricevuta, prende il suo pacco e si dirige verso l'uscita.

- Alla prossima, Lumo.

- Alla prossima, amico mio.

Gervash si blocca sull'uscio.

- Ehi, Lumo.

- Dimmi Gervash.

- Che diavolo è successo alla tua porta?

- Niente, sto ristrutturando.

- Capisco.

E se ne va.

Lumo resta un attimo a ticchettare una ventina di dita sul bancone, poi va al terminale, apre il database e registra la vendita:

Transazione 73.3148h

Cliente: Gergash Camillo Rax

Oggetto: Devastatore Ferlin Mark 3

Mod: car+ Osphen PP1, set Mokawa MS3, a.s. Volk,
nanof. Ybo

Dettagli: usato, non funzionante

Prezzo: 3000 crediti [pagato carta Galaxy]

Reiterazione: 8.

Ventiduesimo secolo

di Giampaolo Bonora “oasi”

[clic]

- AH!

- Ehm... eccomi...

- Vedo. Purtroppo. Ci avevo già messo una croce sopra. A questo punto, era meglio se sparivi del tutto

- Uh, adesso non esageriamo. Gira quell'anello e accendi il 3D

- No no, non esagero. Visto che mi hai cercata, ti ascolto. Ti ascolto, niente di più. Voglio sentire cosa ti inventi. Non accendo nessun visore, non voglio vederti qui intorno. E prima ti dico una cosa, stampatelo bene in testa: sei uno stronzo. Adesso ascolto lo stronzo che mi parla. Prego

- Maddài, lo sapevi che al mio lavoro ci tengo. E te l'avevo detto che...

- EH? Quando?

- Massì, te l'avevo detto, guarda che se devo chiudere il mio progetto non mi faccio vivo per un po'... l'ho già fatto altre volte...

- MA COSA STAI DICENDO? Le altre volte eravamo d'accordo, non ti ho cercato. Ora sei sparito di punto in bianco, senza un messaggio, hai staccato tutta la tracciabilità. Io qui ad agitare le mani per aria come una scema per cercare connessioni, sempre con lo stesso risultato. Ir-reperibile. Disconnesso. Mi sono messa anche degli anelli vecchi. Autorizzazione negata. Come un criminale che

cerca di scappare; ma tu sei solo un coglione, non avevi nessun motivo per scappare...

- Stai calma, eh? volevo solo prendermi un paio di giorni per...

- Senza avvisare! un paio di giorni? una settimana con oggi! sparito, dissolto!

- Volevo avvisarti, poi ho cominciato e dovevo stare concentrato, stavo per finire, dopo ti avrei spiegato, eccomi. Ti prego, non fare scene, è importante

- Ooohh, per te è importante, certo! Al punto da cancellarmi!

- Da isolarsi, era necessario. Non solo da te, da tutti... da tutti quelli non coinvolti nel progetto

- Eh già, io non sono... coinvolta nel progetto! Maledetto stronzo. All'inizio non pensavo che arrivassi a questo punto, non riuscivo a capacitarmi. Sparire da tutte le reti, ce ne vuole. Come... come... ne avevamo parlato, ti ricordi quando? eh?

- No, adesso non ...

- Come chi pianifica il proprio suicidio. Operazione preliminare per assicurarsene il buon fine, lo avevi detto tu

- Ma quando? Ma ti pare?

- No, infatti, non può succedere. Parole a caso, le hai dette e manco ti ricordi. Sono io che mi metto preoccupazioni per gli altri, mi sono venute in mente anche queste. Tu te ne strafotti, degli altri; esisti solo tu e la tua ricerca

- No, dà, non ricominciamo proprio adesso che ho tutto il tempo che vuoi. E te lo voglio dire, sono contento di quello che ho fatto in questi giorni. Lo so, ho fatto pagare un prezzo anche a te, scus...

- ...anche!

- Davvero, valeva la pena, adesso ti racconto. E presto posso raggiungerti fisicamente. Accendi il 3D, intanto

- Scordatelo

- Non ti sto proponendo del sesso virtuale. Accendi il visore, voglio vederti qui nel mio spazio, ti racconto

- Io invece dopo questa ho deciso che non voglio uno stronzo nel mio spazio. Ci ho pensato bene. Se hai qualcosa da dire, dilla ora, poi sparisce e non cercarmi più. Come mi hai cancellato tu, ti cancello io, ma per sempre. Irraggiungibile. Irreperibile. Si può fare anche selettivamente, no? Fa parte dei diritti di cittadinanza.

- No, senti, litigare così è una cosa da immaturi. Stiamo calmi e aggiorniamoci

- Io sono calmissima, TU sei un immaturo. Non me n'ero accorta, poi non ci volevo credere. Questa tua fuga mi ha aperto gli occhi

- Non è stata una fuga. Devi ascoltarmi

- Chiamala come vuoi, ma non devo proprio niente. Non a te. E adesso ...

- Renditi conto, una ripicca è una cosa idiota. Può darsi che io abbia sbagliato, io credo di potermi spiegare se mi ascolti. Ho sbagliato, può darsi. Ma ti devo dire che cosa ho fatto, che cosa ho pensato, come ti ho pensato... Non vedevo l'ora di raccontartelo, quello che stavo facendo, e più ero soddisfatto di me, più mi immaginavo quando te l'avrei raccontato.

- Scrivimelo. Non sei uno studioso di queste tecniche del passato? Addio.

- No, senti...

[/clie]

Ho provato a mettermi in contatto con te, niente, sono bannato in modo permanente su tutti i canali. Quando l'hai detto non credevo che avresti fatto sul serio. Mi sembra una cosa così enorme che non riesco a spiegarmela. Non voglio crederci, perciò faccio come hai detto, scrivo. D'altra parte, non ho alternative, giusto?

Scrivo, come si faceva una volta. Forse lo avrei fatto comunque, in qualche forma.

Hai ragione, a forza di frequentare il lavoro di gente morta da due o tre secoli ci ho un po' preso la mano, con le loro usanze. Loro si chiudevano tutte le porte di comunicazione e via, in profondità, attraverso l'unica che gli era rimasta. Potevano venir fuori delle cose meravigliose, oggi non siamo più capaci. E anch'io, non è che sono capace, sto solo cercando di imitarli, perché ho delle cose da fermare.

Non c'è bisogno che ti dica che sarò un po' confuso, e non solo per quello che ti vado a raccontare. Con te stavo bene, anche se stavamo insieme più in telepresenza che in presenza. Mi era sembrato che ti piacesse quello che facevo, mi sono isolato per fare meglio qualcosa di importante, ero convinto che avresti capito. Spero che ci ripensi.

Non dico altro, ti racconto e basta.

Ho visto morire un uomo.

Per il mestiere che ho scelto non è poi così raro, anzi, qui al Dipartimento la maggior parte di noi ormai lavora sul confine della vita. Potevo immaginarlo, quando sono venuto qui. Adesso quando sono lì che se vanno, vogliono tutti essere ibernati, e la tecnologia non è all'altezza di una domanda di massa. Per non dire dell'organizzazione, ma questo per fortuna non ci riguarda.

Quest'uomo non era uno qualsiasi.

Aveva quasi centoquarant'anni, era nato nel 2013. Non aveva nemmeno un chip impiantato, neanche quelli di prima generazione.

Era uno di quelli che avevano messo in osservazione quando lanciarono il programma Speranza100, alla fine del secolo scorso. Adesso che siamo molto oltre, queste cose ci fanno sorridere, ma quando è nato lui la speranza di vita umana media terrestre era 65 anni. Lui era di quelli fortunati per nascita, ma anche dalle sue parti la speranza di vita era poco più di 80. È stato fortunato anche dopo, ha schivato tutte le tempeste del secolo scorso.

Era un grande, ma questo l'ho saputo poco alla volta.

In gioventù e nella sua età matura deve aver avuto fama di originale, un tipo strano. Non aveva rincorso nessun potere, il prestigio personale non gli interessava. Diffidava della tecnologia, ma non apparteneva a nessuna setta. La filosofia dei suicidi collettivi non l'aveva toccato. Voleva vivere in modo naturale, diceva. Teneva al privilegio di decidere per sé; lottò molto, per questo: m'immagino quanto sia stata dura.

Quando stava per diventare uno splendido centenario, qualcuno del Dipartimento gli propose di fare praticamente da cavia per le ricerche sull'invecchiamento, rispettando alcuni principi a cui teneva: per esempio non gli avrebbero messo protesi né impianti artificiali di nessun tipo. Accettò in cambio di attenzione e di dialogo. Veramente non so se fu lui ad accettare o furono quelli del Dipartimento; so solo che fu una negoziazione piuttosto lunga e dettagliata.

Voleva essere sempre informato del suo ruolo e parlare con quelli che studiano cos'è la vita, tecnicamente dico,

come funziona. Mi chiedo se eravamo noi a studiare lui, o lui a studiare noi.

La sua presenza al nostro Dipartimento era diventato una specie di leggenda.

Ci si riferiva a lui come Ilio, ma nessuno sapeva il suo vero nome. Qualcuno dei vecchi diceva di averlo visto tanto tempo fa. Qualcun altro diceva che era già morto da tempo, qualcuno diceva perfino che non era mai esistito, che era una edificante storiella didattica.

Quando ormai ero ben inquadrato nella struttura mi feci coraggio e chiesi di lui a uno dei capi. Mi disse che chiunque aveva avuto contatti con lui si era impegnato ad una privacy rigorosa, e quindi non poteva aiutarmi. Non poteva aiutarmi in modo diretto, disse, ma se continuavo il mio percorso avrei certamente saputo qualcosa di più, non dovevo avere fretta.

L'accesso a Ilio è stato per me una sorpresa.

Avevo quasi finito il lavoro per l'operatività di terzo grado. È successo sei mesi fa, me l'hanno proposto, ovviamente ero vincolato al silenzio totale. È stata una gran soddisfazione, ma mi hanno subito avvisato che tecnicamente non dovevo aspettarmi niente di speciale. Del resto ero già stato a contatto con gli ultracentenari, sapevo cosa fare e cosa aspettarmi. Era lo stesso un privilegio raro, e l'ho vissuto come tale. C'era questa vocina di dentro che diceva: ma è proprio lui ? E io che pure potevo attivare qualche minima forma di comunicazione, ero lì a fare le cose più normali.

All'inizio rimanevo di fronte a lui come imbambolato.

Aveva ormai delle reazioni limitate.

Ora lo posso dire: sinceramente, non so quanto siano stati rispettati suoi desideri originali. Se avessi espresso prima un dubbio del genere mi avrebbero allontanato. Perciò guardavo, facevo quello che sapevo e cercavo di non giudicare chi mi aveva preceduto. Se solo un anno fa mi avessero detto quello che gli avevano fatto in passato e gli stavano facendo, sarei inorridito, l'avrei considerato un tradimento dei patti, una lesione dei principi, una convenzione d'incapace. Ora mi rendo conto meglio, sono più tollerante. Ma questo lo devo, più che alla pratica, ai lunghi silenzi in sua presenza.

Il fatto di non avere controlli incorporati, di per sé significa molto poco.

Da molto tempo ormai non possiamo più fare a meno di supporti artificiali, almeno in una qualche fase della vita. Non installarsi addosso è una scelta etica, discutibile se vogliamo, ma non è che in questo modo si rifiutino del tutto i controlli e la regolazione esterna. Nel suo caso, a suo tempo ci si impegnò a rispettare la sua scelta, a prezzo di difficoltà crescenti. Spesso si dovevano fare su di lui le pratiche di routine con strumenti invecchiati e affidabilità ridotta. In linea di principio siamo nel posto giusto per fare esperimenti, qui siamo perfino in grado di mettere in campo tecniche di archeologia sanitaria, ma questo è giustificabile solo in casi eccezionali.

Ilio era certamente una persona eccezionale.

Mi hanno detto tutti quelli che hanno avuto a che fare con lui che finché ha potuto, si preoccupava di alleviare le responsabilità di chi gli stava intorno. Si faceva spiegare, cercava di collaborare, ma anche di spiegare le sue scelte, la sua filosofia. Così ha un po' temperato il suo rigore, o

meglio ha ammorbidito consapevolmente il patto iniziale, ma entro precisi limiti, che del resto erano scritti fin dall'inizio: si era tutelato anche contro il degrado delle sue capacità di decisione. In compenso si è reso disponibile per altre sperimentazioni affascinanti, sulla conservazione della memoria, per esempio. Si sa che questo è uno dei campi in cui il nostro Dipartimento è all'avanguardia, la teoria delle isole di ricordi è nata qui. Quello che io non sapevo pur lavorando qui, e non dovrei dirlo, ma mi permetto perché tanto fra poco sarà di pubblico dominio, è che una parte del nostro prestigio viene dal cervello di Ilio. Direttamente, voglio dire: viene da quello che era registrato, diciamo così, nel suo cervello, che è stato riprodotto e modellizzato in tutti i modi. I risultati migliori si sono avuti lavorando sulle riproduzioni di piccole aree.

Non so com'è, ma i vecchi mi hanno sempre affascinato.

Da bambino mi chiedevo, ma davvero loro c'erano, quando succedevano tutte quelle cose scritte nei documenti? Davvero quando erano bambini hanno parlato con persone nate prima della rivoluzione informatica? E com'erano quelle persone? E la luce, prima dell'alterazione del clima, era davvero come oggi? E davvero di notte si potevano vedere le stelle a occhio nudo? Attraverso il loro racconto la contemporaneità va indietro fin quasi a due secoli, un niente nell'evoluzione, lo so, ma per me resta una cosa da stupirsi, quasi magica, come se fosse il mio cordone ombelicale col mondo. Viene fuori in quello che faccio, probabilmente, forse anche nei momenti meno opportuni.

Mi sono ritrovato, non so come, a essere uno dei pochissimi assistenti terminali di Ilio.

Per quanto ci sia sforzati di allontanare la fine, a un certo punto si è capito che era questione di pochi giorni, ore forse. Io ero lì, è toccato a me.

Le sonde - per quelle aveva dato il suo consenso, a un certo punto - restituivano una rappresentazione abbastanza precisa del grado di vitalità dei suoi organi, perfino di certi blocchi di cellule del suo cervello. Non amava le macchine, ma alla fine, come tutti, era collegato a ogni sorta di macchina. Alcune le interpretavo io direttamente, seduto lì a fianco. Quando sei vicino a una persona così, la tentazione è sempre quella di cercare di stabilire una comunicazione, anche se sai che non funzionerà. Sono un inguaribile nostalgico, gli ho perfino parlato.

Mi chiedo, e gli chiedo scherzando, se io avessi oggi un figlio - con te, mettiamo - come sarebbe alla sua età, nel ventiquattresimo secolo. E magari, se si fa ibernare, nel secolo ventisei, o nel ventotto, o nel trentuno. Ti sembrerà una buffa regressione, ma ho perfino interpretato un leggero movimento del suo viso come una risposta, come facevano gli aruspici più di due millenni fa.

Ilio mi ha detto, provaci. E io gli ho detto che ne avrei parlato con te, a voce nuda.

El perro negro

di Salvatore Mulliri “Isola Virtuale”

01-06-1982 – Delta Zulu Sierra Alpha (Atlantico del Sud) – ore 04.32

Grazie a quel mirabile organo di senso che è il posteriore umano, il tenente Felipe Bonaventura dell’Aereonautica Argentina, nonché secondo pilota e addetto al carico del C-130 soprannominato “El Naranjero”, sentiva risvegliarsi in modo prepotente quell’antico istinto della preda in campo aperto, quando non può fare affidamento sulla velocità o sull’invisibilità.

Davanti a lui, oltre il parabrezza flagellato dal vento, le nere onde dell’Atlantico del sud sembravano una catena montuosa, vivente e minacciosa, e c’era da ringraziare qualche santo australe per il miracolo che permetteva al pesante quadrimotore di sfiorare le onde colossali senza farsi afferrare dai gelidi artigli di spuma.

Durante il volo notturno, a bassa quota per sfuggire ai radar inglesi, il suddetto organo di senso non aveva smesso di lanciargli segnali di pericolo, sensazioni che partivano come brividi e irrigidimenti dalle chiappe, acquistavano fredda sostanza nel basso ventre, e infine, si trasformavano in una specie di dolente corona di pessimismo.

A ogni istante l’allarme missilistico poteva mettersi a trillare annunciando l’arrivo di un missile inglese e la loro repentina dipartita dalla vita e dalla follia della guerra.

Per allontanare questo pensiero molesto, Felipe scese nella stiva per controllare ancora una volta il carico: quattro grossi container di metallo contenenti i micidiali Exocet antinave da portare a una batteria argentina sopravvissuta, ultima risorsa per i difensori delle Malvinas contro la preponderante flotta inglese all'ancora.

Nell'assordante e nero stomaco dell'Hercules, Felipe, in barba a tutti i divieti, si accese una sigaretta, ma era impossibile cancellare il fetore dolciastro che l'area di carico continuava a emanare da quando l'aereo era stato usato per trasportare uno strabiliante quantitativo di arance dalla tenuta di Santa Rosa appartenente a uno dei generali della giunta militare.

“El Naranjero”, così quel C-130 era soprannominato dagli altri piloti, con spregio, come se fosse diventato il furgone del fruttivendolo grazie ad un solo volo. “Meglio arance che trasladados¹² da buttare nell'oceano” aveva risposto esasperato Felipe, ma alla persona sbagliata, gelando con un silenzio di tomba il circolo ufficiali dell'Aeroporto Militare Jorge Newbury.

La notte stessa gli avevano cambiato piano di volo, davanti alla rampa di carico non c'erano gli annoiati marmettoni da portare a una guarnigione della Patagonia, ma una fila di autocarri senza distintivi dai quale venivano scaricate decine di barelle.

Felipe aveva capito immediatamente cos'era successo. Lassù dove c'erano le menti feroci e insonni del Processo di Riorganizzazione Nazionale, avevano deciso che “El Nara-

¹² trasladados = trasferiti, termine utilizzato per definire le vittime del sistema di eliminazione dei prigionieri politici tramite caduta da un aereo sull'oceano.

njero” doveva dare il suo contributo all’Operazione Condor e offrire un volo di sola andata sull’oceano a dissidenti, prigionieri politici o semplici testimoni scomodi che la Giunta Militare Argentina non voleva rimettere in circolazione dopo settimane di torture e violenze. I trasladados giacevano incoscienti nelle barelle sotto l’effetto di qualche potente farmaco, inconsapevoli, ma forse anche grati per quel pietoso sonno chimico, visti gli evidenti segni delle torture subite. Non c’era risveglio da quel genere di sonno, solo un salto da 4000 piedi verso l’azzurro pavimento dell’oceano. Felipe si era sforzato di non guardare quei volti dormienti, concentrandosi sul nuovo piano di volo, vergato a mano e redatto da qualcuno che con un certo macabro senso dell’umorismo definiva il volo come “sgancio a media quota di rifiuti tossici oltre le acque territoriali”.

Un uomo vestito con un camice bianco, in piedi sulla rampa di carico dell’aereo, sembrava concentrato a scrivere qualcosa in un quadernetto nero, ma al passaggio di Felipe s’era subito interrotto e aveva teso una mano.

“Tenente Bonaventura?”

“Sono io.” Rispose lui senza allegria.

“Sono il dottor Horacio Artiz e ho l’incarico di sovrintendere al trasporto e allo sgancio del... carico. Salirò nell’aereo con voi.”

Felipe era stato tentato di chiedergli se si sarebbe spacciato anche lui con il suo bel camice bianco con i gradi di capitano della sanità, sulla superficie blu ossidiana dell’Atlantico, ma si trattenne. Aveva avuto già abbastanza guai per la sua pessima abitudine di non starsene zitto in un angolo a guardare i cani da macello mentre facevano il loro sporco lavoro.

“Devo chiedere un favore a lei e al pilota. Sto conducendo un esperimento con un nuovo farmaco ipnotico su questi... soggetti. Mi occorre che il volo duri un po' di più del solito.” continuò Artiz.

“Veramente il piano di volo prevede....” Artiz lo interruppe:

“Non le sto chiedendo molto, solo una ventina di minuti in più. Può sempre dire che ha avuto problemi a liberarsi del carico. Si ricordi che ho amici molto influenti.”

“Capisco, ne parlerò col pilota. Vedrò cosa posso fare...”

In quel momento si udì un urlo e una delle figure, distese nelle barelle, una di quelle che stavano per essere trasportate a bordo del C-130, balzò in piedi, scaraventò per terra i due militari e iniziò a correre verso gli hangar alla fine della pista. Era una ragazza magrissima, sui vent'anni, con lunghi capelli neri, praticamente nuda sotto quello che rimaneva di una sottoveste lurida e stracciata.

“Cosa aspetta Bonaventura? La insegue!” aveva urlato il dottore.

Ma la ragazza prima ancora che qualcuno potesse reagire si era accasciata sulla pista di cemento.

Per un riflesso condizionato Felipe era corso verso il corpo privo di sensi. Aveva sorretto la ragazza tra le braccia e, dopo averle tolto i capelli dal viso emaciato, aveva scoperto che i suoi grandi occhi azzurri lo fissavano atterriti.

“El Perro Negro... Il Cane Nero. Il Cane Nero ti prenderà l'anima. Lo vedo... È Nero, Nero come la notte. Ha gli occhi di fuoco ed è nero come l'inferno. Non c'è speranza, il Cane Nero ti porterà all'inferno.” Così dicendo aveva perso i sensi nuovamente.

Felipe aveva sentito per la prima volta quel brivido partire dalle natiche per arrivare al cervello.

Il Cane Nero. Cosa aveva voluto dire quella poveretta?

Durante il volo l'aveva domandato al medico, che era tutto indaffarato ad annotare le reazioni dei suoi "soggetti".

"Allucinazioni... solo allucinazioni. Sto somministrando loro un cocktail di mia invenzione a base Pentotal, Paraldeide e estratto di Peyote. Dovrebbe renderli più malleabili durante gli interrogatori, ma spesso sono vittime di potenti allucinazioni e l'effetto del farmaco come siero della verità è vanificato. Dipende dai soggetti."

Il dottore annotò qualcosa nel suo quaderno dopo aver consultato il costoso orologio da polso." Si figuri che un mio assistente s'era convinto che sotto l'effetto del farmaco, in certe condizioni, alcuni soggetti potessero persino predire il futuro."

Felipe era sobbalzato: "Davvero?"

"Già. Secondo lui uno dei soggetti gli avrebbe già detto chi vincerà i prossimi mondiali di calcio del 1982. Si figuri... l'Italia. Quella squadretta insignificante."

La faccenda del Cane Nero lo ossessionò per tutto il volo. Quasi si dimenticò cosa dovevano fare i soldati che erano saliti sull'aereo dopo aver portato dentro il "carico", quando lui stesso accese la luce verde e fece scendere la rampa di carico mentre l'aereo sorvolava l'immenso oceano.

Per mesi fu ossessionato dal ricordo di quel volo e degli occhi atterriti della ragazza. Per mesi aveva evitato con cura qualunque membro abbastanza scuro della razza canina, e persino un olivastro sottufficiale, basso e attaccabrighe, soprannominato "el perrito" per la sua abitudine di abbaiare gli ordini.

Per sfuggire a quest'ombra che il suo spirito evocava ogni notte Felipe accettava qualunque missione. In volo si sentiva al sicuro. Non c'erano cani che potessero seguirlo lassù.

Quest'ultima missione però era diversa. Felipe se lo sentiva.

Una luce rossa si accese sulla paratia. Le Malvinas erano vicine. Collegò la sua cuffia dell'interfono e si imbragò per sorvegliare le operazioni di sgancio. La rampa si aprì sulla notte australe.

Le stelle erano oscurate da un'ombra nera che si muoveva sullo sfondo della notte gelida.

Così lo vide, il Cane. Nero come la notte e con le fauci aperte. Pronto a balzare su di lui. Con il pelo lucido come se fosse bagnato, gli occhi neri e luccicanti e le zanne candide e affilate che spuntavano da quella bocca infernale.

La paura aggredì Felipe, paralizzandolo meglio di un cocktail del dottor Artiz.

Poi si accorse che la fantasia gli aveva giocato un brutto scherzo: si trattava solo di un aereo dipinto di nero che seguiva il "Naranjero". Pensò a un caccia di scorta fino a che non vide le fiamme gemelle dei cannoncini Aden da 30mm accendersi nella notte come occhi di fuoco. Mentre la fusoliera e le ali del quadrimotore venivano squassate dai proiettili incendiari (nonostante tutto lasciando Felipe praticamente incolume) lo stupore lasciò posto alla rassegnazione. Fuoco, fumo. L'aereo sobbalzò e si lamentò come un grosso animale agonizzante. Felipe si voltò e vide la cabina di pilotaggio devastata. Nessuno poteva essere sopravvissuto in quell'inferno di lamiere ardenti. Finalmente il

pavimento si inclinò dolcemente e il Naranjero iniziò la sua corsa finale verso l'oceano.

Mentre Felipe assisteva alla propria fiammeggiante caduta, legato come il capitano Achab a una balena grigia che puzzava di cordite, kerosene e arance marce, non poté fare a meno di pensare che l'aereo inglese che li aveva abbattuti era chiamato Harrier.

Segugio. Una tipo di cane che non molla mai la preda.

Per giunta dipinto di un azzurro così scuro che di notte poteva sembrare nero.

La carovana dei mondi

di Alberto Cecon “cek”

Su veloci vascelli viaggiavamo – ricordi? – sospinti da vorticosi venti solari, il silenzioso scintillio delle stelle ci condusse ai confini del Cosmo, laddove, in nebulose di nebbia purpurea, spesso ci perdemmo, ritrovando poi noi stessi e i segreti degli spazi siderali.

Sconosciuti satelliti scoprimmo, e pianeti popolati da piante, e strane forme di vita invisibili, e formazioni di pietre pensanti; incuranti di credi, costumi, culture da noi molto diversi, visitammo le vaporose regioni al di là dell'ignoto, alieni in aliene contrade sulle strade del Tempo.

Per centinaia di migliaia di anni navigammo senza una meta, senza fretta, senza il dovere di cercare una fissa dimora; come naufraghi in un dolce naufragio, ci lasciammo sospingere dallo sciabordio delle onde gravitazionali, e solo una prematura supernova, o una stella esplosa in un perduto passato ci faceva da faro.

Colonizzatori senza casa, ogni pianeta era il nostro Paese, a ogni emporio scambiando ogni nostro avere; collezionisti di conoscenza, senza guerre conquistavamo le galassie, a tutti offrendo ogni nostro sapere; felici nomadi dell'infinito, con carovane di temprato titanio, con astronauti color cobalto solcavamo le solitarie autostrade dell'Universo.

Poi un giorno, in un'epoca remota, in un posto imprecisato, l'immobile marea (o l'imperizia di un pilota) ci

sospinse su un mondo misterioso, popoloso di primitivi pitecantropi, creature curiose, bipedi parlanti – forse intelligenti; come dèi, con divini onori, con devoti furori ci accolsero, ci accudirono, ci costrinsero a rimanere. Nel lento volgere delle ere, per lunghissime generazioni ci frequentammo, incrociammo i nostri destini, scambiammo i nostri geni, generando nuove genti, una progenie più evoluta – il genere umano.

Fu allora che dimenticammo. Più forti ma più folli, più sapienti e meno saggi, scordammo come si fa a volare, non riuscimmo più a solcare le vie del cielo, e rimanemmo a terra; attaccati a questo nuovo suolo, radicati ormai a una realtà diversa, il nostro sguardo si levò sognante alle lontane stelle perdute il cui luore ci rammentava qualcosa – ma cosa? – che non riuscivamo più a ricordare.

Stregati da questa nuova luna, quando sale con riflessi d'argento tra le fronde fruscianti degli alberi nel chiarore notturno; catturati dal bagliore vermiglio del nostro nuovo sole, quando scende in un lago di fuoco nei tramonti d'estate; accarezzati dal profondo respiro della brezza mattutina, quando sembra soffiare dagli astri sospesi in un sopore cremisi, ecco, allora ricompare prepotente l'antico ricordo, il dimenticato desiderio, la struggente nostalgia delle stelle.

E noi torniamo a volare, come un tempo, a navigare nei fluttuanti abissi siderei, a esplorare con immutato stupore gli infiniti oceani dell'Universo, ma solamente – ahimè – con la nostra mente, nei nostri cuori, dentro i nostri sogni – e così sarà per sempre.

*We sail, through endless skies, stars shine like eyes, the black
night sighs;
The moon, in silver trees, falls down in tears, light of the night;
The Earth, a purple blaze, of sapphire haze, in orbit always;
While down, below the trees, bathed in cool breeze, silver star-
light, breaks down the night;
And so, we pass on by, the crimson eye, of great god Mars, as we
travel the universe...*

Black Sabbath, Planet Caravan

Frammenti

di Fabrizio De Santis “Gilgamesh”

Socchiuse gli occhi e si guardò intorno.

L'ambiente non gli era familiare, ma riconobbe il tipo di stanza e molti degli oggetti che vide. Non ricordava come fosse arrivato là; di più, non ricordava quasi nulla del passato recente, il suo ultimo ricordo era il banco check-in di un aeroporto, presumibilmente giorni prima.

Rimase quasi immobile e con gli occhi semichiusi per qualche istante, il tempo strettamente necessario per fare una sorta di inventario delle proprie condizioni fisiche e controllare se qualcuno lo stesse osservando da presso.

Nessuno in vista. Con un unico, fluido movimento fu in piedi e iniziò a guardare meglio la stanza in cui s'era risvegliato.

Non era esattamente una stanza, dopotutto, sembrava più la cabina di una nave. Anche l'odore suggeriva che potesse trovarsi su un'imbarcazione, sicuramente attraccata vista l'assenza di rollio o beccheggio. Nessuna finestra né oblò, solo una porta metallica chiusa dall'esterno, unica sorgente di luce una plafoniera sul soffitto.

Indossava una camicia bianca e un paio di jeans, ai piedi dei mocassini chiari, nulla nelle tasche. Controllò la fibbia della cintura e i tacchi delle scarpe, ma non trovò niente di insolito. Come colpito da un ricordo improvviso si tastò dietro l'orecchio e avvertì un leggero dolore.

Si avvicinò alla porta e si concentrò sulla maniglia, dopo alcuni secondi la porta si aprì con uno scatto secco, come se si fosse sbloccato un meccanismo. Per qualche strana ragione la cosa non parve stupirlo. Aprì lentamente la porta e scivolò nel corridoio non illuminato, sul quale si aprivano molte porte simili a quella dalla quale era appena uscito.

Percorse il corridoio fino alla fine e si trovò davanti a una stretta scala. Iniziò a salirla con circospezione, pronto a tornare indietro al minimo indizio di una qualche presenza di fronte a lui. Tornò con la memoria ai suoi ricordi più recenti: la missione a Talinn, il suo contatto e il loro incontro al Linnahall, l'ultima telefonata con il suo capo, i suoi dubbi sull'opportunità di proseguire senza una copertura adeguata. Aveva ricevuto l'ordine di rientrare, e stava per prendere il volo quando qualcuno l'aveva intercettato e in qualche modo neutralizzato e rapito.

Improvvisamente una figura si parò davanti a lui, un tipo tarchiato con una tuta azzurra da meccanico che impreccò in russo vedendolo. Senza esitare lo colpì col palmo poco sotto lo sterno e col taglio della mano alla base del collo mentre cadeva, prima che potesse parlare ancora.

Scavalcò il corpo esanime e si trovò in quella che sembrava una sala di controllo. Rimase abbastanza sorpreso nel constatare che non si trovava su una nave, dopotutto, ma su un dirigibile.

Tutto iniziò a dissolversi proprio mentre cercava di interpretare il pannello principale con le sue indicazioni in cirillico. Ebbe come la sensazione di precipitare in un vortice poi fu di nuovo buio e silenzio.

Gli sembrò di sentire come delle voci, in lontananza:
- Allora, dottore, c'è qualche possibilità che si svegli?

- Signora, non voglio darle false speranze. È estremamente difficile che si risvegli dal coma, nonostante i picchi improvvisi di attività cerebrale che abbiamo riscontrato.

Le voci si persero in un mormorio indistinto, una luce intensa filtrava tra le assi di quello che sembrava un capanno da caccia. Uscì all'aperto e vide sua sorella che si arrampicava su un tiglio, e il suo pony preferito legato a una staccionata. Suo padre arrostita salsicce poco più in là e sua madre e alcune amiche chiacchieravano sotto una tettoia di legno, vicino alle tavole e alle panche disposte intorno. Corse incontro a suo padre che gli sorrise.

- Che giorno è oggi, papà?

- Mi prendi in giro, Mikhail? Sai benissimo che giorno è oggi. È il tuo dodicesimo compleanno. Sei un uomo ormai, oggi riceverai in dono la carabina che fu di tuo nonno.

- Sì, ma intendo la data.

- È il 15 maggio, che altro giorno potrebbe mai essere, se è il tuo compleanno?

- Che... anno?

- Oh, ma questa è bella. Il 1903, non ricordi?

Di nuovo, tutto si dissolse in un mosaico di colori, la campagna verdissima, il sole di maggio, il vestito bianco di sua sorella Barbara, la giacca porpora di suo padre.

Musica, questa volta, musica sinfonica – una melodia maestosa che ricordava bene. Smise di farsi domande e andò incontro alla luce che filtrava dall'alto, verso l'ampia scalinata di un palazzo marmoreo che in qualche modo conosceva.

- Benvenuto, o meglio bentornato. – echeggiò una voce.

Sorrise e salì i gradini. Pensò che era bello essere di nuovo a casa dopo tanto tempo.

Advanced Dungeons & Rome

di Alessandro Forlani

Non è cambiato un cazzo da allora. Stava sempre con la stessa fidanzata, continuava a vedere Aldo, continuava a vivere con mamma, continuava a far finta di studiare, continuava. Un groppo grande come un polipo gli si avvinghiò alla gola. Quando cambia?

Niccolò Ammaniti e Luisa Brancaccio; *Seratina*

La sbarbina di turno alla reception del piano terra gli annunciava al citofono che era arrivato Baietta, il tono venenoso sottintendeva *quel frocio*.

Denis Canavese acconsentì che salisse: ascoltava, smanioso in poltrona, il mugghio del saliscendi e delle porte dell'ascensore, i passi nel corridoio, gli impiegati che incrociavano lo stagista, che ruffiani lo salutavano, «buongiorno, dottore». E un tonfo sullo zerbino. E il bussare alla porta sulla targa di plexiglass.

Canavese si drizzò sulla consolle del *mac* nella sua miglior postura da dirigente della Regione: draghi di Elmore e dei fratelli Ildembrant si alternavano nello screensaver a cascate di dadi a venti facce. Lui riportò il desktop, con un colpetto sul mouse, all'elenco di grigi file d'ufficio per quell'anno amministrativo 2022.

«Avanti.»

Lo stagista spinse dentro lo scatolone, chiuse l'uscio con un colpo d'anca.

«L'ho trovato, assessore», squittiva esultante.

Canavese riconobbe sull'imballaggio i timbri scoloriti degli archivi Cecchi Gori Intercapital, schizzò in piedi entusiasta, rovesciò la poltrona, saltò dall'altro lato del tavolo. Affondava il tagliacarte nelle fessure del pacco, lacerava lo scotch. L'altro raccoglieva la cartastraccia, la plastica e il polistirolo che si spargevano sul tappeto dalla scatola fatta a pezzi.

L'assessore sgombrò il piano dalle scartoffie, stese con cura quella giubba di borchie, di cuoio; quell'enorme, grossolano spadone. Affondò le narici nella pelliccia infeltrita, esalava di naftalina; scorse con il pollice la lama senza filo.

«È quello giusto?», si angosciava Baietta.

Canavese rimirava soddisfatto, raggiante, quel costume e quell'arma che inseguiva da trent'anni, scarti di attrezzatura che conosceva a memoria: così come le scene e le battute del film per il quale erano stati utilizzati, fulgido capolavoro degli anni '80 dello scorso secolo: *Attila flagello di Dio*; regia di Castellano e Pipolo, protagonista l'inarrivabile Abatantuono.

Non trattenne le lacrime.

Lo stagista gli offrì i kleenex profumati di borotalco, Kitty e Duffy Duck gli sorridevano dal pacchetto:

«Assessore, si sente male?»

Canavese soffiò, spazzolò col fazzoletto di carta il moccio e il pianto dal *blazer* fumodilondra. Si affacciava a braccia conserte con gravità alla vetriata dell'ufficio sull'autunno romano.

Edifici discontinui fascisti e umbertini, sull'altro lato di viale Calderini, sfocavano nello spurgo del traffico ininterrotto: e specchiavano nei vetri sudici delle finestre le insegne annerite del Consiglio Regione Lazio, gli sbadigli di

impiegati e dirigenti ai piani e la sua faccia imporporata di commozione:

«Non puoi capire, tu: non puoi capire, Baietta, cosa significhi quel film per la mia generazione», e su *mia* si accalorava d'orgoglio. Nell'intimo una voce lo spernacchiava che forse, forse, non lo capiva neppure lui: o che peggio il pistolotto che salmodiava, ripetuto tante volte a se stesso e ad altrui, come il film e tutti i *cult* dei suoi vent'anni non esprimeva un bel nulla. E si ostinava a persuadersi del contrario per salire di un gradino culturale, morale: quanto bastava, cinquantenne arrivato, a pisciare sulla testa ai più giovani in basso. «Se scelsi da ragazzo di giocare Barbaro, se lo gioco tuttora, è stato per *Attila*: "Perché seguite me? Perché tu si lu re!" Fantastico, ti rendi conto?»

Baietta annuiva, restava in silenzio. Una stolta indifferenza gli appannava le lenti: *'sti occhialini di celluloida da checca, sprezzò dentro di sé Canavese, tipici di voi finocchi cresciuti con l'X.Box. Che non è mica il gioco di ruolo dal vivo.*

L'assessore ripose i due cimeli, nascose la scatola fra l'archivio e la parete nell'angolo con il tricolore e la bandiera dell'Unione Europea.

«Quanto c'è costato?»

Baietta cavò di tasca una busta che tracimava di ricevute e scontrini, biglietti ferroviari, bollettini postali: «queste», arrossì, «sarebbero le mie spese, se...»; Canavese le spazzò come si scaccia una mosca. Lo stagista gli porse un altro plico: poco più di un cartoncino da visita sigillato in un involucre crema.

La busta era intesta a un dirigente Rai Cinema in odore di Ministero alle prossime elezioni.

L'assessore scorse zitto le poche righe, le affidò allo stagista, quello sbiancò.

«Cambiamo qualche termine», deglutì Canavese, «e mettiamo a bilancio. Te ne occupi tu?»

Gianluca Cordella riconobbe il Ducato dal busto di Mussolini che ciondolava dallo specchietto: imprecò con i custodi che si sbrigassero ad aprire prima che il clacson e quello sgasare alle tre di notte, svegliassero tutta via Nomentana. Il furgone attraversava i cancelli, rallentava presso l'ingresso del policlinico. L'uomo alla guida si sporgeva dall'abitacolo:

«Buonanotte, professore.»

Cordella lo accoglieva spalleggiato dagli infermieri nell'alone di luce verde sotto la croce di neon.

«Fai casino, Catani; muoviti, la strada la sai.»

Il furgone si fermò sotto il cartello *obitorio*, l'autista smontò. Sganciò dal cinturone, fra il nunchaku e la scaccia-cani, il mazzo di chiavi elettriche del vano carico blindato.

I portelli si spalancarono con uno schiocco meccanico, un tanfo di sudore spazzò l'atrio obituario.

Saltò fuori un ragazzino pallido, in anfibi e mimetica, i Ray Ban inforcati dentro il casco da motociclista. Imbracciava un obsoleto elettroshotgun, sul calcio un adesivo della Decima M.A.S.

Cordella puntò una torcia elettrica nel container: diciotto disgraziati, pesti e storditi, giacevano ammanettati nell'orina e nel sangue.

«Stanotte è andata bene, ne abbiamo di tutti i tipi», notificava Catani scorrendo un i.pad, «sei negri, un albanese, tre gialli, tre zingari, cinque filippini o peruviani che siano.»

Gli infermieri s'infilavano i guanti in lattice, le cuffie sui capelli, le mascherine sui visi. Entravano nel furgonato. Esaminavano le iridi, i denti e le gengive di quelli che il chirurgo sciabolava con la pila.

La testa di uno slavo era ridotta a poltiglia.

«E di questo che me ne faccio?», si spiacque Cordella.

«Non smetteva di piagnucolare», sputava il ragazzino.

«Bravo stronzo», ringhiò Catani, «sono soldi che abbiamo perso.»

«Bisogna accontentarsi», Cordella smorzò la torcia. Gli infermieri scaricarono i prigionieri, gli sdraiarono privi di sensi su lettighe a rotelle, «tranne il morto li prendo tutti. Quant'è?»

«I negri sono insieme cinque quintali, i cagariso quattro e mezzo, cinque; gli altri sei quintali sommati: ai soliti ventuno euro il chilo», mostrava la calcolatrice, «sarebbero trentaduemilacinquecentocinquanta. Lo zingaro lo butto a Tevere e siamo a posto con trentamila.»

«Non appena avrò ricevuto i finanziamenti», il chirurgo cordiale gli batteva sulle spalle, lo accompagnava, sotto braccio al ragazzo, sull'abitacolo del Ducato, gli serrava la portiera, gli bussava sulla fiancata, dava un cenno ai custodi, «come il solito provvederò al versamento. Buonanotte, Catani.»

«Alla prossima, professore.»

Il furgone partì in retromarcia, manovrò fuori i cancelli del policlinico. Spariva a un incrocio nella notte romana.

Cordella guidò le diciassette barelle nei corridoi dell'obitorio fino le sale per le autopsie.

Gli infermieri tranciavano con i taglierini gli abiti logori dei feriti privi di sensi, li sdraiavano nudi sulle lastre di travertino.

Il chirurgo li spartiva per etnia e corporatura.

Abbagliati dai fari bianchi, al contatto col marmo freddo, alcuni si risvegliavano, guaiolavano terrorizzati.

Provavano ad alzarsi, a scendere dai tavoli. Crollavano troppo deboli sul linoleum del pavimento.

«Quelli, in fretta, per primi sotto i ferri: prima che si riprendano, muoversi, dà!»

Le sale si gremivano di personale e di macchine. Gli assistenti sceglievano dai frigoriferi cassette di plastica con le cifre del Mattatoio, del Canile Municipale: ne rovesciavano teste di cane; srotolavano dagli involucri di cellophane musi di agnello, vitello e maiale.

Cordella legava i riccioli nella cuffia, le ciocche brizzolate rispuntavano sotto l'elastico. Un'infermiera gli allacciava il grembiule.

«Degli africani come il solito faremo orchetti, con gli asiatici i coboldi, del più grosso uno gnoll. I rom e l'albanese li operiamo da ghoul. Con l'indio ci facciamo un bugbear, dei filippini questa volta hobgoblin. Preparatemi quattro sale operatorie e convocatemi i dottori Moroni, Marinaccio e Silvori, non m'importa se sono in ferie. Dobbiamo consegnare entro i primi del mese prossimo.»

Le Audi e le Mercedes si fermavano sotto la rampa, gli autisti scendevano ad aprire le portiere agli Onorevoli, i Senatori, i dirigenti degli enti pubblici che uscivano impacciati per le armi e le corazze.

Gli archi dei Ranger e le mazze dei Chierici, le armi in asta dei Guerrieri specializzati, s'incastavano fra i tettucci, i cruscotti e i sedili, laceravano le guarnizioni.

I Maghi ingobbiavano sotto i sacchi d'ingredienti, gli incunaboli, i codici manoscritti che i portaborse porgevano loro dalle incerate nei bagagliai.

Il gruppo di Avventurieri stempiati e imbolsiti, con le pance e i fianchi flaccidi ridicoli di tatuaggi, costretti nell'acciaio, le borchie, le cotte d'arme; con le canizie schiacciate sotto le zazzere biondo-elfo, infoltiva, un'automobile dopo l'altra, all'ingresso monumentale delle Catacombe di San Callisto.

Canavese scese da un'Alfa del Consiglio Regione Lazio tronfio della lorica e la spada di Barbaro, godette dei mugolii di stupore e malanimo di chi riconosceva quelle spoglie di Attila. Gli occhi di tutti fulminarono però d'invidia all'apparire del Ministro Cobau: che ostentava l'inestimabile lancia e la tunica di Gian Maria Volonté ne *L'armata Brancaleone*.

Canfora, delle Politiche Culturali, sfogliava, alla luce dei faretti delle mura, il codice originale dell'Acerba di Cecco D'Ascoli, ne vantava con Mazzacchera del Turismo il prestito illimitato dalla Biblioteca Medicea Laurenziana; lo adottava, da Mago, come Libro degli Incantesimi. La segretaria particolare con il *tazer* e il lanciafiamme, per simulare all'occorrenza il *lightningbolt* e la *fireball*, entrava nei cu-

nicoli in tailleur confetto perché nessuno la scambiasse per Personaggio Giocante.

«La ragazza mi fa da dado», riassumeva il Viceministro, «io casto l'incanto, lei preme il grilletto.»

A un angolo dell'Appia Antica, occupata dalle automobili blu, erano fermi con i vani aperti tre furgoni e un'ambulanza.

Infermieri in tuta arancio rifrangente, e *contractor* avvoltolati di cartucchiere, si scambiavano sigarette e mezzi litri di birra.

Canavese riconobbe nel gruppo quel dandy brizzolato con il trench tabacco: i vigilantes e i sanitari lo circondavano deferenti.

L'assessore si sganciò con uno «scusami» da un confronto con un Guerriero, rompicoglioni ai Trasporti, sui vantaggi delle due armi contro l'arma a due mani. Raggiunse l'amico:

«Ciao, Cordella.»

«È il costume di Abatantuono?», strabiliava il chirurgo; gli arruffava la pelliccia, gli sfilava la spada, «Quello vero, cioè?»

«... e indovina chi l'ha pagato?», gongolò Canavese, «Ho smezzato fra la Sanità, l'Istruzione, i Servizi Sociali e le Pari Opportunità; l'ho incluso nei tuoi fondi di ricerca.»

«... 'sto figlio di puttana.»

«Tutto pronto? S'inizia?»

«Li ho svegliati a mezzanotte e mezzo», Cordella leggeva il Rolex sotto il polso del cardigan, «Ne hanno avuto di tempo per ambientarsi. Fra mezz'ora potrete scendere.»

«Che voglia, porcodio. Non giocavo da agosto.»

«Stanotte vi divertite: sono riusciti piuttosto bene.»

«Vieni in pizzeria, dopo?»

«No», si avvilita il chirurgo, «domani devo rifare tutta Laura Chiatti: gli zigomi, il collo, le tette e le cosce. Con quel fossile di Walter Veltroni che vuole assistere all'evento. Se sbaglio mi rovinano, ho bisogno di sonno.»

«Che cazzo c'entra che Veltroni e la Chiatti?...», Cordella gli strizzò l'occhio, Canavese azzittì, pronto a cambiar discorso con un colpetto di tosse:

«Ti telefono fra qualche giorno.»

«Buonanotte, Denis.»

Il medico si congedava dai sottoposti spartendo una mazzetta di banconote da cinquanta euro, rubava camera-tesco una Malboro a un vigilante. Partì con la BMW fra i filari di cipressi.

Canavese si ricongiunse col gruppo.

Il custode del San Callisto, smorfiando sotto il berretto, apriva i cancelli del portale cinquecentesco, accompagnava gli Avventurieri fino all'accesso alle Catacombe.

L'assessore entrò per primo con una fiaccola, a una svolta del labirinto i giocatori si separarono.

Canavese sorprese il suo primo Mostro Errante rannicchiato dai singhiozzi in una nicchia ammuffita, una sciabola di lattice gli pendeva dal polso.

L'orchetto aveva i tratti somatici e i riccioli neri e l'incarnato di un magrebino: ma il naso era scambiato con un muso di scrofa, i canini di un dobermann cuciti nelle gengive. Tatuaggi tribali e una toga di iuta camuffavano le cicatrici.

L'essere pianse pietà, in arabo, in italiano: *manco buoni a interpretare un orchetto*; Canavese lo schifò. Poi s'impose di rientrare nel personaggio.

«Crom!», ruggì, «Muori, feccia d'orco!»
Gli affondava lo spadone nella gola fino all'elsa.

Catani telefonava la terza volta quel giorno, ed erano solo le 10.30. «I soldi, professore!», gli grugniva all'iPhone; c'era un'eco di grida umane, di scoppi, treni in transito, «ho bisogno dei soldi!»

«Quando loro pagano me», lo stroncava Cordella, «io pago te. Va così questo mese.» Sfiava l'icona *chiudi conversazione*, affondava l'apparecchio nel taschino del camice.

Dettava arrabbiato su un'altra linea alla segretaria di insistere e insistere presso i soliti canali.

Il cellulare gli vibrò sul costato, sul display brillava il volto di Canavese.

«Ciao», gli abbaiò.

«Che tono. Ti rode il culo?»

«Magari lo sai tu: è il ventotto del mese, e la banca non mi notifica un cazzo. Qui in clinica ho il personale col muso lungo, e il fascista del cazzo scassa il cazzo ogni ora. Perché voialtri papaveri non scucite, 'sto giro?»

«Tre cazzo in tre fasi», si abbuiò l'interlocutore, «mi preoccupi, prof. Ci vediamo per un caffè? Alle undici a San Lorenzo.»

Cordella appese il camice allo schienale della poltrona, tolse l'impermeabile dalla gruccia nel guardaroba. Percorreva i vari reparti del policlinico strillando alle caposala «signore, io esco.»

Passeggiavano su e giù in silenzio dalla Chiesa dell'Immacolata al Tuma's Book Bar. A quell'ora i localini di via Sabelli avevano tutti le saracinesche socchiuse; le cameriere strofinavano con il mocio i residui in toilette del giovedì studentesco. Canavese malinconico ammiccava ai titolari, i grigi baristi dei suoi giorni universitari; le ragazze ormai del doppio degli anni, dei chili, di quando all'epoca si accaniva a portarle a letto.

«Sei moscio, Denis», lo incalzava l'amico.

«Giornate noiose. Sono un po' scoglionato.»

«Okay, lo dico io: l'ultima volta non vi è piaciuto.»

«Il bugbear era figo, lo gnoll era incazzato e menava: è stato un bello scontro. Barbanti, dell'Agricoltura, per un momento ha rischiato; ha perso in un pozzetto quell'ascia cui tiene tanto: quella di Raul Bova ne *I cavalieri che fecero l'impresa*. Che sfiga! Per averla aveva smosso mezza Emilia, e pagato di tasca sua la lapide a Pupi Avati.»

«... però?... »

«Credevo fosse solo un mio pensiero, lo tenevo per me, per non romperti i coglioni. Dopo cena un discorso ha tirato l'altro, e insomma ho capito che è lo stesso per tutti: i *minion* fatti con i barboni extracomunitari, le troie, i randagi, gli scarti del mattatoio, non ci attizzano più. Perciò le varie sedi ti procrastinano i fondi: si è perso l'entusiasmo. Nei dungeon c'è bisogno di un Mostro Finale.»

«Posso farlo, se mi pagate. Chiedo a Catani di procurarmi chessò: un pugile negro di quelli grossi, un rugbista maori, un lottatore di sumo; lo incrocio con un manzo e...»

«No, Gianluca: non deve essere antropomorfo. Gli orchetti hanno i musi da porco, i coboldi hanno orecchie da cane, i ghoul li fai grigi, e hanno i denti da pescecane... e ti vengono molto bene. Ma insomma alla fine sono cristiani anche loro: ci si riduce a una fuga nei tunnel con tu che gridi *Khorne!* e loro che piagnucolano. È come da ragazzi: si giocava travestiti, lo sapevi che erano maschere, non prendevi il gioco sul serio. Ora siamo adulti, tutta gente di un certo livello», l'equivoco lo divertì, «non intendo in Punti Esperienza. Le aspettative sono cambiate. Dacci un mostro vero, Cordella: non umano.»

L'amico si spazientiva, scandiva i termini con supponenza:

«Denis, io sono chirurgo estetico, non sono biologo o ingegnere genetico, non è la stessa cosa.

Cosa c'è che non va, con i mostri umanoidi? Volete emozioni? Ve ne fabbrico un esercito: commissiono ai fascistelli di svuotarmi le Caritas, ripulire Roma Termini, la Metro, ogni schifo di dormitorio. E facciamo pure un favore ai cittadini perbene. Ne avrete di nuove sfide. Pagatemi.»

«Ascoltami coglionazzo», s'irrigidì Canavese, «se tu non vuoi farlo, lo farà qualcun altro. Ho sentito certe voci, alla Ricerca e Università: è sicuro che in qualche buco, senza neppure andare a cercare troppo lontano, c'è un dottore ucraino, libico o cinese pronto a fregarti i fondi e costruirci beholder. La faccenda s'incasinerebbe a fare accordi con certa gente, ed è già dura da gestire com'è. Ti ho detto fallo, non te l'ho chiesto.»

L'assessore sfoderò l'iPhone e squillò senza portarlo all'orecchio, Baietta in un istante sbucò sull'Alfa da via dei Volsci. L'automobile rombò via.

Canavese cavò le lenti da miope dall'astuccio che a tracolla gli pendeva sul gilet grigio, guardava l'amico rimpicciolire nello specchietto: interdetto, immusonito sul marciapiede, lo scopriva tutt'a un tratto rammollito, noioso; si sforzava a non pensare *invecchiato*.

Irene condivideva la sala d'aspetto con quel trucker e il moccioso nazista. Stravaccati nel divanetto di pelle, con gli anfi bi inzaccherati sul tavolino, su una pila di "Eva 3000" gualciti, un'infermiera serviva loro l'aperitivo; comandavano a schiocco altre olive e noccioline.

L'anziano da un quarto d'ora la leccava con gli occhi.

Irene si ripeteva, in un mantra d'imbarazzo, *perché il professore ha a che fare con certa gente?*

Il naziskin succhiava il cocktail con la cannuccia, ci soffiava a fare le bolle nel flute. Infoiato su un "Quattro-ruote" per una pagina di motociclette di ogni foto giurava «compro questa.»

La segretaria la chiamò nello studio:

«Il professore può riceverla, signorina.»

Irene si abbottonò la camicia, stirò quanto poté la gonna corta sulle ginocchia.

Cordella le offriva una poltrona al tavolo rotondo delle riunioni di direzione, lui si accomodava sulla seggiola d'ebano.

Lo scrittorio del professore alla finestra a parete era ingombro di grandi tomi di una Curcio sugli animali. I Safari di tre *mac* erano aperti su Google: sulle immagini di molluschi, di pipistrelli e di grizzly e su una serie d'illustrazioni

fantasy di un abominio fra monoliti, titanico, tentacolato; che nuotava nell'oceano a inseguire una nave.

La bacheca era colma di scarabocchi e post-it, stampati dal web, di pagine strappate ai libri. Le ordinanze e le circolari, le locandine, le fotocopie e la rassegna stampa erano state accartocciate, con le puntine confitte, nel cestino dell'immondizia o la cassetta di evasi.

Cordella sfilò da una busta sullo scrittoio quello che Irene riconobbe il suo curriculum. I fogli croccolavano della polvere di un anno, che restava sui polpastrelli del professore mentre leggeva:

«Signorina Valentinis, lei è veterinario?»

«... e biologo marino, professore, sì. Due lauree.»

«Quali sono le sue mansioni qui in clinica?»

«Centralinista a dodici mesi con contratto a progetto.»

«...e come veterinario ha esperienza di ambulatorio?»

«Ho operato per quattro anni nello studio di mio cognato. Quindi ho divorziato, di conseguenza... immagino non le interessi», arrossì.

«Sa ancora operare?»

«Non è passato così tanto tempo.»

«È promossa, signorina», Cordella la alzava in piedi, le stringeva la mano, la accompagnava alla porta, «da domani mi affiancherà in un progetto.»

Irene inebetita restava sulla soglia. Lo schifoso camionista e il teenager nazista si accomodavano a loro agio allo scrittoio del professore, Cordella si sedeva a trattative col trucker.

«Vada Irene, grazie», la segretaria la allontanò.

Chiudeva la porta a chiave e spazzolava le noccioline.

«Preferivo catturare le merde», sbadigliava il ragazzo dietro il reticolo del vano carico, «c'era azione, si faceva anche a botte. E tenevamo la città pulita: *l'Italia agli italiani*; non era solo per soldi.»

«È l'ultima consegna», si spazientiva Catani, «e se i soldi ti fanno schifo la Kawasaki come la paghi?» Superava ai centoventi il cartello *Civitavecchia*: il porto e la città scintillavano all'orizzonte nello specchietto retrovisore di destra.

«In pratica siamo ridotti a dogsitter: come fighette dei Parioli e Pigneto.»

«Vaffanculo ragazzino, dogsitter sarai tu.»

«Con gli orsi e con i gorilla siamo stati dogsitter, con i polipi siamo stati pesciaroli: è questa la verità.»

«Ti ho detto che è finita. Stai zitto rompicoglioni.»

«Accelera: queste bestie mi fanno schifo.»

Catani vedeva ardere, nel buio freddo del furgonato, gli occhi neri degli animali che si agitavano capovolti. I fari delle auto, dei tir che incrociavano, proiettavano nell'abitacolo le ombre orride dei loro musci, quelle ali disgustose, le orecchie appuntite. Il fetore degli altri *articoli* nei recipienti di formaldeide gli stornava l'attenzione dalla strada; guidava male.

«Laggiù che cosa c'è?», si allarmava il moccioso.

Catani vide brillare, seicento metri sul rettilineo, le sirene rosso-blu di un'Alfa ferma dei Carabinieri.

I fari illuminavano le transenne disposte di traverso la carreggiata; un appuntato in antiproiettile, con la Beretta a tracolla, agitava la paletta rossa dal divisorio fra le corsie.

«Ci inculano capo», al ragazzo tremò la voce.

In muto concistoro con la faccia del Duce, che ciondola fra la legge e lui, Catani valutò per un istante l'opzione di fermarsi: del soggiorno in gattabuia di qualche ora prima che, come il solito al servizio del professore, un anonimo garante lo cavasse dai guai. Ma si trattava di riprendere tutto daccapo, starsene buoni per qualche tempo, di grande perdita di quattrini. Sentì i mostri nel furgonato sibilargli *stavolta no*; quell'odore di pesce morto gli offuscava i pensieri.

«Mi dispiace, camerati, ma non posso obbedirvi; e voi che cazzo fate sulla mia strada stanotte?!»

Catani accelerò a tavoletta, il Ducato partì alla carica contro il posto di blocco.

L'appuntato atterriva nel fascio degli abbaglianti, smorfiava di sospetto, trasecolo, terrore. Forse gridava *ferma*, lo schianto lo azzittì. Ruzzolò dietro l'Alfa.

«Catani, che cazzo fai?!»

Il moccioso scivolava nel vano carico, le bestemmie si confondevano al cachinno degli animali. La carabina gli volò via, esplose un colpo dal finestrino.

Gli agenti risposero.

Le raffiche distrussero il cofano e il parabrezza, Catani non lasciava il volante, spingeva sui pedali, si aggrappava alle marce. I proiettili gli azzannarono un braccio, il sangue spruzzò nell'abitacolo. Il ragazzo stramazzerò, nel retro del furgone, schiacciato dalle gabbie e infilzato dai becher rotti.

Il furgone fracassò sulle transenne, le pistole mitragliatrici ragliarono un'altra raffica. Il motore rantolò crivellato,

gli pneumatici esplosero. Il Ducato sbandò, si piegava su un lato.

Catani sentì lo strepito degli animali nel vano: lo stridere terrorizzato, i ronci e le membrane che sbattevano nelle cassette, si liberavano dalle sbarre.

Il furgone graffiò duecento metri di asfalto, il container si accartocciò. I portelli si spalancarono sui cardini contorti, Catani crollò in avanti: le schegge di parabrezza gli segarono la carotide. Nei vetri e la pozza d'icori che si spargevano sulla statale vide lo stormo di chiropteri enormi sciamare impazzito dal rottame del furgonato, le viscere di cetaceo tracimare dai vasi.

I *Pteropus Vampyrus*, mezzo metro di apertura alare, oscurarono la strada e si dispersero nella notte, piangevano con grida orrende la lontananza dalla Malesia. L'asfalto era schifoso di cervella di narvalo. I due Carabinieri gemevano *madonna santa*; Catani chiudeva gli occhi con un *puttana madonna*.

L'ingegnere relazionava sulle gare d'appalto per l'ampliamento dell'E80 da Fregene a Ladispoli, Canavese s'incupiva sull'homepage del "Messaggero". Non conosceva di persona i fascisti: Cordella qualche volta glieli aveva nominati; ne intuiva i canali, i metodi, le vie. La notizia dell'incidente, la fotocronaca del disastro, l'incredibile sequenza delle volpi volanti, gli sembrarono un'equazione che risolta portava rogne.

Messaggiava l'amico via Facebook e Skype, lo cercava su Twitter; si chinava sotto il banco a telefonargli e sempre, in

sottofondo alla colonna sonora di *The human centipede*, rispondeva la segreteria che «il dottore è occupato»; da giorni la stessa solfa.

Il consigliere del PD di Latina, Barbanti, perse sconcolato un altro match a *FreeCell*. Si spostò dal proprio scranno a quello accanto al suo, simulò per un istante interesse al dibattito. Si chinò per sussurrargli all'orecchio:

«Vieni al cesso, devo dirti una cosa.»

Lasciarono l'aula a capo chino, grevi, con maschere severe di urgenze istituzionali che svanirono in un sorrisetto negli specchi della toilette. Canavese si angosciava alla valanga di conseguenze che minacciava di precipitare da quel fattaccio notturno; *la gente s'indigna per questo genere di faccende...* Il vetro gli stornava una faccia impensierita.

In piedi agli orinatoi si scambiavano una sigaretta.

«Hai sentito cos'è successo?»

«Ho letto.»

«Io dico: o rispetta il background oppure non gioca più. E che cazzo: e allora la prossima volta mi presento con l'UZI, lo giustifico con un vortice dimensionale e...»

Canavese si scrollò stranito:

«Di che cosa stiamo parlando?»

«Di Donzelli con l'archibugio. È accaduta una cosa grave.»

«Scusami, non ti seguo.»

«Ieri sera abbiamo fatto una *one-shot free for all* alla Clivum Cucumeris.»

«Spiaciuto non esserci.»

«Donzelli dell'UDC si presentato con l'archibugio: quello con cui Cellini ha ucciso il capo dei lanzichenecchi nel Sacco di Roma del '527. O almeno al Babuino gliel'hanno ven-

duto per tale. “Fra medioevo e rinascimento gran differenza non c’è”, dice, “e poi è fantasy”; e insomma l’ha usato. L’ha usato contro di me. “Sparami”, gli dico, “che me ne frega? Ho la *fullplate*”. E invece, stando alle regole che si è scritto da sé, quell’affare peggiora la Classe Armatura di quattro punti! Ti pare possibile?! Morale: sono morto; non potrò partecipare alle prossime tre *quest*.»

Canavese rituffava nei boxer il pene piccolo e raggrinzito, i peli pubici bianchi; si abbottonava la patta, riassetta la cravatta sulla pancia cadente. Nello stomaco gli bolliva la domanda se Barbanti fosse cretino perché Barbanti, perché fosse del PD, o perché giocasse Paladino Caotico; deglutì, colpevole di leggerezza, che non aveva per niente torto: non si scherza sulle regole e sulla morte del Personaggio.

«Bisogna intervenire», si accaldava il consigliere, «Okay, è fantasy, ma medioevo e non oltre. Incantesimi e armi bianche! Stasera c’è una riunione nel foyer del Senato per regolare questa faccenda. Ci vieni, vero?»

Cordella ritornava dallo scambio al telefono con la cuffia e i guanti in lattice accartocciati nel camice, la mascherina gli cadeva sul pullover Fred Perry. Inciampò in un tentacolo.

L’essere era legato supino sulle cinque lettighe saldate l’una all’altra: le zampe pencolavano qualche decimetro dal corrimano, gonfie e deformi dove i batteri attecchivano. Gli artigli laceravano l’imbottitura delle pareti, gli occhi lucidi spalancati lacrimavano sotto le lampade.

Gli pseudopodi si estendevano flaccidi per qualche metro oltre l'uscio basculante, appiccicavano d'inchiostro l'anticamera operatoria.

Irene ripeté «idratare»: un'assistente spruzzò d'acqua salmastra il cranio molliccio che pulsava sui cuscini. Gli infermieri stringevano le cinghie. Lei, deposte le cesoie, radeva la pelliccia sulle scapole massicce.

«Lasci stare, cara», la sfiorava Cordella, «l'intervento non si farà.»

Irene mugugnava smarrita ai disegni terrificanti sul pannello luminoso. La lametta tintinnò nella vaschetta di zinco. Lei tolse la maschera con un affranto «perché?»

«La materia non è più disponibile: siamo costretti a fabbricarlo senza ali.»

Il laureando tirocinante assistente, con la t-shirt di Fabius Bile di *Warhammer 40.000* sotto la veste operatoria slacciata, appannava gli occhialetti di uno sbuffo di sconforto:

«Senza ali non è lui!»

«Proceda con lo streptococco», Irene lo fulminò.

Cordella si riallacciava la protezione alla bocca; gli infermieri d'istinto si coprivano le narici, si schiacciavano spalle al muro più distanti dalle barelle.

Lo studente scelse una fiala dal frigorifero, la inserì in una siringa, ficcò l'ago dello spessore di uno stiletto nel garretto dell'essere. Quello rugliò. Le rotelle delle lettighe squassate scampanarono assordanti sul pavimento.

Cordella dovette gridare per consultarsi con la ragazza:

«L'elefantiasi sviluppa bene?»

«Sì, professore. Quanto al resto ho fiducia che il cervello di cetaceo...»

La interruppe: «non avremo neppure quello»; la ragazza sbiancò. Lui le cinse dolcemente la vita, lasciarono il personale alle prese con il mostro.

I lamenti della creatura, il fracasso dei macchinari, giungevano ovattati fin lo studio privato.

Cordella scambiava il camice con la giacca di tweed, si versava lo *Jägermeister*; si passava fra i capelli le due dita dov'era caduta quella goccia di amaro. Irene non si era tolta la cuffia, si torceva le mani, non smetteva di girare in circolo; le tremavano sulle labbra parole difficili:

«... sarà aggressivo, brutale...»

«C'è stato un incidente, signorina Valentinis. Il progetto s'interrompe, consegniamo così com'è. Ai clienti certe storie non spiaceranno. Anzi.»

«Intendo, professore, che sarebbe pericoloso: oggi non sono bastati duecento centilitri di sedativo.»

Due litri di anestetico, Cordella tradusse, e scacciava con un *peggio per loro* la paurosa conversione. Finì di cambiarsi: da una tasca sbottonata del trench il portafogli gli si aprì sul tappeto.

Irene s'inginocchiava a raccattare le banconote, le American Express, le foto dell'ex moglie e le figlie, le tessere plastificate.

E il passaporto di recente rinnovato e quel *voucher* di sola andata per la Repubblica di Costa Rica.

Sulla barra degli strumenti scintillava l'icona Skype:
Stasera si gioca, c'è il Mostro Finale.

«Annullami gli appuntamenti!», esultò Canavese.

Baietta cliccò *delete* su ogni capitolo dell'agenda elettronica, le nuove disposizioni rimbalzarono per gli uffici. Le immediate telefonate, le e.mail, le notifiche, si succedettero in un elenco rosso sullo schermo del *mac*.

L'assessore cavò dall'armadietto la lattina di lucido, l'olio, la spazzola; tolse dalla scatola la spada e la lorica. Si chiuse, con le maniche arrotolate, in un alacre e devoto silenzio.

Lo stagista guardava annoiato al quadrante dell'orologio che segnava le 16.00, aprì il browser sui social network per trascorrere quel pomeriggio.

Cordella dall'oblò dell'aereo guardava Roma rimpicciolire fra i cirri: le strade diventavano i fili stretti, sottili, di una tela di rovina cui scampava giusto in tempo.

Una hostess gli serviva l'aperitivo. Le curve, gli occhi verdi, le gote della ragazza gli appetivano la coppa come l'oliva nello stecchino, come lo spicchio di pompelmo rosa, l'alcool, le bollicine. Qualcosa però gli mescolava lo stomaco; declinò con un «no, grazie» l'alcolico e il sorriso.

Ogni tettuccio di automobile bianco, grigio, striato, che ancora a quell'altezza riusciva a distinguere, gli inquinava le budella di un terrore per i NAS, la Guardia di Finanza; una scala di minacce sballata che andava dal WWF al Tribunale dell'Aia.

L'elenco dei crimini che commetteva da anni.

Lo persuadeva quell'assurdo pensiero che sotto le terrazze di marmo grigio dei tribunali, delle caserme dei Carabinieri, delle stazioni di polizia, procedesse inesausta l'inda-

gine su di lui: quando piuttosto il suo plotone di legali, trincerato là sotto, a coprirgli la ritirata, gli garantiva sarebbero occorsi decenni per l'avvio delle pratiche.

Cordella accarezzava quel borsello di cuoio così gonfio di documenti da slabbrare lo zip; sfogliava una *moleskine* di appunti in neretto, di note depennate: tornava sereno.

L'ultima pagina dell'agenda, alla data di oggi, alle 06.00 del mattino di una lunga giornata, riportava scritto in fretta a matita quel motto del Lamberti: *cosa fatta, capo ha*.

I mezzi sempre più piccoli che attraversavano la capitale gli sfocavano in puntini bianchi sul fiore cenere della città, acari operosi su una rosa appassita.

La coscienza lo obbligava al pensare banale dell'olocausto per salvarsi il culo di dipendenti e di amici: quell'Irene, quel Denis; a quanto e chi lasciava per mai più ritornare. Tutti i volti, le memorie, gli affetti, le gioie, le arrabbiate, le fatiche e le soddisfazioni svanivano, più saliva di quota, nel vuoto candido dell'ovale di molti zeri su uno stampato di estratto conto di una banca di San José.

Canavese trovò gli uomini del policlinico in una nube di fumo di sigaretta. Da vicino si accorgeva che d'intorno il selciato era cosparso di cicche; i *contractor* si slacciavano le protezioni, lacere e sporche di violenta colluttazione.

A bordo di un'ambulanza una giovane medico steccava una gamba a uno degli infermieri; un altro inserviente, con il collo scarnificato, tremava allucinato in un angolo dell'auto.

Avevano le uniformi schizzate di neroseppia.

Canavese cercò Cordella nel gruppo, passava dall'ambulanza al furgone più grande.

Il lume sul tettuccio mostrava, all'interno, le lamiere graffiate e percosse e contorte; gocciolava dal container un icore viscoso. C'era un'usta, un odore di pesce morto.

La dottoressa gli si piantava di fronte, serrava con i lucchetti il portellone dell'auto.

«Desidera?»

«Sono un amico del dottor Cordella; dov'è, ché lo saluto?»

«Il professore non è in Italia.»

«Come sarebbe? Non mi ha avvertito che...»

«Se crede, riferirò.»

L'assessore si stringeva scornato negli irsuti spillacci della lorica da Barbaro. Zitto sbirciava a quell'isterica dottoressa, i vigilantes, il personale abbandonato a se stesso.

Che stronzo, sospettò, e tacque il corollario dietro un ghigno mascalzone: fa l'offeso; ha affidato la gestione ai sottoposti come a dire che se ne sbatte. 'Sto spocchioso fighetto. Pazienza, gli passerà. Ma scommetto che stanotte non ci lascia a bocca asciutta. Bastardo presuntuoso, lo so che sei bravo.

«Non occorre, grazie. Siamo pronti, si scende?»

I *contractor* si spogliavano dei kevlar distrutti, si slacciavano le giberne quasi vuote di dardi, posavano nelle panoplie le carabine da caccia, lo guardavano sbigottiti. Schiacciavano l'ultima cicca sotto i tacchi degli stivali, partivano lungo l'Appia.

«Cazzi vostri, assessore!», lo salutarono dai finestrini.

«Secondo le istruzioni del professore», esitò la ragazza, «se volete, potete scendere.»

«Quindi è tutto a posto», lui ringalluzzì; le dita gli prudevano sul pomolo dello spadone.

«Io... mi dispiace: non ho voce in capitolo»; il medico con gli infermieri sparì in fretta sull'ambulanza.

L'assessore ritornò nella calca, i roleplayer spintonavano all'ingresso dell'Ipogeo.

Il custode restava chiuso nella cabina biglietteria. Con l'uniforme capitolina in disordine, una manica strappata, madido, paonazzo in quella fredda nottata, mesceva liquore forte e li guardava passare.

Il gruppo attraversava un cancelletto sfondato, percorreva la stradetta che scendeva alle catacombe che sembrava rovesciata dal vomere.

Entrò nelle cripte. Un ansare animale, potente e penoso, li attirava nei recessi del dungeon.

Il gruppo scese le scale per il secondo livello, i Guerrieri in armatura di piastre marciavano a capofila con le claymore in guardia. Canavese, nel secondo rango, sporgeva la fiaccola sui cimieri dei loro elmi: la luce tremolava sui graffiti paleocristiani, che affondavano in un pozzo troppo buio e profondo.

Qualcosa si attorcigliava agli schinieri di Mezzolani: l'Onorevole sparì nel buco. Un succhiare disgustoso azzittì le sue grida.

«Che figata!», gongolarono gli altri.

Canavese si fece avanti, chiamava il Parlamentare, lanciava la fiaccola nella cripta profonda. La fiamma rischiarava una pozza, una zampa grigiastra, deforme, villosa, con unghioni di mezzo metro e ascessi scagliosi.

Da dietro gli Avventurieri lo spingevano esagitati:

«È il Mostro Finale! Carica, carica!»

Canavese scese la rampa all'assalto. Nell'alone della torcia s'insinuarono tentacoli, le ventose schioccarono sugli affreschi romani. Sbriciolarono la parete. Un alito salmastro spazzò la galleria.

«*Fireball!*», gridava Canfora al suo Collegio di Maghi: il coro di Economi, Giudici e Notai gesticolava quell'incantesimo finto. L'assistente in tubino nero sculettò per i gradini, il getto del lanciafiamme esplose nel sotterraneo.

Investì quell'abominio sul cadavere di Mezzolani.

Era un mostro dalla forma vagamente antropomorfa, però con una testa di piovra il cui volto era un intrico di tentacoli sensori. Il corpo era scaglioso e flaccido, le zampe culminavano in artigli sorprendenti, dalla schiena spuntavano due ali lunghe e strette. Sulle scapole c'era il segno di un innesto mancato, le suture fra le parti spalmate di bromuro. Il pelo cadeva a ciocche dagli arti, dal torace cucito di un orso e un orangutan suppurava un'infezione che incalliva e ingrossava. La testa era scambiata con un polpo.

No, si scrollò Canavese, *le ali non le ha*. Lo stesso riconobbe quel demonio familiare dall'adolescenza, la descrizione mandata a memoria dai racconti di Howard Phillips Lovecraft.

Un autore fondamentale per la *loro* generazione.

I Guerrieri abbandonarono le armi, i simboli dei Chierici tintinnarono sul pavimento, i codici dei Maghi si spagnarono nella polvere nei frantumi colorati di pozioni di acqua sporca.

«Non vale», balbettarono, «il Grande Cthulhu non è compreso nel Manuale dei Mostri!»

L'orrore si sfogava in un isterico scapriccio: il gruppo si scappucciava, si scalzava degli elmi, li gettava con sdegno, ringuainava le lame; s'immusoniva a braccia conserte e pestava i piedi sul lastricato.

Le tombe schiamazzavano di un vivace dibattito:

«... e a cosa servono le riunioni allora?! Non prendiamoci per il culo! Vorreste dire che finanziamo con denaro pubblico un *live* di *Advanced D&D* ma ci scontriamo con Cthulhu?! Quel coglione di chirurgo ci ha fabbricato un Antico! Dovevamo prendere uno che conoscesse il background! Chi le ha stabilite, le statistiche di Cthulhu?! Non m'importa se è fantasy, non m'importa del Multiverso! È Lovecraft, non c'entra un cazzo con *Advanced D&D*! Vogliamo scherzare?! E a me non sta bene, io non gioco più!»

Il mostro si strusciava sulla volta della cripta, soffocava le fiamme che gli spellavano il dorso. Spappolò la portaborse fra gli artigli formidabili. Gli pseudopodi si attorcigliavano alle gole dei Giocatori, gli scricchioli dei colli rotti riempirono le gallerie. I tentacoli sventravano, strappavano le facce, staccavano le teste, slogavano gli arti. Gli unghioni trapanavano gli usberghi e gli scudi, piegavano le lame, spezzavano i bastoni. Le tuniche a brandelli, la resina, la latta delle armature, si spargevano con le interiora sotto il passo dell'abominio.

Canavese era accecato dal sangue. La mole di pelliccia, di vesciche del mostro lo schiacciava alla parete affrescata, lingue appiccicose gli impedivano la fuga. La spada senza filo gli si ruppe fra le mani, le ventose gli schiantarono la corazza di cuoio, una viscida appendice gli frugò gli intestini.

Quando finisce? Non è più divertente!

Sant'Ignazio nello spazio

di Leonardo

Sant'Ignazio di Loyola certe volte in cielo vola.
Finché giunge nello spazio, di Loyola Sant'Ignazio.

La sua chiesa del Gesù, questo è un fatto ignoto ai più,
è una nave aerospaziale, Sant'Ignazio generale.

Sopra il ponte sta alla barra Sant'Ignazio di Navarra:
ha la rotta bene in mente Sant'Ignazio l'ubbidiente.

Svolta svelta tra le fratte, schiva rapida il Soratte
poi fa tappa su Titano, Sant'Ignazio, a far metano.

Passa Sirioe Aldebaran, di Loyola Ignazio San
finché arriva su un pianeta, Sant'Ignazio il grande
asceta.

Quivi atterra su un sentiero, Sant'Ignazio il papa nero
che conduce senza indugio San Loyola, il gran segugio,

a un villaggio degli alieni molto garruli ed ameni,
pien di gioia e di allegria, Sant'Ignazio di Azpeitìa.

Lo salutano con passione: "Ciao Ignazio gesuitone!
Sei venuto su dal Lazio, di Loyola sant'Ignazio?"

È di certo un lungo viaggio, Sant'Ignazio, che coraggio...
Vieni dentro a far baldoria, Ad Maiorem Dei Gloriam.

C'è la birra fredda in frigo, Di Loyola Sant'Inigo,
carne ai ferri col tabasco, caro Ignazio, santo basco.

Mangia un po', tirati su, Sant'Ignazio del Gesù,
hai bisogno di conforto, hai una faccia... sembri morto".

"Grazie no" fa San Loyola, protettore della scuola,
del maestro e dell'allievo, "io non mangio più, né bevo".

"Un cadavere son già, senza orgoglio o volontà,
marionetta in mano a Dio è Sant'Ignazio, ovvero io.

Se ora vengo qui dal Lazio" poi prosegue Sant'Ignazio,
"è per controllare che siate santi come me".

Ora è lì che li ispeziona, Sant'Ignazio di Pamplona.
"Dunque, dite, come va? procedete in castità?

Seppelliste i vecchi vizi? Avete fatto gli esercizi?"
Un silenzio imbarazzante è intorno a Ignazio il
comandante.

Parla infine un delegato: "Sant'Ignazio, è assai
apprezzato
che tu t'interessi tanto, di Loyola Ignazio Santo,

e alla fede tu ci inizi. Tuttavia i tuoi esercizi
non li abbiamo fatti mai! Non siam mica in Paraguay".

Ci rimane qui un po' male, Sant'Ignazio lo spaziale,
dice: "Attenti, amici, al poi: Cristo è morto anche per
voi".

Gli risponde un altro alieno, sempre garrulo ed ameno,
"Sant'Ignazio, invece no. Ci pensammo un altro po'.

Quindi concludemmo che - Sant'Ignazio, pensa te,
tu perdonaci se puoi - Cristo non morì per noi".

"Ma il peccato originale?" "Sant'Ignazio, non ci cale,
né una parte né del tutto, perché quel famoso frutto

noi non lo mangiammo mai, Sant'Ignazio, o non lo sai?
È lì ancora giù in campagna, Sant'Ignazio della Spagna,

sul suo albero speciale, che è del Bene e che è del Male.
Non lo trova interessante, Sant'Ignazio comandante?"

Fa la faccia sbalordita, Sant'Ignazio il bel gesuita;
non se l'aspettava più, Sant'Ignazio del Gesù.

"Dunque voi, poveri alieni, sempre liberi e sereni,
voi vivreste - è straordinario, Sant'Ignazio missionario -

in un Eden primigenio?" "Bravo Ignazio, sei un genio!"
"Certo Ignazio, che è così!". "Che ci faccio allora qui?"

"Questo a noi sembra evidente, Sant'Ignazio
combattente:
se sei giunto fin quassù, te lo meriti anche tu.

Ora mangia e bevi, dai, Sant'Ignazio! In Eden stai!
C'è la caipirinha in frigo! Dacci dentro, Sant'Inigo!

Mangia finché non sei sazio! Sei nell'Eden,
Sant'Ignazio!"
"Grazie, fame non ne ho", Sant'Ignazio declinò.

"Come vuoi, contento tu, Sant'Ignazio del Gesù".
"Qualcos'altro allora c'è che possiamo far per te?"

Dicci pur senza rancore, Sant'Ignazio superiore!"
"Non vorrei chiedere troppo", lor risponde il santo
zoppo.

"Ma quell'albero da frutto, con il Bene il Male e tutto,
dite, è assai da qui lontano?" chiede Ignazio il capitano.

"Tu prosegui pel sentiero Sant'Ignazio, papa nero,
se biforca prendi il destro, Sant'Ignazio, gran maestro.

In due ore se son tante, Sant'Ignazio claudicante,
lo vedrai in fondo alla gola, protettore di Loyola".

S'incammina per la via Sant'Ignazio di Maria,
ché veder vuol l'alberello, non un altro, proprio quello.

Ora Ignazio ha alato il piede - è un miracolo di fede!
Tanta è la curiosità che di corsa andando sta.

Finché in fondo a quella china, Sant'Ignazio di Messina,
intravede nel fondale l'alberello a noi fatale.

Non c'è dubbio, eccolo lì, San Loyola Ignazio di:
con la frutta sua proibita... è proprio quello, buon
gesuita.

A vederla è assai invitante, Sant'Ignazio comandante:
tanto che il gran fondatore... sente sorgere un languore.

Sant'Ignazio, lo sa ognuno, è un campione di digiuno:
è un esempio di ascetismo il fondator del gesuitismo.

Ma proprio a causa di ciò, non mangiando già da un po'
cominciò qui a salivare, Sant'Ignazio il militare.

E un boato dalla pancia, Sant'Ignazio portalanca
echeggiò siccome un tuono, Sant'Ignazio del perdono.

Si considera il gesuita per principio un morto in vita
che si ciba di virtù, pane secco e poco più.

Mangia meno dei colombi Sant'Ignazio, il prete zombi
ma morir davvero qui... non è l'ora... non così!

Per la bassa glicemia? Sant'Ignazio di Azpeitia,
forse a causa del delirio, non lo trova un gran martirio.

E la mela è lì a portata... Sant'Ignazio l'ha adocchiata
pensa: "in fondo non è mica quella d'Eva, quella antica".

"Siamo su un altro pianeta" pensa Ignazio, il santo
asceta
"Questa mela, se è proibita, è agli alieni, no a un
gesuita".

Ha risolto il suo conflitto, di Loyola il Santo invitto
e si allunga verso un ramo, Sant'Ignazio, nuovo Adamo.

Ha la mela in mano già, Saint Ignace de Loyolà
quando echeggia la vallata di una limpida risata.

Che sorpresa, che spavento! Sant'Ignazio, prete attento,
va in iperventilazione, dei gesuiti il gran campione.

Poi sussurra, "S-scusa Dio, sono Ignazio, proprio io.
Il tuo servo più indifeso. Non so proprio che mi ha preso.

Forse or ora fui tentato", Sant'Ignazio è disperato,
"dal nemico più tenace... a me la mela neanche piace".

Qui riprende la risata, sempre meno controllata,
"Sant'Ignazio, ah hah hah hah! Se la mela non ti va

mangia pere, o pesche o cocco, Sant'Ignazio! Che
pitocco!
Ci cascasti proprio in pieno!" Questa voce ha accento
alieno.

Sbuca infatti da una grotta degli indigeni la frotta,
Tutti quanti fan "Cucù!" a Sant'Ignazio del Gesù.

"Sant'Ignazio, era uno scherzo! Non sei il primo e
neanche il terzo
che passando paga il dazio - facci il callo, Sant'Ignazio.

Quando arrivan missionari (no, non sono affatto rari)
noi leggiamo i loro miti e ne siamo divertiti.

Quindi li mettiamo in scena, il nostro estro ci scatena
per burlarli e farne strazio - è il nostro hobby, caro
Ignazio.

Dai, non prendertela troppo, Sant'Ignazio, vecchio
zoppo,
non te lo faremo più, Sant'Ignazio del Gesù!

Mangia adesso e bevi, dai, Sant'Ignazio, non vorrai
qui svenire per davvero, Sant'Ignazio condottiero!"

Tace un poco, piglia fiato, Sant'Ignazio sconsolato;
poi riprende un po' il colore, Sant'Ignazio il fondatore,

e li apostrofa: "Meschini!" (Sant'Ignazio, che combini?)
"Prava e lurida genìa!" (Sant'Ignazio, fuggi via!)

"Refrattaria al buon messaggio" (Sant'Ignazio, non è
saggio...)

"In inferno certo andrà, se in inferno non è già!"

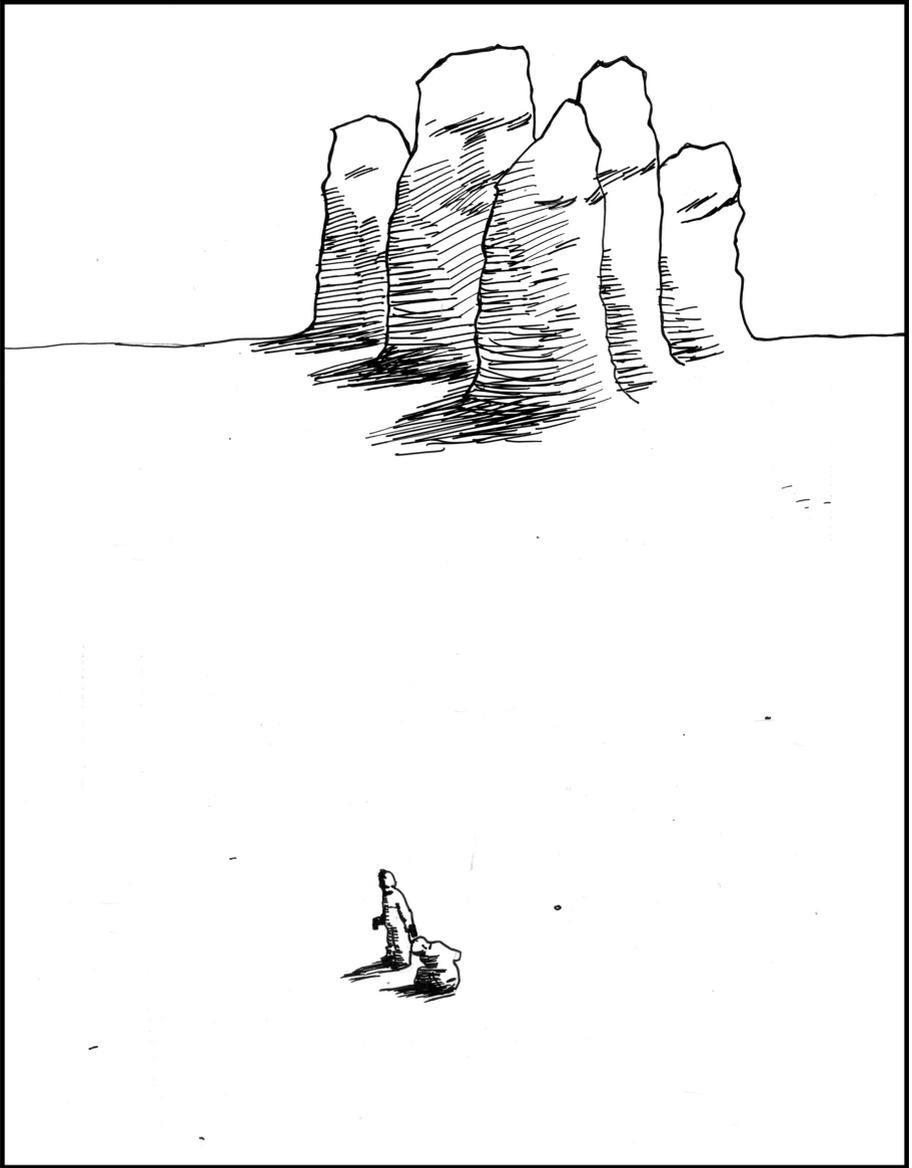
Lo interrompe qui un alieno: "Sant'Ignazio,
nientemeno?
Se l'inferno è questo qui, ci va bene anche così.

Non c'è angoscia né malanno, si sta bene tutto l'anno
da mangiare in quantità... Sant'Ignazio, resta qua".

Scappa senza esitazione dei gesuiti il gran campione
non lo tenteranno più, Sant'Ignazio del Gesù.

Da quel dì non l'han più visto, Sant'Ignazio servo in
Cristo
la sua nave ormai è sparita, Sant'Ignazio il gran gesuita.

Sant'Ignazio di Loyola forse è ancora in cielo, e vola
vola in alto nello spazio... è Loyola, il Sant'Ignazio.



Biografie essenziali (degli autori)

in ordine alfabetico

Matteo Benni

Nato circa trent'anni fa a Bologna, dove ancora vive e lavora. Di mestiere fa il giornalista e, più in generale, si occupa di comunicazione. Nel (poco) tempo libero si diverte (fino a un certo punto) a scrivere storie.

<http://nevermindthebeestings.wordpress.com>

Giacomo Bolzani

Videomaker. Speriamo sia la sua strada, altro non saprebbe fare. <http://www.giacomobolzani.it>

Giampaolo Bonora “oasi”

Laureato in Architettura col massimo dei voti.

Da più di trent'anni cerca di redimersi da questo peccato di gioventù. Sfoglia il web da quando c'è, ma ora gli è venuto un po' a noia. Ogni tanto mette qualcosa sul tumblelog qui sotto o negli altri posti che sono scritti lì: <http://oasi.tumblr.com>

Silvia Brunati

Cresciuta a pane e fantascienza, appassionata lettrice e programmatrice "old style" a tempo perso.

Marco Cagnotti

Nasce come fisico teorico ma cresce come giornalista. Non è chiaro come morirà. Si occupa di fisica, filosofia, politica, comunicazione, storia, ateismo, buddhismo, fantascienza, scrittura

creativa, senza confini fra il cazzeggio e il lavoro. Curioso come un bonobo, razionalista come un vulcaniano e pignolo al limite della patologia, è alla costante (e vana) ricerca della consapevolezza. Venderebbe l'anima al diavolo (se esistessero l'anima e il diavolo) per un'idea nuova della quale innamorarsi... salvo poi abbandonarla senza rimpianti se posto di fronte alla dimostrazione cogente della sua fallacia. Sedentario come un bradipo pigro, detesta allontanarsi da casa sua. In compenso adora il nomadismo intellettuale. Sicché cambia mestiere ogni dieci anni.

<http://www.marcocagnotti.ch>

<http://www.dvel.ch>

Massimiliano Calamelli

Un bravuomo, dicono. <http://www.mcalamelli.net>

Alberto Cecon “cek”

Nato a Monfalcone e vissuto tra Ulthar, Tlön e Sadastheria, antichista contemporaneo, crononauta ritardatario, necromante freelance, scrive (anche) fs per sublimare la mancata carriera astronautica, alla quale non ha ancora del tutto rinunciato.

Aspirante scrittore part-time e lettore full-optional, in attesa di essere ricontattato dagli alieni ha fondato Sadastor Edizioni, per far conoscere altre dimensioni agli umani.

<https://sites.google.com/site/sadastorwebsite>

<http://cekscorner.weebly.com>

Emilia Cesiro “Bezael”

Nasce a Napoli ma da trentacinque anni vive a Genova per colpa dell'Ayatollah Khomeini. Insegna italiano alle medie: il mestiere le piace ma non il verbo che non è preciso. Blogga, ma soprattutto reblogga su <http://bezael.tumblr.com>.

“Chetto”

La morte è ciò che fino a ora la vita ha inventato di più solido.
(cit. Emil Cioran)

“cicciorigoli”

Ha scritto Libreria Alessandria per i tipi di Blonk Editore, si esibisce sui palchi perché così è sicuro di trovare posto nei locali e suona male il basso. Ha un'insana passione per Umberto Tozzi, 33 anni, una moglie, un figlio e i baffi.

Rosalba Cocco “Maestrosy”

Maestra di scuola Primaria.

Maurizio Codogno “.mau.”

Maurizio Codogno è abbastanza vecchio per poter fare il Presidente della Repubblica italiana, ma incredibilmente non è mai stato preso in considerazione per la carica. Era insieme a Vint Cerf e Al Gore quando inventarono l'internet, ma la cosa sembra essere meno conosciuta del Terzo segreto di Fatima. In quanto convinto sostenitore della matematica come divertimento, ha un blog a essa dedicata, ha pubblicato un libro ed è stato inserito tra le specie in via di estinzione. Per L'(n+1)esimo libro della fantascienza si è fatto prendere la mano: fortunatamente la sua pigrizia gli impedisce di scrivere racconti lunghi e quindi non si perde tempo a saltarli a piè pari. Lo trovate telematicamente a <http://xmau.com>

Roberto Corsini “Gravitazero”

Da grande avrebbe voluto fare o l'accalappiacani o l'astronauta. Un paio d'anni fa ha ridimensionato le sue ambizioni, e non se ne è ancora completamente ristabilito. Vive e lavora nei pressi di Ginevra. Nel tempo libero accelera elettroni.

<http://gravitazero.tumblr.com>

Lorenzo Davia

Ingegnere e poeta, esploratore e topo di biblioteca. Grande appassionato di fantascienza e steampunk. Per hobby scrive racconti e saggi.

Giuliana Dea “julka75”

Milanese in prestito a tempo indeterminato a Roma. Da grande voleva fare la scrittrice, ma non c'era posto, così si è aperta un blog. Che poi sono diventati due, tre, e così via. Per un po' di tempo è stata Apprendista Barista allo Starbooks, e poi lo Starbooks ha chiuso. Ora sta solo all'Ufficio Reclami, finché non deciderà di aprire un altro blog o di rimettersi a fare sul serio la scrittrice. Magari stavolta ci riesce

<http://ufficioreclami2.wordpress.com>

Giuseppe D'Elia “Sei Dee già Pulp”

Formazione giuridica; attività giornalistica. Scrive soprattutto di politica. Quasi tutto quello che ha scritto lo trovate qui, in sidebar: <http://seideegiapulp.blogspot.com>

Fabrizio De Santis “Gilgamesh”

Potrebbe raccontarvi di quando percorreva la terra e dava nomi alle cose che non ne avevano, che erano tante perché l'umanità era giovane. Potrebbe ricordare tutti i nomi che ha avuto, ma sono troppi e troppo tempo è trascorso. Dunque vi dice solo che non si può raccontare una vita, anche una breve come le vostre, in poche righe. Una vita è una storia e ogni storia che meriti di essere raccontata richiede il suo tempo a chi la narra e a chi l'ascolta. <http://eanna.altervista.org>

“elrocco”

Ascolta musica e poi ci parla sopra sul suo blogghetto.

<http://www.elrocco.net>

Francesco Farabegoli

Vende sementi. Nel tempo libero scrive per [Bastonate](#), [Vice](#) e altre cose. Nel tempo libero rimasto disegna cose per gli amici. Se non mette in piedi un nuovo progetto a settimana gli esplode il cervello. Non è detto che non gli esploda comunque.

<http://disegnini.tumblr.com>

Christian M. Fedele

Indizi dell'esistenza di Christian M. Fedele sono state trovati sul Codice di Hammurabi, sul Codice Atlantico, sulla carta di Piri Reis e sui manoscritti perduti dell'antica Lemuria.

Gli storici concordano nell'identificare in Lendinara, ridente paese della provincia di Rovigo, il suo luogo di nascita. In tempi recenti, tracce del suo operato sono state rinvenute sulle pubblicazioni di Sadastor Edizioni ("Fantastique!", "Voci dal Vortice" e "Asteria"), Edizioni Scudo, NASF - Nuovi Autori Science Fiction, sulla fanzine "Strane storie" e, se state leggendo queste righe, su "L'(n+1)esimo libro della fantascienza" di Barabba.

Andrea Ferrando “zuck”

Vive e lavora a Genova. Tiene un blog che aggiornava quando era di moda e un tumblr che aggiorna quando capita. Scrive racconti di fantascienza da esattamente un anno, quando ha partecipato all'ennesimo libro della fantascienza.

<http://www.zucklog.net> - <http://tumblr.zucklog.net>

Diego Fontana

[Biografia non pervenuta]

Alessandro Forlani

Premio Urania 2011 con il romanzo *I Senza Tempo*, vincitore e finalista di altri premi di narrativa di genere (Circo Massimo 2011, Kipple 2012, Robot e Stella Doppia 2013) pubblica rac-

conti dell'orrore e di fantascienza e partecipa a diverse antologie. <http://www.grandeavvilente.blogspot.it>

Giuseppe Fracalvieri “Haukr”

Pegi þú, Týr, þú kunnir aldregi bera tilt með tveim; handar innar hægri mun ek hinnar geta, er þér sleit Fenrir frá.

<http://considerazionimpopolari.wordpress.com>

Federico Giacanelli “Bolso”

45 anni il giorno che esce questo eBook. Ha fatto il fisico per capire ordine alle cose della vita. Ha fatto l'informatico per mettere in ordine i dati della vita. Ha fatto il fotografo per catturare la bellezza dell'ordine delle cose della vita. Ha suonato pianoforte per molti anni perché ne era innamorato. Scrive sul web perché l'ordine delle cose senza le connessioni non porta a niente. <http://www.bolsi.org/bolsoblog>

Alan Grana

Nasce nel 1980 e fin da piccolo sviluppa una forte propensione per il nerdismo. Gioca di ruolo, ascolta metal, smanetta attaccato ai videogiochi, è quasi un secchione... tutti sintomi più che caratteristici. Il problema è che con la crescita tutto questo non cambia. Si diploma e lavora come geometra ma coltiva la propria passione per la musica (suona in svariate band della provincia bolognese), per la lettura e per i serial televisivi. Nel 2013 impazzisce, si iscrive a un corso di scrittura e... scrive (strano, eh?!). www.facebook.com/alengrana - alengrana@inwind.it

Laura “availableinblue”

Laura è il suo nome, spesso è disponibile in blu(e), come il suo nick, ma confida sempre nella sorpresa di altri colori e di occhi prodigiosi per osservarli. Anche non suoi.

<http://availableinblue.blogspot.it>

Peppe Liberti

Un refuso

Leonardo

Ha un blog. <http://leonardo.blogspot.com>

Simone Magnani “Purtroppo”

Scriva un po' qui un po' là. Cinque maratone, tre figli, due blog, una moglie. Ama parlare di sé, ma non ha grandi argomenti. Non ha mai ritirato di persona un premio letterario.

Marco Manicardi “il Many”

Legge, scrive, fa di conto. <http://marcomanicardi.altervista.org>
<http://barabba-log.blogspot.it>

Spartaco Mencaroni “Il Coniglio Mannaro”

Nato ad Arezzo nel 1978. È medico di direzione ospedaliera, appassionato di fotografia e scrittura creativa, pensando che immagini e parole possano formare un ponte verso gli altri. Della sua Toscana ama la carne, il vino, i paesaggi e le persone. Ha un blog e ogni tanto scrive.

<http://www.spartacomencaroni.blogspot.it>

Cristiano Micucci “Mix”

Scriva. Non può avere anche una vita. <http://mixmic.it>

Salvatore Mulliri “Isola Virtuale”

Ormai terrestre da tanti anni. <http://isolavirtule.tumblr.com>

Mara Munerati

Nata ieri, non ha ancora capito come si fa a stare al mondo. In attesa di trovare il manuale d'istruzioni, ne scrive uno tutto suo.

A cosa le servirà, a nessuno è dato saperlo. Forse, a conquistare il mondo. Dicono.

Guido Penzo “Ioguido”

Date a Cesare quel che è di Cesare, il resto passa a ritirarlo lui dopo le 20. <http://ioguido.wordpress.com>

Alberto Piras “Cosa Bozzuta”

Emigrato clandestino dal suo campo probabilistico galattico originario, giunse sulla Terra alla ricerca della sua famosa coerenza fisica e consistenza materiale, si ritiene mediamente soddisfatto, sebbene faticosi a integrarsi nella società umana. Da quando è giunto sulla Terra tiene un blogghettino senza pretese a questo indirizzo: <http://abbozzidimondi.blogspot.it>

Leonardo Poggi “naltro”

Ha recentemente pubblicato “Da bambino ero sovietico”, versione moderna di una raccolta di racconti intorno al fuoco a proposito della sua infanzia bielorusa e altre nefandezze.

Compratelo, fa ridere. www.amazon.it/dp/BooFC6VGNC
<http://friendfeed.com/leonaltro>

Oblomov

Scriva algoritmi per professione, programmi per passione, varie ed eventuali per perdere tempo. Inspira principalmente azoto (con un'adeguata percentuale di ossigeno), espira principalmente anidride carbonica, aspira a diventare famoso grazie a tutte le brillanti idee che non ha mai realizzato e le geniali iniziative che non ha mai avuto il coraggio di intraprendere. Voce tonante e capello possente, riversa sogni riflessioni e altre creazioni nel suo Wok. <http://wok.oblomov.eu>

Barbiano Panzucci

Sta seriamente pensando di farsi inserire "K." o "C." fra nome e cognome, se all'anagrafe glielo permettono. Scrive racconti di fantascienza. Presto uscirà una sua autobiografia non autorizzata, scritta non si sa bene da chi.

Roberta Ragona “tostoini”

Tostoini ha studiato gli essere umani per disegnare gli animali e disegna animali per capire gli esseri umani. Si porta appresso un guscio di tartaruga per confondersi fra gli animali e passare inosservata tra gli esseri umani, col risultato che in entrambi i casi nessuno sembra prenderla sul serio.

<http://www.tostoini.it>

Francesco Riggio “FFrancesco”

Praticamente innocuo, scrive storielle da Piacenza.

<http://www.fflab.info>

<http://twitter.com/Spifrancesco>

Gianni Sacchetto “John” o “Gion”

Vive nella bassa veronese con la gatta Bettina e purtroppo per lui non ha ancora iniziato a piovere, ma nutre serie speranze.

Benedetta Torchia “Sonqua”

Nata e in corso d'opera. <http://sonqua.tumblr.com>

Leonardo Vacca “Pepper Mind”

<http://se-telefonando.blogspot.it>

Alessandro Vicenzi “Buoni Presagi”

Vive tra Genova e Bologna, praticamente su un Intercity. Scrive delle cose lunghe su <http://buonipresagi.wordpress.com> e delle cose brevi su <http://nipresa.tumblr.com>.

Andrea Zanni “aubreymcfato”

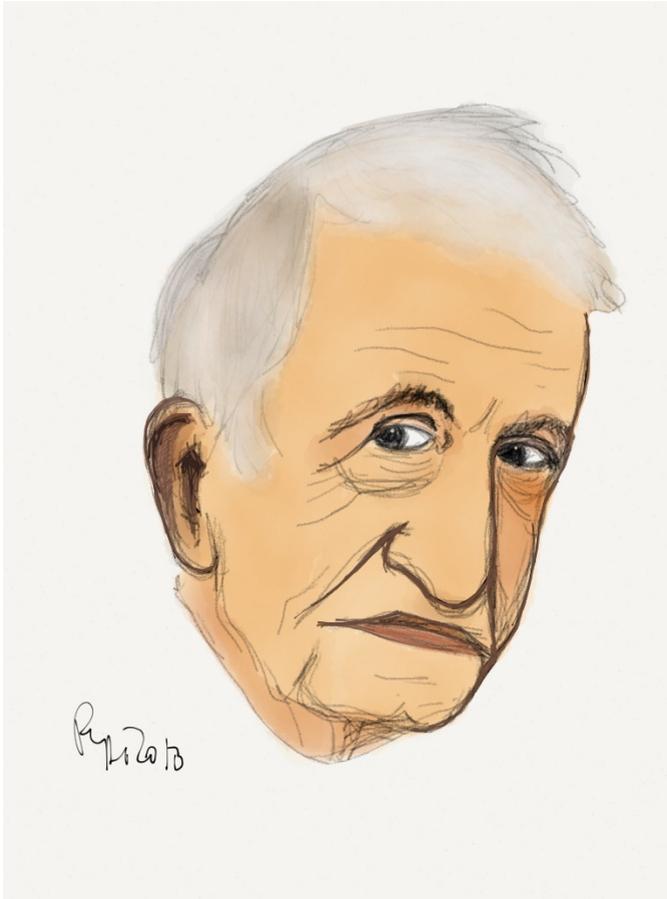
Matematico fallito, bibliotecario digitale, lettore piuttosto snob.
Non scrive mai e si vede.

Luca Zirondoli “carlo dulinizo”

Perito agrario poi laureato in Lettere. Boy Scout poi Barabba boy. Heautontimorumenos. Aspirante Grant Morrison. In carne e ossa lo chiamano Luca Zirondoli.

<http://precipitatoilleso.blogspot.it>

<http://barabba-log.blogspot.com>



barabba-log.blogspot.com
&
lennesimoblogdellafantascienza.wordpress.com

Publicato on-line il 25 settembre 2013